CONSULTI MEDICI

DI

NICCOLO' CIRILLO

Professor Primario di Medicina nella Regia Università di Napoli, ec.

TOMO TERZO.

IN NAPOLI, MDCCXXXVIII.
Appresso Novello de Bonis Stampatore Arcivescovile.
Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA

Di ciò, che si contiene in questo

TOMO TERZO.

* 2 CON-

CONSILIA

ET DISSERTATIONES MEDICÆ.

CONSILIA MEDICA.

XX. *Hi-*

DIS-

DISSERTATIONES MEDICÆ.

DIS-

FINIS.

CONSIDERAZIONI

SU DUE PARERI DI OPPOSTA SENTENZA

Intorno alla

COLTURA DEL RISO

Nella Piana di Gifoni.

PARERE I.

N esecuzione degli ordini del Sacro Consiglio emanati con decreto in data de' 17. Aprile 1720. intorno al sospetto d' infezione d' aria, che può nascere dalla coltura del Riso nella Piana, che si dice, di Gifoni, con detrimento della salute degli Abitanti della Terra, e Casali di Gifoni, come altresì della Città di Montecorvino; abbiamo attentamente osservata la Pianta, letta la Relazione, e considerate le scritture a ciò appartenenti; e dopo premessa la dovuta requisitoria, abbiamo sentite le Parti così separatamente, come anche in contradittorio. Per ultimo avendo fatte su questo negozio mature riflessioni, e tenute tra di noi più conferenze, siamo stati di uniforme, e concorde parere in determinare, che facendosi la coltura del Riso ne' Territorj notati nella Pianta, non possa quella portare infezion d'aria atta a nuocere alla salute degli Abitanti così nella Terra di Gifoni, e suoi Casali, come nella Città di Montecorvino, e suoi Casali. I motivi di questo nostro parere sono i seguenti.

I. Che la distanza de' Casali più prossimi di Montecorvino a' Territorj della controversia, è ta-

le ; che l' affolve da ogni timore d' infezion d' a-
ria , che dalla coltura del Rifo poffa aver dipenden-
za ; giacchè i Cafali di S. Tecla , e Caftel Pagano ,
che fono i più vicini , fon diftanti dal territorio del
Signor del Pezzo , che è il proffimo , non meno di
miglia tre : e quefta diftanza la ftimiamo fufficien-
te a potere afficurare gli Abitatori di que' luoghi da
ogni infezion d' aria , che dalle Rifiere poffa proveni-
re . Da ciò fi vede quanto più ficuri da tal danno
poffano vivere i Cittadini della Terra di Gifoni , e
fuoi Cafali , de' quali i più vicini , fon lontani da'
Territorj controvertiti ben fette miglia .

II. Confiderando fulla Pianta il fito de' Cafali , e
de' Territorj che fono in queftione , offerviamo , che
fcorrendo le acque del Fiume Vicentino dalla regione
Settentrionale (dove fon pofti in buona parte i Cafali
di Gifoni) e le acque del Fiume Afa dalla parte di
Levante , e dalla parte di mezzo le acque della For-
mola , e della Feftola , verfo le quali regioni fon fi-
tuati i Cafali di Montecorvino ; ricaviamo da ciò un'
altro argomento della ficurezza degli Abitatori di que-
fti luoghi da ogni infezion d' aria . Imperocchè fcor-
rendo tutte le fudette acque prima verfo le fapute
Rifiere , e poi verfo il Mare , che le riceve tra Ponen-
te e Mezzogiorno ; e dovendo noi credere , che l' aria
fegua il moto dell' acqua che le fcorre di fotto ; fiamo
ben perfuafi , che naturalmente e continuamente l'aria
che fovrafta a tutto il Territorio chiufo trà 'l Fiume
Vicentino , e 'l Fiume Afa, debba ftare in un continuo
e fimile movimento verfo il Mare . Onde è ragionevo-
le il credere , che i vapori nocevoli elevati da' Terri-
torj confaputi per la coltura del Rifo , e mefcolati col-
l' aria , debbano obbedire al moto dell' aria medefi-
ma , e portarfi con quella verfo il Mare : reftando
perciò libero da tale infezione quel tratto , che è da'

Ter-

Territorj controvertiti verſo i Caſali di Montecorvino, e Giſoni.

Ma ſe ci ſarà oppoſto, che il Vento che vien da Mare, e domina ſpezialmente nel tempo di Eſtà, cioè nel tempo della coltura del Riſo, può beniſſimo, come quello che vien da Ponente e Mezzogiorno, portare gli aliti nocevoli verſo Levante, e Settentrione, cioè verſo i Caſali di Montecorvino, e Giſoni: noi riſpondiamo, prima che queſto Vento che vien dal Mare non è continuo, ma ſpira ſolamente per alcune ore del giorno; ed all' incontro il moto dell' acque, e conſeguentemente dell' aria carica di vapori verſo il Mare, è continuo.

In oltre nel tempo di Eſtà, ſiccome in alcune ore del giorno il Vento ſuol venire dal Mare verſo la Terra, così ſcambievolmente per tutta la notte il Vento ritorna dalla Terra verſo il Mare; e queſto potrebbe reſpingere que' vapori, che dal vento diurno ſi ſarebbono dentro Terra portati. Di più, queſto Vento che viene dal Mare trova neceſſariamente oppoſizione da quel movimento continuo dell' aria, che per lo ſcorrer dell' acque abbiam prima detto doverſi fare verſo il Mare: onde è, che venendo rintuzzata la ſua forza, non potrà ſpignere li vapori che trova per lo ſuo camino, fino alla diſtanza di miglia quattro, e mezzo; tanto, ed ancora maggiore eſſendo il tratto di paeſe dalla marina fino a'Caſali di S. Tecla, e Caſtel Pagano, che ſono i luoghi più vicini. Senza dire per ultimo, che il Vento che viene dal Mare viene ben gravido di particelle di Sal marino, le quali ſono atte a moderare l' azione nociva de' vapori cattivi, con cui ſi meſcolano; ſiccome la ſperienza ſufficientemente ce n' ammaeſtra.

III. Valevole motivo ancor troviamo per aſſicurar la ſalute degli Abitatori de' conſaputi Caſali, nel conſide-

derare i Territorj della queſtione eſſer ſituati in una Pianura ſpazioſa, ed aperta da ogni parte; perlochè ſtimiamo per la libera loro ventilazione, doverſi neceſſariamente i vapori, che dalle Riſiere ſi elevano, diſſipare; e ſpinti con facilità da ogni picciolo venticello che da qualunque regione ſpiri, ſparpagliarſi in tal maniera, che ſi rendanò inetti a produrre ne' ſudetti Caſali nocumento veruno: ſapendo noi bene, i Corpi da cui eſalano maligni effluvii, ancorchè peſtilenziali, col ſolo eſporli all' aria aperta, e perflabile, renderſi inefficaci a far del male. In tal ſituazione dunque eſſendo i conſaputi Territorj, ſtimiamo che le Riſiere in eſſi fatte, come in luoghi ben' aperti e ventilati, non poſſano portar danno alle Terre, e Caſali circonvicini. Anzi verſo i Caſali di Giſoni vi ſono de' Monti veſtiti di grandi alberi, e verſo i Caſali di Montecorvino vi ſono delle colline, le quali ſe bene non tolgano la veduta di S. Tecla, e Caſtel Pagano, che ſono in non picciola altezza ſituati; poſſono però impedire il traſporto de' vapori nocevoli, i quali per la loro corpulenza non ſi elevano troppo in alto.

IV. Facendoſi la coltura del Riſo ne'nominati Territorii, non ſi farebbe nuovo allagamento di Acqua in luogo, dove l' Acqua prima non ſorgeva, o dove più, o meno non riſtagni. Imperciocchè ſervendoſi i Signori del Pezzo, e della Calce dell' acqua che naſce ne' loro Territorii, la quale anche non facendoſi la ſemina del Riſo, tanto o quanto in quelli s' impaluda, come dalla Relazione del Tavolario pag. 489. reſta che per queſta ſemina non ſi accreſcerebbe notabilmente il vizio dell' aria, la quale ſi deve ſtimar già nocevole per gli aliti che inevitabilmente ſi elevano dalle Acque ivi ſtagnanti, e corrotte: tralaſciando, che dalle Fedi che ſi producono di molti Parrochi, precedente ordine dell' Illuſtriſſimo Arciveſcovo, appariſce per lo ſpazio

di

di molti anni maggiore il numero de' morti in tempo che non si faceva la semina del Riso, che quando si faceva, o almeno eguale.

Questi sono gli argomenti, per li quali siamo noi stati mossi a credere, che se mai non si fusse ne' Territorii controvertiti fatta semina di Riso, questa facendosi dovrebbe riuscire innocente per la salute de' Casali, e Terre di Gisoni, e Montecorvino. Ma questo nostro giudizio viene gagliardamente confermato, perchè abbiamo letto le Scritture, che ci fanno chiaramente conoscere, la coltura del Riso per moltissimi anni essersi fatta nella Piana di Gisoni, dove sono i Territorii della controversia, senza che per tanto tempo gli Abitanti degli anzidetti Casali siansi mai lamentati di nocumento ricevuto per infezion di aria. Solo ritroviamo che i Montecorvinesi (i quali come più vicini ne doveano sentire notabile ed irreparabile il danno) se ne lamentano la prima volta nell' anno 1719. nel tempo dell' accesso del Regio Consigliere Signor Duca di S. Giovanni. Anzi in contrario leggiamo istanza di molti Gisonesi, i quali supplicano, che si faccia la coltura del Riso ne' luoghi della controversia, per avere per mezzo di quella il loro sostentamento. Da ciò conosciamo che le nostre ragioni vengono confermate evidentemente dalla sperienza di tanti anni.

Conchiudiamo dunque, che facendosi la coltura del Riso ne' Territorii de' Signori del Pezzo, della Calce, e Pisani, non possa da quella partorirsi infezion d'aria, per la quale si faccia nocumento alla salute de' Cittadini così della Terra di Gisoni, e suoi Casali, come della Città di Montecorvino, e suoi Casali. E questo è il nostro Parere, il quale con quel rispetto che si deve presentiamo e sottomettiamo alla savia censura &c.

PA-

PARERE II.

IN esecuzione de' Decreti del S.C. &c. ci siamo conferiti ne' Territorii della Piana, che dicesi di Cagnano, per quivi riconoscere sotto l' occhio il Sito in prima delle Risiere controvertite de' magnifici D. Ottavio del Pezzo, D. Andrea della Calce, ed altri, ed eziandio la Distanza di quelle da' Casali di Montecorvino, cioè S. Tecla, e Castel Pagano, siccome degl' altri Casini di quelle vicinanze: Et in oltre per osservare il Fiume chiamato Vicentino, il quale divide le Risiere di Salerno dalle pretese Risiere de' magnifici D. Ottavio, e D. Andrea; e finalmente ci convenne per maggior chiarezza inoltrarci fin presso le falde di Montecorvino per più attentamente ravvisare que' Casini più esposti a fronte dell' osservate Risiere, benche in punto di maggior altezza situati fussero, e se in que' Territorii luogo per avventura palustre, o pantanoso vi fusse.

II. Ed a tal riflesso fù da noi considerato, che ne' Territorii della controversia non vi è stagnamento d' Acqua, nè altro luogo Paludoso donde potesse elevarsi esalazione avente dell' Impuro, e del Corruttivo, da poter forsi viziar l' Atmosfera di quell' Aria, che a' mentovati Territorii sovrasta; laonde fummo tutti di concorde parere, che a patto veruno potesse in que' luoghi darsi sospetto d' Infezione d' Aria, da cui potesse danneggiarsi la salute degli Abitanti, non meno de' Casali di S. Tecla, e Castel Pagano, che di quelli di Montecorvino, e Gifoni, essendo specialmente il luogo di maggior altezza: salvo però quel che d' Infezione possa l' Aria ricevere dall' esalazioni dell' attuali Risiere di Salerno, siccome più inoltre diremo.

E se bene l'Acqua del Fiumicello detto della Formola

ſmola da tratto in tratto , non avendo per diritta linea il ſuo corſo , traviando in alcuni luoghi più baſſi s' intertiene , ne' quali di facile riſtagnando , forma ſolamente piccioli Pantani; nulla però dimanco da quelli non può a patto veruno infettarſi l'Aria di cattivi vapori .

III. Indi avendo noi ocularmente veduto il Sito delle preteſe Riſiere , così del magnifico D. Ottavio del Pezzo , come eziandio del magnifico D. Andrea della Calce , e Nicolò Maria Piſano , che ſono al medeſimo livello , ancorche abbian fra di loro notabil diſtanza ; niente però di meno ſono a miſura quaſi per linea parallela dell' altezza del Fiume , che diceſi Vicentino , il quale è ſituato , e poſto fra le preteſe Riſiere delli magnifici del Pezzo , della Calce , e Piſano , e tra quelle di Salerno .

IV. Oſſervammo , che il nominato Fiume detto Vicentino , poco rapido è nel ſuo corſo , di non molto ſpazioſo letto , e di pochiſſimo fondo : ſi formò da noi probabiliſſimo argomento , che l' Aria , che ſiegue il corſo dell'Acqua ſia niente , ò poco valevole a reſpingere l' impetuoſa forza de' Venti , che dal Mare verſo li mentovati luoghi provengono : e quando mai fuſſe baſtevole , il che non ſi crede , a reſiſtere all' impeto de' Venti , che dal Mare inverſo que' Territorj s'inoltrano , ſeguirebbe ſolamente per quello ſpazio , che viene occupato dall' Acque del Vicentino , come per retta linea ſiegue il Vento il corſo ſteſſo dell' Acque del mentovato Fiume , e non già all' ampio ſpazio di tutto il Piano , dove ſituate ſono le preteſe Riſiere ; non potendoſi aver ragione veruna dell' Aſa , della Formola , e della Feſtola , li quali ſe bene nell' Inverno s' accreſcono , nientedimeno in tempo d' Eſtà , è così poca l'Acqua , che pajono più toſto Ruſcelli , che Fiumi .

Su

Su queste sì fatte riflessioni ideandoci, che se mai ne' Territorj della controversia si facesse la Coltura de' Risi, o solo con Acqua, o con Acqua, e Stabbio, sicome si coltivano le Risiere di Salerno, potrebbe senza fallo dall' effluvj corruttivi di quelle infettarsi l' Aria, che intorno alle medesime s' aggira, la quale poi ricolma di quegli aliti velenosi, di facile potrebbero quelli trasportarsi dall' impeto de' Venti, che dal Mare provengono, non solo ne' prossimi Casini, e ne' Casali mentovati, ma eziandio fino all' Abitazioni di Montecorvino e Gisoni: e non vulgare, nè fievole ragione ci muove a tutto ciò dire, perochè è molto maggiore l' altezza dell' accennate esalazioni, di quel che sia di tutta l' Aria, che siegue il corso del Fiume Vicentino.

V. Quindi da noi si conchiude, che trasportandosi gl' Effluvii tant' oltre nel corso di tutto il giorno, non è valevole poi, per molta che fusse, la forza de' Venti, che dalla Terra verso il Mare si portano, ad ovviare a quel che d' infezione s' introduce nell' aria in tutto il giorno; la quale essendosi bevuta dagl' Abitanti, così de' mentovati Casali, come altresì delle Terre di Montecorvino, e Gisoni, non può reprimersi da qualunque altro Vento contrario, che la notte dalla Terra provenghi.

VI. Nè occorre per contradire, che in tempo d' Està prevalendo i Levanti, e Meridionali, che sono valevoli ad introdurre in detti Casali l' aliti maligni, ch' esalano dalle Risiere, non possono questi nuocere, come quelli, che sono trasportati da Venti gravidi di particelle di Sal marino: stimando noi, che le medesime particelle del Sal marino accoppiandosi all'esalazioni aventi del Sulfureo corruttivo, debbano riuscire maggiormente nocevoli, ed ostili, inspirandosi coll' aria al Sangue degl' Abitanti de' sopracennati luoghi;

oltre

oltre che, secondo la sperienza insegna, vi sono moltissimi luoghi presso al Mare d' Aria maligna , la quale non viene dagli aliti salini in qualche maniera nella sua malizia moderata .

VII. Egli è però vero , che se mai ne' Territorj della controversia si facesse la Coltura de' Risi , potrebbe senza fallo accrescere l' infezione dell' Aria ne' mentovati luoghi ; ritrovandosi non poca infezione introdotta nella medesima dagli effluvii , che si elevano dalle Risiere di Salerno ; come quelle , che coltivansi non meno ad acqua , che a stabbio . Nè vale quì il dire , che quelle per la maggior distanza non vagliano , nè possano magagnar l' Aria , che le circonda ; peroche la medesima ragione , che vale contro li magnifici D. Ottavio , e D. Andrea per le pretese Risiere , può valere a favore degli abitanti non meno de' Casali di Santa Tecla , e Castel Pagano , che delle Terre di Montecorvino , e Gifoni a rispetto delle Risiere , che coltivansi ne' Territorj di Salerno ; essendo le Risiere mentovate di molte centinaja di moggia, a ciascheduno de' quali bisogna un carro di stabbio , secondo le relazioni de' medesimi Coloni , che alla coltura di quelle impiegati sono : le quali se bene siano distanti dalle pretese Risiere , cioè da quella di D. Andrea passi duecento , e da quella di D. Ottavio passi seicento , sicome nella Relazione del magnifico Tavolario Parascandolo si legge ; nientedimeno sono situate , e poste *in eadem veluti linea* , ed in poco maggior distanza a riguardo de' detti Casali di S. Tecla , e Castel Pagano . Quindi è dunque , che le pretese Risiere de' magnifici D. Ottavio del Pezzo , e D. Andrea della Calce , & altri, potrebbero solamente accrescere impurità nell' Aria, e renderla maggiormente dannosa agl' Abitanti sudetti , poiche ritrovansi intraspersi in tutta l' Aria ,

 che

che circonda le Rifiere di Salerno, egli è gran tempo, effluvii di particelle aventi dell'impuro, e putredinoso, atte nate, e valevoli, trasportate da' venti Meridionali, ad offendere colà nell' Abitazioni fudette la falute degl' Abitanti, ficome la sperienza ha dimoftrato più volte; che anco non coltivandosi i Territorj delle pretese Rifiere, vi fono ftati infermi di letali malatie in non picciolo numero. Per modo che, effendo ftato tutto ciò da noi attentamente confiderato, giudichiamo, che facendosi la Coltura delle pretese Rifiere non s' introdurrebbe nell' Aria da quelle affolutamente l' infezione; ma farebbe d' accrefcimento maggiore, e di notabile nocumento alla falute degl' Abitanti de' luoghi sopracennati.

VIII. Conchiudiamo adunque per noftro aviso, indotti non meno dalla ragione, che dalla sperienza, ficome altresì dall' evidente offervazione caduta fotto il fenso degl' occhi, e non già regolati dal folo difegno della Pianta, da cui non mai fi farebbe potuto ricavare tutto ciò, che da noi fù in tempo dell' acceffo partitamente offervato; che facendosi la Coltura de' Rifi in tutto il corso dell' Eftà, fino al mefe di Settembre, nel qual tempo fi fa de' medefimi la raccolta, che tutto ciò, che rimane dopo detta meffe, percoffo da' raggi folari, non folo putredinoso, ma eziandio all' ultimo fegno putente diviene; corrompendofi ancora ne' medefimi luoghi molti degl' animali immondi, che alimentavanfi prima della raccolta nell' Acque fteffe, e nello ftabbio, che fino a quel tempo alla coltura del Riso faceva di bifogno. Laonde ftimafi da noi a tal rifleffo inevitabile l' infezione dell' Aria, che nel mentovato tempo si fa fensibilmente maggiore a cagione del puzzore, e del lezzo, che fuol diffondersi in-

torno,

torno , quando ella è turbata , e mossa da coloro , che i Risi svellono dal terreno fangoso ; ond' è che s' alza in aria umida e folta nebbia , la quale specialmente a mezzo giorno , quand' è più fervido , e cocente il Sole , vie più si sparge , e diffonde , acquistando vizio d'infezione maggiore; da cui nasce parimente inevitabile il danno , che ne ricevono gl' Abitanti de' luoghi già mentovati : e questo è il nostro libero sentimento, senza affettare altre ragioni, o proporre altri argomenti da rendere più chiare le pruove da noi rapportate in sodisfazione della nostra incombenza , alla quale ci pare , se non andiamo errati , d' aver bastevolmente sodisfatto : sottomettendoci però sempre alla savia censura &c.

CONSIDERAZIONI
SU DEGLI ANTECEDENTI PARERI.

SEmbrerà ſenza dubbio ſtrana , e temeraria l'impreſa di quel Profeſſore di Medicina , il quale nella Cauſa tanto famigerata delle Riſiere dannoſe , o non dannoſe , e perciò da permetterſi, o no , nella Piana di Giſoni , dopo eſſerſi dati fuori da ſaviſſimi Uomini della medeſima Profeſſione Pareri tra di loro oppoſti , voglia ſenza neſſuno roſſore cacciarſi in mezzo , e decidere del torto , e del diritto di queſta conteſa. Ma ceſſerà, io ſpero, la maraviglia, e la cattiva opinione , che ſi poſſa di me concepire , quando ſi ſappia , che ritrovandomi io lontano da Napoli , richieſto per lettera da' Signori del Pezzo , e della Calce del mio ſentimento intorno agli anzidetti Pareri , avendogli io maturamente , e ſpaſſionatamente conſiderati ; e dopo aver letto con tutta l' attenzione i fatti , ed altre ſcritture concernenti la queſtione , eſſendomi dichiarato del loro partito , mi hanno poi coſtoro obbligato a ſcrivere quelle ragioni , per le quali io mi era determinato più verſo una parte , che l' altra . E ſiccome han creduto quelli poterſi molto facilitare una deciſione del Sacro Conſiglio a lor favore , ſe ſi vedeſſe con ſalde pruove impugnato il Parere oppoſto alla loro pretenſione , e ſoſtenuto l' altro fatto a lor favore ; così ho creduto io non poter ciò ragionevolmente negare , col penſiero , che ſcrivendo io per quanto è in me , per la verità, foſſi tenuto in qualunque maniera a difenderla ; e che qual' ora mi contenga ne' limiti della modeſtia , conſervando nella mia mente tutta la ſtima ,

che

che ho sempre fatta di uomini di tanto sapere , possa con franchezza esaminare il peso delle ragioni di ambe le Parti, e dar fuori ancor' io tale, qual mai possa essere , intorno alla proposta questione , il mio giudizio . Fidato dunque nella bontà degli uni , e degli altri , non mi pare temerario lo sperare , che se in qualche cosa mi allontanerò dal sentimento del primo Parere , e se in tutto mi opporrò al secondo , abbia a meritar compatimento dagli Autori del primo, convenendo con esso loro nella Tesi principale; ed avrò ragione di domandar giustizia dagli Autori del secondo , come quelli, che mossi da altri riguardi, non han creduto ingiusta cosa l' opporsi a dirittura all' opinione de' primi .

Per dar dunque un certo tal'ordine alle mie Considerazioni fatte sopra di ciò , seguitando quanto è possibile l' ordine del Parere negativo (così chiamerò sempre il secondo Parere, perchè nega potersi permettere la coltura del Riso; siccome chiamerò Parere affirmativo il primo , perchè lo concede) le dividerò in nove Capi . Nel I. vedremo se era o no necessario l' Accesso de' Medici . Nel II. si tratterà dell' Acque stagnanti nella Piana di Gifoni. Nel III. del sito delle controvertite Risiere . Nel IV. del moto dell' Aria , che sovrasta all' Acque nella Piana di Gifoni . Nel V. si esaminerà se gli Aliti viziosi delle pretese Risiere possano nuocere agli Abitatori de' Casali , e Città di Montecorvino , e Gifoni . Nel VI. se tali Aliti viziosi possano esser corretti dalle particelle del Sal Marino . Nel VII. si parlerà dell' infezion d' Aria prodotta dalle Risiere di Salerno. Nell' VIII. noteremo ciò che si è trascurato, e commesso dagli Autori del Parere negativo. E nel IX. si farà così dell'uno, e l' altro Parere , come delle nostre Considerazioni un breve Epilogo .

CA-

CAPO I.

Se era necessario l' Accesso de' Medici .

PErchè veggio che il principale , e più modesto motivo di scusa , posto su da' Signori Medici Autori del Parere negativo, d' essersi opposti al Parere de' primi , si è , che questi , che stimarono potersi permettere la semina del Riso , non avendo veduto co' proprj occhi il luogo della Controversia , *regolati dal solo disegno della Pianta* (come si dice nel Parere negativo) si poterono facilmente ingannare : e che per contrario essendosi portati essi secondi sulla faccia del luogo , han vedute cose tali , che gli hanno obbligati a giudicare il contrario , ed a stimare , che si debba in tutte le maniere proibire tal semina ; credo dunque necessario cominciare da questo punto , e vedere per qual motivo i primi Medici giudicarono della Questione senz' andare ; e se l' andare de' secondi ha conferito a poter giudicare più dirittamente .

Innanzi che i primi Signori Medici , dopo varie considerazioni fatte , e Conferenze tenute, presentassero il lor Parere affirmativo , fu presentata Istanza dalle Università di Gifoni, Montecorvino , ed altre interessate , che i medesimi Medici si fussero portati all' Accesso del luogo della Controversia . Fu detto dal S. C. che se i medesimi Medici commissarii lo stimavano necessario , che fussero pur partiti . Risposero domandando costoro , se ci era difficoltà sulla Pianta del luogo fatta dal magnifico Tavolario Parascandolo , e sulla Relazione del medesimo . Gli fu risposto , che *e la Pianta , e la Relazione doveano da essi stimarsi come sacrosante* , essendo state formate con Accesso legale , e legittimo , e con tutte le dovute sol-

sollennità . Ciò sentendo i primi Medici , credettero , che tenuta per veridica la Pianta , e la Relazione , ritrovandosi in essa tutto ciò , che potea servire alla loro giudicatura in quanto alle distanze , ampiezze , e siti de' luoghi , parea assolutamente inutile il loro Accesso ; tanto maggiormente , che un Accesso di Medici , come tali , non potea in modo alcuno emendar la Pianta , se mai in essa qualche errore si fusse commesso .

Fu dato dunque fuori il Parere affirmativo . E perchè dentro questo tempo si era mandato al luogo della Controversia il magnifico Tavolario Galluccio , per osservare alcuni Casini , e Masserie , che si diceano non descritti nella Pianta del Parascandalo , furono dal Signor Commissario Duca di S. Giovanni richiesti i medesimi primi Medici del lor parere intorno a questi Casini , e Masserie , i quali , dopo aver' anche intese le parti , risposero in questo tenore *Proc. fol.* . . . . .

Quantunque non si possa negare , che gli Abitatori de' luoghi vicini alle Risiere generalmente ricevano nocumento dagli Aliti viziosi , che da quelle esalano ; nientedimeno considerando , che le Masserie descritte nella nuova Pianta , e Relazione del magnifico Tavolario Galluccio sono in luoghi per se stessi di cattiva Aria , a cagione della vicinanza dell' Acque stagnanti , e particolarmente perchè la Difesa de' Bufoli , nella quale deve l' Acqua naturalmente impantanare , è più vicina , che le stesse pretese Risiere de' magnifici del Pezzo , della Calce , e Pisani : e considerando in oltre , che gli Abitatori delle dette Masserie siano gente avvezza a respirare Aria di tal natura ; stimiamo , che la coltura del Riso ne' consaputi luoghi non possa apportare considerabile nocumento a coloro , che abitano nelle Masserie descritte

te nella ſeconda Pianta , e Relazione . Tanto maggiormente, che il danno , che ſi potrebbe ricevere dalla vicinanza , verrebbe molto mitigato dalla ventilazione , moto dell' Aria verſo il Mare , ed altre circoſtanze , che noi nel noſtro Parere ſottoſcritto a' 25. Maggio 1720. *conſideravamo .*

Queſto riſpoſero que' Medici al Signor Commiſſario , e ne fecero un' Atto giuridico . Vedete dunque ſe dopo tutto queſto ſi dovea da quelli ſtimar neceſſario il loro Acceſſo ſulla faccia del luogo, o no ? Certo che nò ; poichè avendoſi per veriſſima dal S. C. la Pianta , e Relazione del magnifico Paraſcandolo , i Medici , come Medici ſtimarono non eſſer neceſſaria la loro andata. Opponendoſi poi da' Montecorvineſi , e Giſoneſi la mancanza commeſſa in quella Pianta , ſi manda dal S. C. il Tavolario Galluccio . Quello che di nuovo nella Pianta , e Relazione di queſto minutamente ſi deſcrive , e riferiſce , non lo poteano certamente Medici di Profeſſione deſcrivere , e riferire . Dunque più fortemente eſſi ſi confermarono nel lor ſentimento, di non dover'andare all'Acceſſo; e diſprezzando quel profitto , che poteano oneſtiſſimamente ritrarne,ſpiegarono la ſeconda volta colla ſteſſa uniformità di parere il proprio ſentimento , anche dopo la nuova Pianta , e Relazione del Tavolario Galluccio .

Su queſti due uniformi Pareri fu fondata la ſentenza del S. R. C. a favore de' Pretenſori . Ma , perchè la Parte oppoſta gridava ad alta voce , e ſi lamentava della precipitanza de' Medici in voler giudicare d' un fatto , ſenza voler vedere il luogo della Controverſia ; il S.C. ebbe per bene di uſar queſta equità, ordinando agli altri tre magnifici Medici di andare alla Piana di Giſoni , e dopo aver' oſſervato , formare il lor Parere , in reviſione dell' altro già formato . Andarono dunque , oſſervarono, e tornarono in tre giorni ,

ni', ma non prima di quattro mesi di tempo diedero fuori il loro Parere negativo.

Or per meglio conoscere se questo Accesso era necessario o no, vediamo, che cosa hanno questi secondi Medici osservato nella faccia del luogo; in che hanno corretto, o migliorato le Piante de' Tavolarii; e poi che giudizio ne hanno dato, e con quali ragioni l' han confermato.

Dicono in prima d' essersi conferiti ne' Territorj della controversia per riconoscere 1. il *Sito* delle pretese Risiere. 2. la *Distanza* di quelle da S. Tecla, e Castel Pagano. 3. il *Fiume Vicentino*. 4. i *Casini* più esposti alle Risiere: e per ultimo, se in que' Territorj *luoghi pantanosi* vi fussero. Punti necessarissimi invero per poter ben giudicare: ma punti, il di cui diciferamento non veggo come possa da Medici di professione, e non più tosto da Geometri mettersi in chiaro. Voglio ben credere, che questi Signori abbiano tutta la perizia, come di molte altre scienze, così ancora della Geometria; ma tutta la loro Teorica non potea servire per risolvere alcuno de' proposti Punti, quando a quella la Pratica non era accoppiata. Almeno, per non dir' altro, per grandi, e pratici Geometri, che li vogliam supporre, non sento che avessero seco portati gl' Istrumenti più semplici per misurar le Distanze, e per distinguere i Siti. E chi non sa, che senza questi Istrumenti possiamo di facile ingannarci nell' uno, e nell' altro, per molto che sappiamo di Geometria? se pur non vogliamo contentarci di dire all' ingrosso, Levante dove sorge, e Ponente dove tramonta il Sole, e che l' errore di un miglio, e più, non faccia al caso.

Ed in fatti bisogna pur confessare, che questi Professori han mostrata in ciò la loro solita ingenuità, perchè delle Distanze (ch' era la cosa la più necessaria)

non ne hanno affatto parlato : del Sito poi o si son rapportati a ciò , che il Tavolario Parascandolo ne avea detto nella Relazione , e disegnato nella Pianta ; o ne han parlato in una maniera assai oscura , come appresso noteremo . A questo dunque si riduce l' osservazione dell' Accesso : del sentimento dato si tratterà in tutto il decorso di questa Scrittura . A che dunque ha servito questo Accesso , se non solo per impedire l'esecuzione del Decreto già fatto , e per portare alla Causa lunghezza infinita ?

CAPO II.

Dell' Acque stagnanti nella Piana di Gifoni .

COminciano l' ordine del lor Parere dallo *stagnamento dell' Acqua* nella Pianura di Gifoni . Questo affatto negano . Si deve credere all'osservazione di questi Signori : ma essi certamente non dovettero esaminare tutta la pianura , e particolarmente i luoghi di essa più bassi . Bisogna creder dunque , che trovandosi questi Signori nel luogo sudetto a' 10. di Maggio di un' annata la più secca , che abbiamo noi , ed i nostri maggiori osservata , e non avendo piovuto fin da prima della metà d' Aprile , caminassero certamente per l' asciutto .

Così si deve onestamente supporre , per non offendere la gran puntualità de' Signori dell' Accesso , con dire, che avessero eglino negato esservi quelle Acque , che non vedevano con gli occhi . Così , dico , si deve supporre , e così veramente la cosa in buona

parte

parte accadde : non già per colpa de' medesimi Signori Medici dell' Accesso , ma perchè li Montecorvinesi , e Gifonesi , che accompagnavano i Medici nel tempo dell' Accesso , dispensarono i medesimi dal travaglio di andare ad osservare così l' *Acqua fetente* nelle vicinanze di Montecorvino , come la *Difesa nuova* , dove sono molte mandre di Bufole , e per conseguenza molte Acque stagnanti . E quantunque i Signori del Pezzo, e della Calce con esso loro accompagnati facessero istanza per queste osservazioni , come necessarissime ; non curarono però i Signori Medici di farle , perche i medesimi Cittadini Montecorvinesi e Gifonesi convenivano ancor' essi della verità di questo fatto , cioè della reale esistenza di queste Acque . I Signori Medici tornati dall' Accesso , dimenticati forse di tutto ciò , trascurarono di riferirlo nel Parere , e si son contentati di dire , che non videro Acque stagnanti . Ma lo Scrivano della Causa Pisanti , che si trovò ancor'egli ivi presente , ne fa un' attestato distintissimo riferendo , che essendo giunti i magnifici Medici alla *Pedementina di Montecorvino* , *al dritto de' Casali di S. Tecla* , *e Castelpagano* , il Signor D. Andrea della Calce fece istanza , *che dovea passarsi un poco più avanti ad osservare il luogo detto l' Acqua fetente, poco discosto dalli detti Casali* . A questo risposero i Cittadini di Gifoni, e Montecorvino , *che non occorreva si fussero fastiditi più oltre i detti magnifici Fisici* , *atteso essi davano per vero ed appurato il detto luogo, nominato Acqua fetente* : e perciò di comun consenso si tralasciò di fare detta osservazione . In oltre volendo i Signori Medici dalla Taverna nuova (dove si erano fermati per riposo) partire , per ritornarsene in Salerno , il Signor della Calce disse in presenza degli stessi Gifonesi, e Montecorvinesi , *che restava ancor da osservarsi un' altro luogo, detto la Difesa nuova* , *pro-*

pria dell' Università di Montecorvino, dove vi stavano situate molte mandre di Bufole: al che risposero li detti di Gifoni e Montecorvino, che non occorreva andarci, nè incomodarsi detti magnifici Fisici, sì perchè il detto luogo era distante, e faticoso, sì anco perchè essi lo davano per vero, ed indubitato. Tutto questo attesta il sopranominato Scrivano della Causa Bisanti, il quale fin da allora fu avvertito dal Signor della Calce (come lo Scrivano stesso confessa) che di tutto ne avrebbe dovuto a suo tempo fare un' Atto, come l' ha fatto già.

Se di tutto ciò si fossero ricordati i Signori Medici dell' Accesso, come di cosa confacentissima al loro affare, e necessarissima a formare il Parere, non avrebbono così assolutamente negato, essere in que' Territorj stagnamento d' Acqua, o luogo paludoso, siccome han fatto: se pure con una restrizione mentale quando han detto, in que' Territorj non esservi Acque stagnanti, han detto nella loro mente, che in quel tempo che essi erano in quel luogo, in quel terreno, che calpestavano co' loro piedi, non vi era Acqua stagnante.

Ma sentiamo che cosa dicono i Tavolarj, che in diversi anni, ed in diversi tempi dell' anno sono andati appostatamente in que' luoghi, per osservare se in essi Acque stagnanti vi fossero. Il Regio Tavolario Ignazio Sessa l' Anno 1711. a' 16. Febbrajo nel tempo dell' Accesso del Presidente della Regia Camera Signor Vargas, ed Avvocato Fiscale della medesima Signor Marchese Falletti, quando non si seminava da 13. anni il Riso, avendo avuto in commissione di osservare i consaputi Territorj, sentite come ne parla: *di più ho conosciuto la qualità delle medesime Terre, nelle quali si seminava il Riso, quale fu abolito per ordine de' Superiori da circa anni tredici; e l' ho ritrovate tutte pie-*

ne

ne e circondate d' Acqua ſtagnante , e di Paludi : e quelle le quali apparono eſiccate a forza di Foſſi , pure contengono ſotto di ſe un palmo, o poco più d' Acqua ; quale perchè non può aver l' eſito, impaludiſce e ſtagna per tutto detto Territorio : il quale è di difficile coltura per il poco frutto che rende , a cauſa dell' impedimenti gli danno dette Acque ſtagnanti , e paludoſe , come anco per la molta ſpeſa vi neceſſita per li Foſſi , quali ho ritrovati tutti appianati dall' Animali Bufalini , ed altri che vi paſcolano , a ſegno, che l' Acqua forma molti ſtagni putridi e fetidi , quali medeſime Terre ſono la maggior parte incolte . Onde è forza che col tempo debbiano diventare o traſmutarſi in una ſola Palude . Con ſomiglianti fraſi parla ancora del Territorio di Fajano vicino lo Stato di Gifoni , dicendo *aver quello ritrovato in buona parte pieno di Paludi , ed Acque ſtagnanti* , dalle quali dice *generarſi Pietre &c.*

Queſto riferiſce un Tavolario , che per fare come ſi dovea l' oſſervazione , non curò di bagnarſi i piedi . Ma ſe ſi dirà , che coſtui andò ſul luogo il meſe di Febbrajo , cioè in tempo che l' Acque ſogliono naturalmente da per tutto ridondare ; ſi deve riſpondere, che un ridondamento d'Acque, nella maniera come l' ha deſcritto quel Tavolario , non ſi può concepire , ſe non de' luoghi , che per tutto l' anno Acque ſtagnanti o più, o meno debbano contenere : come ſi può chiaramente notare nelle formole di cui ſi è egli ſervito in tal deſcrizione ; vedendoſi bene , che ſe aveſſe avuto a deſcrivere un Territorio per ſua natura, e per lo ſuo ſito aſciutto , quantunque inacquato nel meſe di Febbrajo , non ſi ſarebbe certamente ſervito de' vocaboli, e fraſi di cui ſi ſerve , cioè *Acque ſtagnanti , e paludoſe* , *Paludi, ſtagni putridi , e fetidi* , e ſimiglianti .

Con

Con tutto ciò lasciamo il Tavolario Sessa osservatore d' Inverno, e vediamo, che riferiscono del medesimo Territorio non solo il Tavolario Parascandolo, che dimorò sul luogo da' 24. Maggio fino a' 10. Giugno, cioè lo spazio di giorni 17. ma ancora il Galluccio, che andò nel medesimo luogo verso il mese di Giugno. Riferiscono dunque l' Acque stagnanti esser'ivi non poche. Dice il Galluccio nella Relazione, che il Territorio del magnifico del Pezzo *è circondato da Fossi d' Acqua corrente, che nell' ultimo di esso fanno un Fondino pantanoso con Erbe, ed Acqua*. Il Territorio del magnifico della Calce, detto la Spinarola *ha un poco di Fondino pantanoso, con Cannucce, Erbe d' Acqua, e Tremoli, dove stagna l' Acqua, che discola dalle parti superiori &c.* Dice poi che *nella Difesa di più centinaja di moggia di Territorio ridotto per pascolo d' Animali, ed in particolare di Bufole, vi sono de' Fossi, dove si allotano le Bufole, e nella parte bassa verso la Marina, vi è un picciolo lago*. Dice egli però, che *questi fondini d' Acqua in tempo d' Està si diminuiscono, e che si asciugano*. Che si diminuiscano, lo crediamo bene: ma che si asciughino non lo potea egli indovinare nel tempo, che non lo vedeva. Quello, che mi pare indubitabile, si è, che dove sono 700.Bufole figliate, ed altri Animali (come dalle Relazioni de' Tavolarj) è necessario, che sia luogo acquoso, e da frequenti Pantani framezzato. Ed in fatti per la Relazione del magnifico Parascandolo tali Pantani si formano dall' Acque sorgive, che sono in quasi tutti i Territorj della Controversia, e nella Pianta si vede nel Territorio del magnifico della Calce *un lagarone* segnato *num.* 7. Tanto è ciò vero, che considerando il Tavolario Parascandolo la copia dell' Acque, che in que' luoghi sono, asserisce liberamente nella sua Re-

Relazione : *che i Territorj de' magnifici del Pezzo , e della Calce hanno in se stessi Acque sufficientissime per la coltura del Riso .*

Tutto questo , che quì asseriscono i Signori Medici dell' Accesso , va a ferire ciò che dicono nel IV. Punto del lor Parere i Medici , che non han fatto l'Accesso. Dicono costoro, *che facendosi la coltura del Riso ne' consaputi Territorj , non si farebbe nuovo allagamento d' Acqua in luogo dove l' Acqua prima non sorgeva , o dove più o meno non ristagni . Imperciocchè servendosi i magnifici del Pezzo , e della Calce dell' Acqua , che nasce ne' Territorj , la quale , anche non facendosi la semina del Riso , tanto o quanto in quelli s' impantana , come dalla Relazione del Tavolario chiaramente apparisce ; resta , che per questa semina non si accrescerebbe notabilmente il vizio dell' Aria , la quale si deve stimar già nocevole per gli Aliti , che inevitabilmente si elevano dall' Acque ivi stagnanti , e corrotte .* Ora è tanto vero , che l'Acque sorgenti ne' Territorj de' magnifici del Pezzo , e della Calce , e di altri vicini, non sono poche , che il Tavolario Parascandolo le stima sufficientissime per la coltura de' Risi ; essi magnifici Pretensori si contentano di far detta Coltura coll' Acque proprie , e private , senza derivarne altre da' vicini Fiumi ; e volentieri si sottomettono al Decreto del S. C. col quale lor si permette la Coltura , *purche si faccia coll' Acque proprie, e private .*

Come si potrà dunque dire , che ne' Territorj della controversia non vi siano Acque , le quali non avendo letto particolare , e proprio da scorrere in una Pianura , piena di fondi , e fossi , necessariamente hanno da stagnare, ed impantanare? Ma si dirà : quest' Acque stagneranno maggiormente , e si corromperanno , quando si farà la coltura del Riso , per lo bisogno ,

gno, che questa Coltura ha dell' Acqua stagnante? Rispondono però a questo i magnifici Pretensori, che maggior ristagnamento, e più dannoso si fa adesso in que' luoghi, non facendosi la coltura del Riso, che se ivi si facesse. La ragione si è, che non facendosi la coltura del Riso non si ha cura di quell'Acqua, e per conseguenza si lascia impantanare, e con essa si corrompono tutte l'Erbe, che ivi nate, nel tempo d'Està seccano. Per contrario è vero, che nel tempo di crescere, e fruttificare del Riso l' Acqua deve ristagnare; ma essendo quello già maturo, e volendosi mietere, l' Acqua si fa scolare verso la Marina per Fossi a questo fine artificiosamente scavati: in maniera che, nè l' erbe secche, nè le foglie stesse del Riso cadendo, trovano l'Acqua dove possano corrompersi, ed infracidarsi.

E' maravigliosa perciò la sicurezza, colla quale cotesti Medici dopo aver dati quattro passi per l'asciutto, contro la comune, ed antichissima opinione di creder quella Pianura luogo di cattiva Aria, asseriscono, *non potersi in que' luoghi a patto veruno darsi sospetto d' infezione d' Aria per ristagnamento d'Acqua*, quando sono in que' Territorj molte Acque stagnanti, che essi non han visto, quantunque portati sulla faccia del luogo. E benche i medesimi confessino, *il Fiumicello della Formola da tratto in tratto traviando, ed in certi luoghi bassi di facile ristagnamento, formar piccioli Pantani*; nulla però di manco asseriscono assolutamente, *da quelli non potersi, a patto veruno infettar l' Aria di cattivi vapori*. Ma perchè nò? forse perchè son piccioli? sarà dunque picciola l' infezione. Or dunque se questi Pantani fussero di maggior numero, l' infezione sarebbe ben grande. Di molto numero, e considerabil grandezza questi essere, lo attestano le Relazioni de' Tavolarj, i quali

cami-

caminarono tutta la Pianura descritta, e periti della loro professione, misurarono i luoghi alti, ed i bassi.

E' da notarsi ancora quì, che questi Signori nel Parere assicurano gli Abitanti, così di S. Tecla, e Castel pagano, come di Montecorvino, e Gifoni, da ogni sospetto d' infezion d' Aria, se mai quella si potesse produrre da' ristagnamenti d' Acqua fatti nella Pianura, *specialmente per esser quelli luoghi di maggior' altezza*. Dunque, io ripiglio, si possono assicurare i medesimi Abitanti da ogni infezion d' Aria, che potesse venire dalla coltura del Riso fatta nella Pianura, essendo quelli in *maggior' altezza*. Ma immediatamente essi soggiungono, che i medesimi Casali, e Terre possono ricevere infezione dalle Risiere di Salerno. Ed io replico: perchè in ciò non li preserva la maggior' altezza, nella quale senza dubbio sono, a riguardo delle Risiere di Salerno; come lo sono ancora a riguardo della Piana di Gifoni, dove si pretende coltivare il Riso? Non so invero immaginare, dove consista questa disparità.

CAPO III.

Del sito delle controvertite Risiere.

SI passa poi al *Sito* delle controvertite Risiere: ed ecco Medici che parlano con termini d' Agrimensore, cioè di altra professione; che è lo stesso, che dire, che in questo Accesso doveano co' Medici accompagnarsi gli Agrimensori, che co'i loro istrumenti avessero determinato da dovero il *Sito*, e le *Distanze* delle Risiere, e de' Casali. Dicono dunque francamente i Medici, *le Risiere de' Signori del Pezzo, della Calce, e Pisani essere al medesimo livello*. Come di grazia si può

ad occhio ſapere , due piani , che, come detti Signori confeſſano , *hanno tra di loro notabil diſtanza* , eſſere al medeſimo livello? E' noto baſtantemente a'Geometri quanto ſia difficile il livellare eſattamente i Piani , e quanti ingegnoſi iſtrumenti ſi ſiano inventati , per ciò ſenza notabile errore eſeguire : e pure queſti Signori con una occhiata hanno ciò fortunatamente ſcoverto , e lo pronunciano in faccia a'Tavolarj , che non l' hanno notato : nè hanno creduto doverlo notare , perchè non ha che far niente al negozio , ſe queſti Territorj ſiano nel medeſimo livello tra di loro , o no . Io però, che ho oſſervata la Pianta , hò conoſciuto chiaramente , che i Territorj de' Signori del Pezzo , e della Calce è impoſſibile , che poſſano ſtare al medeſimo livello ; giacchè ſtando tutti due in mezzo a' Fiumi Aga , e Vicentino ; ma quello del Pezzo più lontano , quello della Calce viciniſſimo al Mare , neceſſariamente queſto deve eſſere più baſſo di quello , e per conſeguenza non poſſono tutti due eſſere nel medeſimo livello . Anzi le Acque che dal Territorio del Pezzo ſcolano verſo il Mare , dopo lungo tratto paſſano accanto al Territorio della Calce , e poi vanno a metterſi in Mare . Dunque ſe non vogliam dire , che l' Acque anche quando ſcorrono, ſi mantengano in un' iſteſſo livello , biſognerà confeſſare , che il Territorio del Pezzo non ſia a livello con quello della Calce , ma molto più alto .

Ma quel che ſi ſoggiunge immediatamente , confeſſo il vero , io non intendo in modo veruno ; ed avendolo conferito con Pratici di Geometria , ſi ſono dichiarati ignoranti al par di me. Dicono i Medici dell' Acceſſo , che *le Riſiere preteſe ancorchè abbiano fra di loro notabil diſtanza ; niente però di meno ſono a miſura quaſi per linea parallela dell' altezza del Fiume , che diceſi Vicentino* . Io non capiſco , così Dio

Dio mi guardi, che coſa ſignifichi eſſere *a miſura per linea parallela dell' altezza del Fiume*. Se queſt' altezza non è l'altezza del Polo, dovrà eſſere certamente l' altezza dell' Acqua, cioè la diſtanza della ſuperficie dell' Acqua dal letto del Fiume, o pure dal centro della Terra: alla qual ſuperficie ſarà parallelo il piano de' Territorj della controverſia, ſe queſto piano ha la ſteſſa declività, che il letto del Fiume. Ma ſiaſi queſto, ò altro il ſenſo oſcuro, che ſi chiude in tal' Enimma, io non capiſco però queſta *Parallela*, e queſt' *Altezza*, che abbiano che fare col noſtro negozio: cioè l' eſſer queſte Riſiere per linea parallela, obliqua, o perpendicolare all' altezza o baſſezza del Fiume Vicentino, che coſa poſſa contribuire alla buona, o cattiva aria de' Caſali di Giſoni, e Montecorvino.

CAPO IV.

Del moto dell' Aria, che ſovraſta alle Acque della Piana di Giſoni.

Siegue dopo ciò un motivo, dove gli Autori del Parere negativo par che facciano la maggior forza; e ſopra di cui, come in un ſaldiſſimo fondamento, la ſtabiliſcono. Queſto è una refutazione di un' argomento del Parere affirmativo al num. II. Dopo aver que'Medici fondata nel num. I. la loro Teſi ſul ſaldiſſimo argomento della Diſtanza, s' inoltrano a provare, o più toſto a confermare la medeſima con altri motivi, ed in queſto num. II. conſiderando il Territorio della controverſia eſſere attraverſato dal Fiume Vicentino, ed Aſa, e dalle Acque della Formola, e Feſtola, che tutte ſcorrono da Settentrione, e Levante, dove ſono i Caſali, verſo Mezzogiorno, e Ponente, dove è il Ma-

re , quindi argomentano , che ſeguitandoſi dall' Aria il moto dell'Acqua , a cui quella ſovraſta , ſi perſuadono, *che l' Aria , che ſovraſta all' accennato Territorio , per cui ſcorrono le dette Acque, debba ſtare in un continuo movimento verſo il Mare* : e che per conſeguenza i vapori nocevoli per la coltura del Riſo coll' aria meſcolati , ſeguendo il medeſimo movimento , dovrebbono più toſto ſcorrere verſo il Mare , che traſportarſi verſo i Caſali , di cui ſi teme .

Queſto è l' ingegnoſo argomento de' Medici del Parere affirmativo , portato dopo il ſufficientiſſimo della Diſtanza , come *ex abundanti*. Ma gli Autori del negativo , ſaltando gentiliſſimamente il primo della Diſtanza , dove doveano impegnare tutto il loro talento , ſi ſono fermati a far pompa d' ingegno nel riſpondere al ſecondo argomento , cavato dal *moto dell' Acqua* . Laſciando dunque ancor noi di parlar per adeſſo della Diſtanza, di cui faremo parola in appreſſo, andiamo eſaminando le belliſſime conſiderazioni fatte ſul *moto dell' Acqua* .

Prima con iſtudiato artificio mettono in comparazione il *moto dell' Aria* , che può produrre il ſolo Fiume Vicentino *poco rapido nel ſuo corſo , di non molto ſpazioſo letto , e di pochiſſimo fondo , coll' impetuosa forza de' venti , che dal Mare verſo li mentovati luoghi provengono* . Chi non vede certamente la piccioliſſima reſiſtenza , che può far l' Aria moſſa da picciola quantità d' Acqua , e tardiſſimamente , all' impetuoſa forza de' venti , che dal Mare provengono ? Ma ſe ſi conſidera , non ſolo l' acqua del Fiume Vicentino , ma del Fiume Aſa , e le Acque della Feſtola , e Formola , che attraverſano quella Pianura , muoverſi tutte , e continuamente verſo del Mare ; e per conſeguenza l' Aria , che a tutta quella Pianura ſovraſta , ſimilmente verſo del Mare di conti-

nuo

nuo trasportarsi : se si considereranno in contrario i venti, che vengono dal Mare, nè continuamente soffiare, nè aver sempre *l' impetuosa forza*, che si asserisce ; si comprenderà facilmente, che il trasportamento de' vapori dalle pretese Risiere verso il Mare, sarà continuo, e che solo s' impedirà, o si promoverà verso i Casali, quando soffieranno i Venti maritimi.

Or dunque, ripigliano gli Autori del secondo Parere, almeno si darà il caso, che possano qualche volta questi nocevoli vapori trasportarsi fino a' Casali, e questo sarà quando soffiano i Venti maritimi. Ma io rispondo, che questo caso non si può dare ; perchè o questi Venti maritimi hanno minor forza del moto dell' Aria verso il Mare, e non potranno respingere i vapori coll'Aria trasportati : o ne hanno eguale, e restando equilibrato il momento, i vapori resteranno senza trasportamento veruno.

Ma se i Venti maritimi hanno maggior forza del moto dell' Aria verso il Mare, o questo vien superato di poco, o superato di molto. Se vien superato di poco ; ed io dico, che il poco più di momento, con cui il Vento maritimo supera il moto dell'Aria verso il Mare, non può bastare a far trasportare i vapori nocevoli dalle Risiere fino a' primi Casali, perchè questi sono dalle Risiere distanti almeno miglia tre, e dal Mare miglia quattro, e mezzo : e chi crederà, che la forza del Vento maritimo, che secondo la supposizione di poco supera la forza dell' Aria mossa verso il Mare, possa conservarsi fino a trasportare i vapori nella distanza di miglia tre ? quando noi sappiamo, che la forza del vento, quantunque in prima superiore, a poco, a poco poi si deve indebolire dalla qualunque resistenza, che le fa il moto dell' Aria, il quale quantunque inferior di forza, non lascia *in agens reagere*.

Or

Or perchè credo questi Signori peritissimi della Meccanica, non mi prendo briga di chiarir con più parole una cosa manifestissima.

Ma se si dica, che la forza del Vento maritimo superi di molto il moto dell' Aria verso il Mare; io replico, che ciò supposto si deve conchiudere, che i vapori in modo alcuno non possono dalle pretese Risiere trasportarsi fino a' Casali di S. Tecla, e Castel pagano, non che fino a Montecorvino, e Gifoni, come arditamente asseriscono gli Autori del secondo parere. La ragione mi par manifesta; perchè la stessa impetuosa forza de' Venti maritimi, più tosto che trasportare i vapori delle Risiere, li dissiperebbe, e li sparpaglierebbe in tal maniera per quell' ampia, e spaziosa pianura, che prima di correre le tre miglia (anzi miglia sette, ed otto, se si parla di Montecorvino, e Gifoni) sarebbono le loro particelle in tal guisa tra di loro separate, ed infrante, che in modo alcuno non potrebbono far sensibile azione ne' Corpi viventi. Non si hanno da considerare le particelle di questi vapori, come tanti dardi, o saette, che si possano per così lungo tratto dirittamente lanciare; ma quantunque corpulente, essendo quelle di figura irregolare e ramose, più tosto possono intorno a se stesse aggirarsi, o con se stesse cozzare, e frangersi, che essere per diritta determinazione da luogo in luogo per notabil distanza trasportate.

Ma vi è di più. Non crederà alcuno, che luoghi posti otto, sette, quattro, e tre miglia lontani dal Mare, possano dagli umidi venti maritimi essere in modo alcuno danneggiati, avendo per impossibile, che le particelle di Acqua alzate dal Mare si possano per tanto spazio lontano trasportare, senza dispergersi e dissiparsi. Come dunque potrà il vento, che viene dal Mare, e soffia sulla Piana di Gifoni, aver forza di

tra-

trasportare gli Aliti nocevoli delle Risiere fino a tre, quattro, sette, ed otto miglia lontano? tanto maggiormente, che ogn' un vede, quanto si devon supporre più gravi, e per conseguenza di più difficile trasportamento, le particelle de gli Aliti nocevoli, che quelle dell' Acqua. Giudiziosamente adunque Monsignor Lancisi nella dissertazione *De nativis, deque adventitiis Romani Cœli qualitatibus* asserisce, la Città di Albano, e le Terre di Castel gandolfo, la Riccia, ed altre poste vicino al Mare, non poter' essere in modo alcuno offese, nè dal vento Ostro, che vien dal Mare, per la sua umidità, nè dalle Paludi, che sono prossime al Mare, per le loro cattive esalazioni.

Dura invero, e per lunghissimo tratto si propaga il soffio del vento, in maniera che può da Provincia in Provincia, e da Regno in Regno continuarsi, come gli Osservatori delle Meteore asseriscono: ma questo non porta, che le particelle de' Corpi altri terrestri miste coll' Aria, massime se grandette, d' irregolar figura, e pesanti quelle siano, come nel caso nostro, si debbano necessariamente tanto lontano trasportare.

Aggiungo, che quel che ho detto delle particelle de' Corpi terrestri miste coll' Aria, se si voglia da qualche Filosofo arrischiato, si può anche ragionevolmente sostenere delle particelle dell' Aria medesima: cioè, che quantunque il soffio de' venti si promova per lunghissimo spazio, e lontanissime regioni; non è perciò necessario il credere, che le particelle dell' Aria di questo luogo realmente si trasportino in tutta quella distanza, nella quale si osserva il soffio del vento; imperocchè possono le prime particelle dell' Aria, che sono in questo luogo, spingere solamente le prossime, e queste l' altre in maniera, che la spinta si propaghi fino alle più rimote, senza che da dovero le prime

par-

particelle dell' Aria realmente ſian traſportate nel luogo delle più rimote . Queſto ſi vede manifeſtamente nell' Acqua , ed in tutti i licori , ne' quali ſi può propagare un movimento in una parte di eſſi impreſso , ſenza che le particelle da un luogo in un' altro ſi traſportino , baſtando ſolo la ſpinta , che l' une dall' altre ricevono , che è cagione dell' ondeggiamento del liquido . Anzi ſi ſperimenta con chiarezza nell' Aria medeſima , nella quale il ſuono ſi propaga , non già per reale traſportamento delle particelle dell' Aria dal Corpo ſonoro fin dove il ſuono ſi fa ſentire ; ma per la ſola continuata ſpinta delle parti dell' Aria , urtandoſi l' una l' altra , e propagandoſi il ſolo urto in luoghi lontaniſſimi .

So molto bene , che queſta opinione non piace a coloro , che volendo ſpiegare il difficile Fenomeno del Barometro , in cui ſi vede ſalire l' Argento vivo ſoffiando i venti Boreali , e ſi vede calare ſoffiando gli Auſtrali , ricorrono al traſportamento fatto da' venti Boreali verſo la noſtra Zona temperata , di un' Atmoſfera più peſante , che per la ſua gravità obbliga l' Argento vivo a ſalire : e per contrario al traſportamento fatto da' venti Auſtrali verſo il noſtro Barometro di un' Atmosfera più leggiera , che per la ſua minor gravità permette all' Argento vivo di calare . So bene , dico , che la propoſta opinione di non poterſi l' Atmoſfera tanto lontano traſportare , non può accordarſi coll' ingegnoſa ſpiegazione del difficile propoſto Fenomeno . Nientedimeno , anche ſuppoſta vera la detta opinione , ſi potrebbe render conto del Fenomeno , o ſecondo l' ipoteſi di altri Filoſofanti , e ſpezialmente del Leibnitz , o pure con dir ſolo , che da' venti Boreali la noſtra Atmosfera ſi renda più fredda , più denſa , e per conſeguenza più peſante ; come per contrario da' venti Auſtrali la noſtra Atmosfera ſi faccia più calda ,

calda , più rara , e per conseguenza più leggiera ; ed ecco perchè soffiando i venti Boreali , dall'Atmosfera resa più grave si spinge più in alto l' Argento vivo nel Barometro ; ed all' incontro spirando i venti Australi , la nostra Atmosfera resa meno grave permette , che l' Argento vivo cali più basso nel Barometro .

Ho scritto questo per far conoscere ; che se tal' uno volesse tener la corda tesa , con negare questo necessario trasportamento dell' aria ne' venti , non direbbe cosa così fuor di ragione , che si avrebbe a tener per forsennato . Ma noi , che non vogliamo in una cosa tanto manifesta , quanto è la nostra Causa ; filosofare così arrischiatamente ; sapendo bene , che chi troppo si assottiglia , si scavezza , ci contenteremo di dire , che ne' venti gagliardi si muove invero l' aria , e si trasportano le sue particelle in luoghi lontani ; ma non possiamo da ciò inferire , che molecole grandette , d' irregolar figura , e per conseguenza pesanti , come sono le molecole degli aliti di cui si tratta , possano troppo oltre dalla forza del vento sospingersi .

Or questa considerazione sulla mole , e figura delle particelle di tali vapori nocevoli seriamente fatta , ci fa conoscere quanto falsa sia quella ragione , che *non volgare , nè fievole* chiamasi da questi Signori , portata per provare il facile trasportamento de' vapori velenosi fino a Montecorvino , e Gifoni : cioè *che sia molto maggiore l' altezza dell' esalazioni , di quel che sia di tutta l' Aria , che segue il corso del Fiume Vicentino* : Questi Signori, che diminuiscono tanto la forza dell'Acqua che scorre , che appena vogliono , che il moto di questa si comunichi a quell' Aria , *che per retta linea sovrasta al Fiume Vicentino* , e non più (e pure è l' Aria un Corpo leggerissimo) adesso concedono tanta

altezza a' vapori groſſolani , che certamente coſtano di particelle di non picciola mole , tolte da' Corpi guaſti , e corrotti , e che ſpeſſo formano denſa , ed oſcura nebbia . Più toſto queſti in luogo di ſalir tant' alto, e traſportarſi tanto lontano , per poco che manchi la forza dell' Aria ſteſſa agitata da' raggi del Sole , che li ſolleva , devono per la loro gravità piombare , e perdere ogni movimento . E quantunque dalla miſura della refrazione , che patiſcono i raggi del Sole nell' entrare nell' Atmosfera , ſi comprenda non picciola eſſere l' altezza di queſta ; nientedimeno ciò non ſi può intendere de' vapori groſſolani , e nocevoli , i quali per eſſer gravi , non poſſono tant' alto ſoſtenerſi . Oltre che queſti Signori ſuppongono , che *l' eſalazioni viziose abbiano già ſuperata , e di molto, l' altezza di tutta l' Aria , che ſegue il corſo del Fiume Vicentino* : ma doveano prima provare , che le particelle di tali eſalazioni poſſano attraverſare , ed oltrepaſsare lo ſpazio di tutta l' aria , che ſegue il corſo del Fiume. E queſto, perchè concedendo tal moto all' aria , anche per picciola altezza, ſi deve probabilmente credere, che le particelle delle eſalazioni più toſto che attraverſar tal' aria , ed alzarſi in molto maggior' altezza , debbano tratto tratto elevandoſi , ſucceſſivamente dal moto orizontale dell' aria rapirſi , e ſcorrere inſieme , e non ſalire tant' alto per linea perpendicolare .

Ciò che detta probabilmente la ragione, lo dimoſtra con tutta chiarezza la ſperienza . Io non dico della noſtra Grotta del Cane accanto al lago d' Agnano , nella quale ſi è oſservato , che l'eſalazioni nocevoli non arrivano a ſollevarſi fino a tutta l' altezza della Grotta , quantunque molto picciola quella ſia ; tanto che i Cani , e gli altri Animali non muojono , ſe non ſiano obbligati a reſpirar l' aria baſsa della Grotta , dove giuocano gli aliti della Moſeta . Dico ſolo , che è

tanto

tanto picciola l' altezza dove giungono i grossolani nocevoli vapori, che si vede, che chi abita negli appartamenti più alti della casa, siccome non sente il cattivo odore del letamajo, che offende gli Abitanti più bassi, così non sente di quello nocumento veruno. Tanto che, con avvedimento nota Monsignor Lancisi, che, se non sia più che caldo il Sole, gli aliti viziosi delle acque stagnanti, *vix ad domorum fastigia elevantur, hinc recidunt*. Egli medesimo altrove, descrivendo l' Epidemia accaduta in Roma l'anno 1695. dalla inondazione del Tevere, e stagnamento di molte acque, nota, che il Morbo popolare non occupò nè meno tutta la Regione Leonina, cioè il Borgo di S. Pietro; cadendo infermi quelli, che abitavano verso Settentrione, e Borgo nuovo, non già gli Abitatori del Borgo vecchio, e di S. Spirito. Cita poi il Ramazzini, il quale nell' Epidemia di Terzane ne' contorni di Modena, accaduta l' anno 1690. dice: *Popularem illum morbum in humilioribus tantùm locis, ac ubi stagnarint Aquæ, sedem fixisse, & non ampliora spatia occupasse*. Da queste, e da innumerabili altre simili osservazioni, che si possono nell' Istorie mediche facilmente ritrovare, si cava quanto poco possano gli aliti nocevoli delle acque stagnanti in alto sollevarsi.

Crederà taluno, e non senza ragione, che io troppo mi sia inoltrato a provare questo difficile, o impossibile trasportamento di vapori in luoghi troppo lontani; ma che fondandosi la forza di queste pruove nella Ipotesi del moto dell' Aria a seconda dello scorrer dell' Acqua verso il Mare, se prima questo moto non si stabilisca, e che si risponda alle objezioni degli Oppositori, sarà lo stesso, che fabbricar sull' arena. Ritorniamo dunque a questo punto.

Chi conosce la natura de' Corpi fluidi, e sa con

quanta facilità non solo le particelle di essi muovansi l' una vicino l' altra , ciò che la loro fluidità costituisce ; ma ancora come possano ricevere, conservare, e comunicare il movimento impresso loro; comprenderà facilissimamente , che essendo l' Aria un corpo fluidissimo , e dotato di forza elastica , debbano le sue particelle , non solo tra di loro agitatamente muoversi , ma colla medesima facilità , con cui da altro Corpo spinte sono, le loro vicine successivamente spingere ; e l' una l'altra impellendosi , propagarsi il loro moto ben lungi dal primo movente . Se noi buttiamo una petruzza nell' acqua stagnante , vediamo onde circolari della superficie dell' acqua ad una somma distanza successivamente propagarsi , e conservarsi tal' ondeggiamento per lungo spazio di tempo . Sappiamo che l' ondeggiamento dell' Aria stessa creato da'Corpi sonori, per picciolo che sia, si stenda in grandissima distanza. Se noi leggiermente soffiamo in un' Aria tranquilla d' una stanza , vedremo per lunga distanza , e per lungo tratto la polvere per l' aria dispersa agitatamente muoversi : quanto dunque più pronte , e più velocemente si moveranno le particelle dell' Aria , della polvere incomparabilmente più sottili ?

Chi dunque vorrà mettere in dubbio , che il moto dell' Acqua di un Fiume , per picciolo e placido , che questo si finga , non abbia da comunicarsi all'Aria , che gli è d' intorno , per ampio spazio , e per tempo notabile ? anzi il moto dell' acqua essendo continuo , e continuamente l' Aria d' intorno movendo , questa ritrovandosi già in moto , ha bisogno di ben picciola forza dalla medesima Acqua comunicata , per conservare il suo movimento: essendo chiara ed infallibile regola di Moto , che maggior forza ci voglia per ispingere un Corpo quieto , che per movere un Corpo già mosso a seconda dell' impulso .

Se

Se noi non aveſſimo gli occhi di panno , e poteſſimo colla viſta diſcernere , non dico le particelle dell' Aria , ma le molecole degli Effluvii , che formano le particolari Atmosfere de' Corpi ; non ſolo vedremmo ampj , e capricciofi vortici intorno agli Animali che traſpirano , e che reſpirano ; ma intorno ad ogni Corpo , ancorchè duro ed inerte , un fumo di particelle del medeſimo cingerlo , non ſolo per non picciolo tratto , ma ſeguendo quelle il moto dell' Aria, che le traſporta, le vedremmo per lunghe Correnti formate nell' Aria , non meno che ſi formano nel Mare , traſportarſi fuor d' ogni credenza in luoghi rimotiſſimi . Argomento ben chiaro di crederlo ce ne danno le Formiche, le Api, le Moſche, ed altri piccioli Animaletti , che invitati non da altro , che da queſti Effluvj per l' Aria traſportati , corrono da rimotiſſimi luoghi a quel pabolo , donde le odorifere particelle ſi diffondono .

Nè credano da ciò i Difenſori dell' oppoſta ſentenza dedurre un' argomento a lor favore , per lo punto principale della queſtione ; cioè che , aſſerendo io traſportarſi tanto lontano queſti Effluvii , non poſſa poi negare , che i vapori nocevoli delle Riſiere poſſano giungere fino a' Caſali : imperocchè io non nego , che alcune particelle di queſti vapori poſſano giungere fino a' Caſali , ed oltre ancora ; ma nego affatto , che le particelle , che colà giungono poſſano offendere in minima parte la ſalute degli Abitanti , giacchè per la diſtanza , e per la forza del vento , che le dovrebbe traſportare , ſi avrebbono ſenza dubbio da ſminuzzare , e ſtritolare in tal forma , che ridotte in tenuiſſimi ramenti , queſti non abbian poi contro le parti ſalde , e fluide de' Corpi degli Abitanti forza ſenſibile da poterli in modo alcuno alterare . E ſe vi ſiano delle molecole de' vapori così

reni-

renitenti, che non possan frangersi per l' urto, che nel trasportamento danno, e ricevono; queste per lo loro peso, corrispondente alla maggior mole, devono nel viaggio più tosto piombare, che trasportarsi tant' oltre. Le Formiche invero, ed altri Animaletti ricevono sensibile impressione ne' loro nervi Olfattorj da particelle oltre ogni credenza sottilissime, tanto lontano trasportate; ma nota diligentissimamente il Signor Perrault, che questo si deve attribuire alla somma delicatezza delle filamenta, di cui son formati i nervi di tali Animaletti, assai più esili delle fibricciuole, che compongono i nostri. Non dee dunque recar maraviglia, se i ramenti tenuissimi generati dallo stritolamento delle particelle degli Effluvii, e trasportati tanto lungi, possono muovere, ed agitare le fibre tenuissime de' nervi di quegl' Insetti, e non già imprimere movimento alcuno ne' Nervi del Corpo nostro.

Tutto questo si è detto per persuadere la somma facilità, che ha l'Aria per obbedire a qualunque movimento, che le s' imprima, o da Corpo saldo, o da fluido, che l' impella; e quanto questo movimento impressole si possa di facile per lungo tratto propagare. Il che considerato, si vegga ora con quanto poca ragione asseriscano i Medici dell' Accesso, che il moto dell' Aria cagionato dall' acque nella Piana di Gifoni si debba restringere *ad una sola retta linea corrispondente allo spazio occupato dal Fiume Vicentino*, e non più oltre: e si vegga in contrario la forza del ragionamento de' Medici del primo Parere, i quali considerando non solo il Fiume Vicentino, ma l'Asa, la Festola, e la Formola, che attraversando la Pianura vanno continuamente verso il Mare, han conghietturato, che tutta l'Aria che sovrasta a tal Pianura debba muoversi ancor' essa verso il Mare.

Ma

Ma ſoggiungono i Medici dell' Acceſſo , *queſta Formola , e queſta Feſtola ſe bene nell' Inverno ſi accreſcono , nientedimeno in tempo di Eſtà per la poca acqua pajono più toſto Ruſcelli , che Fiumi* . Queſti Signori , che fecero l' Acceſſo al meſe di Maggio , dopo lunga mancanza di pioggia, preſagiſcono ciò che ha da accadere alla Feſtola , e Formola nel tempo di Eſtà, che da Fiumi deono diventar Ruſcelli ; e quantunque ſulla faccia del luogo , non ſi curarono però di dar pochi paſſi , ed arrivare ſino al Fiume Aſa , per oſſervarne l' altezza , e per poterne quì far menzione . Ma ſiano Ruſcelli non ſolo la Formola , e la Feſtola , ma il Fiume Aſa , e Vicentino ; non ſi potrà negare , che dal continuo, ed uniforme corſo di tutte queſte Acque, che paſſano poco tra di loro diſtanti per mezzo la Pianura , e ſcorrono verſo il Mare , l' Aria , che a queſta ſovraſta debba ancor'eſſa continuamente, ed uniformemente , inſieme co' vapori di cui è pregna , verſo il Mare medeſimo , almeno per qualche tratto , traſportarſi .

Egli è parſo convenevole lungamente trattare queſto Punto del moto dell' Acqua , perchè nel Parere negativo ſi fa di ciò non breve ragionamento , come ſe ſopra di queſta baſe ſteſſe appoggiata tutta la forza del Parere affirmativo . Ma più di un' altra volta abbiam detto , che il principal argomento è quello cavato dalla Diſtanza . Queſto , quantunque più forte dell' altro , non è però , che dal noſtro celeberrimo Signor Lucantonio Porzio non ſia ſtato poſpoſto a quello del moto dell' Aria , a cagion dell' Acqua , che ſcorre . Imperciocchè dovendo egli giudicare ſul pericolo, a cui potea ſoggiacere la Città di Capoa dal Riſo , che volea coltivare il Signor Principe di Colubrano ne' ſuoi Feudi molte miglia lontano dalla detta Città ; egli facendo poco conto della gran di-

diſtanza de' luoghi, conſiderò ſolamente, che ſtando la Città di Capoa ſituata ſul Fiume Volturno, il quale dalle vicinanze de' Territorj, dove il Riſo ſi volea coltivare, ſcorre verſo la medeſima Città, poteſſero i vapori cattivi alzati dalle Riſiere traſportarſi facilmente per lunghiſſimo tratto, non con altro ajuto, ſe non col meſcolarſi quelli coll' Aria, che ſovraſtando al Fiume, e movendoſi con eſſo, li potea fino a Capoa traſportare. Sentimento ſtimato così ragionevole e forte, non ſolo da' Signori Giudicanti, ma anche dallo ſteſſo Signor Principe, che baſtò a far sì, che non ſi parlaſſe più di tal coltura. E adeſſo ſi pretende dagli Autori del ſecondo Parere di farlo apprendere, come un' inſufficiente, e deboliſſimo motivo.

CAPO V.

Se gli Aliti vizioſi delle preteſe Riſiere poſſano nuocere agli Abitatori de' Caſali e Città di Montecorvino, e Giſoni.

ED ecco, che vengono dopo ciò immediatamente i medeſimi Signori Medici a conchiudere con queſti termini, che *traſportandoſi gli Effluvii tant' oltre nel corſo di tutto il giorno, non è valevole poi per molta che fuſſe la forza de' venti, che dalla Terra verſo il Mare ſi portano, ad ovviare a quel che d' infezione s' introduce nell' Aria in tutto il giorno*. Belliſſima concluſione. Ma di grazia, dove, e quando han mai provato, che *queſti Effluvii ſi traſportan tant' oltre, e che ſi traſportino per tutto il giorno*? Queſto veramente mi parea un' antecedente neceſſario, per farne ſcoppiare una tal concluſione. Poco prima ſi dice, *che dagli Effluvii corruttivi delle Riſiere s' infetti l' Aria, che intorno a quelle s' aggira*; e poi im-

immediatamente si soggiunge, *che questi Aliti velenosi di facile potrebbono trasportarsi dall' impeto de' venti, che dal Mare provengono, non solo ne' prossimi Casini, e ne' Casali, ma fino a Montecorvino, e Gifoni*. Aspettate, che di questo si renda qualche ragione, che se ne adducan le pruove? non altra ne troverete, se non quella, che poc'anzi esaminammo, chiamata da essi *nè fievole, nè vulgare*, cioè, *che le accennate esalazioni salgono in molto maggiore altezza, di quel che sia tutta l' Aria, che segue il corso del Fiume Vicentino*. Di quanto peso sia questa ragione, l' abbiamo non ha troppo esaminato: Ma salgano queste esalazioni in alto quanto volete, il moto dell' Aria, che segue il corso dell' Acqua non sia più alto di un palmo: ne siegue forse da ciò, che tali esalazioni in alto sollevate abbiano da trasportarsi da' Venti maritimi non solo fino a' Casini, e Casali, ma fino a Montecorvino, e Gisoni? Io veramente non veggo nè la necessità, nè la congruenza di tal conclusione. E questa si è l' unica, e sola, *nè vulgare, nè fievole ragione*, che si porta per fondare il parere, che non si debban permettere ne' consaputi Territorj le Risiere.

Per poter provare la loro asserzione, e per conseguenza per convellere il fondamento dell' opposto parere, era necessario, a mio credere, dimostrare prima la mole, e la quantità di moto, di cui eran capaci le particelle de' vapori spinte, e sollevate da' raggi del Sole; indi (lasciando da parte stare la forza dell' Aria mossa coll' Acque verso il Mare) bisognava mettere in chiaro la forza impellente de' Venti maritimi, a contrasto della resistenza delle particelle de' vapori: e poi sopra tutto era d' uopo considerare, se l' impulso superava la resistenza, e quanto potea quello, o questa durare, per sapere fin dove poteano essere

ſpinti queſti vapori . Che ſe fatto il calcolo ſi trovava , che le particelle de' vapori doveano cedere all' impeto del Vento di Mare ; e che doveano eſſere ſoſpinte non ſolo due , e tre miglia , ma fino a miglia ſette , ed otto ; all' ora veramente era infallibile la concluſione , che queſti vapori ſi traſporterebbono dalle preteſe Riſiere , non ſolo fino a' Caſini e Caſali , ma fino a Montecorvino , e Giſoni , come conchiudono queſti Signori . Veramente io non ſolo non trovo nel loro Parere calcoli tanto eſatti , ma nè meno argomento, che abbian potuto aver perſuaſa la loro mente , quando tal Parere ſcrivevano .

Ma mi pare di veder ſogghignare , anzi di ſentir ridere alcuno di queſti Signori , in leggere queſte mie ultime parole . Dove ſono di grazia , dirà egli , nel Parere affirmativo queſti calcoli , e queſte dimoſtrazioni ? come ſanno queſti Signori , che gli Effluvii delle preteſe Riſiere non poſſono giungere a' più vicini Caſali , ad offendere la vita di quegli Abitanti ? con qual Compaſſo han miſurata la grandezza di quelle particelle ? a qual Bilancia hanno eſaminato la loro gravità ? e con qual calcolo Matematico han ridotto a numeri il Momento , la Forza , e la Reſiſtenza così delle medeſime particelle , come di quelle dell' Aria ?

Ma ceſſi pure il ſogghignare , riſponderà tal' uno de' primi Profeſſori. Per aſſerir noi , che i vapori nocevoli delle note Riſiere non poteano giungere ad offendere gli Abitanti de' Caſali , e molto meno la Città di Montecorvino , e Giſoni, non avevamo biſogno di tanti calcoli ; ma ci baſtava ſapere per molte , e coſtanti ſperienze , che dall' Aria da ſimil cagione infetta non ſi offendono nella ſalute gli Abitanti de' luoghi poſti in quella diſtanza , ed in quel ſito , che ſono i Caſali , e Città , co' Territorj della controverſia : queſta notizia convalidata da altri Argomenti poſti nel Parere ,

ha

ha baſtato a farci in tal maniera giudicare. Vengano adeſſo altri infiniti Medici ad aſſerire il contrario: queſti dovranno provare con gli anzidetti calcoli il traſportamento de' vapori, il che non faranno: anzi anche provandolo, perche la ſperienza ha fatto vedere, che dalla coltura del Riſo ne' Territorj controvertiti per molti anni fatta, non ſi ſon vedute infermità più numeroſe ne' detti luoghi, anzi più poche; ſarà neceſſario, che abbandonati i calcoli, come ingannevoli, ci attacchiamo alla ſperienza, ſola ed unica maeſtra delle coſe, contro di cui non vi è ragion che vaglia. Così credo, che riſponderebbe ognuno di que' Medici, anzi ognun, che ha fior di ſenno, e farebbe ſenza dubbio finire il ridere, ed il ſogghignare.

CAPO VI.

Se gli Aliti vizioſi delle Riſiere poſſano eſſer corretti dalle particelle del Sal marino.

RIſpondono francamente gli Autori del Parere negativo ad una rifleſſione, che gli Autori del primo hanno aggiunta alla fine del terzo Punto. Conſiderano i primi, che *il Vento maritimo portando ſeco molte particelle di Sal marino, queſte poſſono eſſere ben' atte a moderare l' azione nociva de' vapori cattivi, con cui ſi meſcolano*: e ricorrono per pruova alla ſperienza. A queſta rifleſſione riſpondono gli Autori del ſecondo Parere, che *le particelle del Sal marino accoppiandoſi alle eſalazioni aventi del Sulfureo corruttivo, debbano riuſcire maggiormente nocevoli, ed oſtili, iſpirandoſi coll' Aria al Sangue degli Abitan-*

 ti:

ti ; e ricorrono ancor essi alla sperienza *de' luoghi presso al Mare d' Aria maligna*.

Se io mai avessi avuto impegno in una disputazione Accademica (dove si suole argomentare, e rispondere solo per mostrare l' ingegno, e senza pregiudizio del terzo) d' impugnare la Tesi proposta nel primo Parere; io certamente in luogo della debolissima ragione opposta, mi sarei attaccato ad un forte, e saldo motivo, attissimo a distruggerla. Avrei detto, che in vano si sarebbe sperato, potersi l' azione de' vapori cattivi delle Risiere moderare dalle particelle del Sal marino, per questo solo, che tali particelle per la loro indole non possono da Vento, quantunque gagliardo, portarsi fino alle controvertite Risiere, che non tanto poco sono dalla riva del Mare lontane. Chi considera la mole, e la figura delle particelle del Sal marino, crederà volentieri, che queste essendo rigide, e salde, quantunque o per l' ondeggiamento del Mar tempestoso, o per l' azione de' raggi del Sole, trovandosi come abbracciate, ed involte tra le parti pieghevoli dell' Acqua dolce, si sollevino a qualche altezza, non possano però lungo tempo così sospese restare; imperocchè per la loro rigidezza, e solidità, o l' una, o l' altra loro estremità all' ingiù voltandosi, fendendo facilmente l'Aria, deono di necessità piombare. E secondo questa Ipotesi si rende ragione, perchè l'Acqua del Mare distillata in Lambicco di lungo collo perde molto della sua salsugine; e perchè l' Acqua piovana, quantunque in buona parte da' vapori acquosi, sollevati per opra del Sole dall'Acqua del Mare, riconosca l'origine, pur salsa non sia, ma dolce. Donde preso argomento il Signor Gautier Medico di Nantes inventò una machina, per opera di cui fece egli vedere al Serenissimo Duca d' Orleans Regente con effetto il modo di raddolcire l' Acqua del Mare, che po-

poteſſe ſervire a tutti i biſogni delle lunghe navigazioni. E ciò non con altro artificio, ſe non ſolo imitando colla ſua machina, e col fuoco ciò che ſi fa da' raggi del Sole, in ſollevando i vapori dall' Acqua del Mare, e per conſeguenza in raddolcendogli.

Secondo queſta ragionevoliſſima Ipoteſi io avrei ſoſtenuto, che le particelle del Sal marino, per la loro mole, figura, e gravità, non poſſano nè molto alto alzarſi, nè molto lungi traſportarſi: e che per conſeguenza ſia impoſſibile, che poſſano le medeſime portarſi dal Vento maritimo, e giungere fino alle Riſiere, non che oltre. Noi vediamo invero le muraglie, ed i cancelli di Ferro poſti alla riva del Mare dopo qualche tempo guaſti, e corroſi, non da altra cagione, ſe non dalle particelle del Sal marino, che urtando continuamente in queſti Corpi, a poco a poco ne rompono la teſſitura, e per conſeguenza li guaſtano, e li conſumano. Ma queſta corroſione de' Corpi poſti alla riva del Mare, ſiccome ci convince della forte azione del Sal marino, così non vedendola noi farſi troppo lungi dal Mare, avendo giuſta idea delle particelle del Sal marino, crediamo certamente non poterſi quelle lungo tratto dal Mare allontanare, ſenza che il loro peſo, e figura le coſtringa a precipitare. Onde l' azione dell' Aria maritima molto poco lungi dal Mare ſtende i ſuoi confini. Se pure non vogliamo eſſere così ſemplici, come alcuni ſono, che ſtimano un' Abitazione godere degli effetti dell' Aria maritima, ſe poſta in qualche altezza vegga il Mare, quantunque più miglia lontano.

Così avrei riſpoſto al motivo del Sal marino: e quantunque io ſappia, che gli Autori del Parere affirmativo avrebbono potuto replicare, che queſta rifleſſione era ſtata da eſſi portata, più per preoccupare l'argomento, che loro ſi ſarebbe potuto fare intorno a'

Venti

Venti Meridionali, e maritimi, che per formarne uno di nuovo; ed in oltre, che le molecole più grossolane del Sal marino sono quelle, che per lo loro peso non possono troppo oltre nè alzarsi, nè trasportarsi; ma le più tenui, che si possono dire Sal volatile del Mare, e che possono meglio nell' Aria librarsi, non è impossibile, che dal Vento impetuoso per lungo tratto si trasportino; sicchè sebbene non possono in noi svegliare senso notabile di salsezza, possano però far'azione ne'vapori nocivi, e moderarne la malignità: quantunque, dico, io sappia, che gli Autori del primo Parere avrebbono potuto così replicare, ed avrebbono potuto ciò confermare colla sperienza, che l' Acqua del Mare distillata, anche più volte, non toglie la sete; segno evidente, che in essa anche si nascondano, quantunque tenuissime, alcune particelle di Sal marino, che salgono nella sommità del Lambicco; sempre però avrei creduta più forte, e più filosofica questa mia risposta, che quella, che han data quì gli Autori del secondo Parere.

Oppongono dunque al motivo cavato dal Sal marino, *che le particelle di questo accoppiandosi all' esalazioni aventi del Sulfureo corruttivo, debbano riuscire maggiormente nocevoli, ed ostili*. Questo oppongono; ma cercherà alcuno di ciò la ragione. Questa non troverete affatto: solamente allegano la sperienza *di moltissimi luoghi presso al Mare d'Aria maligna, la quale non viene dagli Aliti salini in qualche maniera nella sua malizia moderata*. Or vediamo noi prima se ci è ragione da credere ciò, che essi asseriscono, o pure il contrario; e poi passiamo alla sperienza.

I. La ragione, che ha da decidere di questa controversia, nasce certamente dal considerare la natura delle particelle del Sal marino, e dell' esalazioni,

che

che ſorgono dalle Riſiere , per potere indovinare , che poſſa avvenire dall' incontro , ed azione dell' une coll' altre .

I Chimici inſegnano il Sal comune comporſi d' un' acido Sulfureo minerale , e di un Corpo Alcalino . Lo provano, perchè dallo Spirito acido del Sale ſteſſo con un' Alcali, e ſpezialmente col Sal di Tartaro, e colle ſue Ceneri, o pure colla Calce, ſi prepara un Sal comune artificiale . Ma laſciamo i Chimici , che ricorrono a principii ſempre equivoci , e cerchiamo la conformazione, mole , e ſerie delle particelle , da cui il Sal marino componeſi , per poter' eſſer più ſicuramente regolati .

Il Guglielmino ſtima le particelle del Sal marino eſſer cubiche , badando forſe alle molecole , che ſi fanno dalla criſtallizazione dello ſteſſo , che cubiche ſi veggono. Ma credendole lunghette, diritte, e ſalde, come poco fa abbiamo accennato, e ſi poſſono ſpiegare tutte le proprietà , ed effetti del Sale ; e ſi vede ancor chiaramente, come poſſano tali particelle per linee parallele diſpoſte, formare quadrate laminette, e come queſte laminette in contrario ſito l'una all'altra ſopraposte, poſſan comporre un Cubo, ſotto la qual figura nella criſtallizazione ſi commettono ; ſiccome mecanicamente , ſecondo l' ipoteſi del gran Renato des Cartes nelle ſue Meteore , chiaramente ſi può ſpiegare .

L'eſalazioni delle Riſiere ſon chiamate quì *aventi del Sulfureo corruttivo* . Da chi aveſſe lo ſpirito di contradizione ſi potrebbe ciò mettere in dubbio , con eſaminare ſe queſte Eſalazioni , che da tutti gli Autori ſi chiamano Saline Sulfuree , abbiano più del Sale, che del Solfo; e con cercare, che coſa ſi debba intendere per quell' aggiunto di *Corruttivo* , che ſi attribuiſce al Sulfureo; cioè in che conſiſta la differenza

renza tra 'l Sulfureo corruttivo, e 'l generativo, che spesse volte si spiega con vocaboli significanti o niente, o lo stesso, che si è domandato.

Ma io, per non attaccar nuove brighe, voglio ciò concedere a questi Signori, cioè, che queste esalazioni abbiano del Sulfureo. Dunque siccome porta la natura de' Corpi Sulfurei ed oleosi, saran quelle dotate di particelle ramose, e pieghevoli. Non è già che le possiamo stimare particelle di vero Solfo, le quali tra i tenuissimi e flessibilissimi loro ramicciuoli contengono della molta materia Eterea, o Celeste, donde dipende la facile accensibilità del Solfo; perchè noi sappiamo l' Aria ripiena di particelle di vero Solfo, resistere più tosto alle maligne, e pestilenziali esalazioni, che fomentarle. Concediamo dunque agli Autori del Parere, che le esalazioni delle Risiere si debbano stimare, come *aventi del Sulfureo*.

Or se noi vogliamo un poco più da vicino esplorare la natura di tali esalazioni, considerando, che queste sorgono dalla putrefazione di tanti Vegetabili, e di tanti Insetti, ancora macerati, e putrefatti nell' Acqua; bisognerà che si dica, esser quelle un misto di particelle eterogenee, e di diversa natura. Non si potrà però negare, attesa la natura de' Corpi putrefatti, ed infracidati, che ne' vapori da quelli esalati prevaglia un Solfo grossolano, che si può rassomigliare agli Olii fetidi, ed empireumatici, che da' misti di simil natura si sogliono distillare. Si conferma ciò coll' osservazione fatta da Monsignor Lancisi nella Distillazione dell' Acqua Palustre, per la quale grado per grado promossa, si vede prima salire una Flemma prontissima ad inacetirsi: indi un liquido puzzolente, a cagione di un' impuro Solfo mescolato: appresso si vede un Sal volatile acre: per ultimo a forza di maggior fuoco si fa

vedere

vedere un' Olio fetidiſsimo, ingrato, e quaſi venefi-co. Non andremo dunque errati, ſe chiameremo queſto Solfo degli Aliti vizioſi delle Riſiere, e delle Acque ſtagnanti, un Solfo narcotico, e ſtupefattivo, con un' aggiunto, che ſi prende dagli effetti, che ne' Corpi Umani produce. Ed in fatti noi vediamo, che non ſolo coloro, che dimorano qualche tempo ozioſi ne' luoghi d' Aria infetta, ſon preſi facilmente dal ſonno; ma le Febbri, che naſcono da tal cagione o ſon Maligne, naſcenti da ingroſſamento, e coagulamento di Umori, e da tardo moto, e quaſi inceppamento di Spiriti, come lo dimoſtrano le Parotidi, Aſceſſi interni, Affezioni ſonnolente, e ſimili ſintomi; o per lo meno ſon Terzane, e Quartane, nelle quali anche le Maligne ſogliono ſpeſſe volte andare a finire: e pur queſte Febbri da groſſezza, e lento moto degli Umori, e degli Spiriti hanno la dipendenza. Argomenti, a mio credere, ſufficienti a provare, che l' eſalazioni elevate dalle Riſiere, quantunque ſiano eterogenee, contengano però in predominio un Solfo narcotico, e ſtupefattivo, donde il nocumento alla vita principalmente accade.

Che ſe ſi voglia un poco più a minuto filoſofare, per render ragione di tali Febbri, e di lor ſintomi, ſi potrebbe dir così. L'Aria imbevuta di particelle acquoſe di ſemplici vapori certamente diventa ignava, inerte, e priva quaſi di Elatere; imperciocchè le particelle proprie dell' Aria per la maggior parte eſercitano la loro forza elaſtica non già l' una ſopra dell' altra, ma ſopra delle particelle de' vapori; le quali, come quelle che ſono Acqua, cedono più toſto, che reſiſtono; e per conſeguenza rintuzzano, e quaſi eludono la forza elaſtica di quelle: appunto come, ſe tra varie laminette ſpirali di Acciajo tra di loro riſtrette ſi frapponeſſero minuzzoli di ſpugna, o di altra coſa ceden-

te, certamente nelle laminette mancherebbe la forza elaſtica, che prima, toccandoſi ſenza fraponimento di Corpo alcuno, tra di loro eſercitavano. Or ſe per queſta ragione l' Aria imbevuta de' ſoli ed innocenti vapori ſi rende ignava e debole nella ſua forza elaſtica, aggiungete ora quel torpore, e quella rilaſciatezza di più, che le fibre del Corpo Umano ricevono dal Solfo narcotico ſopramentovato; e s' intenderà facilmente la ragione di quegli orribili ſconcerti, che all' Economia di quello accadono ſovente per vizio dell' Aria. Imperciocchè reſpirata queſta dagli Uomini, e meſcolata col Sangue, in luogo di rarefarlo, e vivificarlo, per così dire; ed in luogo di dar robuſtezza, e tuono alle fibre; dovrà più toſto render quello denſo, e groſſolano, rilaſciar queſte, e ſtupefarle; oltre qualche copia di particelle, che introduce nel Corpo atte a ſvegliare una fermentazione corruttiva, ſimile a quella, per opera della quale i miſti, da cui le cattive eſalazioni diffondonſi, ſono guaſti, putrefatti, e diſſoluti. Intorno alla qual coſa io oſſervo, che coloro maſſimamente ſogliono ricever ne' loro Corpi tutto il danno dell' aria inſalubre, i quali al rilaſciamento, che è effetto delle anzidette cagioni, aggiungono quello, che viene dalla vita oziosa, e molto più dal ſonno; dove per contrario menandoſi vita eſercitata e laborioſa, o intieramente, o in buona parte ſi sfugge il pericolo dell' infezione. Argomento chiariſſimo per provare, che qualora le fibre del noſtro Corpo eſercitano perpetuamente la loro debita natural' oſcillazione, ſono da eſſe reſpinti e rintuzzati gli attacchi moleſti, che potrebbono mai eſſerci fatti dalle pernicioſe eſalazioni: non altrimenti, che noi ſperimentiamo deboliſſima l' azione della fiamma ſulla noſtra mano, quando inceſſantemente la dimeniamo ſopra di eſſa, in paragone di quello, che ſuccederebbe, ſe la voleſſi-

lessimo sostenere sulla fiamma stessa ferma ed immobile.

Or supposta tale la Natura, e tali gli effetti delle esalazioni di cui si quistiona, vediamo ora, che azione in esse possa mai fare il Sal marino, se a quelle si aggiunga, e che sopra di ciò possa la ragione dettarci. Io penso, che se uno voglia giudicare senza anticipazione alcuna, dovrà credere, che le particelle rigide, e salde del Sal marino urtando nelle particelle pieghevoli, e ramose del Solfo narcotico delle esalazioni, debbano necessariamente rompere, e sminuzzare molti di que' ramicciuoli in maniera, che le molecole private di essi, non si possano poi così facilmente insieme unire ed attaccare; onde dopo questa azione le particelle delle esalazioni non si potranno considerare così attaccate, ed unite, e per conseguenza non constituiranno un Misto tanto narcotico, e stupefattivo, come prima faceano; e perciò potranno meno di prima rintuzzar la forza elastica dell' Aria: ed ecco moderata la loro azione nociva sopra i Corpi umani, come gli Autori del primo Parere asserivano.

Si può questo ragionamento confermare da ciò, che si osserva ne' mescolamenti del Sale, e delle sue preparazioni, col Solfo, e co' misti Sulfurei. Non è tanta la disparità del Sal marino, e del Solfo, che tra' principii componenti il Sale non riconoscano i Chimici qualche porzione di Solfo, che si vede nella distillazione dello Spirito del Sale, il quale rende manifestamente un' odore avente del Sulfureo. I Fiori di Solfo vitriolati si preparano sublimando il Solfo, il Vitriolo calcinato, e 'l Sal comune. Questi Fiori già preparati si possono la seconda, e la terza volta sublimare, aggiungendo nuovo Vitriolo, e Sal comune: anzi soggiunge lo Schrodero, *quo sæpiùs Flores elevantur, eò plus tenuitatis acquirunt, purioresque*

evadunt : sminuzzandosi dal Sal comune, e dal Vitriolo le parti ramose del Solfo. Questi fiori di Solfo *resistunt putredini*, *prosunt in Peste*, *pestilentialibusque Febribus*, *sive curandi*, *sive praeservandi gratiâ adhibere libeat*. Ne' fiori di Solfo, che chiaman Gummati, o Mirrati, entra ancora non picciola porzione di Sal marino. Ecco come medicamenti contro la Putredine, e la Peste si preparano mescolando insieme Sal marino, e Solfo, dal qual mescolamento temono gli Autori del secondo Parere, che ne debba riuscir cosa maggiormente nocevole alla salute degli Uomini. Non voglio dissimulare, che l'Etmullero nel Commentario su questo luogo dello Schrodero, dubita della preparazione de' fiori di Solfo vitriolati, per diventar quella soverchio corrosiva. Ma se ciò è vero, deve intendersi per la somma attività de' componenti, o per la soverchia dose, che se ne prescriva. Questo timore però non si può avere, quando questi Corpi si mescolano nell' Aria, come nel caso nostro, dove picciolissima e tenuissima porzione dell' uno, e dell' altro si deve considerare. Oltre che, se tutto il danno, che posson fare gli Aliti viziosi, di cui si tratta, viene dalle particelle del loro Solfo, non già dal Sal marino, quanto questo meglio stritolerà le parti di quello, tanto lo renderà correggendolo, meno nocevole.

Lascio di dire, che nello Spirito di Solfo, che Samuel Closseo chiama Campanario, entra lo Spirito di Sal comune. Il celebre, ed efficacissimo Balsamo di Solfo terebintinato, ottimo per le piaghe interne, e spezialmente de' Polmoni, si compone dallo Spirito di Trementina, e da' fiori di Solfo vitriolati, ne' quali entra il Sal comune, come si è detto. L' Olio di Solfo balsamino del Sennerto si distilla, aggiungendo al Balsamo di Solfo il Sal marino torrefatto. In queste composizioni, o preparazioni si deve considerare,

che

che il Sal marino non ſolo non rende nocevole il Solfo, ma in una certa maniera modera la ſoverchia tenacità di quello, e dell' olio denſo della Trementina, rendendo il medicamento più temperato, più penetrante, e più ancora efficace a poter giovare al Corpo umano. Così vedendo noi lo Spirito del Sale eſſer diuretico, cioè portar per orina, crediamo, che ciò faccia non per altra ragione, ſe non perchè, incidendo ed attenuando gli Umori groſſolani, e mucellagginoſi, li rende atti a poter paſſare per gli anguſti canaletti de' Reni, accreſcendo con ciò la materia dell' Orina.

Ma avendo noi raſſomigliato il Solfo de' vapori nocevoli delle Riſiere ad un Solfo narcotico, e ſtupefattivo, è più a propoſito andare oſſervando ciò, che fa il Sal marino ſopra l' Oppio, e le coſe Oppiate; non trovandoſi Corpo che più abbondi di Solfo narcotico e ſtupefattivo dell' Oppio. Senza far troppo ſtudio, alla prima ci ſi preſenta la più efficace, e ſicura correzione, ò ſia caſtrazione dell' Oppio, che è quella, che ſi fa coll' Aceto, e con gli Acidi. Se dunque il Sal marino abbonda di Acido, come ſi conoſce dal ſuo acidiſſimo Spirito, ragionevole ſarà il credere, il Solfo narcotico, e per dir così, Oppiato degli aliti delle Riſiere, e le particelle acetoſe del Sal marino unendoſi, più toſto che riuſcire maggiormente nocevoli, come ſi dice nel ſecondo Parere, dover rintuzzarſi, e correggerſi; cioè dire, che venga moderata la loro azione nociva, come ſi aſſeriſce nel primo Parere. E quì ſi noti, che ſe l' Oppio ſi corregge coll' Aceto, non ſi corregge ſe non dal Sale, che nell' Aceto ſi naſconde. In quanto alle Compoſizioni, quantunque frequenti non ſiano quelle, nelle quali il Sale coll' Oppio ſi congiunge, nientedimeno io trovo, che quel Laudano Pettorale tanto eccellente, che ſi attribuiſce ad Angelo

gelo Sala , oltre l' Oppio , che n' è la baſe , ammette nella ſua compoſizione i Fiori di Solfo belgioinati ; e queſti , ſiccome i Mirrati , ſi preparano col Sale , come prima ſi è detto . Ecco come nè conſiderando la teſſitura delle particelle del Sale , e del Solfo , nè le compoſizioni del Sale , e del Solfo , e delle coſe Sulfuree , e narcotiche , ſi vede ſorger Veleno alcuno , anzi Medicamenti controveleni veggiamo dal lor meſcolamento prepararſi .

Non veggo dunque dove queſti Signori han potuto appoggiare la loro propoſizione , dicendo , *che le particelle del Sal marino accoppiandoſi a quelle dell' eſalazioni aventi del Sulfureo corruttivo , debbano riuſcire maggiormente nocevoli , ed oſtili* . Se ſi guardavano un poco d' intorno , ſenza far troppo ſtudio , avrebbon veduto , che le particelle del Sal marino alzate dal noſtro Golfo , ed accoppiate colle parti Sulfuree , e bituminoſe , che eruttate dal vicino Veſuvio , vanno per que' contorni coll' Aria meſcolate , non degenerano in coſa nocevole , ed oſtile , da cui poſſa l' Aria di que' luoghi infettarſi: ſapendo tutti , fin dal tempo di Galeno , quanto l' Aria Stabienſe ſia ſana , e giovevole a ſanar molte gravi malattie .

Che ſe queſto Solfo bituminoſo del Veſuvio non foſſe loro paruto *Corruttivo*, come eſſi chiamano quello delle Riſiere , ſenza conſiderare , che l' acqua del Mare ammazza i Vermini paluſtri , e le Mignatte , e che preſerva dalla corruzione i luoghi , vicino a cui riſtagna , come fa alle lagune di Venezia , ed altrove, ſecondo le oſſervazioni di Lodovico Teſti ; ſi ſarebbono potuti convincere da eſempj familiariſſimi , e caſerecci : in entrando ſolo nella Cucina , e nella Canova avrebbon ſubito veduto , che il Sal marino *Olei naturam coërcet* , come dice Plinio *lib.* 13. *cap.* 1. *ne*

ran-

ranceſcat, ſoggiunge il P. Arduino, citando Dioſcoride *lib.*1.*c.*53. che dice πρὸς τὸ μὴ φθείρεσθαι, cioè, *acciò non ſi corrompa*. Di più il Sal marino aggiunto, e meſcolato co' Peſci, colle Carni, e col Graſſo degli Animali, che s' infracidano certamente per un Solfo corruttivo poſto in fermentazione, non ſolo non aumenta, e facilita la di loro corruttela, ma per lunghiſſimo tempo da ogni putredine, e corruzione li preſerva. Ecco che poſſono fare le particelle del Sal marino meſcolate col Solfo corruttivo delle eſalazioni vizioſe.

II. Ma tempo è ormai, dopo aver'eſaminato ciò che perſuade la ragione intorno alla correzione dell' Aria cattiva dal Sal marino, che paſſiamo a vedere ciò, che ne inſegna la ſperienza. Or queſta ſperienza l' uno, e l' altro partito l' allega a ſuo favore: cioè i primi dicono, che *ci ſono delle cattive Arie moderate dagli aliti ſalini elevati dal Mare*, i ſecondi per contrario aſſeriſcono *eſſervi moltiſſimi luoghi d'aria maligna preſſo al Mare*. Che diremo di queſte ſperienze, che tra di loro a dirittura ſi oppongono? A me pare che non vada la coſa eguale per l' uno, e l' altro partito. Imperocchè i primi poſſono liberamente concedere a' ſecondi, eſſervi luoghi di Aria cattiva preſſo al Mare ſenza perder la loro Cauſa; ma i ſecondi non poſſono concedere a' primi eſſervi Arie cattive moderate dal Mare, ſenza rovinare la loro Teſi. Dicono i primi, che *le particelle del Sal marino ſono atte a moderare l' azione nociva de' vapori cattivi*, *con cui ſi meſcolano*; non dicono, che da quelle ſi debban queſti affatto diſtruggere, o intieramente emendare del loro vizio; dicono ſolo: *ſono atte a moderare*. Onde ſe nomineranno i ſecondi luoghi d' Aria infetta preſſo il Mare, quelli francamente riſponderanno, che tale, e tanta può eſſere l' infezion di quell' Aria, che quan-

tun-

tunque in qualche maniera dal Sal marino moderata; resti però tanto efficace, ed attiva, che non lasci di nuocere, ed efficacemente nuocere agli Uomini, che la respirano. Ma se da' primi saranno nominate Arie, che dovrebbono essere infette, e nocive, e non lo sono per la vicinanza del Mare; a questi non sò che cosa potranno rispondere i secondi, se non solamente confessare la falsità del loro assunto.

Veniamo dunque a' particolari. Potrebbono gli Autori del secondo Parere allegare per Arie guaste, benchè vicino al Mare, la nostra Baja, il lago d'Agnano, le Paludi Pontine, ed altri simili luoghi. Ma rispondono, come si è detto, gli Autori del primo, che l' infezion d' Aria di questi luoghi è così grande, che invano si possa pretendere superarsi, e domarsi dalla vicinanza del Mare. Oltre che, parlando de' luoghi a noi vicini, l' Aria in essi è tanto più immedicabilmente infetta, quanto che l' infezione nasce non meno dall' Acque stagnanti, e putride, che da' mezzo-minerali, che ivi abbondando, insieme coll' Acqua corrotta generano quasi delle Mofete, che da tutti gli Antitodi, non che dal Sal marino, non possono vincersi, o rintuzzarsi. Per contrario poi gli Autori del primo Parere per portare qualche sperienza a lor favore, senza andar troppo lontano, possono allegar l' arie della nostra Riviera di Chiaja, e di tutta la regione Orientale della Città di Napoli, le quali non solo non hanno infezione alcuna o vizio, anzi si stimano salubri, ed atte a curar molte infermità: quantunque in tutta la Riviera di Chiaja si vegga adesso una continua Palude, o sia Terra coltivata ad Acqua, e fracidissime immondizie, non senza sentirsi di quelle il lezzo; e vi si veggono Ranocchi, e Zanzare, in luogo delle Ninfe con li cui nomi il gran Poeta Sannazaro avea tutto quel lido nobilitato: come anche la parte

Orien-

Orientale della Città abbia contigue più miglia di Paludi, o sia di territorio nella medesima maniera coltivato, pieno d' Acque stagnanti, erbe guaste, e d' infinito stuolo d' Animali insetti, figli della putrefazione, e consueti abitatori dell' Arie infette. Se poi ne chiedete la ragione; non dico da' Filosofi, e Medici, ma da tutti coloro, che sanno il sito de' mentovati luoghi; risponderanno concordemente, che tal privilegio di non ricevere da questi luoghi detrimento alcuno, hanno i Cittadini non da altro, se non dalla vicinanza del Mare. Ed è tanto ciò vero, che le Abitazioni poste ne' contorni della Città, ma più dentro Terra, e più lontane dal Mare, cominciano a sentire il danno, che l'Aria loro apporta, essendo questa imbevuta di vapori maligni, e non sufficientemente moderata dall' azione del Sal marino.

CAPO VII.

Della infezion d' Aria prodotta dalle Risiere di Salerno.

Quì fanno un bel salto gli Autori del Parere negativo; ed uscendo, come si dice, pel rotto della cuffia, niente parlando del terzo Punto del Parere affirmativo, dove si tratta della Ventilazione, a cui son soggetti i vapori, che sorgono nella Piana di Gifoni, e per conseguenza dello sparpagliamento de' medesimi, passano immediatamente a considerare *l' infezion d' Aria che nasce dalle Risiere di Salerno*. Onde noi seguitando le loro orme, lasciando per ora da parte stare questo punto della Ventilazione, esamineremo con essi l' infezion d' Aria nata dalle Risiere di Salerno.

Il senso di un lungo giro di parole, di cui si com-

pongono due ben lunghi, ed estremi Periodi del Parere, parmi, se non erro, esser questo. *Le Risiere di Salerno, è gran tempo, che hanno introdotta nell' Aria che le circonda non picciola infezione, atta a poter nuocere agli Abitanti de' Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni: facendosi la coltura del Riso anche ne' Territorj della controversia questa infezione si accrescerebbe: dunque ne' Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni si accrescerebbe sopra il danno, che ricevono già dalle Risiere di Salerno, quello, che verrebbe dalle nuove Risiere, che si pretendono fare; imperciocchè queste sarebbono anche un poco meno distanti da' Casali, e Città, che quelle di Salerno*. Questa è la somma di tutto il raziocinio, sul quale appoggiano questi Signori la Conclusione fondamentale del Parere; cioè, che *non si debbano perciò permettere nuove Risiere ne' Territorj della controversia*. Andiamo dunque noi esaminando partitamente il valore delle proposizioni, che lo compongono, e qual giusta conseguenza possa da quelle dedursi.

I. La prima, e maggior proposizione del Sillogismo è questa: *che per le Risiere di Salerno, è gran tempo, che si è introdotta non picciola infezione nell' Aria, che le circonda, atta a poter nuocere agli Abitanti de' Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni*. Questa proposizione è divisa in due parti, delle quali la prima è vera, la seconda è falsa. La prima parte che asserisce, *dalle Risiere di Salerno da lungo tempo essersi l' Aria infettata*, è così vera, che non era necessario, che que' Signori si avessero preso la briga di provarla; non essendo chi possa negare, che dalle Risiere l' Aria s' infetti; e tanto più s' infetti, quanto quelle sono più ampie, e spaziose; e più se si coltivano col letame, come son quelle di Salerno.

Si

Si concede dunque la prima parte : ma non si può concedere la seconda ; cioè , *che questa Aria infetta possa nuocere agli Abitanti de' Casali , e Città consapute* . Questa è quella proposizione, che in questo Parere unicamente si dovea provare , e non si vede in luogo alcuno provata . La questione non consiste se le Risiere o fatte a letame , o senza , producano la cattiva Aria : questo lo concedono tutti : consiste in sapere se le Risiere tre miglia , per lo meno, lontane , possano esser nocevoli . Questo han negato gli Autori del primo Parere per li proposti Argomenti : questo vogliono dar' a credere gli Autori del secondo . E come lo provano ? con dire: *le Risiere di Salerno son atte a nuocere a' Casali , e Città consapute* : dunque *à fortiori* le Risiere , che si pretendono fare , per essere ancora un poco più vicine . Questo , se Dio vi guardi , non è un provare *idem per idem* ? Uno , che nega poter seguire danno a' Casali , e Città dalle Risiere della controversia , che son distanti almeno miglia tre ; potrà mai concedere , poter questi luoghi esser danneggiati dalle Risiere di Salerno, che sono almeno miglia tre , e mezzo distanti ?

Ma sentiamo un poco quì i Signori del secondo Parere parlar di distanza . Non crediate però , che quì si parla di distanza nel senso che si aspettava , cioè quanta distanza basti per assicurare dall' Aria nociva , o non basti ; ma solo si fa una comparazione della distanza delle Risiere di Salerno da' Casali , e Città , con la distanza delle Risiere controvertite da' medesimi Casali, e Città ; e si dice, che le Risiere di Salerno sono *in poco maggior distanza* (siccome è vero, e citano la Relazione del Tavolario) Ma da ciò che ne inferiscono? ne inferiscono , che i Casali , e Città non abbiano minor ragione contro le Risiere di Salerno , che contro quelle della controversia . Bellissima conseguenza : se

i Casali, e Città hanno ragione contro le Risiere pretese, che son distanti miglia tre, non possono aver' altrettanta ragione contro le Risiere di Salerno, che almeno sono distanti miglia tre, e mezzo.

Ma non lavoriamo tanto a minuto: si niega assolutamente, che le controvertite Risiere possano nuocere a' Casali, e Città, perchè son lontane tre miglia; e per conseguenza si niega, che le Risiere di Salerno; che sono lontane miglia tre e mezzo, possano portare a' medesimi Casali e Città nocumento alcuno. Il contrario non si prova, e non si proverà giammai, non ostante la forza dell'argomento cavato dalle Infermità Epidemiche, al quale bisogna ora rispondere.

Non posso però passar' oltre, se prima non fò un poco di considerazione sù di alcune cose notate nel Parere, concernenti ancora a Distanza, e Sito. Questi Signori, che tanto han disprezzato la Pianta, e la Relazione; e quasi che si son burlati degli altri Professori, che fondati in quella han dato il loro giudizio; adesso per determinare la distanza delle note Risiere da quelle di Salerno, ricorrono alla Relazione del Tavolario, e quella ciecamente abbracciano. Mi maraviglio, che eglino, che *han voluto tutto osservare col senso degli occhi*, non abbiano teso la Catena agrimensoria per accertare ciò, che potea di falso il Tavolario riferire. Ma senza servirsi d' Istrumento veruno, se avessero solamente guardato con gli occhi il sito della Risiera del Signor della Calce, di quella del Signor del Pezzo, ed il sito delle Risiere di Salerno, avrebbero chiaramente veduto, senza guidarsi ciecamente colla sola Pianta, che queste Risiere tutte non sono, nè possono esser situate, e poste *in eâdem veluti lineâ*, come asseriscono nel loro Parere. Le Risiere del Signor della Calce sono molto più vicine al Mare, che quelle del Signor del Pezzo; e se bene quelle si posson

son dire essere *in eâdem lineâ*, quasi da Scirocco a Maestro, perchè *à puncto ad punctum recta linea duci potest*; non possono però dirsi essere *in eâdem lineâ* colle Risiere di Salerno, le quali son situate fra Tramontana, e Ponente a riguardo delle prime; e per la loro ampiezza, il lungo lato, che riguarda le prime, formerebbe colle medesime un quadrilatero più tosto, che una retta linea. Tanto più, che queste essere *in eâdem veluti lineâ* lo vogliono questi Signori a riguardo de' Casali, e Città; cioè che queste Risiere tutte formino presso a poco come una base di un Triangolo isoscele, o sia di due gambe eguali, la di cui punta si consideri essere almeno uno de' più prossimi Casali; e questo è falso, perchè almeno il Territorio del Signor della Calce, come quello, che è vicinissimo al Mare, non può concorrere con quello del Signor del Pezzo, e colle Risiere di Salerno a fare *unam eandemque lineam, seù basim*. Mi perdoneranno questi Signori, se io regolandomi colla Pianta sia inciampato in qualche errore.

Torniamo dunque alle malattie Epidemiche ne' Casali, e Città, che questi Signori portano per unica prova dell' infezione delle Risiere di Salerno fino a quelli propagata. Asseriscono, *la sperienza aver più volte dimostrato, che anche non coltivandosi i Territorj delle pretese Risiere, ne' Casali, e Città vi sono stati infermi di letali malattie in non picciol numero.* Siasi come essi vogliono. Ma chi ci obbliga a credere, che queste *letali malattie* siano in que'luoghi accadute dall' Aria cattiva propagata dalle Risiere di Salerno? è cosa forse nuova, che ne'luoghi di ottima Aria corrano da tempo in tempo infermità Epidemiche, e mortali? Chi legge l' Epidemie d' Ippocrate, e di tutti i Pratici, che a suo esempio le han descritte, non troverà esser quelle sempre accadute in luoghi d' Aria

in-

infetta, ma ſpeſſe volte aver' incomodate Città, e Provincie d'ottima temperatura d' Aria. Perchè dunque i Caſali, e Città di Montecorvino, e Gifoni non han potuto da tempo in tempo ſoggiacere *a malattie letali, ed in non picciol numero*, ſenza che di queſte le Riſiere di Salerno ſi abbiano da accagionare.

E' vero che l' Epidemiche, o Popolari infermità da Medici per lo più s'attribuiſcono alla viziosa condizion d'alimento, o pure alla mala qualità dell' Aria, che ſi reſpira; credendosi, come è ragione, che morbi comuni, e ſimili, come ſono gli Epidemici, debbano a cauſe comuni, come è il cibo, e l'aria attribuirſi. Onde ſarà forſe vero, che l' Epidemiche malattie oſſervate ne'Caſali, e Città da tempo in tempo, abbiano probabilmente tratta l' origine da qualche vizio nell'Aria introdotto. Ma queſto vizio introdotto nell' Aria de' Caſali, e Città, ſe vogliamo per diritto ragionare, non ſi potrà in modo alcuno attribuire alle Riſiere di Salerno, che han mandato fin là i loro effluvii: perchè ſe ciò poteſſe eſſer vero, non ſo perchè queſto vizio dell' Aria de' Caſali, e Città non s' introduca anno per anno, ſiccome anno per anno ſi coltiva il Riſo nella Piana di Salerno. Che ſe per buona fortuna qualche volta vogliam quelli credere da tale infezione preſervati; quaſi ſempre, più, o meno, a cotal' infortunio l' avrem da ſtimare ſoggetti: imperocchè quel che detta la ragione, ſi è, che una Cauſa continua, permanente, e che opera con efficacia, come ſono le ampie, e ſpazioſe Riſiere di Salerno, dee, ſe non ſempre efficacemente, almeno continuamente operare.

Le malattie dunque Epidemiche, e mortali, che alle volte ſi ſono oſſervate ne' luoghi ſopradetti, non ſi deono in modo alcuno attribuire alle Riſiere di Salerno, più miglia lontane;ma più toſto ad altra cagione,che

poſſa

possa l' Aria render viziosa, come suole ad altri luoghi accadere, che quantunque ottima la respirano, possono talvolta viziosa, e dannevole sperimentarla. Ma se volesse alcuno sapere, qual sia questa cagione, che tal volta muta l'ottima, e salutifera Aria in pessima, e morbosa; non ci vergogneremo di rispondere, che quella è spesse volte a noi nascosta, non potendosi sempre indovinare ciò che di buono, o di cattivo si mescoli coll' Aria, che alla nostra vita abbisogna. Quello che possiam dire, si è, che spesse volte a formar questo nascosto vizio nell' Aria concorrono le varie, e mal corrispondenti scambievolezze delle stagioni. Cosa osservata ancora dal grande Ippocrate, il quale prima di descrivere le malattie, che popolarmente correvano, ha dato esatto conto della successiva costituzione delle stagioni, che alla Epidemia eran precedute. Se parrà, che troppo ci siam dilungati su l' esame della prima proposizione del Sillogismo, sarem degni di scusa, se si considera, che da questa dipende tutto il valor del medesimo. Ci disbrigheremo dunque con poche parole dall' esame dell' altre due.

II. La minor proposizione del Sillogismo era questa: *facendosi la coltura del Riso anche ne' Territorj della controversia, questa infezione si accrescerebbe.* A chi ha negata la Maggior proposizione di un Sillogismo, secondo le regole delle Scuole, non resta il debito di esaminar la Minore: più tosto è obbligato l' Avversario di provare la proposizione già negata. Con tutto ciò noi non lasciamo di fare qualche considerazione anche sulla minor proposizione. Supposto, che dalle Risiere di Salerno l' Aria d'intorno s' infetti, è ragionevole il credere, che fatte nuove Risiere, come si pretende, in quelle vicinanze tale infezione abbia a crescere. Ma di quanto si aumenterebbe? in un grado assai picciolo, io rispondo; e per conseguenza niente sensibile

a ri-

a riguardo del danno, che tale infezione potrebbe produrre. Ed invero se il grado dell' infezione ha da aver proporzione coll' ampiezza delle Risiere, essendo le Risiere di Salerno di quasi mille moggia, e le nostre non più di moggia cento venti, anzi tra di loro divise (il che non fa poco al negozio, come è chiaro) il grado dell' accresciuta infezion d' aria per la coltura delle nuove Risiere, sarebbe in una insensibile proporzione coll' infezione già fatta dalle Risiere di Salerno, cioè a dire sarebbe questa tanta, quanta è la proporzione di 120. a 1000.

Si fa minore questa insensibile differenza di aumento d'infezione anche da ciò, che coltivandosi le Risiere di Salerno con un carro di stabbio per moggio, come confessano gli Autori del secondo Parere, e le Risiere controvertite senza stabbio, l' infezione prodotta da queste non può aver la medesima proporzione coll'infezione prodotta da quelle; mentre essendo molto maggiore l' infezione delle Risiere coltivate a stabbio, che delle non coltivate a Stabbio, non può corrispondere un moggio dell'une ad un moggio dell'altre; ma si dovrà forse stimare, che l' infezione d' un moggio coltivato a stabbio sia quanto l' infezione di due moggia non coltivate a stabbio: e per conseguenza, ancorche le pretese Risiere aggiungano alle Risiere di Salerno moggia cento venti di Territorio, l' infezione però di queste aggiunta a quella, sarà da stimarsi come della metà delle moggia, cioè come di 60. moggia, e non più.

Ed in questa maniera si vede, quanto poco si aumenterebbe l' infezion d' Aria prodotta dalle Risiere di Salerno, se si coltivassero ancora a Riso i Territorj della controversia. E pure questi Signori ne fanno tanto conto, che per questo pochissimo di più d' infezion d' Aria (se mai si diffondesse fino a' Casali, e

Città)

Città) non vogliono a patto veruno , che si permettano altre Risiere . Anzi nella fine del penultimo Periodo alle solite frasi di *esser di nocumento* , *apportar danno* , *o offesa alla salute* aggiungono un nuovo Epiteto di *notabile*, dicendo, che *tal coltura sarebbe di accrescimento maggiore &c. e di notabile nocumento alla salute degli Abitanti de' luoghi sopraccennati* . Quel *notabile nocumento* forse desiderato , ed istantemente domandato dal Partito contrario , non era loro mai scappato di bocca , perchè veramente non avean trovato luogo , dove poterlo giustamente inferire ; ma poi in fine ve l'han cacciato dentro così a disagio , come Dio ha voluto .

III. Del Conseguente del Sillogismo non è necessario far molte parole , dopo ciò che delle prime proposizioni si è detto . Conchiudono questi Signori , *che i Casali* , *e Città di Montecorvino* , *e Gifoni sopra il danno* , *che ricevono già dalle Risiere di Salerno* , *ne riceverebbono ancor maggiore* , *se le nuove Risiere si permettessero* . La falsità di questa conclusione è manifesta , dopo ciò che di falso abbiam dimostrato contenersi nella Maggiore , e Minor proposizione. Solo questo credo doversi aggiugnere , che stimandosi vero ciò che questi Signori asseriscono , che i Casali , e Città ricevono certamente danno dalle Risiere di Salerno , queste si debbano in tutto , e per tutto proibire . E se si fa tanto schiamazzo per poche moggia di Territorio, che si vorrebbe coltivare a Riso , per timore , che que' poveri Abitanti de' Casali , e Città non patiscano nella salute ; sarebbe espediente , che per la stessa ragione si togliessero affatto le ampie Risiere di Salerno , giacchè questi Signori per l' accesso fatto , e per considerato Parere formato , le danno per dannose , e nocevoli a' medesimi Abitanti . Bel negozio avrebbono certamente fatto i Signori Salernitani , se

 per

per voler forse impedire, che nuove Risiere nelle loro vicinanze si coltivassero, e per favorire il Partito de' Montecorvinesi, e Gifonesi, vedessero poi per l' opera di questi Signori dell'Accesso, cercati dal medesimo Partito, bandite, ed esterminate le proprie Risiere.

Sarebbe tempo di passar già alla conclusione del Parere. Ma crederei di commettere in questa Scrittura una mancanza, se non aggiungessi quì qualche considerazione sulle cose dagli Autori del Parere negativo a bello studio tralasciate. Sperando, che se mai questa mia Scrittura abbia da passar sotto l' occhio de' Signori Giudicanti, possano in essa vedere tutto ciò, che confacente a Professione di Medico, e Filosofo, ad una causa resa tanto celebre possa mai appartenere.

CAPO VIII.

Di ciò che si è tralasciato dagli Autori del Parere negativo.

LE cose tralasciate da' Signori Medici dell' Accesso non sono così triviali, e di così poco peso, che averle trascurate possa stimarsi mancanza degna di scusa: poichè sono tali, che sulla considerazione di esse siccome principalmente han fondato il Parere affirmativo i primi Medici, così ancora il S. C. ha stabilito il Decreto della permissione delle controvertite Risiere. Mancanza è il non essersi parlato della Ventilazione, della Distanza, e della Sperienza già fatta dell' innocenza di queste Risiere. E tanto questa è maggior mancanza, quanto che, essendo stati delegati questi Signori a far l' accesso *per viam revisionis* del primo Parere, erano essi obbligati a rive-

rivedere, ed esaminare gli argomenti in quello portati, e darne partitamente il giudizio, quando aveano l' impegno di persuadere il contrario.

E' vero, che hanno ancora mancato in non fare spezialmente menzione de' Casini, o Masserie, che sono disperse per la Piana, e furono descritte dal Tavolario Galluccio. La ragione si dee credere essere stata, perchè dando essi per offesi dall' infezione i Casali, e Città, che sono più lontani, *a fortiori* si doveano intendere offese le Masserie, che sono più vicine alle Risiere. Ma non han curato di dar un' occhiata su gli argomenti rappresentati al Signor Commissario dagli Autori del primo Parere contro di questa opinione, i quali noi abbiamo trascritti nel Capo I. Rappresentarono quelli, che gli Abitatori delle Masserie, anche senza le contese Risiere, sono già in luoghi di cattiva Aria, a cagione della vicinanza delle Acque stagnanti, particolarmente della vicina Difesa di Bufoli (aggiungasi secondo i Medici oppositori la somma vicinanza delle Risiere di Salerno), ed in oltre perchè i medesimi Abitatori son gente avvezza a respirar Aria di tal natura. Quindi argomentavano, la pretesa coltura del Riso non poter loro apportare considerabile nocumento. Contro il primo argomento quanta ragione abbiano gli Autori del secondo Parere, si è già veduto, massimamente avvalorato da ciò che essi stessi ci aggiungono dell' infezione delle Risiere di Salerno, che alle dette Masserie si dee certamente tramandare. Contro il secondo della Consuetudine, non so in vero che si possa opporre. Chi non sa la forza della Consuetudine? questa rende innocenti anche i Veleni: questa fa che i valenti Notatori si astengano per lungo tempo da respirare, funzione così continuamente necessaria alla vita. Or questa consuetudine può fare, non solo che gli Abitatori de' luoghi palustri ivi

vivano ſenza riceverne danno; ma che forſe danno ſperimentino, ſe a reſpirare Aria purgata, e ſalubre ſian traſportati: non altrimenti, che noi vediamo preſo da Catarro quel Villanello, che avendo caminato ſempre a piedi nudi, s' abbia poi calzato le Scarpe: οὐ μᾶλλον ἢ κάνθαρος μεταπεισθείη ἂν, μηκέτι τοιαῦτα κυλινδεῖν, ἅπαξ αὐτοῖς συνήθης γενόμενος. cioè, come traduce da Luciano il Micillo: *non magis quàm Scarabæus ſi monitus ſit, ut ne ampliùs in ſtercora hujuſmodi volutet, cum ille ſemel iſtis aſſueverit*. Queſto dunque ancor noi tralaſciando, oſſerviamo le mancanze più gravi da eſſi commeſſe.

I. Non han parlato affatto della Ventilazione, ſu di cui fondano non inefficace argomento a favor della loro Teſi gli Autori del primo Parere. I vapori elevati da' Corpi atti a ſvaporare, e ſoſtenuti o in maggiore, o in minore altezza nell' Aria, ſi deono conſiderare come Corpi notanti, obbedientiſſimi a muoverſi ſecondo quella determinazione, ſecondo la quale l' Aria che li ſoſtiene ſarà moſſa: e ſe il peſo delle loro molecole non li tira giù, ſeguiranno facilmente il corſo dell' Aria, in cui van notando. Or quando l' Aria ſovraſta ad ampia, e ſpazioſa Pianura ſenza interrompimento conſiderabile, obbedirà anch' ella alla moſſa de' varj Venti, che da diverſe regioni ora più, ora meno violenti potranno ſpirare; e per conſeguenza i vapori coll' Aria meſcolati ſaranno inſieme coll' Aria ſteſſa variamente ſpinti or di quà, or di là; e perciò da queſto facile, e vario movimento dell' Aria, che chiamiamo Ventilazione, dovranno i vapori faciliſſimamente diſpergerſi, e ſparpagliarſi. Queſto non ſenza ragione dicono gli Autori del primo Parere, dover' accadere a' vapori, che ſi eleverebbono dalle preteſe Riſiere: imperocchè ſoſpeſi quelli nell' Aria, che ſovraſta ad un' ampiſſima Pianura

(ſic-

(ſiccome hanno certamente oſſervato i Signori dell' Acceſſo) movendoſi queſt' Aria faciliſſimamente ad ogni ſoffio di Vento , che da ogni regione d' intorno potrà ſpirare , quelle particelle di vapori , che per lo loro peſo non ſaran piombate , obbedendo al moto dell' Aria , e traſportandoſi or di quà , or di là , dovranno neceſſariamente diſpergerſi , e diſſiparſi in maniera , che non poſſano traſportarſi tant' oltre , che giungano fino a nuocere agli Abitanti de' Caſali , e Città conſapute .

Non parliamo quì de' Venti irregolari , i quali or da una , or da un' altra regione ſoffiando , o ſaranno inſufficienti a traſportar troppo lontano i vapori , ſe ſpirano debolmente ; o pure li diſſiperanno ; ſe ſoffieranno con troppa violenza . Ma parliamo di quel moto che può , e dee continuamente l'Aria aperta di una Pianura , ſita alla riva del mare , giorno per giorno regolarmente ricevere da que' Venti, che (ſe non vi ſia altra cagione ſtraordinaria) deono giornalmente ſpirare . Chi non ſa , che i Venti regolari regolarmente facendoſi dalla rarefazione dell' Aria (come ſi vede nella Palla di Eolo) ſpirano ſempre dalla parte dove ſta il Sole ? onde dal Carteſio ſi rende ragione del venticello Orientale , che precede il Sol naſcente , e dell' Occidentale , che lo ſegue dopo l' Occaſo : mentre i ſuoi raggi battendo ne' Corpi umidi, e particolarmente ſu' laghi, e ſul Mare , ſiccome fan ſollevare i vapori ; così rarefacendo l' Aria , la ſpingono d' ogni intorno , e creano i Venti . Per queſta ragione nella Pianura della controverſia per tutto il tempo , che il Sole batterà co' ſuoi raggi quella parte di Mare , che riguarda il lido , ſpireranno ſucceſſivamente dalla parte del Sole Venti maritimi , il che ſarà per alcune ore del giorno : ma paſſando il Sole a riguardo della Pianura verſo l' Oc-

cidente , dove non è più Mare , ma Terra ; il Vento andrà mancando . Anzi verſo la ſera , e la notte tutta , i Venti deono dalla Terra verſo il Mare ſpirare : imperciocchè conſervandoſi anche la notte nella Terra, come corpo più ſaldo , il calore introdottovi dal Sole , e raffreddandoſi il Mare , come Corpo fluido ; dovrà per conſeguenza l' elevazione de' Vapori , e la rarefazione dell' Aria durare ſulla Terra , e mancare ſul Mare : onde ſiccome il giorno ſoffiano regolarmente i Venti dal Mare verſo la Terra , così la notte ſcambievolmente dalla Terra verſo il Mare ſpirar dovranno , che ſono i Venti *Tropei* , ed *Apogei* da Ariſtotele appellati .

Or da queſto continuo , e vicendevole ſoffiare di Venti , che quaſi in giro da tutte le regioni tra lo ſpazio di un giorno nella Piana di Giſoni ſi muovono , chi non vede , che l' Aria di eſſa da niuno impedimento interrotta , e con l' Aria i vapori cattivi (ſe con la medeſima ſian meſcolati) non debbano eſſer' in un continuo movimento, e per contrarie determinazioni , ed in vario agitamento e fluſſo, ora verſo di queſta, ora verſo di quella parte? Ecco la Ventilazione inevitabile in quell' ampia Pianura , ed ecco il neceſſario ſparpagliamento de' vapori nocevoli in maniera , che per la loro diſſipazione , e diviſione di particelle , più nocevoli eſſer non poſſano .

Si conferma l' effetto della Ventilazione dall' oppoſto . Noi vediamo , che i vapori o innocenti , o nocevoli che ſiano , ſi poſſono facilmente , e bene ſtretti in ſe ſteſſi con tutta la loro efficacia per lungo tratto traſportare , qualora ſpinti da Vento ancorche leggiero, ſon coſtretti a muoverſi per una lunga vallata , o ſia uno ſpazio chiuſo fra due , o più monti . Similmente vediamo , che gli Effluvii odoroſi ,

rofi , e 'l Suono isteſſo facilmente in lontaniſſimi luoghi ſi fan ſentire , quando per anguſti condotti a muoverſi ſon' obbligati . Così per contrario , quando i vapori , di qualunque condizione li ſupponiamo , ſi muovono per un' ampio , e libero ſpazio , ſi dovranno neceſſariamente diſſipare , e diſperdere in maniera , che ſia impoſſibile il poterſi troppo lontano traſportare : ſiccome gli Effluvii odoroſi , e 'l Suono facilmente nell' Aria libera , ed aperta ſi diſperdono, e non ſi rendono troppo da lontano ſenſibili . Sono dunque ben conſigliati coloro , che per ripurgare dagli Aliti contagioſi e maligni le Mercatanzìe , che ne ſono imbevute , altro non fanno , ſe non eſporle per qualche tempo all' Aria libera , ed aperta , acciò per il movimento vario di queſta , le particelle cattive a quelle merci attaccate, ſi ſcuotano, ſi agitino irregolarmente , e per conſeguenza ſi diſſipino , con perdere affatto la loro virulenza .

Non ſi dee dunque riputar debole l' argomento degli Autori del primo Parere , cavato dalla Ventilazione dell' Aria della conſaputa Pianura , da cui neceſſariamente dovrebbono diſpergerſi , e diſſiparſi i vapori nocevoli , che ſi eleverebbono dalle controvertite Riſiere . Anzi ſi dee pure aver' in non picciol conto ciò , che i medeſimi aggiungono alla fine del III. Punto , in cui ſi tratta della Ventilazione : cioè che tal diſſipamento, anzi inceppamento de' vapori ſi può ſperare *da' Monti veſtiti di grandi Alberi , che ſono verſo i Caſali di Giſoni ; e da alcune colline , che ſi frapongono tra le controvertite Riſiere , e li Caſali di Montecorvino* . Queſte Colline invero non tolgono alli Caſali di S. Tecla , e Caſtel pagano la veduta delle Riſiere : ma chi crederà, che i groſſolani, e nocevoli vapori vi ſi poſſano traſportare per quelle ſteſſe diritte linee , per le quali con-

conſideriamo noi i raggi viſuali giungere dalle Riſiere a' ſudetti Caſali? Anche coloro, che credono la luce eſſer' un Corpo, faranno una ſomma differenza tra la dirittura de' raggi di luce, e le tortuoſe vie, che d'intorno diffondendoſi, fanno i groſſolani, e corpulenti vapori. Potran dunque le nominate Colline fare impedimento, ed argine al traſporto de' vapori nocevoli fino a S. Tecla, e Caſtel pagano. Avvertendo, che queſti due Caſali non ſono ſulle accennate Colline, ma ſopra altre Colline ſituate dietro le prime, alle quali, quantunque più alte, non poſſono in modo alcuno giunger que' vapori cattivi, ſe a mezza via ſiano interrotti dal riparo delle prime Colline.

Ma per li Caſali di Giſoni, mi par dimoſtrazione il dire che ſiano, come dicono i Greci, ἔξω βελῶν cioè fuor di tiro, e per conſeguenza dal nocumento delle preteſe Riſiere ſicuriſſimi: eſſendo che, oltre la diſtanza, i monti di grand' alberi coverti, che ſono tra i Caſali, e le preteſe Riſiere, ſi deono ſtimare ragionevolmente un ſufficientiſſimo, e forte ſcudo per difenderli da ogni infezione, che mai dalle Riſiere ſi poſſa propagare. Queſti monti non tanto per la loro grandezza, ed altezza poſſono baſtare a rintuzzare la forza impetuoſiſſima de' Venti, ed in conſeguenza de' vapori; eſſendo veriſſimo ciò che dice Plinio *l. 2. c. 47.* del Vento Circio, che *Jugi modici occurſu tantus ille ventorum coërcetur*; quanto per li frondoſi alberi, di cui ſono eſſi veſtiti, ſono attiſſimi ad arreſtare il corſo de' vapori nocevoli, ſe mai fin là poteſſero giungere: giacchè gli Alberi folti di luoghi ſelvoſi fanno colle loro foglie attiſſimo argine alla corrente, così de' Venti, come de' vapori da' Venti traſportati; rintuzzandoſi nella varia ſuperficie di quelle l'impeto del Vento, ed intralciandoſi, per così dire, ne' ſpeſſi ſpazj dalle folte foglie laſciati, le par-

ticelle

ticelle de' vapori: in maniera, che l' Aria dentro una folta selva si venga come a crivellare, ed a ripurgarsi di ciò, che d'impuro seco portava. Ragione, di cui non senza effetto si valse Monsignor Lancisi in consigliare ad una Congregazione di Signori Cardinali, che non si dovesse permettere il tagliare tutta insieme, siccome si pretendea, la gran Selva di Sermoneta, e Cisterna, per timore, che i vapori cattivi elevati dalle Paludi Pontine, e spinti da' Venti Australi, non trovando l'opportuno riparo de' folti alberi della Selva, non si fussero trasportati oltre, fino ad offendere gli Abitanti di que' luoghi, che erano per l' interposizione della detta Selva dalla cattiva Aria delle Paludi preservati, e difesi. Vedete dunque, quanto sicuramente possano vivere gli Abitanti de' Casali di Gifoni, i quali, oltre una somma distanza dalle controvertite Risiere, hanno il riparo di alti monti, e di folti Alberi, che li ricoprono.

II. L' altra cosa lasciata dagli Autori del secondo Parere, è la Distanza delle pretese Risiere da' luoghi che ne temono il danno. Intorno a ciò io considero in prima, che lo stesso motivo, che hanno avuto questi Signori di trascurar la considerazione di un Punto tanto necessario, anzi il solo necessario al presente negozio, debba determinarmi a passarlo con tutta la brevità possibile. Ognun vede, che chiunque sia domandato, se mai le Risiere da farsi in alcun luogo, possano a' convicini portar danno, o no; la prima cosa che cercherà di vedere, o di sapere, sarà senza dubbio la distanza, che si frapone fra i detti luoghi, come motivo fondamentale del Parere, e della decisione. E pure gli Autori del secondo Parere, trascelti per revisione del primo, e portati sulla faccia del luogo, di questo principal motivo della distanza non fanno menzione alcuna. Altra ragione di questa mancanza

io non so allegare ., se non che avendo eglino veduta la forza di questo argomento nel primo Punto del Parere affirmativo, e non avendo contro di quello sode riflessioni a fare, han risoluto per il lor migliore più tosto industriosamente dissimularlo, che porre in mezzo ragioni fievoli, e di niun valore. Ond'è, che avendo essi questo Punto della Distanza tralasciato, perchè l' han veduto troppo bene nell' affirmativo Parere stabilito, per la stessa ragione non istimo necessario sopra di quello più lungamente diffondermi.

Ma si potrebbe da costoro rispondere, che la distanza delle Risiere da' Casali, e Città della controversia, non la potevano quelli misurare. E' vero, io replico, perchè que' Signori eran Medici, e non Agrimensori: dunque han creduto al Tavolario, che l' ha misurata. Il Tavolario dice, che i Casali di S. Tecla, e Castel pagano, che sono i più vicini, son distanti dal più vicino Territorio del Signor del Pezzo non meno di miglia tre, da quello del Signor della Calce ancora più: e gli altri Casali, e Città di Montecorvino sono in molto maggior distanza. Dice di più il Tavolario, che la Terra di Gifoni, e' suoi Casali li più vicini alle Risiere, sono distanti almeno miglia sette. Su questa misura del Tavolario (la quale perchè non hanno emendata i Medici dell' Accesso, si dee credere da essi abbracciata) han giudicato i Medici del primo Parere, che facendosi la coltura del Riso ne' consaputi Territorj, non solo la Terra di Gifoni, e' suoi Casali, ma la Città di Montecorvino, e' suoi Casali, e spezialmente S. Tecla, e Castel pagano poteano assolversi da ogni timore d' infezion d'Aria. Vengono questi altri Signori Medici dall' Accesso, e dicono il contrario; non perchè han trovata questa distanza minore (che era la vera maniera d'impugnare il Parere affirmativo) ma solamente di-

cen-

cendo , e replicatamente afferendo , che potevano i vapori nocivi dalle Rifiere non folo fino a S. Tecla , e Caftel pagano trafportarfi , ma fino alla Città di Montecorvino, Gifoni , e fuoi Cafali ; e portare a quegli Abitanti inevitabile il danno .

Ogn' uno chiaramente conofce , che non fi può quefto così francamente afferire , fenza dire nel medefimo tempo , che i vapori nocevoli delle Rifiere fi trafportino non folo tre miglia , ma fei , e fette miglia lontano, per offendere coloro, che in tal diftanza fi trovano : quefto dicono dunque i Signori Autori del fecondo Parere . Ma come lo provano ? I Venti impetuofi del Mare , rifpondono , li poffono trafportare . Ma quanta forza abbiano quefti Venti per poter tali vapori trafportare , fi è fufficientemente da noi confiderato nel Capo V. dove , fe non mi lufingo , fono argomenti tali , che baftano a perfuadere una mente , che non fia dalla contraria opinione troppo preoccupata .

Ma fe taluno , che vuole in tutti i modi credere a' fenfi , non potendofi vedere quefti vapori , che fi trafportano da' Venti , fi voleffe oftinare in dire , che già che non fi veggono , debba lafciarfi ad ognuno la libertà di credere , che quefti poffano per otto, e dieci miglia di diftanza trafportarfi ; in tal cafo altro rimedio non vi è , che ricorrere alla fperienza : cioè alle offervazioni fatte in altri luoghi dove il Rifo fi coltiva , e vedere a che diftanza gli Abitanti fono immuni dalla infezion d' Aria , che da quelli proviene . Ed eccoci paffare alla terza mancanza commeffa dagli Autori del fecondo Parere , che concerne la Sperienza .

III. Se parliamo dunque di quefta Sperienza ; per quel che fono andato fu di ciò accuratamente leggendo, mi par di effere così di quella ficuro , che io impegno chi che fia a rapportarci tre , o quatro Rifiere , che

ſiano lontane dall' abitato quattro, o cinque miglia, e non meno. Si vada di grazia oſſervando la ſituazione delle Riſiere tutte del Regno, e di quelle d' Italia, di cui ſi ha notizia; rare ſaranno quelle, che ſi troveranno diſtanti da qualche Caſale, Terra, o Città più di tre miglia. Ma quelle che ſon lontane meno di tre miglia, ſenza perciò danneggiare i vicini, ſono invero moltiſſime. Solo io leggo, che a tempo del Santo Cardinale, ed Arciveſcovo di Milano Carlo Borromeo, ſi ordinò, che le Riſiere si allontanaſſero dalla Città miglia quattro; ma leggo ſimilmente, che queſta diſtanza ſi dovea miſurare dal Duomo, e per conſeguenza i Borghi della Città reſtavano dalle prime Riſiere lontani molto meno di tre miglia. Tra quelle del Regno baſterà ſolamente accennare Galluccio, Nocelletta, Preſenzano, Vairano, Sipicciano, Peralta, Calabritto, ed altri luoghi, di cui ſi portano i documenti d' innocenza di aria ne' Proceſſi della Cauſa, e di cui ſi trovano le diſtanze tutte minori di due miglia dalle loro Risiere: ſenza dire della Città, e Caſali di Salerno, che ſon tanto vicini alle loro Risiere, quanto ogn' un ſa: giacchè la Città appena è da quelle lontana il tratto di tre miglia, ed i Caſali alle medesime si accoſtano fino alla diſtanza di paſſi 500. cioè d' un mezzo miglio. Ma quì non si tratta nè di mezzo miglio, nè di uno, nè di due; si tratta almeno di miglia tre, quanto ſon lontani i più vicini Caſali di S. Tecla, e Caſtel pagano dalla più vicina Risiera del Territorio del Signor del Pezzo.

Ma a che andar cercando ſperienze, ed eſempj di quà e di là, quando ciò che per eſempj altronde cercati si è procurato d' insinuare, la ſperienza ha dimoſtrato eſſer vero ne' luoghi ſteſſi della controversia? Così è: ne' medesimi Territorj, de' quali ora si controverte, anzi in altri Territorj oltre la via Regia, e

per

per confeguenza più vicini a' Cafali , e Città , per moltiffimi anni fi è coltivato il Rifo , nè fi è fentito ne' medefimi Cafali , e Città nocumento alcuno nella falute . Si pruova ciò con argomento a mio credere fortiffimo . Cofta per Fedi prodotte da' Parrochi (notate , che fon Parrochi degli fteffi Cafali , che gridano contro le Risiere) che non folo il numero de' defonti non era maggiore nel tempo , che il Rifo si coltivava ne' Territorj della controversia ; ma per contrario si trovano più defonti notati ne' loro libri in dodici anni , quando non si coltivava il Rifo , che in dodici altri anni , quando il Rifo si coltivava . Si proibì la femina del Rifo nella Piana di Gifoni l'anno 1697. dopo effersi fatta per tanti anni ; in dodici anni prima del 1697. quando si facea la coltura del Rifo , si trovano ne' libri delle Parrocchie de' Cafali, defonti num. 1119. In dodici altri anni dopo il 1697. difmeffa già la coltura del Rifo , si trovano ne' medesimi libri , defonti num. 1233. cioè in numero fuperante l' altro di 114. E quel che più importa, ne' Cafali di S. Tecla , e Caftel pagano , che fono i più vicini , e più efpofti alle noftre Risiere , in venti anni , ne' quali era permeffa la coltura , ne morirono 188. ed in altri venti , ne' quali era proibita , i defonti furono 295. come appare nella Fede eftratta dall' Archivio dell' Arcivefcovado di Salerno .

Quindi si può chiaramente conofcere, di quanto danno poffano effere gli aliti nocevoli elevati dalle pretefe Risiere a' Cafali , e Città ; e con quanta ragione gli Autori del primo Parere gli hanno afficurati di ogni fofpetto di nocumento. Imperciocchè fe tali aliti aveffero potuto portar *notabile nocumento* (come fon le parole del Decreto del S. C. nella loro Commiffione) a quegli Abitanti , certamente per la continuata coltura di dodici anni , notabile numero di defonti si farebbe

do-

dovuto osservare, di molto superante il numero de' defonti, che si leggono in dodici altri anni dopo la proibizione di tal coltura. E pure non solo questo non si osserva, ma si osserva tutto l'opposto. Dunque tal coltura non si può accusare, come cagione di quelle morti, che ne' Casali succedono. Questa mi pare dimostrazione.

Potrebbe però alcuno domandare, perchè nel 1698. si proibì ne' consaputi luoghi questa semina? Non si proibì certamente per la cagione di cui ora si tratta, cioè per sospetto d' infezion d' Aria: si proibì per la questione nata tra' Gifonesi, e' Padroni de' Territorj della Piana, pretendendo quelli, il Fiume Vicentino appartenere alle loro Università, e per conseguenza non potere i Padroni de' Territorj derivar l'Acqua di esso per la coltura del loro Riso. Ed è tanto vero, che tal proibizione non si fece a cagion della infezion d' Aria, temuta dalle Risiere de' magnifici del Pezzo, e della Calce, che essendosi da moltissimi anni fatta la semina del Riso, non solo ne' detti Territorj, ma in tutta la Piana di Gifoni, fino all' ampiezza di molte migliaja di moggia, e molto più vicino a' Casali di S. Tecla, e Castel pagano, che son Casali di Montecorvino; non mai in tutto questo tempo, nè da' Gifonesi, nè da' Montecorvinesi fu fatta istanza per l' abolizione di dette Risiere a cagione della infezion d'Aria, che da quelle potea prodursi, ed assai più grande di quella, che ora si teme da picciole Risiere, e molto più lontane, come sono quelle, che si controvertono. Solamente i Montecorvinesi fanno istanza la prima volta contro le Risiere pretese, allegando l'infezion d' aria nell'anno 1719. in tempo dell'Accesso del Regio Consigliere Signor Duca di S. Giovanni. Anzi quel che è più notabile, si legge nel Processo istanza di molti

Gi-

Gifonesi , i quali supplicano , *che si faccia la coltura del Riso ne' Territorj della controversia* , per procurarsi con quella il loro sostentamento. Ecco come di ciò parlano il Signor Presidente Vargas , e 'l Signor Marchese Falletti in una rappresentazione fatta al Tribunale della Regia Camera a' 12. Gennajo 1711. *E delli Cittadini delli medesimi Casali, supposti contradicenti, i più di essi si sono dichiarati, anzi tutta la communità de' Poveri, voler si faccia detta Reintegrazione, per l'opportunità che li porta al viver quotidiano la necessità che vi è d'essi per la loro condotta a detta coltura: il che anche facilita il modo di pagare li pesi Fiscali, adesso che asseriscono esserli insopportabili &c.*

Tutto ciò supposto vero , come verissimo lo dimostrano le scritture , con qual ragione potrà alcuno, e siasi il più timido , e scrupoloso Ipocondriaco de' Casali , e Città di Montecorvino , e Gifoni , temere di Risiere tanto picciole , e tanto lontane , quando non solo dalle medesime per molti anni coltivate , ma anche da Risiere smisuratamente più grandi , e molto più vicine non si è sentito danno veruno negli Abitanti anche de' primi , e più esposti Casali ? Dovrebbono invero i Montecorvinesi , e' Gifonesi , che fingono tanto timore per le pretese Risiere , temere , e con più fondamento , della sorgente dell' Acqua di Fajano , più a loro vicina , la quale per lo cattivo odore che rende, è chiamata l' *Acqua fetente*. Queste son le parole , con cui la descrive il Tavolario Sessa . *Di più , che un miglio e mezzo più sopra* (cioè più vicino a' Casali) *vi nasce un' Acqua , detta l' Acqua fetente , la quale è Sulfurea , e per tutto il circuito vi si sente puzza di Solfo ; onde i Medici la chiamano Mofeta* . Dovrebbono i Gifonesi con più ragione temere della Terra , ed Acqua putrida degli Orti dell' Ausa , e Prepozzano , come dell' Acqua stagnante detta del Mer-

cato

cato , ed altre , le quali immondizie sono (come parlano i Signori Medici dell' Almo Collegio di Salerno) *nelle viscere de' detti Casali* . Come dunque han potuto gli Autori del secondo Parere , non solo dopo aver lette (come dovevano aver fatto) le scritture da' primi citate; ma dopo aver veduti , e considerati i luoghi , e conosciutone almeno con gli occhi i siti , e le distanze : come , dico , han potuto asserire, che Risiere tanto tempo in quella Pianura fatte senza danno veruno di que' Casali , adesso non si dovessero permettere *per lo inevitabil danno* , che a quelli Abitanti ne dovrebbe avvenire ? Furono certamente avveduti i Signori Medici dell' Almo Collegio di Salerno , i quali richiesti del lor Parere intorno a questa medesima infezion d' Aria , di cui si tratta , dal Signor Marchese Falletti Avvocato Fiscale della Regia Camera l' anno 1711. risposero come si dovea ; che per obbedirlo era necessario non solo il loro Accesso sulla faccia del luogo , ma anche un Tavolario , che potesse accertargli di quelle circostanze , che erano necessarie per ben giudicare : come fu fatto . E poi nella lor dotta e giudiziosa Scrittura, conchiudono con queste parole : *Per determinare se li Territorj delli Risi situati di là dal Fiume Vicentino apportino infezione nell'Aria ; dobbiamo prima considerare due cose molto necessarie per la decisione di detto dubbio : una si è la lontananza de' medesimi da' detti Popoli di Gifoni , sei Casali &c. l' altra gli effetti cagionati nel mentre fu permessa la di loro coltura.* Questo è dar parere fondato : questo è decidere con cognizion di Causa ; e non come han fatto gli Autori del secondo Parere , che andati all' Accesso senza Tavolario , sfuggendo l'incomodo di ricercar que' luoghi , dove l' Acqua impaluda, senza saper di distanza , e senza informarsi degli effetti, che le Risiere ivi tanto tempo fatte avessero mai prodotti ;

dotti; decidono assolutamente *ex tripode* in una cosa di tanta conseguenza. Ma mettiam fine a queste mancanze commesse dagli Autori del Parere negativo, per venire una volta alla Conclusione così del medesimo Parere, come di questa nostra Scrittura, resa già più lunga di quel che da principio ci credevamo.

CAPO IX.

Conclusione.

Conchiudono il lor Parere i Signori Medici dell' Accesso, non già con epilogare ciò che di Pruove, e di Argomenti avean prima disposto, per far vedere come in una occhiata, in che maniera essi inferivano non doversi ne' consaputi luoghi permettere la coltura del Riso, e doversi perciò ributtare il primo Parere affirmativo: ma vanno più tosto con aria di eloquenza esaminando, ed esaggerando ciò che rimane in una Risiera, dopo fatta la messe del Riso, dicendo, *che questo luogo percosso da' raggi solari, non solo putredinoso, ma eziandio all' ultimo segno putente diviene*: aggiungono *che molti Animali immondi, che alimentavansi prima della raccolta nelle Acque stesse, e nello stabbio, poi si corrompono*. Quindi stimano *inevitabile l' infezione dell' Aria, che nel mentovato tempo si fa sensibilmente maggiore, a cagione del puzzore, e del lezzo, che suol diffondersi intorno, quando l'acqua è turbata, e mossa da coloro, che i Risi svellono dal terreno fangoso. Ond' è*, soggiungono, *che s' alza in aria umida e folta nebbia, la quale spezialmente a mezzo giorno, quand' è più fervido, e cocente il Sole, vie più si sparge, e diffonde, acquistan-*

do vizio d' infezione maggiore . Non si potea con più ricercati modi descrivere l' infezion d' Aria , che si crea dalle Risiere . Ma tutto ciò che con così bel giro di parole si descrive , cioè che dalla coltura del Riso *ciò che rimane diventi putredinoso; che molti Animali immondi ivi morendo si corrompano ; che puzzore , e lezzo diffondasi intorno ; che folta nebbia si elevi al Sol cocente &c.* siccome non si può ragionevolmente negare da Uomo , che ha fior di senno , così non l' han negato nè meno gli Autori del primo Parere . Vediamo dunque come gli Autori del secondo da ciò inferiscano dover' esser le Risiere della controversia nocevoli agli Abitanti de' Casali , e Città di Montecorvino , e Gifoni . Non aspettàte però , che forza alcuna di conseguenza li porti a ciò conchiudere : perchè dopo le ultime parole da noi quì sopra trascritte , *acquistando vizio d' infezione maggiore* , immediatamente soggiungono *da cui nasce parimente inevitabile il danno , che ne ricevono gli Abitanti de' luoghi già mentovati* . Indi sciolti d' impaccio , finiscono dicendo: *E questo è il nostro libero sentimento , senza affettare altre ragioni e proporre altri argomenti , da rendere più chiare le pruove da noi rapportate* . Certo non era necessario affettare altre ragioni, o proporre altri argomenti dopo il già proposto , al quale tutti gli altri si riducono , cioè : *Le Risiere infettano l' Aria : dunque le pretese Risiere infettano l'Aria de'Casali, e Città consapute*. Questo Entimema bisognava ridurlo a questo Sillogismo: *Tutte le Rsiere infettano l'Aria: questa infezione si diffonde, tre, quattro, sette, otto miglia : dunque le pretese Risiere infettano l'Aria de'Casali , e Terre di Montecorvino , e Gisoni* . Han provato mai questi Signori in tutto il corso del lor Parere la Minor proposizione di un tal Sillogismo ? Non mai , siccome si è fin' ora distintamente esaminato , non avendo toccati ,

o pu-

o pure avendo sofisticati i veri argomenti da provare il loro Assunto.

Non è invero cosa nuova che Medici, e Leggisti abbiano scritto contro la coltura del Riso, contro la macerazione della Canapa, Lino, e simili cose, che infettan l' Aria, e cercatane efficacemente la proibizione. Ma tutti han prodotte in mezzo ragioni più valevoli a provare il loro intento, di quelle, che si leggono in questo secondo Parere. Molte Allegazioni, e Pareri di simil materia sono andato leggendo, le quali potrei quì in compendio rapportare; ma vaglia una per tutte. Il Signor D. Francesco Nicodemo, prima Avvocato, poi Regio Consigliere nel nostro S.R.C. Uomo di chiara fama, ed onore degli Avvocati, e de' Ministri, scrive nell'anno 1682. a favor delle Università di S. Vittore, S. Pietro in Fine, e Cervaro, contro la coltura del Riso dell' Illustre Duca di Mignano; ed in quella eruditissima Allegazione quali ragioni credete che metta su, ed amplifichi per impugnare una tal coltura? forse quelle, che si leggono nel secondo Parere? non già: ma pruova gagliardamente il suo Assunto. 1. Per li morbi Epidemici, o popolari, che annualmente dagli Abitanti di quelle Università si soffrivano: dal vedersi quelli con forma, e sembianti di Cadaveri, che recavano orrore, e compassione: dal numero di tanti, e tanti, che avean perduta miserabilmente la vita, dopo introdotta in quelle vicinanze la coltura del Riso. 2. Perchè prima della coltura del Riso di Mignano gli Abitatori delle accennate Terre godeano ottima salute, e l' Aria era così perfetta, che serviva di ristoro a' Convalescenti, anche de' vicini luoghi: e che il loro Terreno era per sua natura fertilissimo. 3. Per le testimonianze de' Rettori Parrocchiani di quelle Terre, che riferivano le molte, e comuni infermità, spezialmente di Cer-

varo, e le morti di tante persone, onde si estinsero totalmente alcune famiglie. 4. Per lo numero delle Spezierie in que' luoghi aumentato, e per la somma de' medicamenti, e del costo di essi notabilmente anno per anno accresciuto. 5. Per la picciola distanza, che era tra le Terre sudette, e la Risiera, giacchè Cervaro era lontano meno di tre miglia, San Pietro in Fine meno di miglia due, e S. Vittore appeno un miglio, e mezzo s' allontanava dalla Risiera di Mignano. 6. Per la sperienza, (che è la prova più forte, e gagliarda) imperciocchè quelle tre miserabili Università si andavano tuttavia distruggendo per la vicina coltura del Riso, e che si sarebbono intieramente distrutte, se quella non si proibiva.

Con questi argomenti si pruova da Uomini di senno il doversi proibir le Risiere, e non già, come han fatto gli Autori del Parere negativo, i quali niente di ciò han detto. Anzi niente han fatto di quel che il S. C. ha loro ordinato in commissione, mandandoli (con tanta equità avuta per la Parte, a cui si era data la sentenza contraria) all' Accesso cercato, colla facoltà di rivedere il Parere presentato.

Io veramente avrei creduto, che Medici di così chiara fama, come sono gli Autori di questo Parere, andati con tanto scomodo su la faccia del luogo, principalmente per considerare, e riflettere su le circostanze, che essi credevano esser mancate a'primi Medici, che giudicarono guidati dalla sola Pianta, e Relazione, avessero dovuto correggere, ed emendare quelle circostanze della Pianta, e Relazione, che essendo false, avean dato a' primi motivo di falsamente giudicare. Che se non avean da far altro, che impugnare (se era possibile) gli argomenti di quelli, lo potean ben fare nel proprio Gabinetto, senza prendersi la briga di fare un' Accesso: o almeno avendolo

dolo già fatto, perchè erano ſtati a ciò fare coſtretti; non avendo in coſa, per picciola che ſia, emendata la Pianta, e la Relazione, che ſervì di guida a' primi Profeſſori; poteano bensì impugnare, e debilitare gli Argomenti portati da queſti, ſenza far pompa di queſto Acceſſo, con eſaltare, e magnificare più volte il lor ſentimento contrario al ſentimento de' primi; ſpezialmente perchè eſſi avean fatta *oſſervazione caduta ſotto il ſenſo degli occhi, e non già regolati dal ſolo diſegno della Pianta*: come in queſta concluſione ripetono.

Ma di grazia, che è ciò che è loro caduto ſotto il ſenſo degli occhi? forſe han veduto con gli occhi, che l' Aria che ſovraſta alla Pianura non ſegua il moto dell' Acqua? forſe han veduto i vapori ſorgere in maggiore altezza di queſt' Aria? han veduto forſe i medeſimi ſpingerſi da' Venti maritimi, non ſolo fino a' Caſini, ma ancora fino a Montecorvino, e Giſoni, ſenza poterſi reſpingere da' Venti terreſtri? hanno per fortuna veduti gli Aliti ſulfurei corruttivi dalle particelle del Sal Marino mutati in Veleni micidiali? hanno per fine attentamente oſſervato da' poveri Abitanti di queſti luoghi beverſi l' Aria già gravida di nocevoli eſalazioni, e cadere in Febbri Epidemiche, peſtilenziali, o più gravi malori? Niente di ciò han certamente oſſervato, nè lo poteano invero oſſervare.

Reſtava ſolo, che l' oſſervazione del Sito, e della Diſtanza aveſſe fatto giudicare l' oppoſto del primo Parere; parendo evidentemente, che queſta ſola maniera ci reſtava per buttarlo a Terra. Ma queſto ſolo, che ſi dovea, e potea fare, non han fatto queſti Signori, contentandoſi di moſtrare il loro ingegno in cercare il nodo nel Giunco negli Argomenti del primo Parere, e non han voluto metter

la

la ſcure alla radice , come ſi ſuol dire .

Vediamo ora ciò , che han fatto , e detto gli Autori del primo Parere . Queſti *dopo aver' attentamente oſſervata la Pianta , letta la Relazione , e conſiderate le Scritture al negozio appartenenti : dopo aver ſentite le Parti così ſeparatamente , come in contradittorio : e dopo aver fatte mature rifleſſioni , e tenute tra di loro più conferenze ;* diedero fuori il lor Parere permiſſivo della coltura del Riſo ne' conſaputi Territorj , giudicando *non poterſi da quella portare infezion d' Aria atta a nuocere alla ſalute degli Abitanti de' Caſali , e Città di Montecorvino , e Giſoni .*

Per provare queſta loro ſentenza non ſi dovettero , ſecondo il mio ſentimento, curare di quelle ragioni, di cui ſi ſervirono due Regii Protomedici , e quindici altri Dottori di Medicina della noſtra Città ; i quali per la cauſa del Riſo di Mignano , da noi ſopra accennata , ſcriſſero per l' Illuſtre Duca di Mignano a favor di tal coltura , ſtimando forſe quelle ragioni aſſai frivole (ſia detto con buona pace del chiariſſimo Lionardo di Capoa , di Niccolò Suſanna, Tommaſo Donzelli, e di alcuni altri letterati Medici , e Filoſofi , che dovettero ſottoſcrivere il Parere *per concurſum*, come ſi ſuol dire) ma ſi ſervirono invero di fortiſſimi , ed invitti Argomenti, ſiccome ſi è già veduto . Pretendeano i detti Medici doverſi permettere le Riſiere di Mignano , fondando quella loro lunga Scrittura principalmente in motivi , ſecondo il credere di ognuno , deboliſſimi . Perchè l' Acqua non può putrefarſi , mentre eſſendo la putredine *corruptio propriæ , & nativæ caliditatis in unoquoque humido* , l' Acqua , che non è calda *intrinſecè , & propriè* , non ſi può in modo alcuno corrompere , e putrefare , ſiccome nè meno la Terra , e l' Aria , perchè l' Acqua di Mignano è ſenza odore , ſapore , nè colore . Perchè gl' inſetti non

na-

nascono dalla vera putredine, distruggendosi più tosto da quella la vita, che conservandosi: nè gl' insetti nelle Risiere muojono; e se muojono non possono danneggiare, perchè pochi, e d' innocente natura. Perchè la Terra del luogo è argillosa, ivi cantano Usignuoli, nascono erbe medicinali (come se lo Scordio, e la Ruta Capraria, erbe contro i Veleni non nascessero ne' luoghi pantanosi) ed altre simili leggerezze.

Non si son curati i Medici Autori del primo Parere di tal sorte di argomenti, o inventati a capriccio, o cavati dalle sanfaluche delle Scuole. Hanno questi per contrario avuto per vero, che le Risiere producono infezion d' Aria; non han posto in dubbio, che dove i vapori dalle Risiere alzati giungono con efficacia, possono portare dell' infermità Epidemiche, e mortali. Solo han detto, *che le note Risiere non poteano portar danno alla salute degli Abitatori de' Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni*. I. Prima e principalmente, perchè la più picciola Distanza è di miglia tre, essendo le altre molto maggiori. II. Aggiungono il facile trasportamento de' vapori nocevoli dell' Aria mossa a seconda dell' Acqua tutta della Piana verso il Mare, stimando insufficiente a poterlo intieramente impedire il Vento che vien dal Mare stesso: credendo in oltre il Sal marino, con questo Vento trasmesso, Antidoto di questo Veleno, anzi che nò. III. Pruovan lo stesso dalla Ventilazione del luogo aperto, e libero da ogni parte, e per conseguenza dal dispargimento de' vapori nocivi. IV. Riflettono, che per la coltura del Riso ne' pretesi Territorj, non si farebbe nuovo innacquamento, potendo a quella esser sufficiente l' Acqua, che ne' medesimi luoghi nasce, e facilmente, anche senza seminarsi il Riso, ivi s' impantana. V. E per ultimo confermano tutto ciò colla Sperienza, che essendosi non solo in que' Territorj, ma

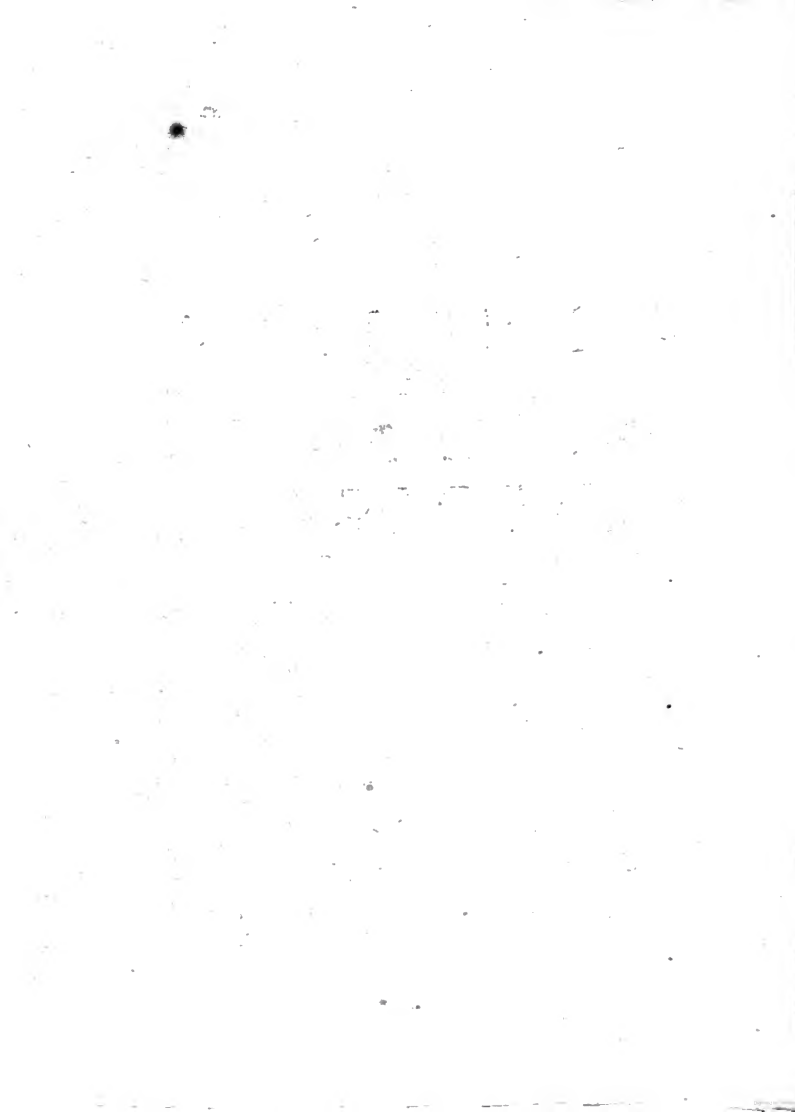
anche

anche in altri più vicini a' consaputi Casali, e di molto maggiore ampiezza, seminato per molti anni il Riso, non si è sentito tra quelli Abitatori morbo alcuno Epidemico, che è il principalissimo effetto dell' Aria cattiva: anzi costa, essere stato maggiore il numero de' desonti in tempo che non si coltivava il Riso, che quando si coltivava.

Con questi Argomenti han provata la loro Tesi gli Autori del primo Parere. Questi argomenti si doveano indebolire dagli Autori del secondo. Che non l' abbiano fatto, nè coll' Accesso, nè colla Scrittura, credo averlo già in queste mie Considerazioni abbastanza dimostrato. Nè in aver ciò fatto penso qualche gran lode poter mai meritare, avendo a mio credere trattato di cose così chiare, e manifeste, che a chiunque l' uno, e l' altro Parere si fosse posto attentamente a considerare, sarebbono senza difficoltà veruna venute in mente. Mi lusingo solo, che se mai questa mia Scrittura avrà la fortuna di passar sotto gli occhi degl' integerrimi Signori Giudicanti, siccome il S. C. con l' intervento dell' incomparabile Signor Duca Presidente, appoggiato alle ragioni del primo Parere, decise la permissione della semina del Riso ne' luoghi controvertiti; così presentemente vedendo con chiarezza, che per lo secondo Parere non si sono in modo alcuno indebolite le ragioni del Primo, voglia il medesimo S. C. chiudendo una volta la strada a tante mendicate lunghezze, con un' assoluto, e diffinitivo Decreto confermare la già data ragionevolissima, e giustissima sentenza.

IL FINE.

CON-

CONSILIA
ET
DISSERTATIONES MEDICÆ.

CONSILIA MEDICA

I.

Affectio Hysterica.

7. Julii 1707.

Xcellentissimam Dominam Sancti Severi Principem Hystericâ vulgò dictâ Affectione laborare, extra omnem dubitationis aleam esse existimo. Id testantur apertissimè symptomata cum eâ conjuncta; Hypogastrii nempe constrictiones conturbationesque, spirandi difficultas, Cordis sive palpitationes, sive tremores, Vertigines, aurium tinnitus, Corporis universi excandescentia, faciei color intensè rubens, atque alia hujus generis non perpetuò affligentia, sed per intervalla, & per paroxysmos recurrentia: quæ omnia in Uteri Strangulatu, seu mavis in Hypochondriacâ affectione (promiscuè quippe usurpant non pauci ex Medicis Scriptoribus) observare sæpissime solemus. Negari tamen nequit, cum hac Affectione alia quoque incommoda temporis tractu copulata esse, sive assiduò, sive per vices molestiam inferentia: menstrui nimirum fluxûs suppressio, maculæ livescentes per universum Corpus conspicuæ, gingivarum corrosio, pedum tumor œdematosus, inappetentia, oris amaritudo, virium languor, vigiliæ, atque circa Ventri-

culi regionem tumor, seu potiùs tensio dura, tractanti renitens.

Ut caussam igitur hujus Affectionis, atque ab ipsâ pendentium symptomatum investigemus, haud operæ pretium duxi ad examen revocare pervulgatum illud Practicum quæsitum, an scilicet Affectio Hysterica ab Utero unicè agnoscat originem; an verò illæso Utero, alia pars corporis quæpiam, sive solida, sive fluida illi fomitem suppeditet: quod idem est, ac quærere, an Affectio ista sit verè hysterica, seu uterina, an verò hypochondriaca dicenda: id enim longè a proposito curationis scopo nos deflecteret.

Sufficiat illud innuisse, in corpore scilicet Excellentissimæ Ægrotæ sanguinem præcipuè vitium concepisse, neque ab eâ labe spiritus animales, partesque nervosas immunes existere. Et quidem meâ sententiâ tunc Paroxysmi excitantur, cùm sanguinis massâ agitationem, seu potius effervescentiam inordinatam extemplò patitur, fortasse ex intromissione vitiosi fermenti, ab Uteri glandulis suppeditati; cujus actione cùm universæ sanguinis particulæ concutiantur, agitenturque, nil mirum si universum corpus, & facies ipsa inflammetur, atque ob difficilem sanguinis per pulmonum vasa transitum, anhelitus, atque anxietas suboriatur. Quin ob eandem rationem impetu facto in spiritus animales, partesque nervosas, & præcipuè in plexus nervorum in hypogastrio latentes, ejusdem contractiones spasmodicæ, tremoresque oriuntur: atque insuper cum eadem spirituum animalium ἀταξία, seu irregularis motus ob nervorum consensum & Cordi, & Cerebro communicetur, hinc Cordis ejusdem palpitationes, atque etiam Vertigines, auriumque tinnitus ortum ducunt. Denique cùm fermenti illius particulæ exoticæ per aliquod tempus corpus universum exagitaverint,

rint , tandem aliquando confractæ , & comminutæ in auras abeunt , quæ ructibus præcipuè exhalantur , & paroxyſmus ſolvitur .

Quanquam autem particulæ hæ è ſanguine in paroxyſmi fine educantur ; tamen non abſque ratione exiſtimaverim , ſanguinis ipſius maſſam ſenſim toto morbi decurſu labe infectam eſſe ; quippe cùm ex vitioſâ effervеſcentiâ quamplurimæ , & maximè tenuiores illius particulæ ſenſim evolaverint . Quapropter cùm viſciditatem quandam acidam ſanguis ipſe tractu temporis contraxerit , factum eſt ut humores ſecundarii, atque fermenta omnia è ſanguine oriunda labem quoque ſuſceperint ; unde univerſa memoratorum ſymptomatum ſeges . Ex ſanguinis ergo viſciditate, ejuſdem evacuationis per conſuetas vias ſuppreſſio ; ejus autem parvæ in Cute extima reſtagnationes , maculas liveſcentes pepererunt . Fermenti digeſtivi , atque aliorum ad alimenti ſeparationem , perfectionemque dicatorum ineptitudo , Viſcerum naturalium obſtructionem , atque tumorem Ventriculi regionem obſidentem , nec non pedum œdema , oris amaritudinem , atque inappetentiam facere apta fuit : quin & acidus ſanguinis ſapor ad ſalſam-muriaticam conditionem evectus , Scorbuticam gingivarum corroſionem inferre potuit .

Quæ cum ita ſint, negari nequit, morbum valde moleſtum eſſe , & pertinacem ita, ut ſi negligatur, poſſit vel obſtructiones ſcirrhoſas in imo Ventre inducere, vel Cachexiam , aut Leucophlegmatiam inferre , vel in veram affectionem Scorbuticam , quam jam minatus eſt , degenerare . Et tamen ſi medica præſidia ritè , & rectè adminiſtrentur , quemadmodum uſque adhuc adminiſtrata ſunt , accedente quoque exactâ victûs ratione , ſpero futurum , ut malum eliminetur ; quod eò rationabiliùs ſperaverim , quòd tum illius feroci-

rocitas jam videtur non leviter perdomita, tum etiam quia ætatis progressu effœtiori semper reddito Uterino fermento, sensim quoque primus morbi fomes debilior evadet.

Curationem ergò prosequamur. Hæc duplex institui debet, altera scilicet in paroxysmo, altera extra illum. Ingruente paroxysmo ea remedia exhibenda erunt, quæ sanguinis irregularem, & prorsus hystericam agitationem, spirituumque animalium ἀταξίαν, ac partium nervosarum stimulum compescere valent, quæ classe Anthystericorum vulgò censentur. Commendaverim in primis suffitus rerum fœtidarum, frictiones, inunctionesque ex oleo Succini, Rutæ stillatitio, aliove, quod Excellentissimæ laboranti anxietatem, nauseamque non pariat. Internè ex usu erit tinctura Succini cum aquâ Artemisiæ, vel Theriacali; vel, quod omnibus palmam præripit, Laudanum Hystericum Hartmanni, paratum nempe extracto lichenum: hoc enim vel formâ pilulari exhibitum cum extracto granorum Actes, vel aquâ Melissæ dissolutum ad grana x. cum totidem granis oculorum Cancrorum, hystericas Mulieres mirificè sublevat.

Extra paroxysmum præcipua Indicatio est sanguinis vitiosum saporem corrigendi, ejusque per debitas vias evacuationem promovendi: atque insuper fermentorum vi corroboratâ, Ventriculi, ac reliquorum viscerum actionem excitare, quin & Cerebrum, partesque nervosas confirmare oportet. Quibus indicationibus insistens, medicamenta Cathartica propriè dicta, seu vehementer alvum moventia, imò quascunque immodicas per quaslibet Corporis partes evacuationes minimè probaverim: haud enim novum in praxi Medicû est, fortibus purgationibus Hystericas, atque Hypocondriacos quammaxime lædi. Prout ergò necef-

cessitas postulabit, leniter purgandum erit Corpus Eccoproticis, desumptis scilic. ex Aloë, Rhabarbaro, vel Syrupo Fumariæ solutivo; quæ eò promptiùs administranda erunt, si signa aliqua adsint imminentis, etsi non futuræ, menstruæ purgationis; ut scilicet ablato quadantenùs impedimento, hanc evacuationem fortasse moliri possit Natura: quæ ad idem opus excitanda est Emmenagogis, seu Menses moventibus medicamentis, præcipuè ex Myrrhâ, Croco, Nuce moschata, Cassiâ ligneâ, & similibus petitis.

Quod verò attinet ad Sanguinis missionem, etsi non credo hanc remedium esse posse ad menses suppressos ciendos; attamen ad compescenda ea symptomata, quæ ex Mensium suppressione oriuntur, præsertim uteri strangulatum, illam egregiè facere, & ratio suadet, & experientia quotidiana demonstrat. Quare si paroxysmi (quod Deus avertat) frequentiùs invadant, præsertim cum Corporis excandescentiâ, ac faciei rubore copulati, à sanguinis missione, at moderatâ, haud abhorrerem. A sanguinis, inquam, missione potiùs per Saphænam, vel Ischiadem ex pede factâ, quam per venas hæmorrhoides ope hirudinum; crassior enim sanguis per venam in pede scalpello sectam educi potest. Id autem intelligendum est, si pedes ipsi omni tumore careant, ac Ventriculus meliùs se habeat: quod si pedes tumeant, aut sanguis non est detrahendus, aut potiùs è venis sedis, appositis hirudinibus, emittendus.

Propositus est præterea Lactis usus: & quanquam in hypochondriacis, & stomacho debilibus à Practicis non commendetur, quò fortasse respexit Hippocrates, dum ait, *periculosum esse lac dare quibus hypochondria suspensa murmurant*; nihilo tamen minùs cum acceperim Excellentissimam Ægrotam sumpto lacte Asinino melius habuisse, illud exhibere

re auderem , ſed parvâ doſi , ſaccharo mixtum , & tentabundus , ut ita dicam ; eo conſilio , ut illius in Ventriculum actio obſervetur ; ſi enim perbellè digeratur , nullis ructibus acidis , nullâ Ventris perturbatione , fluxibus , capitis dolore , ſimilibuſque ſymptomatibus ſupervenientibus , retineri poterit illius uſus , inſtitutâ quoad fieri poterit , Lacteâ diætâ ; ſi contra hæc mala obſerventur , illicò deſiſtendum .

Uſum verò aquæ Antivenereæ dictæ non poſſum non ſummis laudibus extollere; illius enim viribus vitioſa ſanguinis diatheſis, præſertim per ſudoris vias fæculentis particulis propulſis , emendari , ac corrigi poteſt . Præter quam quod res ipſa id commonſtravit ſæpiſſimè , ſummum enim adjumentum ex illius adminiſtratione Corpori ſemper acceſſiſſe in confeſſo eſt . Quare hâc præſertim anni tempeſtate illius uſum minime prætermittendum eſſe reor ; ſed interpoſito , prout neceſſitas admonuerit, medicamento lenitivo . Id autem intelligendum eſt ſeorſum a lacte: quod ſi hoc adhibere placuerit , prætermittendam eſſe aquam Antivenercam exiſtimo .

Hæc ſunt medicamenta , quibus hoc tempore, & procul ab hâc urbe uti poterit Excellentiſſima Domina . Si enim hìc commoraretur , maximè rationi conſonum putarem uſum aquarum Thermalium , balneorum formâ ; illis enim non ſolum viſcera corroborari , & ſanguis repurgari poſſet , verùm etiam tenſio illa dura in Ventriculi regione auferri . Quod remedii genus ingruente etiam Autumno ex uſu eſſe poſſe puto : quâ item tempeſtate , cùm aëris calor deferbuerit , eſt ad Chalybeata remedia tranſeundum . Cæterùm Victûs ratio exactè eſt inſtituenda , præcipuè devitatis acidis , crudiſque eduliis , ac pro potu aquâ ex Chinâ , vel ſimili uſurpatâ .

Re-

Reliqua accuratiſſimi Doctoris ; cujus in operando dexteritatem, atque in ſcribendo eruditionem magnopere ſum admiratus, induſtriæ committenda : cujus inſuper judicio hoc qualecunque conſilium, ut mandatis, quæ detrectare animus non eſt, obtemperarem, ſed non ſine animi perturbatione, ob rerum publicarum motum, ex tempore dictatum, ſubjicio.

II.

Hiſtoria Cardialgiæ Syncope lethali exceptæ.

19. Januarii 1708.

N. N. Regii Conſiliarii Cajetani Argento V.C. Mater ferè ſeptuagenaria cibis crudioribus, & mali ſucci dedita, die 12. Januarii 1708. à prandio in vehementem incidit Cardialgiam, ex quâ pectus, cor, & ſcapulæ quoque vehementiſſimè dolebant. Pulſus inæquales, & parvi facti ſunt, ſudore frigido, anxietate, & ſpirandi difficultate ſubortis. A vomitu ſucci acidiſſimi aliquantulum levabatur ; quare per intervalla Oleum Amygdalar.dulc.cum decocto Chamæmeli, & jure pulli mixtum aſſumpſit. Repetitis vomitionibus ; etſi exiguis, nec non exiguis dejectionibus meliùs ſe habere cœpit. Fotus quoque ex anodynis adhibiti ſunt ; & mixtura ex aquâ Menthæ, & Cinnamomi cum grano j. Laudani opiati ad cochlearia duo uſurpata. His ſenſim dolor ſedari viſus eſt, ac ſymptomata omnia mitigari. Tertiâ die etſi dolor vix percipiebatur, febris tamen invaſit, ac pulſus intermittentes obſervati (fortaſſe ex intromiſſione materiæ acidæ è Ventriculo in maſſam ſanguinis). Cogi-

tatum fuit de leni Cathartico : at quoniam febris remisit , & pulsûs intermittentia vix percipiebatur , a Cathartico abstinuimus : clysteres tamen emollientes , & anodyni adhibiti cum levamine . Circa finem tamen sextæ diei, cùm mane surgere è lectulo vellet jam sana , repente Syncope correpta , & asphyxiâ, intra semihorium fatis cessit . An quia humor acidus coagulans jam è Ventriculo in sanguinem intromissus, primò pulsum intermittentem, deinde motûs Cordis cessationem peperit ?

III.

Affectio Hysterico-Hypochondriaca.

29. Augusti 1709.

EA est Affectionis Hypochondriacæ, atque Hystericæ affinitas , & similitudo , ut quamplurimi recentiores Medici eam , quam vulgò Hystericam , seu Uterinam passionem in feminis dicimus, aliam non esse fateantur , quàm quæ Hypochondriaca in maribus appellatur : quâ ratione Uterum in hoc morbo ab omni labe immunem pronunciant. Verùm quidquid sit de hujus hypotheseos veritate , crediderim sanè Affectionem , quâ multis ab hinc annis vexatur Nobilis mulier, mixtam esse ex Hystericâ, & Hypochondriacâ; ut non solùm Uterus , & reliquæ partes generationi dicatæ , sed etiam Ventriculus , & alia viscera , quibus alimenti digestio , secretioque demandata est , perenni , pertinacique dyscrasiâ sint labefactata . Id ostendunt evidentissimè symptomata, quæ in toto morbi decursu observata sunt, quæ non tàm Uteri , quàm Hypochondriorum vitio sunt attribuenda . Missas facio Ventriculi anxietates , languores , vomitus , & simi-

ſimilia, quæ æquè ex Utero, atque è Ventriculi ipſius atoniâ pendere poſſunt. Sanè fluor albus, qui aſsiduò Ægrotam infeſtat, potiùs ex univerſi Corporis, & ſanguinis præſertim dyſcraſiâ, quàm ex Uteri peculiari labe ortum ducit; nam habitus Corporis ad Cachexiam vergit; nec unquam copioſus effluxus perpetuò per vias Uteri factus, à ſolius Uteri perversâ diatheſi proficiſci dicendus eſt. Quod confirmatur ex eo, quia in ipso ætatis flore menſtrua malè colorata, et depravatam ſanguinis diatheſim redolentia prodiere.

Nil mirum igitur ſi his malis Cephalalgia pertinax, imò veriùs Cephalæa acceſſerit, extimulatis ſcilicet aſsiduò Cerebri meningibus à ſanguinis, & reliquorum liquorum illàc prǽterfluentium vitioſis recrementis. Quemadmodum nec mirum videri debet, ſi ex antiquo viſcerum Hypochondriorum, & capitis ipſius vitio, tandem frequentibus ſuffuſionibus Oculi afficiantur, cum cæcitatis metu: cùm enim propaginibus membranarum cerebri, & nervi Optici, & ipſi Oculorum bulbi circumtegantur, facili negotio poterit illarum labes ex viſceribus imi Ventris contracta, viſionis quoque organis afflari. Jure merito igitur Hippocrates *6. aphoriſm. 56. Melancholicis morbis*, hoc eſt ab acido Hypochondriaco pendentibus, *capitis affectiones, & cæcitatem ipſam ſupervenire* docuit. Quare morbo huic validis medicamentis obviam eundum eſt, ne magis ingraveſcens pedum, & ventris tumores, febrim habitualem, vel Tabem ipſam inducat.

Ea igitur remedia erunt adminiſtranda, quæ viſcerum labem emendare, fluorem muliebrem ſiſtere, capitis, & oculorum affectiones diſſipare valeant. Proinde ad Autumnum jam vergente anno, ſtomachicis medicamentis præparandus primò eſt Ventriculus, pulvere ſcilicet ſtomachico Quercetani, vel quocunque alio ex tempore parato ex Calami aromatici, & Zedoa-

riæ radice, addito tantillo Macis. Poſtmodum ex uſu erit Rhabarbarum vel ad ʒ÷ pluries commanſum, vel in formâ pilulari exhibitum, additis granis aliquot ſalis Tartari vitriolati, & Nucis myriſticæ. Hinc tranſitus faciendus ad chalybeata medicamenta, inter quæ minùs fortia ſeligerem, dulcedinem nempe Martis ex ſucco Acetoſæ ritè confectam, vel aquam ex infuſione lapidis chalybeati ex tempore paratam, vel vinum ſimiliter chalybeatum, prout Ægroti Ventriculus ferre poterit; atque hujus generis medicamenta ad menſem, & ultrà exhibeantur, interpoſitâ tamen ſubinde exiguâ Rhabarbari doſi.

Specifica denique medicamenta pro albo fluore ſiſtendo uſurpanda ſunt: inter hæc commendo pulverem Turturis juxta deſcriptionem Foreſti; cinerem, & oculos Cancrorum fluviatilium, Magiſterium Matris-perlarum, alkali Suberis, & ſimilia; imò ſi neceſsitas poſtulaverit, ad Vitriolum Veneris, & ceruſſam Stibii deveniendum.

Nec negligendæ hoc temporis decurſu capitis, & oculorum Affectiones: quare adhiberi poterunt decoctiones cephalicæ ex Stœchade, Salviâ, Roremarino, Betonicâ, & Euphragiâ paratæ, atque ad ℥iij. mane, vel ſero exhibitæ, præmiſſis tribus pilulis ex Caſtoreo, Sale volatili Succini, Camphorâ, & extracto ligni Viſci querni. Imò & oculi ipſi balneis foveantur ex Salviâ, Euphragiâ, Verbenâ, Rutâ, & Chelidoniâ.

His inquam remediis; atque exactâ victûs ratione ſpero fore, ut tandem aliquando Nobilis Ægrota ad eum ſalutis ſtatum reduci queat, ut tantis anxietatibus, & doloribus minimè vexata, poſſit vitæ ſuæ munia commodè obire.

IV. *Fe-*

IV.

Febris acuta cum Partu Octimestri.

20. Aprilis 1710.

CUm Illustrissima Domina N. N. octavam Menstruorum emansionem ex primâ graviditate circa decimam sextam Aprilis diem transgressa esset, post immoderatum ostreorum aceto, & aromatibus conditorum usum, decimâ nonâ ejusdem mensis vomitu violento humorum acerrimorum tentata fuit; quem die sequenti, Resurrectioni Dominicæ sacro, febris insequuta est, Ventris præcipuè doloribus comitata. Secundâ Febris die doloribus magis, ac magis urgentibus, femellam enixa est octimestrem reputatam, tùm ratione exilitatis Corpusculi, tùm quia nondum tempus excesserat octavæ emansionis. Quæ ad partum pertinent, exactè contigerunt, nec eàdem partûs die novus febrilis paroxysmus accessit. Tertiâ verò cum rigore nova febris invasit, & quidem vehemens, cum anxietate, & angoribus, eodem ferè tenore per totam diem quartam protracta; usque dum post levem paucarum horarum remissionem, postridie ejus diei ferociùs invaluit, rigore item non mediocri paroxysmi prænuncio.

Verùm Febris, quæ usque ad sextam diem morem Hemitritæi (quòd scilicet continua fuerit, & tertio quoque die exacerbata sit) servavit, sextâ ipsâ die, in quâ novus paroxysmus non timebatur, maximâ violentiâ semel interdiù, atque iterum noctu exacerbata est, alvi fluxu superveniente humorum corruptorum, malè olentium, et viridem ferè tincturam referentium. Crevit anxietas, inquietudo, atque ex linguæ ariditate, & rubore sitis clamosa. Puerperia tamen rectè

flue-

fluebant; imò non modò ſanguinis grumi, ſed etiam exigua placentæ , vel membranarum ramenta in utero relicta , facilè prodibant . Eo tempore Theriacalia adminiſtrata , & uterum blandè ſollicitantia , vitatis fortioribus emmenagogis ob febris acutiem , & linguæ ruborem . Nec opportunum viſum eſt diarrhœam ſiſtere , cùm humores , non ſine noxâ retinendi , ex cernerentur : confectio ergo Hyacinthina , & Cryſtallus montana frequenter exhibita ad acrimoniam temperandam ; atque ad febris excedentem furorem mulcendum emulſiones è ſeminibus frigidis ex uſu fuerunt ; præſertim cùm febris à ſextâ die uſque ad decimam , bis quotidie exacerbationem pateretur, ut vix cibo (qui ex carnium aſſàrum ſucco parabatur) exhibendo tempus ſupereſſet . Venæ ſectioni locus non fuit , tùm quia Uterus ſuo munere fungebatur , tùm etiam quia alvi aderat fluxus .

Febrilis æſtus , qui à decimâ ad decimam tertiam uſque aliquantulum deferbuerat , iterum immenſas reſumſit vires . Imò febris , quæ aliquibus diei horis aliquam patiebatur remiſſionem , abolitis paroxyſmis , ferè homotona facta eſt, calori maximo juncta, cum inquietudine , anxietate , atque creberrimâ reſpiratione, quæ ad vigeſimam quartam ferè perduravit , nunc majori , nunc minori gradu , prout febris vel majora, vel minora incrementa ſumebat . Imò cùm alterutrius genæ recurrens rubor livore mixtus quandoque obſervaretur , in Pulmonum incipientis , vel ſaltem imminentis inflammationis ſuſpicionem incidimus . Lingua porrò ex rubrâ , aridâque mollis , & humida facta eſt; imò & fauces humore tumebant , qui per totum os diffluebat . Alvus variegata , cruda , & quandoque bilioſa reddebat , imò & ſemel lumbricus teres , vivuſque excretus eſt. Non ſolùm ergo reſumtiva , & alkalina priùs dicta exhibita , ſed & amaricantia ; de-

co-

coctum nempe ex Scordio, Contrayerva, & Centauro paratum. Dolores collum, humerumque sinistrum vexabant; atque pustulæ ad hydatidis naturam accedentes crura, non sine molestiâ, occupabant.

Circa decimam septimam diem, & ultrà febris, quamvis ὁμοτονῶς, mitiùs affligebat, Utero etiam ad hoc usque tempus suas partes peragente. At vigesimâ ipsâ die rigor maximus, & pene convulsivus invasit, ferventissimâ subsequente febre, quæ quinquies eâdem fere violentiâ exarsit, eâ ratione, ut inter unum atque alium paroxysmum quatuordecim, aut sexdecim horarum intervallum intercederet. Quibus sic stantibus visum fuit decocto herbarum amaricantium, & antifebrilium corticem Peruvianum, exiguâ tamen dosi, superaddere, eique incoquere, atque subinde exhibere. Febris tamen post quintum paroxysmum cum rigore invadentem circa vigesimam tertiam levi tantùm extremarum partium refrigeratione accessit, ac remissiones sensibiles vix habuit, perseverante difficili, crebrâque respiratione, atque continuâ ferè ad dormiendum proclivitate: cùmque semper corruptorum humorum saburra per alvum excerneretur, qui si per horas aliquot retinebantur anxietas, & febris exacerbabatur, cortex item Peruvianus formâ pulveris exhibitus ad ʒ÷ additis granis x. Rhabarbari parum tosti.

Exactâ vigesimâ quartâ die tumor cum rubore, & dolore circa externum dextri pedis malleolum notatus est; qui sensim incrementum sumens, quamvis falsò priùs resolutionem ostentasset, tandem cùm fluctuationem manifestissimam exhibuisset, pro crisi imperfectâ habitus est; maximè cùm febris inde remittere visa fuerit, caput levari, & Corpus universum agilius reddi. Vigesimâ octava igitur die ferro candenti apertus est, sanie fluxiliori prodeunte: & quamvis sequenti nocte febris iterum spasmodico rigore præeunte inva-

invaſerit ; nihilominus & hæc notabilem habuit remiſſionem , nec maximum deinceps ſuſcepit incrementum ; etſi Ægra bis , aut ampliùs de angore quodam , cordis palpitatione , atque animi deficientiâ conqueſta fuerit; imò ſemel veluti delirare viſa ſit: quæ cùm reliquis febris ſymptomatibus non congruerent , pro hyſtericis perturbationibus habita . Denique febris eam reliquit poſt quadrageſimam diem : ac qui ſupervenit Iſchiadicus dolor ter uſurpato inſeſſu balneorum *Gurgitelli* , ablatus eſt ; itàque Nobilis Ægra , Dei ope , præter omnium expectationem , perfectæ ſanitati poſt ſexageſimam diem reſtituta eſt.

V.

Tumor in partibus Utero adjacentibus.

20. Maii 1712. Romam.

EXtra omnem dubitationis aleam eſſe exiſtimo in eâ Corporis regione , de cujus dolore , pondere, vel moleſtiâ Excellentiſſima Domina , nunc jugiter , nunc interpolatis vicibus conqueritur , vitium aliquod ſubeſſe organicum , ſeu partium ſolidarum præter naturæ leges diatheſim . Haud inſuper à vero aberraturum eum reor , qui putaverit, vitium hoc inter Tumorum ſpecies recenſendum : tractu enim temporis fieri minimè potuit , quin humores lenti , viſcidique in parte affectâ remoram paſſi , tumorem excitarent : hic autem fortaſſe, quòd in profundo ſitus ſit , nequit externè manifeſtè deprehendi ; ea tamen regio aliquantulum turgida , tenſa , atque elata obſervatur . Ratione igitur partis affectæ (quòd nempe malum dexteram Hypogaſtrii regionem versùs Renem ejuſdem lateris occupat ,) & quia poſt perturbatam Uteri à Molæ

con-

conceptu actionem, primò apparuerit, fas erit conjicere, Tumoris ſedem circa dextrum Uteri latum ligamentum collocatam eſſe.

Quibus poſitis, facili negotio ſymptomatum morbum hunc comitantium rationem reddere poterimus. Exaſperatur profectò dolor, atque adaugetur moleſtia, cùm ſanguis ſtatis temporibus κατὰ φύσιν per Uterum educitur; agitatâ nempe parte affectâ, atque diſtractis veluti illius fibris à ſanguinis fermentatione, quemadmodum in univerſo corpore, ita maximè eo tempore in Utero, partibuſque adjacentibus excitatâ. Ex levi inſuper Corporis exercitio anxietas, atque reſpirandi aliqualis difficultas Nobiliſſimæ Ægrotanti accidit; ex eo ſcilicet, quia Abdominis muſculi (præſertim Obliqui) quorum etiam adjumento Reſpiratio peragitur, ob ſubjacentem tumorem nequeunt promptè munus ſuum exequi; quemadmodum viſcerum obſtructione detentis accidere obſervamus. Nec mirum denique ſi aliquot ab hinc menſibus duplex Tertiana orta fuerit, ſuppeditato febrili fermento à parte ipsâ affecta, ubi fortè tunc temporis humores minùs lenti, & ad fermentationem paratiores colligebantur.

Omnis proinde impendenda cura eſt, ut Tumor hic quàm primùm fieri poteſt, auferatur, ne vel mole ſenſim adauctâ Uterum comprimat, & conceptionem impediat; vel fermentatione quâcumque ex cauſsâ in eo excitatâ, in Apoſtema, & ſuppurationem tranſeat, vel duritiem Scirrhoſam contrahat, ac in morbos Scirrho congeneres (quod Deus prohibeat) faceſſat; præter quàm quòd & lenta febris accedens poterit non parvi faciendam maciem Corpori inducere. Cùm autem optima & adhibita ſint, & proponantur medicamenta, ſpero fore, ut Excellentiſſima Domina ſi non deviĉtâ, ſaltem depreſsâ morbi vi, poſſit commodiorem vitam diù, ut par eſt, vivere.

Universa ergo curationis methodus eò dirigi debet, ut viscidi humores in tumidam partem impacti, incidantur primò, deinde quoad fieri potest per convenientiores vias educantur; non neglecto tamen Ventriculo, ut scilicet hoc roborato, crassorum humorum proventus in posterum præcaveatur. Inter medicamenta huic indicationi satisfacere apta primum locum obtinent Chalybeata, utpote quæ utramque paginam facere possunt. Præmisso igitur, ut artis est, Rhabarbaro, vel simili mediocri ἐκκοπροτικῷ, vel dulcedo Martis, vel Sal ejusdem ritè paratus, atque cum paucis ipsius Rhabarbari, vel Alöes rosatæ granis conjunctus ad solstitium usque Æstivum exhibeatur, ac Corpus juxtà Artis regulas lentè exerceatur. Quòd si remedium hoc ad praxim reduci nequeat, tinctura Tartari ex usu esse poterit ad aliquot guttas, singulis diebus jejuno Ventriculo ex vino exhibita.

Optima eodem tempore instituatur victûs Ratio, vitatis nempe acidis, pinguibus, crassis, crudisque eduliis, exhibitis tantummodo εὐχύμοις, ϗ εὐπέπτοις. Vino si assueverit Excellentissima Domina, hoc ὀλιγόφορον sit, nec crassum, acidumve: si abstemia usque adhuc fuerit, dehinc vini paucas uncias inter prandendum, sed benè diluti assumat; si verò prorsùs ab illius usu refugiat, utatur aquâ è Smilace asperâ, vel Sarzâ parillâ decoctâ. Chocolates usum haud interdicere auderem, dummodo frequens non sit, nec Ventriculo pondus inferat: potiùs à pastu potum Caffè ad sitim sedandam præscriberem.

Quod verò ad Balneorum usum attinet, puto equidem maximam esse illorum vim, præsertim si è ferreâ minerâ prodeant aquæ, ad internas obstructiones reserandas, tumoresque viscerum duros resolvendos. Quare inter aquas Lucenses, posthabitis Balneis *de Corsena*, & *Sancti Johannis* dictis, quæ à Baccio

inter

inter Aluminosa recensentur, opportuniorem existimarem Aquam *de Villa* in agro ipso Lucensi summoperè deprædicatam, cujus minera à Savanarola ferrea in prædominio statuitur; quare (ut antiquo marmore ibi apposito notatum est) Ventriculi digestionem promovet, Hepatis, ac venarum obstructiones aperit, quod ad rem nostram facere quammaximè videtur. Præterquàm quòd, & Aquæ nostræ Thermales in Insulâ Ænariâ celebres, præsertim Balneum *Gurgitelli* dictum ad morbum Excellentissimæ Ægrotæ efficacissimum esse haud negabit, qui miras illius aquæ facultates aliquoties expertus fuerit.

Cautè tamen Balneorum usus in hoc casu administrandus; ne scilicet Aquæ mineralis vi id, quod in parte morbosâ innoxiè delitescit, in fermentationem, & quidem suppuratoriam cieatur, ac proinde malum in præceps ruat. Quamobrem spongiæ primùm Aquâ imbutæ regioni Tumoris adhibendæ, deinde sensim ad Insessum transeundum; nec Aqua summè calida, sed valde temperata usurpanda.

Cæterùm ante Balneorum tempus non abhorrerem ab unctionibus parti affectæ, quoad loci profunditas permiserit, adhibendis. Oleum primùm parari poterit ex Absinthio, Abrotano, Tanaceto, & similibus, addito semper gummi Camphoræ: postmodùm gradus faciendus ad unguentum de Cicutà Hildani, vel aliud analogum. Hæc de naturâ, & curatione morbi Excellentissimæ Dominæ conjiciebam; quæ qualiacunque sint, doctissimi Medici assistentis, ac sanioris ingenii virorum judicio subjecta volo.

VI.

Historia fluxus Hæmorrhoidum immodici cum Cachexia.

9. Maii 1715.

EXcellentissima Domina ferè quadragenaria, gracilem ab ipsis crepundiis sortita Corporis habitum, vigesimo tertio ab hinc anno, quarto à prima conceptione mense, absque prophasi evidenti abortum passa est: at cùm anno sequenti denuò concepisset, septimestrem fœtum iterum immaturè exclusit: quo tempore primùm Hæmorrhoidum Tumorem pati cœpit, tolerabili tamen molestiâ. Id non vetuit quin duobus successivè sequentibus annis marem primò, deinde fœmellam, naturali partûs tempore, atque omnibus κατὰ λόγον, & opportunè cedentibus, in lucem produxerit. Hoc eodem anno cùm Marito orbaretur, cui primùm obnoxia videbatur, Cachexia sensim suborta est; verùm Chalybeatis adhibitis medicamentis, integrè eliminata fuit.

Principio hujus Sæculi cùm Ægra diuturnâ febri correpta esset, in illius declinatione ex criticâ, eâque immoderatâ Diarrhœâ, Hæmorrhoidum morbus crudescere cœpit: in tumorem enim majorem cum doloris sensu conjunctum assurrexerunt, ac nedum Sanguinem, sed ichorem serosum exudare cœperunt. At post biennium, cùm ferente rerum domesticarum necessitate, ad plures dies, & ad plures diei horas Ægra & stetisset, & per domum itasset, tumor sensim increvit, ac loco ichoris cruor apparuit. Ex quo tempore ea morbi inducta est consuetudo, ut alvi fæces egerere volenti (quod omnibus matutinis accidere solitum est) Hæmorrhoides intumescerent magis, atque

extra

extra podicis confinia exturbarentur; Sanguis nunc majori, nunc minori copiâ profunderetur, cum doloris, & gravitatis sensu; ac proinde Corpus universum in operosam molestiam, & non modicum languorem incurreret. Hinc, cùm partes tumefactæ, & dolentes nonnisi post multas horas, & post longum in lecto decubitum ab excedenti tumore, & dolore aliquantulum remitterentur; factum est, ut nonnisi à prandio ad deambulationem, & ad domestica munia obeunda Ægra idonea redderetur. Quapropter nil mirum si ex assiduâ hâc molestiâ labefactatis singulis Oeconomiæ Animalis functionibus, Corpus universum in dies sensim magis emarcesceret, pallido & fœdo colore deturparetur, debile, & infirmum fieret, ac Cachecticam prorsùs dispositionem contraheret.

Hoc miserum vitæ genus transigebat Excellentissima Ægrotans, cùm mense Februario elapsi jam anni 1714. à solutâ immodicè alvo maximoperè irritatæ Hæmorrhoides in excedentem molem extumuerunt, ut è suâ sede prolapsæ tredecim dierum spatio reponi nullâ industriâ potuerint: quo tempore febres acutæ, vigiliæ perennes, ciborum fastidium, summus virium languor, atque acerbissimi, minimèque ferendi dolores. Pars affecta (præsertim cùm tunc temporis Sanguinem nullimodè eructaret) phlogosim primò, mox ex rubro lividum colorem, ac demum νέκρωσιν in aliquâ particulâ contraxerat, ita ut non ex levi argumento vereremur, ne gangræna Tumorem omnem obsidens, membra etiam sana in sphacelismum traheret. At particulâ νεκρώσει affectâ tandem a sanarum consortio rescissâ, ac denuò abundè fluente Sanguine, symptomata remittere cœperunt ita, ut ferè mensis unius intervallo, & tumor, & dolor sensim sedati sint; ac mense Aprili ad eum salutis gradum pervenerit Excellentissima Domina, quem toto longissimi morbi decursu

cursu numquam experta fuerat. Fæces enim satis tolerabili reddebat incommodo, & quanquam sanguinem modicâ quantitate excerneret, nec Hæmorrhoides intumescebant, nec prolabebantur. Hinc factum est, ut etiam matutinis horis è lecto surgere, incedere, atque domo egredi potuerit.

Mense tamen Junio ferocia morbi iterum sævire cœpit, sed novis cruciatibus stipata. Etenim dolere primùm Domina Laborans cœpit circa Homoplatas, ac dolore incrementum per dies sumente, difficilis respiratio supervênit: febris continua comitata est, quæ circa vesperam ingravescebat, ut Ægram lecto affixerit. Adeò autem δυσπνοία vires eundo sumpsit, ut multoties, noctu præsertim, cervicem erigere, & caput è pulvinari extollere cogeretur: præterquàm quòd nec in utrumque latus decumbere facile poterat; nam cùm in sinistram partem inclinabat, haud ferenda spirandi difficultas urgebat. Quanquam autem ad Homoplatas dolor aliquantulum remisisset, adhuc tamen difficilis perseverabat respiratio; hæc enim à sensu veluti fasciæ, juxtà regionem diaphragmatis utrumque hypochondrium circumcingentis, jugiter cohibebatur.

His malis novissimus, & omnium pessimus Hæmorrhoidum accessit cruciatus; siquidem miram acquisierunt molem, sævis doloribus junctam, nec unquam alvi excrementa exturbata sunt, quin immodica supervenerit hæmorrhagia.

Ab eo tempore nunquam commodè bonæ valetudinis momento usa est Excellentissima Domina. Nam tametsi spirandi difficultas largâ factâ fœtidæ, & penè purulentæ urinæ excretione cesserit, ac proinde, & febris remiserit, & somnum captaverit Ægra, & in utrumque latus decumbere potuerit; nihilo tamen minus Hæmorrhoidum molesta affectio adhuc-dum illam torquet; nec aliunde suppetit argumentum, quo

mor-

morbum in melius cessurum fore speremus, ni divino freti præsidio efficax affectæ parti (unde omnium morborum lerna) adhibeamus medicamentum.

Cùm ergo quotidie mane intestinorum fæces cæteroqui solidas deponere conatur Domina, tunc vi ad illarum expulsionem factâ, Hæmorrhoides læsæ affatim extra podicem prolabuntur; quædam magis, quædam minùs sanguine turgidæ, illum nunc affluentiùs; nunc modicè, at non sine acerbo dolore, & animi tantum non defectu, eructant. Hinc lecto sternitur fatiscens Ægra, ac tunc pars affecta ad ovi anserini magnitudinem assurgens, in conspectum venit, cujus haud æqualis est superficies, sed ut in Varicibus solet, inæqualis, & anfractuosa. Si digito contrectaveris, minimè membranosam substantiam Venarum præter naturam distentarum deprehendes; sed glandulosum veluti parenchyma, per cujus poros sanguis non secùs, ac per reliquas glandulosas Corporis partes præterfluit, tangere videberis. Sunt quædam extuberantiæ, quæ maximopere dolent, quemadmodum est lingui-formis quædam ad Coccygis sedem propendens; sunt tamen & aliæ duriores sensu haud exquisito præditæ, & ad Condylomatis naturam vergentes. Horæ ferè spatio, & aquarum anodynarum ablutione sensim lancinationes remittunt, ac tumoris moles residere incipit, ut quædam Hæmorrhoides flaccidiores redditæ, tandem abscondantur, nonnullis ad totam diem extantibus. Cùm magis morbus sævit, tunc è lecto surgere minimè potis est Ægra; cùm verò mitiùs urget (quemadmodum nunc temporis est, cùm hæc scribimus) tunc lectum à prandio, vel bihorio ante prandium deserit, promptum sedile occupatura.

Misero hoc vivendi genere utitur Excellentissima Domina, ac proinde macie, & lurido cutis colore defœdata, levi jugiter vexatur febriculâ, & pedes exiguo vesper-

tinis

tinis horis tentantur œdemate: quod fortaſſe ulteriùs incrementum in dies ſumpſiſſet, atque Cachexiâ in Hydropem degeneraſſet, ni urinæ copia, partim naturæ vi, partim Nitroſorum medicamentorum ope procurata, ſeroſam colluviem è corpore elutriaſſet.

Medicamenta pro morbi longitudine non pauca ſunt propinata. Ad eum tamen ſcopum omnia collimarunt, ut viſcerum Atonia, à quâ ſeroſi, & veluti ſale referti Sanguinis geneſis, emendaretur alkalinis, & Chalybeatis; ac ſalſi ſeri eductio per urinæ vias procuraretur, ex Nitro, & Tartaro petitis præſidiis. Hæc quidem non ſine aliquo emolumento adhibita ſunt; niſi quòd tincturæ Tartari uſus, eò quòd major impenderat Hæmorrhagia, intermiſſus. Balnea mineralia, quòd febrem excitaverint, poſthabita. Lactis uſus Ventrem movit. Topica parti affectæ pro rei neceſſitate varia ſunt applicita, Anodyna, lenia Narcotica, blanda Cathæretica, Abſtergentia, Balſamica, Traumatica: nunc temporis ablutio ex herbis, & ſuccis modicè ſtypticis, addito tantillo Aluminis, vel Vitrioli eſt excogitata: ac mutationem Urbani aëris in campeſtrem, & amœniorem parans, medicamentum ex Antimonio, et Chalybe Chymicâ encheireſi confectum per os aſſumere aggreſſa eſt.

Hæc ſunt, quæ de Hiſtoriâ morbi Excellentiſſimæ Dominæ exſcribere jubebamur: quæ etſi effuſiore quadam orationis ſerie exarata videantur, id Ægritudinis potius longitudo, & Symptomatum multiplex nexus peperit, quam prolixè ſcribendi cacoëthes. Veſtrum nunc eſt, Clariſſimi Domini, pro eo quo polletis ingenii acumine, & in medicinâ faciendâ felicitate, tamdiù, & tam moleſtè laboranti præſentiſſimum auxilium (quod tanquam θεὸν ἀπὸ μηχανῆς expectamus) promptè ſuppeditare.

P.S. Ex urinæ parcitate Hydrops cum Aſthmate: & quam-

quamvis urinæ iterum largiter profluxerint, ideoque Corpus detumuerit; nihilominus post viscerum Abdominis violentas lancinationes, eorumque phlogosim, & subsequentem νέκρωσιν, mortem obiit ad Sanctum Georgium ad Cremanum, IV. Nonas Septembris 1715.

VII.

Historia Linguæ p. n. insigniter tumentis.

29. Maii 1715.

NObilis Puellus, jam nunc quinquennis, valido & toroso, quantum ætas ferre potest, Corporis habitu, vix in lucem editus, cùm ad lactis suctum ferè impar videretur, Linguæ vitio laborare deprehensus est: etenim & ampliori magnitudine prædita notabatur; & illius apice ob latum, validumque subditum vinculum, tamquam pressis habenis, deorsum reflexo, in arcum curvabatur, ut ἀγκυλόγλωσσον appellatum morbum constitueret. Quocirca optimum consilium visum est, ut Linguæ frænum rescinderetur; nec mora, tertio ætatis mense rescissum. Opportunum sanè tenello Infanti tunc temporis præstitum fuisse videbatur auxilium; nam promptè, & absque eo, quòd ne gutta quidem lactis ex ore efflueret, in suctionis opus incumbebat. Verùm post aliquot menses linguam jam mole majori conspicuam extra oris confinia exerere, ac veluti per jocum gingivis primum, mox dentibus mansitare subludens Infans cœpit.

Incrementum autem in dies sumente Puerulo, & linguæ magnitudo παρὰ φύσιν adaugebatur; ut palati parietes tandem illius haud capaces redditi, extra dentium, & labiorum septum eam protruderent; ac proinde

apex in rotundiorem , & prorſus circinatam figuram conformatus , ad unum, mox ad duos digitos , & ultra versùs mentum propendêret . Tumorem Cyſticum , & propriè Meliceridem reputarunt Medici , qui Puellum inviſebant ; quare & Cauſtica , & ignem ad cyſtis eradicationem meditabantur . Neapolim tamen advectus (degerat enim uſque eò temporis in Regni Provinciâ) accuratiori obſervationi locum præbuit .

Facilè enim deprehendimus adauctam linguæ molem , non tàm humori cuipiam illius ſubſtantiæ adnato tribuendam eſſe , quàm potiùs muſculoſam ejus carnem in monſtroſam magnitudinem excreviſſe , ita ut ex ipſis γενέσεως primordiis pars hæc Corporis fœtus (quemadmodum & quandoque aliæ) corpulentiam præter naturæ leges ampliorem acquiſierit ; ac proinde ex fibrarum ipſam conſtituentium laxitate , & intervallo inter eas majori , factum fuerit , ut uberiori nutrimento , & fortaſſe aquoſiori (quæ loci indoles eſt) in eam depoſito , ſenſim mole extuberans , ac circumpoſitum gingivarum , & dentium ſeptum aſſiduò urgens, tandem aliquando extra labia exturbaretur .

Linguæ magnitudinem , & figuram , prout in Puero quintum jam annum agente notatur , ſervatâ cum reliquis faciei partibus proportione , planè enormem unuſquiſque facile concipiet: propendens illius portio parùm a naturali colore recedit, aliquantulum ad lividum vergens : adhuc laxiùs propendet cùm Puellus fletu ſolvitur , vel cùm prolixiori periodo loqui contendit: ſi tetigeris , vix duritiem naturali majorem percipies ; nec in eâ , ſi verùm fateri velis , molle quid in profundo exundare judicabis,etſi neſcio quam in intimis receſſibus latentem ſeroſam materiam Chirurgi quidam ſibi videre viſi ſunt. Linguam, nunquam non extra os propendentem , retrahere juſſus Puer, promptè retrahit ; nec illam dentium vallo coërcet , nè prolabatur ; ſed

hiante

hiante ore, & maxillis diductis in palato jam ampliore facto, abscondit: tantillo autem interposito temporis spatio, veluti ex laboriosâ ponderis sustentatione defatigatus, eamdem iterum dimittit, ac prolabi sinit. Quo tempore retracta lingua est, Incisores dentes inferioris maxillæ in conspectum veniunt, haud tamen ad perpendiculum præsepiolis infixi, sed assiduo linguæ superincumbentis, & ad labium inferius vergentis impulsu extrorsum protrusi, veluti radiatim labium ipsum inferius ferientes, disponuntur. Cibi in alterutrum oris angulum immissi expeditissimè molaribus dentibus comminuuntur & atteruntur, adhuc extra propendente linguâ. Bibiturus puer vasis oram linguâ ex ore protrusâ, & labio superiore complectitur, ac facili negotio aquam haurit. Quod autem magis mirum est, haud μογιλαλία, vel ἰσχνοφωνία ulla eum tenet, sed loquitur expeditè; & quamquam literas quasdam, præsertim labiorum, & dentium, exactè pronunciare non valeat, habitu tamen, longo usu acquisito, loquelæ organa, cæteroqui malè conformata, ad loquendi actionem promptiora, quàm cuipiam videri possit, sibi comparavit; ut vix inter blæsos, aut balbos connumerari jure possit. Hac monstrosâ linguæ conformatione deturpatus misellus Puer, cùm innumera fomenta, suffumigia, gargarismata ex aquis mineralibus, atque vegetabilibus decoctis parata incassùm hucusque expertus fuerit, Chirurgicam (si qua est) opem enixè exposcit. Si qua est, inquam; nam nec facile, nec tutum putaverim eam linguæ portionem amputare, vel circumcidere, quæ naturalem ipsius magnitudinem transcendit, absque eò quòd Puellum optimâ fruentem valetudine, in vitæ discrimen adducamus: cùm enim partis hujus ulcera facili negotio in scirrhosam, & cancerosam naturam transeant; haud prudentis, & cauti

 Viri

Viri fuerit ſeptica medicamenta , vel ignem ipſum adhibere . Scimus ſanè linguam prætumidam hominis ſexagenarii a Galeno (14.*Method.* 8.) naturali magnitudini reſtitutam ſuis pilulis ex Aloë , Scammonio , & Colocynthide conſtantibus , atque collutione ſucci Lactucæ. Narrantur quoque exempla ſimilia apud Forestum , Schenkium , Hildanum , Bonetum : notandum tamen eas linguæ magnitudines morboſas prorsùs extitiſſe , & ex accidenti ſubortas , non verò vitio conformationis , & ab ipſis generationis primordiis . Noſtri Pueri hiſtoria fortaſſe ſimilis eſt illi , quam refert citatus Galenus *de differentiis morborum capite* 9. cum ait : *nos autem vidimus cujuſdam linguam ſupra modum abſque ullo doloris ſenſu excreviſſe , ut neque œdema , neque ſcirrhus , neque phlegmone eſſe videretur . . . ſed hoc ipſum incrementum dumtaxat erat , nihil ipsâ ſubſtantiâ particulæ vitiatâ* . Verùm hujus morbi , vel potius vitii nullam ſubjungit factam curationem .

Cùm autem legerimus *in Ephemeridibus Curioſorum Germaniæ anno* 1683. ex Ludovico Hannemanno fœtum, cui lingua ex ore inſtar Canis venatici propendebat, ſuperfluâ parte abſciſsâ integrè ſanatum : & in *Centur. 2. hiſtor. Bartholini numero* 22. ex Johanne Walæo, Puellam , quæ linguam manûs magnitudine amplam , groſſamque habebat , ut vix ore contineretur, a Medicis reſtitutam , qui particulas ſuperfluas in extremitatibus abſciderunt , donec ad conſuetam perduxiſſent molem ; hinc ſperare auſi ſumus fore , ut pro veſtrâ , quæ per omnium ora circumfertur, in Chirurgiâ efficaci promovendâ dexteritate , monſtroſam hanc linguæ conformationem emendare , atque aberrantem veluti naturam in rectam ſemitam reducere valeatis .

P. S. Cùm hæc hiſtoria ad eruditos per Italiam

Pro-

Profeſſores miſſa eſſet , varia reddita fuere conſilia . Quidam enim topica exiccantia , & cauteria collo inurenda ſuadebant : alij Steatoma tumorem cenſentes, apertionem jubebant : nec defuerunt qui linguæ molem ferro omninò abſcindendam , atque ad naturalem figuram accommodandam eſſe exiſtimarent.

Atqui hanc Clariſſimorum Virorum de latente Tumoris naturâ ſententiarum pugnantiam tempus ipſum compoſuit . nam poſt tres ſolidos annos ſenſim ſemper excreſcens moles, manifeſtiſſima dedit materiæ intùs, & quidem in cyſti , collectæ indicia . Quare leni adhibito cauſtico , Tumor apertus fuit ; materia pulti ſimilis educta , folliculus dexterrimè eradicatus , ac vix ſemel levi hæmorrhagiâ ſuperveniente , Puer ad integram ſanitatem perductus eſt .

VIII.

Affectio Hyſterica poſt inordinatum menſium fluxum.

7. Octobris 1715.

EXtra dubitationis aleam poſitum exiſtimo, Illuſtriſſimam Virginem Hyſtericâ affectione, quatuor fere ab hinc annis , torqueri . Etenim quamquam veriſſimum ſit , ſæpiſſimè Hypochondriacum affectum cum Hyſterico confundi ; nihilominus cùm in noſtrâ Ægrotante Uteri functiones depravatæ ſint , jure meritoque ſpaſmodicos viſcerum dolores, atque alia nervorum ſymptomata ad Uteri ſtrangulatum potiùs, quàm ad Hypochondriorum irritationem referrem : & quidem cùm menſtrua uteri purgamenta vix aliquoties κτ λόγον fluxerint; nil mirum ſi ſanguis fœdâ excrementorum ſaburrâ ſcatens , & maculas cutaneas , & fau-

faucium phlogoſes , & fluorem album , imo & febriculam tandem produxerit . Quo item ſanguinis vitio cum ſpiritibus animalibus communicato , hi impetu in nervos , nervoſaſque partes facto , convulſivos hypogaſtrii dolores , hypochondriorum tenſiones , reſpirandi difficultatem cum anxietate conjunctam peperere . Si autem quæras , cur ſanguis ſtatis temporibus velut in ſanis mulieribus per uterum non fluat? reſpondebo id pendere non minùs ab heterogeneitate præternaturali partium ſanguinis , quàm a vaſorum , & glandularum ipſius uteri obſtructione . Utrumque autem a perversâ victûs ratione , quâ Adoleſcentulæ uti ſolent , ortum traxiſſe , rationi valdè conſonum exiſtimo .

Morbus profectò periculo vacare videtur , niſi tamen febris continua complicata Habitualis evadat . Si autem hæc cedat , ſperare jure poſſumus , longo remediorum idoneorum uſu , atque exactâ diætæ inſtitutione , fore , ut tandem aliquando morbus ſuperetur , ac Illuſtriſſima Virgo ad integram corporis incolumitatem perveniat .

Therapeuſis ergo , imo & Prophylaxis eò dirigenda eſt , ut Sanguinis materia in primis viſceribus optimè præparetur ; ut ejuſdem recrementa per ſtatuta corporis emunctoria repurgentur ; ut ſpirituum animalium ἀταξία emendetur , & corrigatur . Quapropter etſi Chalybeata ſæpiùs exhibita commendem, illa tamen Stibii veluti odore corroborata iterum administrarem : itaque purgato priùs leniter corpore vel Rhabarbaro , vel maſsâ pilularum de Ammoniaco Quercetani , Specificum ſtomachicum Poterii a granis v. ad x. per 40. dies exhiberem : quod remedium (ſi tamen exactè paratum ſit) non ſolùm ad viſcerum robur ſuffùlciendum , & ad febriculam abigendam ; ſed etiam ad albi fluoris emendationem ,

atque

atque ad Catameniorum juſtam, & ordinatam expurgationem quammaximè facere in praxi ſæpenumerò vidimus.

Quum Hyſterici paroxyſmi doloribus, & tenſionibus ſtipati Ægrotantem torquent, ad Caſtoreum, & Succinum, tamquam ad ſacram anchoram confugiendum eſt: præterquamquod & valde opportunum eſt Sulphur anodynum, Laudanum ſine opio, vel Laudanum Hyſtericum Hartmanni tunc temporis quoque propinare; ut ſilentio prætercam innumeras aquas Anthyſtericas, quarum præſcriptiones paſſim proſtant apud Auctores. Nec inſuper abs re videri poterit univerſum Abdomen, præcipuè tamen Hypogaſtrii regionem oleo Caſtorei per decoctionem foliorum Abſinthii, Capparis, Tanaceti, Parthenii, & ſimilium plantarum inungere.

Hæc ſunt medicamenta, quæ imminenti anni tempeſtate cum optimâ victûs ratione conjuncta, atque accuratiſſimi Medici, cui Illuſtriſſimæ Ægrotantis cura commiſſà eſt, conſilio, & providentià adminiſtrata, poterunt morbum eâ ratione compeſcere, & perdomare, ut ſi quæ reliquæ ſint illius radices, eas futuro Vere, novâ medicamentorum ratione inſtitutâ, extirpatum iri non temerè promittamus.

I X.

Febris Hectica ex Viſcerum naturalium labe.

21. Junii 1716.

Luce meridianâ clarius eſt, Juvenem, cujus Medicam hiſtoriam legimus, Febre Hecticâ jam ad Maraſmum vergente multo ab hinc tempore affectum

ctum eſſe . Ea quidem a viſcerum Obſtructione , & Atoniâ prima exordia ſuſcepit : hinc enim ſanguis , & reliqui corporis humores è ſanguine ſecreti acrem induentes naturam , primò Tuſſim perennem , mox Febrim , demum Hæmoptyſim , & Tabem pepererе . Quum ergo eò morbi pervicacia devenerit , ut efficaciſſimorum remediorum ritè adminiſtratorum vim eluſerit ; facilè hinc conjicere poſſumus Ægrotantis ſalutem in valde præcipiti ſtatu eſſe conſtitutam .

Nihilominus ne noſtro deſimus muneri , & ut ſemper aliquid adverſus morbi vim moliamur ; crediderim poſt exhibitum exiguâ doſi Rhabarbarum , (& præcipuè toſtum , ut alvi fluxui conſulamus) ad Lactis uſum iterum deveniendum eſſe. Illud tamen exhiberem Aſininum vix ad trium unciarum pondus , atque cum decocto Caffè conjunctum , ut nempe promptiùs in ventriculo digeratur , nec alvum moveat . Matutino ſumatur tempore , nec prandium (ex ſelectis , atque εὐπέπτοις paratum cibis) niſi poſt ſex horas , ut minimum , exhibeatur . Cœna ſit frugaliſſima ; nec abhorrerem a juſculo ex carne Teſtudinis , & Ranarum , vel ex Cancris parato.

Tuſſi interea , & Pectoris affectui conſulatur pilulis ex balſamo Peruviano , vel Copaibarum , extracto florum Hyperici , gummi ligni Guajaci , maſsâ pilularum de Styrace Sylvii , floribus Benzoës , & ſimilibus compoſitis , ac quotidie à cœnâ aſſumptis .

Non poſtremum denique curationis locum obtinere debet aëris mutatio : qui deligatur ad craſſiorem naturam potiùs inclinans , quàm ad tenuiorem ; & pro ingruentis tempeſtatis indole, frigidiuſculus . Hæc raptim ſcribebam , ſaniore Profeſſorum judicio corrigenda .

XX.

X.

Asthma promiscuum.

19. Maii 1718.

PRæfocantem ſpirandi difficultatem, quæ paroxyſmis noctu præſertim ingraveſcentibus, angit Sereniſſimum Principem Religionis Hieroſolymitanæ Magnum Magiſtrum, verum Aſthma non immeritò appellandam eſſe cenſemus: & quidem quòd nonniſi rectâ cervice ſpiritus duci poſſit, Orthopnœæ nomen addimus. Utrum autem Humidum, an Siccum, ſeu Convulſivum Aſthma exiſtimandum ſit, anceps videri poterit. At ſi ad ſymptomata comitantia feriò attendamus, promiſcuum, hoc eſt de humido & ſicco participans facili negotio illud judicabimus. Et quidem materiæ aliquid ineſſe, quod Aſthma humidum conſtituat, oſtendit humoris craſſi & lenti poſt vehementiſſimam tuſſim ex imo pectore eductio; ex qua paroxyſmi ſolutio, & Nobilis Ægrotantis integra tranquillitas; ut & placidè decumbere, & ſpiritum abſque ſtertore, & ſibilo trahere poſſit. Verùm quum haud credibile ſit, à tam exigua materiæ eductæ quantitate ſuſpirioſam illam Orthopnœam integrè pendere, præſertim quum ingens comitetur, & prorſus ſpaſmodica præcordiorum contractio; facilè animum inducimus, ut credamus Diaphragma, reliquoſque muſculos reſpirationis operi dicatos in ipſo paroxyſmo non levem pati convulſionem; ex qua Thorax univerſus, pulmones in eo contenti, ac pulmonum veſiculæ eo pacto coarctentur, ut vix ingredienti & exeunti aëri pateat via.

Quod ſi quæras unde materiæ illius lentæ, & viſcidæ in pulmonibus proventus; unde ſpaſmodico-

rum motuum origo ? præstò sanè erit Hypochondriorum, & Viscerum præparationi, & depurgationi alimenti dicatorum inertia, & atonia ; quam totius ferè vitæ curriculo expertus est Serenissimus Dominus . Quum ergo horum viscerum vitio cumulentur lenti , viscidique humores ; atque hi vel ex mora, vel ex quacumque alterius rei permistione, prout Ægri Corporis indoles fert, in acres salsosque degenerent; nil mirum si per universum Corpus in gyrum acti, destillationes, quas vocant , excitent , Tussim proritent , Scorbuti symptomata inferant , & tremores , Convulsionesque producant . Præcipua autem noxa pectori, & spiritalibus partibus illata est , quòd ea Corporis regio ab ipsis incunabulis perversam conformationem , vel ipsa Sterni , Cartilaginisque Xiphoidis depressione conspicuam , sortita sit : unde conjectari jure merito possumus, pulmonum thorace contentorum structuram aliquomodo à naturali mechanismo deflectere . Hinc ergo fit, ut lenta & salsa materia , quæ fortasse per totum Corpus innoxiè circumagitur , cum ad pulmonum bronchia, eorumque vesiculas malè conformatas pervenit, inibi pertinaciter adhærescat , ac sua acritate vehementissimam tussim moveat; sua mole verò aëris semitas ferè obstruens, anhelosam Orthopnœam , nonnisi crassæ substantiæ propulsione sedandam, inducat.

Nec à ratione alienum existimamus , Diaphragma quoque in paroxysmo vim maximam pati ; non solum quòd ad superandam resistentiam motui aëris per pulmones factam, ad suum munus exequendum vehementi , & convulsivo prorsus motu validissimè excitetur ; sed etiam quòd in visceribus ipsi subjectis aliquid moveatur & fermentescat , quod nervis ejusdem, atque aliis cum ipso consentientibus vim faciens , respirationis motum , diaphragmati primariò demandatum, interturbet , ac omninò convulsivum reddat : quod qui-

quidem familiariſſimum eſt iis, qui hypochondriacis, vel hyſtericis paroxyſmis, abſque pulmonum & pectoris labe, ſæpenumero confli&tantur.

Quæ quum ita ſint, haud parviſaciendus morbus hic; quippe qui ſpiritum intercipiens, vitam, quæ abſque reſpiratione duci nequit, haud leviter oppugnat: præterquamquòd gravis Sereniſſimi Ægrotantis ætas, & infirma cæteroqui valetudo, nec vires promittit ad pervicacis affectûs eradicationem pares; nec fortibus validiſque medicamentis ad illum profligandum locum concedit. Nihilo tamen minus haud præter ſpem eſt, calidiore præſertim anni tempeſtate ingruente, fore, ut & pulmones ab infarctu liberentur, & lentorum craſſorumque humorum in hypochondriis geneſis, & agitatio inhibeatur.

Curationis ratio gemina eſſe debet, in paroxyſmo ſcilicet, & extra illum. Cùm ergo Sereniſſimus Princeps difficili urgetur reſpiratione, duplex ſcopus reſpiciendus; infarctos ſcilicet pulmones quantò citiùs expedire, ac ſpaſmodicos motus quoad fieri poteſt compeſcere. Ad utrumque egregiè collimabimus uno exhibito Oleo Amygdalarum dulcium, quo & firmiter inhærentem materiam emollitam è pulmonibus avellere; & fibrarum ob ſpaſmum, tenſionem, corrugationemque aliquo modo relaxare, eaſque demulcere facile poterimus. Haud tamen affàtim propinandum Oleum eſt, ne Ventriculus nauſeosâ liquoris copiâ obrutus, langueſcat; ſed eclegmatis, ſeu linctûs formâ, atque addito Elæoſaccharo Citrii, nonniſi per intervalla exhibeatur. Poterunt quoque, prout feret occaſio, & Elixiris Helmontii circulati guttulæ aliquot addi, quò reſpirationis inſtrumentis ad infarcientis materiæ propulſionem novam vim impertiri poſſimus.

Extra paroxyſmum verò ea erit Prophylaxeos ratio, ut craſſorum acriumque ſuccorum generatio, eo-

rumque motus , & in pulmones delapſus penitùs prohibeatur . Id ut aſſequamur , haud gravibus implicatam remediis curationem inſtituemus ; ſed rectè adminiſtrato ſex rerum, Nonnaturalium dictarum, uſu. Præcipuè autem Aëris prima cura habenda eſt ; quippe qui quum jugiter,& immediatè pulmones ſubeat, quemadmodum illos lædere , ſi noxius ſit ; ita è contrario eorundem vitiis aptiſſimè mederi, ſi medicamentoſus exiſtat, apprimè poterit . Paretur ergo ſuffitus ex gummi Juniperi , Styrace , Succino , addito etiam tantillo Sulphuris ; quæ quidem haud igni inſpergenda , nè fumum creent vehementem , potiùs ad tuſſim excitandam , quam ad illam compeſcendam idoneum ; ſed vaſe fictili excepta , evanidis prunis imponantur ; ut halitus vix perceptibilis per undique clauſum conclave (deambulante illac interim per ſemihoram Sereniſſimo Principe) diffundatur .

Cibus tenuis ſit, & parcus , non è carnibus & ſolidioribus eduliis paratus, ſed ad ſorbitiones , juſcula , & liquida vergens ; præſertim qui cœnæ loco ſumitur : nè ſcilicet ob difficilem illius, noctis præſertim tempore , digeſtionem , vitioſamque in viſceribus imi ventris fermentationem , Aſthmaticus paroxyſmus excitetur . Quod ſi cùm dormitum it Sereniſſimus Æger carnis juſculum, addita radice Chinæ , Sarſæparillæ , raſura Eboris, & Cornu Cervi, foliis Tuſſilaginis, & Pulmonariæ maculatæ , atque item Viperâ decorticatâ paratum , cœnæ loco exhibeatur , nullum excogitari poterit aptius, aut efficacius medicamentum . Matutinis horis vel alterum Carnis juſculum, ſed abſque alterantium medicamentorum additamento exhiberi poterit ; vel Chocolatæ calidus potus ; à quo non abhorremus, tum ratione veteris conſuetudinis , tum etiam quia in præcipuo illius conſtituente oleoſam quandam , & pinguem ſubſtantiam agno-

agnoſcimus; quæ tantum abeſt, ut poſſit tuſſim ciere, vel Dyſpnœam inducere, ut potiùs utrique malo opportunè reſiſtere potis ſit.

Potus talis concedatur, qualis Ventriculo, ſed potiſſimùm conſuetudini, congruit; & ſi vinum bibat, illud aquâ dilutum permittatur, nè caput tentet, vel acorem cibis conciliet. Quod ad Somni, Exercitationis, Excretorum, & Animi pathematum adminiſtrationem pertinet, id omne mediocritatem quandam ut ſervet, æquum eſt. Cæterùm quæ adverſus Hypochondriacam vel Scorbuticam affectionem uſurpari poſſunt medicamenta, hìc proponere ſuperſedemus; quippe quòd pro illorum recto uſu inſtituendo quamplurima requirerentur, quorum notitiam deſideramus. Sufficiat ea hìc innuiſſe, quæ ut Sereniſſimum Principem ab ærumnoſo morbo vindicaremus, pro noſtro modulo excogitare potuimus; reliqua eruditis Profeſſoribus, quibus illius curatio demandata eſt, committentes.

X I.

Dyſuria.

29. Julii 1718.

DIfficultas Urinæ, ſeu Dyſuria, quâ duobus ab hinc annis laborat Illuſtriſſimus Dominus N. N. an ab ipſius præterfluentis Urinæ acritate, an à Sphincteris vitio, vel aliquo quocumque corpore in Veſicâ contento ortum trahat, in dubio adhuc eſt. Etenim ex morbi Hiſtoriâ nec urinæ qualitates novimus, num turbida ſcilicet, vel clara ſit, num mucoſum, arenoſum, vel ſabuloſum ſedimen præſeferat: nec modus mictionis notatur, nempe an urina affatim, an verò guttatim reddatur, an cum teneſmo, & conatu

tu etiam fæces. ſimul dejiciendi. Quemadmodum ergo probabile eſt, vitio primorum viſcerum in Corpore Hypochondriacâ affectione laborante, primas alimenti digeſtiones læſas eſſe, atque ideo maximum acidi proventum ad organa urinaria deponi, quod urinam acriorem reddat; ita quoque haud improbabile erit, Calculi cujusdam, in homine Nephritide aliàs affecto, generationem, atque in Veſicam delapſum, univerſam ludere poſſe ſcænam. Diverſæ igitur hæ ejuſdem morbi cauſſæ, quum communes quaſdam notas habeant, propriis, & peculiaribus ſignis ſunt priùs diſcernendæ. Mictus cruentus poteſt quidem ab acrimoniâ urinæ ſphincterem extimulante, atque corrodente creari; verùm ſi ex motu Corporis violento, præſertim vectione, vel equitatione facto, excitetur, quòd a calculo Veſicæ collum lacerante, & divellente oriatur, non levis invaleſcet ſuſpicio. Attamen ex eo quòd morbus per intervalla redeat, ſi intervallorum ſpatio Æger ab omni moleſtia prorsùs immunis ſit, & urina abſque ullo incommodo reddatur; non leve inde eruitur argumentum, Dyſuriæ cauſſam potiùs urinæ acritatem eſſe, quàm Veſicæ Calculum.

Prognoſticum pro cauſſæ varietate varium eſt, ut patet. Curatio item varia erit eamdem ob rationem. Et quidem ſi de Calculi præſentia ſigna luculentiora nos moneant, cæteris omnibus prætermiſſis, quorum adminiſtratio aut inefficax, aut etiam pernicioſa eſt, & periculoſa, de una Lithotomia cogitandum eſt. De quâ nihil addo in præſentia; quippe quæ ſeveriori indiget conſultatione.

At curatio, quæ urinæ acrimoniam, ut mali cauſſam, reſpicit, duplex eſt; alia in paroxyſmo, alia extra illum. In paroxyſmo ex uſu erunt Emulſiones quatuor ſeminum frigidorum, cum ſyrupo de ſucco Violarum, vel de Althæâ Fernelii: injectiones ex Oleo amygda-

larum

larum dulcium, & aquâ Rosarum, Insessus, & Semicupia ex decocto Malvæ, Ballotes, Acanthi, Galeopsidis &c. Fotus item in regione pubis, & perinæo ex foliis Malvæ, Althææ, & Chamæmeli. Extra verò paroxysmum primarum digestionum cura omni industriâ habenda est. Quare cùm per tempus licuerit, chalybeata medicamenta ad praxim sunt revocanda; post quæ Jura consumpta juxta descriptionem Septalii parata, ad longum tempus exhiberem. Nec specifica ad Urinæ acrimoniam temperandam sunt negligenda, ut sunt Gummi Arabicum, Tragacanthum, oculi Cancrorum, Pilulæ ad ardorem urinæ Quercetani, & similia: cavendo tamen à diureticis, præsertim salinis, ne major fiat ad organa urinæ ex primis viis crassorum humorum confluxus. E mensâ exulent aromatica omnia, præsertim piperata, & salsa cibaria: vini usus, nisi obstet ventriculus, interdicatur; in cujus locum Aqua Agrimoniæ, vel similis substitui poterit. Animi demum pathemata, vitæ omninò infensa, quoad fieri poterit, vitentur; ac reliqua pro salute Illustrissimi Domini administrentur, quæ ad illius conservationem quammaximè facere posse Eruditissimus Relator reputabit.

XII.

Dolores Hypochondriaci, & Macies.

5. Augusti 1718.

VAgantes Abdominis dolores, qui, aliquot ab hinc annis, Nobilem Virum per intervalla exercent, non immeritò Hypochondriacos appellaverim: etenim etsi per varias imi Ventris sedes serpant, præcipuè tamen viscera hypochondriis subjecta, membraque alia cum ipsis

ipſis connexa ut plurimùm vexant : Haud tamen inde inferre licet, à cauſsâ prorsùs flatulentâ illos pendere; ſed ab heterogeneis potiùs humoribus, qui, quum conquieſcunt dolores, ex alvo deturbantur, ortum trahere exiſtimaverim. Ex Ventriculi enim atoniâ, & perversâ ciborum digeſtione acidi, tenaces, atque acres ſimul provenientes ſucci, ventriculi ipſius, necnon inteſtinorum, circumjacentiumque viſcerum tunicis adhæreſcunt, eaſque corrodunt, dilacerantque, ideoque moleſtum doloris excitant ſenſum. Humorum porrò horum acritatem vel eo argumento probari poſſe putaverim, quòd non ſolùm dolores cient, verûm etiam quòd vim nerveis abdominis plexibus facientes, motus excitent convulſivos. Id ipſum oſtendit leve alvi ad fœces præter morem dejiciendas irritamentum, quod dolorum paroxyſmum præcedere ſolet; factâ verò ulteriori inteſtinorum extimulatione ob ſupervenientem ſpaſmodicam fibrarum contractionem, alvus iterum occluditur, & dolor exaſperatur.

His ſic habentibus, non ſolùm univerſi corporis contabeſcentiæ, ſed etiam reliquorum, quibus non leviter Nobilis Æger vexatur, ſymptomatum evidentiſſima redditur ratio. Ex depravatâ enim Chyli, & Sanguinis geneſi, imminuta corporis nutricatio, virium collapſus, ciborum faſtidium, & ſapidorum licet, ingratus ſenſus; vomitus, vigiliæ, turbatæ urinæ, faciei luridus color, corporis denique univerſi ſqualor emergunt : præcipuè autem manuum, & hypochondriorum corrodens calor, nonniſi à ſanguinis acri, & ſalinâ diatheſi, ejuſque perturbato inteſtino motu, iis in locis ſe manifeſtante, quod Hypochondriacis familiare eſt, oriri videtur.

Morbo huic niſi diligenter, & præmaturè occurratur, periculum eſt, nè in alterutrum prolabatur Æger; hoc eſt, nè vel adauctâ Corporis emarceſcentiâ,

tiâ, & lentâ adjunctâ febri, in Tabem; vel œdemate prehensis pedibus, inflatoque ventre, in Hydropem fiat transitus.

Utriusque mali periculo ut æquâ curandi ratione prævertamus; atque ut, qui in præsentia Nobilem Ægrum torquent, acerbos dolorum cruciatus pro viribus leniamus, duplex nobis proponendus est medendi scopus. Ad sedandos itaque viscerum dolores, si nauseabundus tædio diuturni morbi Ventriculus oleum Amygdalarum dulcium, & oleosa omnia respuat, illorum loco decoctum ex floribus Chamæmeli paratum, ac per intervalla exhibitum substituatur. Cathartica tunc temporis minimè propinanda, nè majori intestinorum fibris illatâ vi, ferocioribus convulsionibus præbeatur occasio: at locus erit Clysteribus ex laxantibus, & emollientibus paratis; atque blandiusculis, & anodynis fotibus dolenti regioni applicitis, quorum ope convulsa viscera emolliri, & morbificam saburram per alvum lentè deponere queant. In summis tamen cruciatibus, post reliqua incassum tentata præsidia, haud abhorrerem à granulo Laudani opiati aquâ Melissæ, vel Menthæ soluto, ac per cochlearia assumpto; cujus ope & dolores sedari, & summam fibrarum tensionem laxari posse cuivis manifestum est.

At quum conquieverint dolores, habenda ratio est primùm, ut noxiorum humorum proventus prohibeatur; deinde, ut qui jam intestinorum, & glandularum superficiei adhæserunt, promptè deturbentur; ut demum salina, & acris sanguinis, reliquorumque succorum diathesis retundatur, & emendetur. Balnea aquæ dulcis tametsi efficax remedium sint ad sanguinis asperitatem demulcendam, ad fibrarum spasmodicam contractionem relaxandam, ac præcipuè ad manuum, & hypochondriorum æstum contemperandum; nihilominus cautè, & prorsùs tentabundi ea administrare debe-

bimus ; nè debilem cæteroqui Ventriculum penitus prosternamus : quapropter unguento Nucis myristicæ, aut Balsamo nigro liquido illum ante balnei usum fovere, vel Sacculo stomachico munire minimè prætermittemus.

Adveniente Autumno, post leve exhibitum dejectorium, & crassos, tenacesque humores incidens medicamentum (massam scilicet pilularum de Ammoniaco Quercetani, Tartarearum Bontii, vel Rhabarbarum fortè commansum) ad Chalybeata medicamenta, tamquam ad sacram anchoram, deveniendum esse, jure existimo : inter quæ Specificum stomachicum Poterii, sive mavis Cerussam Martialem non inconsultò seligerem, quippe in quâ Martis, & Stibii vires simul diligenti encheiresi sociatæ, remedium constituunt, quo nullum excogitari poterit pro Ægri opportunitate vel præstantius, vel valentius. Hujus usus ad mensem, & ultra est prorogandus ; repetitâ tamen singulis ferè hebdomadibus consueti dejectorii exhibitione.

Roborato inde Ventriculo, & viscerum restauratis digestionibus, poterunt postmodum, quæ proponuntur, Jura alterata loco cœnæ assumi ; quæ si nunc temporis assumerentur, vererer nè in putridum liquamen commutata, potiùs noxam, quàm emolumentum Corpori afferrent. De victûs ratione instituendâ nè verbum quidem addo ; hoc enim accuratissimis Professoribus, quibus nobilis Ægri salus commissa est, integrum relinquo ; quorum item judicio, quæ hìc raptim scribebam, subjecta volo.

XIII.

XIII.

De recto usu Aquarum Spadanarum.

25. Augusti 1718.

TAmetsi Historiam morbi, quo Excellentissimus Dominus N.N. aliquot ab hinc annis conflictatur, ex Apulià Taurinum pro consilio missam, Neapoli degens non perlegerim; quum tamen illius omninò ignarus non sim, quippe qui semel, atque iterùm de eo negotio scripserim; haud mihi vitio verti poterit, si de eruditissimo Consilio à duobus Taurinensibus Medicis conscripto, ab Excellentissimo Domino ad me transmisso, illius jussis obtemperaturus, meam sententiam in medium proferam: præsertim quum in eo Aquarum Spadanarum à me præscriptum potum prorsùs improbatum deprehendam.

Mitto hìc ea perpendere, quæ pro Scorbuticæ affectionis curatione proponuntur: mitto quæ de Ani, & Hæmorrhoidum vitio seriò adnotantur; atque ut, quidquid hoc sit negotii, accuratæ Chirurgorum observationi sit committendum; satis enim, superque hæc à nobis aliàs & proposita, & adnotata sunt. Illud tamen, quod ad Acidularum usum facit, hìc ad trutinam revocabimus.

Quum mense Julio præterito ad profligandam Scorbuticam Nobilis Laborantis Affectionem meum expeteretur consilium, inter alia præscripta, & commendata medicamenta, illud summis laudibus extuli, quod à Clarissimo Medico, cui ejusdem Principis salus concredita est, proponebatur; potationem nempe Acidularum Sancti Mauritii, vel Spadanarum. Primas sanè famigeratissimis Spadanis Aquis detuli; id nempe ratus, quòd illarum usu non solùm liquorum omnium muriatica salsedo dilui, at-

que retundi; verùm etiam particularum mineralium, quibus illæ ſcatent, ope, partium quoque ſolidarum conſolidatio, & tonus reſtitui potuiſſet.

Neque id temerè, & prout tunc in buccam venit, à me dictum quis putet; quum ſciam Acidulas has non ſolùm propriâ aquarum omnium fluiditate, humorum, quibuſcum commiſcentur, ſalia muriatica Scorbutica diſſolvere, atque acriora fermenta diluere valere; ſed & particulis ferri, quibus in primis pollent, ad Viſcerum atoniam emendandam, interna & externa ulcera abſtergenda, ac corroſiones quaſcumque Scorbuticas conſolidandas aptiſſimas eſſe. His igitur argumentis permotus, quum eum eſſe Excellentiſſimi Laborantis ſtatum agnoverim, quem modo deſcripſi, abſque ullâ prorſus hæſitantiâ, nullum opportunius excogitari poſſe medicamentum, quàm Acidularum Aquarum potationem, feriò pronunciavi.

At in Taurinenſium Medicorum Conſilio, poſtquam pro fluidorum, & ſolidorum vitio emendando diluentia utramque facere paginam, dictum eſt; tandem ex inſperato Thermalium Aquarum potum proſcriptum legimus: quòd nempe „ quæ in valle Helvetiorum „ ſunt, longævum iter non ferant, adeoque nullius „ momenti habendæ: Spadanæ verò, utpote Nitroſæ „ ſatis, ſiccumque habitum poſt ſe relinquentes, in „ ſtrigoſo hoc, & gracili magis fugiendæ omninò „. Harum igitur loco Nocerianæ nullâ interpoſitâ morâ ebibendæ proponuntur.

Fateor quidem Sancti Mauritii Thermales aquas longo itinere effœtas reddi: ſed quænam erunt, quæ longiùs tranſvectæ evaporationem non patiantur? ut ſint qui putent, nonniſi in ipſis fontibus illas bibendas eſſe, ac omni ſpe fruſtrari, qui translatitiis utuntur. Quòd ſi tranſvehendæ omninò ſint, neſcio an efficaciores cenſendæ ſint per omnem Europam efficaciſſi-

mæ

mæ reputatæ Spadanæ ex Leodienſi uſque ditione,quàm San-Mauritianæ , quæ ex Helveticis vallibus in Regnum Neapolitanum perducuntur ; præſertim ſi requiſitâ diligentiâ , & curioſiùs afferantur .

Spadanæ verò Acidulæ duplici nomine à Taurinenſibus Medicis Nobili Ægrotanti noxiæ exiſtimantur ; quòd ſcilicet Nitroſæ ſint ; & quòd ſiccum poſt ſe relinquant habitum . Primum argumentum haud eâ ratione diluam , ut negem (& negare ſanè poſſem) Thermales aquas de Nitro participare poſſe; Nitrum enim in Terræ tantùm ſuperficie , aëri nitroſo contiguâ , reperitur ; nequaquam in cavernis, & profundis hypogæis , unde Acidularum ſcaturigo . Confirmare id poſſem exemplo innumerabilium Aquarum Thermalium , quæ vel prorſus , vel ferè Nitro carent ; ut Aquæ de Paſſy propè Pariſios, ex recenſione Dom. du Clos , du Hamel , Lemery : Aquæ de Balaruc ex Dom. Regis : Sancti Amandi propè Tornacum ex Dom. Boulduc : Aquisgranenſes ex Dom. Burlet , & du Hamel : Borbonenſes , & de Plombiers ex Dom. Geoffroy , & Burlet : Aquæ de Vichi ex eodem Burlet . Sed his poſthabitis , do quidem in quatuor Spadanis fontibus , Savenirio nempe , Pouhontio , Geronſterio , & Tonneletio , maximè autem in Tonneletio Nitrum contineri vulgò creditum eſſe , ex recenſione Henrici ab Heer in ſuâ Spadacrenâ . Attamen quæ mineralia , & metalla (ipſumque Argentum , & Aurum) in his Aquis non agnoſcunt , qui guſtatui , vel propriis ſibi præjudiciis , admirabile naturæ opus oſtentantes, de illis magnificè loquuntur ? Citatus ab Heer in fonte Savenirio contineri rubricam , ſeu ferri matrem , ochram , æs , ſulphur, vitriolum , nitrumque ; in Pouhontio ferrum , æs , plumbum , chalcanthum , ſulphur , alumen , nitrum , ceruſſam ; in Geronſterio, præter hæc omnia, chalybem

prima-

primatum obtinere ait ; ac demum Tonneletium fontem omnibus his mineralibus , sed præcipuè nitro , scatere . Imo Helmontius *de Spadanis fontibus parodoxo* 4. ex falsâ aliorum sententiâ notat , in Spadanis aquis esse vitriolum , chalcitim , misy , sory , melanteriam , sal , nitrum , bitumen, sivè succinum liquidum, carbonem fossilem , alumen , bolum , ochram , rubricam , matrem ferri , viam ferri , ferrum æruginem , chalcanthum assatum , alumen exustum , æris florem ; sulphur , & quid non ? Revera tamen juxta eumdem Helmontium *de Lithiasi capite* 4. Spadanæ aquæ continent spiritum sulphureum manifestè acidum , & venam ferri: vel, ut loquitur Paracelsus, Acidulæ sunt Aquæ imprægnatæ spiritu acido esurino sulphuris embryonati. Quin & ad destillationis examen revocatæ hæ Aquæ a citato Henrico ab Heer, nil prorsus nitri, sed præter rubricam, matrem ferri, ochram , tantillumque vitrioli reddidere . Imò Clarissimus Cartesius *in Epistol.* 15. *ad Principem Elisabetham* vitriolum , & ferrum in Aquis Spadanis agnoscit. At verba Helmontii adducere non gravabor . „ Distillavi aliquando seriò Savenirium, & Pouhontium (hinc in universam Europam transvehuntur aquæ) & sanè non tantum mineralium catalogum , imò nil quidquam in iis offendi , præter aquam fontanam , & vitriolum ferri ab aliis ante me scriptoribus neglectum „ . Haud ergo tantorum virorum , qui eo loci experimenta instituerunt , testimonio, nitrosæ existimandæ sunt Spadanæ Aquæ . Quòd si Nitri exigua portio in illis evaporatione deprehendatur , illud erit , quod in aquis omnibus potabilibus reperitur, quodque à superiori Terræ crustâ illis communicatur. Sed, urgebis, è Tonneletio fonte eductæ maximè nitrosæ sunt, ut ait idem ab Heer. Verùm hâc quoque ratione, ut ipse subdit, ex usu non sunt ; quippe quæ frigidissimæ sint , & longè à vitrioli , & sulphuris dotibus abeant .

At

At si eâ ratione Spadanas Aquas Nitrosas existimaveris, quòd acidum saporem præseferant, id falsi insimulo. Acor enim illis non conciliatur, nisi à chalcanthi commixtione; elegans enim est, & convincens experimentum sæpiùs laudati Henrici ab Heer, quòd scilicet si certam vitrioli portionem in aquæ cymbio dissolveris, aut olei chalcanthini stillatim guttas aliquas injeceris, aquam Spadanam æmulaberis, ejus gustum linguâ percipies, eosdemque ferè effectus in levandis morbis consequêris.

Quòd si fortasse cum Petro Givrio ejus fueris sententiæ, ut Spadanas Acidulas, non ex ferro, & vitriolo, sed ex ferro, & alumine constare credideris, ut ipse *in Arcano Acidularum* novissimè prodito, curiosis experimentis, & validissimis rationibus probat; haud tamen, ut illarum acorem explices, ad nitrum confugias; nam, ut idem Auctor demonstrat, atque adversùs Sarteium, Cattierium, Guerinum, aliosque celeberrimos Medicos propugnat, Acidularum omnium acor ab ipsissimo alumine cum ferro, & aquâ permixto suam trahit originem.

Nullum igitur periculum Excellentissimo Domino imminet, quod interminantur Taurinenses Medici, qui Spadanas respuunt Aquas, quòd Nitrosæ sint; non magis enim nitrum continent, quàm reliquæ potabiles aquæ; quo nempe per urinaria organa permeabiliores redduntur. At nitrosæ sint, ut volunt: si Nitrum ex feliciorum Practicorum consilio egregium est in curatione Hypochondriaci morbi remedium, ut hinc Diospoliticon Galeni sit in hâc Affectione singulare præsidium; cur & Scorbuto, qui ultimus èst hypochondriacæ passionis gradus, ut & ipsi Taurinenses Medici fatentur, mederi non poterit?

Sed annè noxiæ erunt Excellentissimo Domino Thermopotationes Spadanæ, quòd siccum habitum post

se

ſe relinquant, ut ſecundo loco in Taurinenſium Conſilio adnotatur ? Minimè gentium : nam etſi notent Practici ab Acidularum potatione corpora exſiccari, humiditatemque omnem ex illis exprimi; illud tamen intelligendum eſt de ſuperfluo aquoſo latice, qui in corporibus Cachexiâ, vel Hydrope affectis, abundat: hæc enim corpora abſumpto, quo præter naturam madefiebant, humore, exiccantur, & macra redduntur. Verùm non ideò (ut notat appoſitè Henricus ab Heer) exſucci, & emaciati his fontibus arcendi. Vidit enim ſicciſſimos, & tantumnon exangues, viva potiùs cadavera, quam homines, Spadanarum Aquarum uſu εὐσάρκους, & εὐεκτικοὺς evaſiſſe. Nec ratio longè abeſt: nam macies, & præcipuè Scorbuticorum (ut in Excellentiſſimo Ægrotante) ſæpenumerò ex viſcerum, & glandularum obſtructionibus, atque humorum vitio in-primis dependet, quemadmodum cadaverum diſſectione obſervavit Dom. Poupartius; quare his morbis aquarum potu peſſundatis, corpus habitius, & carnoſius reddi poteſt.

Panico igitur timore percelluntur clariſſimi hi Profeſſores, qui Spadanas aquas adeò horrent, ut illas Nobili Laboranti omninò noxias pronuncient. Imò è contrario auſim dicere, nullum excogitari poſſe ad illius pathemata perdomanda aptius, & præſentius auxilium; quod ad Scorbuti cauſſas reſpicienti, ut priùs innuimus, pronum erit demonſtrare. Quinimò nullum optimæ notæ Scriptoris volutaveris librum de Scorbuto tractantem, qui Acidularum adversùs hunc morbum viribus non perſonet. Prætereo Franciſcum Blondellum, qui in deſcriptione Thermarum Aquiſgranenſium, & Porcetanarum, parùm à Spadanis abludentium, illas Scorbuto, & morbis ab acribus, ſalſis, & tartareis ſuccis pendentibus peraptè mederi, ſæpiſſimè inculcat. Prætereo Jo: Baptiſtam Van-Helmont, qui ait, Spadanas

Aci-

Acidulas omnibus prorsùs morbis epotas convenire, qui ex hoste Tartaro, præter naturam intùs recepto, & coagulato, oriuntur. Unum huc adducam Ettmulleri testimonium, qui *Pyrotechniæ rationalis lib.* 1. *sect.* 1. *cap.* 13. ait „ Acidulas vim habere salia in corpore oberrantia, acida, austera, aut alio modo corpori nociva, corrigendi; inque primis viis stabulantia absorbendi; in primis in Hypochondriacis, Scorbuticis, & similibus affectibus: „ & quæ sequuntur. Ulcera demum interna, & externa Thermopotationibus curata quis est, qui nesciat? Ut hinc facilè conjicere quis possit, quæ Nobilis Ægrotantis podicem, sive Rhagades, sive Condylomata, sive Sarcomata quæcumque, vel ulcera occupant, harum Aquarum beneficio curatum iri.

Quamquam autem hæc ita sint, illud tamen disceptantibus nobis aptari jure potest, quod dum Romæ consuleretur, Saguntum expugnatum jam foret. Thermopotationis tempus, quadrimestre spatium decernunt Practici, ab ortu scilicet Plejadum, seu Vergiliarum, hoc est ferè à 10. Maii, ad Arcturi exortum, nempe circa 10. Septembris. Quum hæc scribimus, opportuni temporis occasio ferè jam prælapsa est. Quòd autem Nucerinas Aquas nullâ interpositâ morâ ebibendas jubeant Taurinenses Medici, supervacaneum, atque adeò aleæ, & periculi plenum judico; idem enim prorsus esset illas, ac limpidi cujuscumque fontis aquas potare; de iis enim dici potest, quod eruditissimus Fernelius de Aquis Lucensibus dicebat: eas nempe nullâ manifestâ qualitate insignes esse, neque alio sapore ullo, quàm nostræ potabiles, sensum ferire. Præterquamquòd quum iis mineralibus Nucerinæ destituantur, quorum vi via ad exitum paratur; facili negotio ex illarum copiosâ repletione posset Excellentissimus Dominus cum exitiali viscerum

languore in Cachexiam ; & Hydropem proruere.

Hæc prolixiùs, quàm putaveram, ſcribebam, non tam, ut Ornatiſſimis Profeſſoribus ſatisfacerem, qui perfunctoriè nimis, ut videtur, negotium pertractantes, Acidularum uſum pro curatione Nobilis Viri verbulo tantùm increpare contenti ſunt; quàm ut me, cùm illas commendavi, haud inconſultò, & præcipitanter, ſed invictâ ratione permotum feciſſe, adeoque negligentiæ apud Excellentiſſimum Principem notâ inurendum nequaquam eſſe, pro viribus demonſtrarem.

XIV.

Dolores Gallici in Gummata degenerantes.

27. Aprilis 1719.

EXtra omnem dubitationis aleam eſſe exiſtimo, atrociſſimos, eoſdemque pertinaciſſimos Capitis dolores, quibus plurium annorum ſpatio, etſi interruptè, conflictatur Nobiliſſimus Vir, a Gallico veneno per univerſum corpus diù ſerpente, ac denique in Cranii oſſibus ſe prodente, ortum trahere. Ea autem eſt ſæviſſimi hujus miaſmatis effrænis vis, & efficacia, ut, quare poſt tot potentiſſimorum remediorum uſum perdomitus, ut videbatur, morbus, iterum atque ſæpiùs recruduerit, ſuperfluum ſit quærere. Illud quoque pro veriſſimo habendum eſſe puto, quòd iis in locis Cranii, in quibus doloris ferocia ſævit, non ſolùm perioſtium læſum ſit, ſed & ipſa oſſis ſubſtantia corroſa in Exoſtoſes quaſdam, ſeu Gummatum Gallicorum progerminationes abierit: ut quamquam medicamentorum vi dolores ſæpenumerò ſedatos credam, ſemper tamen aliquam, etſi exiguam extuberantiam, veluti dolorum ſeminium, eo loci remanere nullus dubito.

bito. Quapropter nisi vitium hoc à Cranii ossibus prorsus exterminetur, morbum omninò cessurum frustrà sperabimus.

Quoniam autem nobilissimus Vir fortium remediorum vim, nec tamen debellato morbo, est expertus; non abs re esse judico, ad extremum, valentissimumque specificum tandem aliquando devenire: ad Suffumigia, inquam, Cinnabarina; quæ ritè administrata, ut ptyalismum moveant, poterunt virus gallicum perdomare; & gummata in Cranii ossibus subnascentia, horumque cariem, & ἀλογοτροφίαν omninò emendare. Administrandi modum non addo, nam nisi peritus artifex adhibeatur, frustra, etsi prolixo sermone, imperitum erudiendum suscipiemus. Hoc igitur remedii genere post tot adhibita præsidia, præsertim imminente Æstivo tempore, illius usui accommodatissimo, Nobilissimus Æger utatur; nec proposita capitis Cauteria (excellentissimi Professoris veniâ sit dictum) magni facerem; quippe quibus nec veneni gallici virulentia compesci, nec ossium vitia aboleri queant.

X V.

Affectio Hysterica cum Paralysi &c.

1. Novembris 1719.

NObilis Monialis, cujus valetudinis historiam enarraturi sumus, vigesimum quintum suæ ætatis annum agit: tenerrimâ corporis structurâ, nitido, suavique colore prædita, elegantissimâ formâ, sed elegantiori adhuc ingenio. Ab ipsis conceptionis primordiis igneam, ut ita dicam, sortita est Corporis temperaturam, quippe quòd à Patre genita spirituosis potibus

abundè ſeſe ingurgitante. Vix vitalem auram experta, Scabie prehenſa, ante bimatum in Hydropem proclivis viſa fuit. Monaſterium, educationis ergò, ingreſſa, ſummam maciem, urenti corporis calori conjunctam, ex ſpirituoſarum quoque potionum clam aſſumptarum abuſu adauctam, præſetulit. Tuſſiculæ, quam Deſtillationem vocamus, ferè ſemper obnoxia; acerrimi, & urentis humoris per muliebria loca eà ætate ſtillicidium, nonniſi Viperinis remediis, Chinæ, Sarzæ parillæ, & balneis aquæ dulcis cedens, paſſa eſt. Anno ætatis quarto, timore ob caſum concepto, in Cordis palpitationem incidit; quod malum ad hoc uſque tempus, vel ex levi occaſione, recurrit. Siccâ quoque Tineâ, cùm adhuc decennis eſſet, correpta eſt. Ab anno duodecimo primordia καταμηνίων primùm erupere, ſed parciora, & rariora, quàm pro naturæ præſcripto: illa autem non prius, quàm decimum ſeptimum annum Puella attingeret, ad canonem redacta ſunt: tametſi ante hanc ætatem multo meliùs ſe habere cœpit, ac ſucculentiori & fortiori Corporis habitu in dies prædita, bonâ tandem frui valetudine viſa eſt. Verumtamen ab hoc tempore, præſertim ex odorum abuſu, Affectionem Hyſtericam, fletu, oculorum inordinatis motibus, Animique defectione ſtipatam, per ſemeſtre ſpatium primùm, mox longo intervallo redeuntem, experta eſt: hinc hebes oculi, præſertim dextri, acies, & recurrens Cephalalgia ſuborta. Hæc tamen mala habitiorem Corporis conſtitutionem, quam priùs acquiſierat, uſque ad vigeſimum tertium ætatis annum haud deſtruxere. Hæc raptim ſubnotanda cenſuimus, ut Corporis conſtitutio, atque anteacta Nobilis Virginis vita innoteſceret; ea namque quammaximè ad illorum; quæ enarranda ſunt, intelligentiam facere poſſunt.

Anno demum 1717. ætatis 23. poſt frequentiores Cordis palpitationes, & viſcerum omnium languorem,

in

in extremam Anorexiam, ciborumque fastidium incidit, crudis urinis comitantibus: hinc immoderatus fructuum horæorum esus, cum intempestivis aquæ potationibus: quo tempore occasio tulit, ut trium solidarum horarum spatio ferventissimis Solis radiis exponeretur, cum summa corporis universi, sed præcipuè capitis, æstuatione.

Decimaquartâ Septembris, sensibus omnibus integrè constantibus, à cervice initio facto, vertebrarum omnium Tetano nobilis Adolescens corripitur; qui confestim brachia, dolore & livore superveniente, occupat. Sinistrum restitutum; dextrum tamen in articulationibus tumidum. Hinc malum in dextrum femur, & crus propagatur, ut motu omnino destituerentur; nisi morbosam membrorum destitutionem, motum tonicum appellare velis. Affectæ partes vel ex levi contactu insigniter dolebant; non contactæ verò stupore veluti quodam occupari videbantur. Febris huic malo per plures dies adjuncta est.

Immobili jam reddito corpori quamplurima admota sunt externa remedia, & quidem Malactica, sub forma fotuum, unctionum, lotionumque, ad membrorum morbosam distensionem aliquo modò relaxandam: internè blanda diaphoretica, diuretica, cephalica, nervina, antispasmodica; postmodùm & levia cathartica adhibita sunt. Fotus humidi ope cucurbitarum siccarum (ut facere solemus) mollium vegetabilium decocto repletarum læsis membris admoti, femoris, crurisque distensionem pervicerunt. Sed spasmus & convulsio in imperfectam Paralysim, & atoniam mutata sunt.

Quadraginta diebus exactis, quum Ægrotans vi è lectulo sublevaretur, in tam atrocem dolorem, animique anxietatem incidit, ut sudore undique difflueret: ex quo lumborum, & cruris malè affecti levamen,

men ; ut ex eo tempore ſedere in cubili potuerit . Arrepto hinc animo , ut diaphoreſim efficaciùs promoveremus , Stibium diaphoreticum propinavimus ; ſed ſuperſedere neceſſum fuit , ob ventriculi noxam . Quoniam autem malum contumaciter affligebat , in ipſo hyemis initio Thermis naturalibus uti decrevimus: quare cubiculo exactè clauſo , aulæiſque munito , balneum Puteolanum *Subveni homini* appellatum , ſed ſatis remiſsè , nè ingentem ſudorem provocaremus , adhibuimus . Poſt quintum, motus aliquis in manûs digitis apparuit , & brachium flexile redditum ; motu tamen voluntario moveri nequaquam potuit : crus verò cum femore , etſi à jacente in lectulo Ægrotante, pro lubitu , agitaretur ; nequaquam tamen tantum roboris acquiſivit , ut illo Corpus ſuſtentari , & ad deambulationem diſponi potuerit .

Eâdem fermè morbi vi conflictabatur egregia Puella circa principium anni 1718. niſi quòd aſſiduis vigiliis , animique ægritudinibus , capitis , & ventriculi languore, nullis cephalicis , & ſtomachicis emendabili, gravius laboraret . Martio menſe iterum ad balneum *Subveni homini* deventum eſt . Sed intermiſſis illius uſus , ob ſupervenientes Hyſtericos paroxyſmos cum fletu , ſuſpiriis , & palpebræ dextri oculi ſpaſmodicâ depreſſione . Brachium tamen læſum meliùs , & fortiùs ſe habuit ; ita ut aſſiduâ , et copiosâ tincturæ Succini perfrictione progreſſu temporis integrè convaluerit .

Ineunte Aprili , ut potens cephalicum , ac nervinum remedium in uſum revocaremus , Bezoartico Joviali , maximâ cum cautione , uti cœpimus . At poſt hujus per undecim dies uſum , ex improviſo Uteri ſtrangulatio ſupervênit , cum impedimento loquelæ , & deglutitionis . Loqui quidem cœpit poſtridie ; at deglutire nequivit , niſi poſt quintum diem , & inſtitu-

tu-

tutâ ſanguinis ex pede miſſione : quo tempore & oculus aliquantulum apertus fuit ; ceſſàvit enim palpebræ convulſio , etſi illa laxa , & reſoluta remanſerit : viſus tamen prorſus abolitus , ut tenebræ pro luce conſpicerentur . Tribus ſequentibus menſibus , nempe Junio , Julio ; & Auguſto ferè periodicè circa menſtruæ purgationis tempus , novi Hyſterici paroxyſmi , cum ſtrangulatu , & deglutitionis impedimento ; quod ad tres , vel duos dies , etiam repetitâ , ſed in caſſum, phlebotomia , miſellam Ægram torquebat .

Intereà temporis ſenſim crus aptum redditum eſt ad deambulandum ; niſi quòd ob frigoris incautam captationem, ex debilitate versùs externam plagam diſtorquebatur . Huic malo , Tibiali ex ferreis lamellis , ac ligulis coriaceis affàbrè concinnato, ſatis commodè obviam itum eſt , ut eo artificio facili negotio incedere Ægrotans poſſet . Verùm ad debellandam omninò morbi pertinaciam menſe Auguſto balnea *Gurgitelli* (celeberrimæ ſunt Thermales aquæ in Inſulâ Ænariâ) uſurpata ſunt : ſed mox deſiſtere coacti ſumus , ob horrendam , quæ ſupervênit , motuum hyſtericorum procellam , et novâ quidem affligendi ſpecie ; nam corpus univerſum , & ſingula ejus membra (ſi tamen læſum latus excipias) vehementiſſimis , velociſſimiſque concuſſionibus quatiebantur , cum gemitibus , ſuſpiriis, & ex levi attactu furioſis vociferationibus . Sequenti menſe , ut ſanguinis , & reliquorum ſuccorum è ſanguine ſecretorum acritatem apto , fortique medicamento retunderemus , Ceruſſa Antimonii Martialis exhibita per 40. dies , etiam juribus alteratis per intervalla propinatis , ut nempe levem , ſed extimulantem tuſſiculam , quæ ſubinde invadebat , ſedaremus . Ab horum exhibitione eo meliùs , uſque ad anni extremum, ſe habuit Nobilis Puella , ut omninò ſana dici potuerit, niſi Tibiali artefacto ad incedendum indiguiſſet .

At

At ineunte anno *1719.* quâdam die cùm id minùs timeretur, in ſoporem, ac veternum repente incidit, ut veluti attonita jaceret, ſine motu, ſine ſenſu ullo. Quod poſtquam per trihorium Puellam occupavit, deſiit tandem in effrænes corporis concuſſiones, ſaltus, ejulatus, ſimiliaque hyſterica Symptomata, quæ menſe Auguſto præterito, invaluerant. Phlebotomia inſtituta, præter innumera anthyſterica tùm exhibita, tùm admota. Ceſſère quidem hyſterici paroxyſmi; dextrum verò femur cum ſubjecto crure adeò debile redditum, ut greſſus omninò abolitus fuerit, nullam opem ferente ferreo Tibiali: præſertim quum & ſiniſtrum quoque crus debile à genu evaſiſſet. Adhibitis tamen balneis artificialibus ex decocto aromaticarum herbarum, addito etiam vino, crura iterum ſunt reſtituta, ut ſiniſtrum omninò ſanum, ac dextrum Tibiali adjutum ſua munia exequerentur.

Quum ſic ſatis valeret Nobilis Adoleſcens, fortè animi pathemate repente percuſſa, quum Cœnobii gràdus aſcenderet, in faciem corruit: atque ex non levibus in victûs ratione erroribus, gravi leipothymia correpta, à quâ febris primùm acuta, poſtmodùm ſenſim remittens, ſuborta: ingens hinc Ventriculi languor nullis ſtomachicis emendandus, ut à cibo per ſummam nauſeam aſſumpto, tantum abeſſet, ut corpus refocillaretur, ut potiùs inexplicabilem laſſitudinem extemplò ſubiret.

Vix aliquantulum Stomacho meliùs valens Ægrotans noſtra, exeunte Martio levi Vertigine corripitur; quam languor, frigus, livòr ac ſtupor brachii dextri illicò exceperunt. Balnea herbarum, nullâ interpoſitâ morâ, adhibita: calorem recuperare cœpit brachium, minimè autem robur. Intermiſſa autem ſunt Balnea ob nimium ſudorem, quo corpus languidum diffluebat. Verno tunc tempore ad viſcerum tonum reſtituendum

Dulce-

Dulcedo Martis præſcripta, illiusque uſus ad quindecim dies productus.

Sub ipſum Aprilis initium novas vires ſumere viſus eſt morbus: Hyſterici enim paroxyſmi fortiores, & frequentiores in ſcænam prodiere, ſed vario ordine, variâque formâ nunc membrorum reſolutioni, nunc convulſioni conjuncti: alimentorum per gulam deſcenſus iterùm præcluſus; atque, quod rei caput eſt, cruris utriuſque confirmata ad inceſſum impotentia; ut lectulo prorsùs affigeretur miſerabilis Ægra. Sudatoria ex incenſione ſpiritûs vini, ſed ſine ullo emolumento, experti ſumus. His acceſſit ſumma Ventriculi ἀτονία, in quo alimenta acorem adeò pungentem contrahebant, ut gula excoriaretur, & dentes ſtuperent: inde aſſidui totius capitis tremores, motuſque ſpaſmodici; qui poſtea bilioſis ſeceſſibus ſupervenientibus ceſſere.

Ut acidum hoc ferinum, ut par erat, perdomaremus, iterùm ad Ceruſſam Stibii Martialem, adjuncto Magiſterio Matrisperlarum, fidenter confugimus, illamque viginti duorum dierum ſpatio exhibuimus: acidum autem ſemper ventriculum infeſtabat; imò moleſtus ptyaliſmus ad plures dies ſuperveniens, vireſque, capitis præſertim, abſumens, fecit, ut inſtitutæ medicationis filum abrumperemus.

Menſis Junius novam morbi metamorphoſim exhibuit. Urinæ per plures dies profluvium, ejuſdem per biduum ſuppreſſio ſubſecuta eſt. Hanc autem poſtea nullo cruciatu excrevit. Hinc ſæva Cardialgia per decem dies invaluit, ex quâcumque ſivè cibi, ſivè remedii exhibitione ingraveſcens. Hoc temporis ſpatio per triduum Iſchuria Renum, tribus inſequentibus diebus Iſchuria Veſicæ maximis comitata doloribus Ægram exercuit, balneis, clyſteribus, fotibus, vaporationibus anodynis, narcoticis in caſſum adhibitis.

Imò post . ſedatam Cardialgiam etiam urinà ad duos dies ſuppreſſa . Quæ autem demum liberè profluxit, magnam ſedimenti farinacei copiam in fundo matulæ deponebat.

Quoniam verò reſoluta membra ex inunctionibus ex oleo Lumbricorum, galbaneto Paracelſi, ſpiritu antiparalytico Cnoëffelii, balſamis quamplurimis nervinis, aliiſque nullum levamen ſentiebant; Julio menſe iterùm ad balnea *Subveni homini* ventum eſt . Sed acutiſſima febris ephemera ſuperveniens, quâ cutis univerſa purpuraſcebat, medicamenti progreſſionem impediit. Febrim Dyſentericus ferè alvi fluxus inſecutus eſt; mucoſa enim cruore tincta cum torminibus excernebantur. Poſt hæc quum major ſemper redderetur crurum imbecillitas, menſe Auguſto intermiſſum balneorum uſum denuò reſumſimus, & aquas *Gurgitelli* adhibuimus; ſed ob ſummum fervidiſſimæ tempeſtatis æſtum, copioſumque ſudorem, quo corpuſculum in dies infirmius reddebatur, ter balneo temperatiori, *Fontana* appellato, uſi, ab omnibus naturalibus thermis abſtinuimus: imò ad animi, & corporis relaxationem ab omnibus quibuſcumque remediis ceſſatum eſt.

Verùm flagitanti Ægræ, ut membris reſolutis aliquid præſidii adhiberemus, obſecundaturi, menſe Septembri balnea ex decocto herbarum, aliàs proficuo, primùm brachio, & pedibus; mox additis animis ex eo, quòd manum, ejuſque digitos aliquantulum moveri deprehendimus, toti corpori adminiſtranda imperavimus. Sed conceptâ ſpe fruſtrati ſumus; quum enim vicies & ultra hoc remedium experti eſſemus, nullum emolumentum ſucceſſit; quin potiùs levis tuſſicula ſuborta, ac circa menſis finem dolor Colico-Nephriticus cum vomitu, & fluxu flavorum, viridium, ac nigricantium humorum adeò immaniter Nobilem Puel-

lam

lam excruciavit, ut vires prorſus proſternerentur. Demum pro malorum omnium cumulo hoc ipſo menſe Octobri triduana Iſchuria, primò Renum, mox Veſicæ invaſit: reddita per cruciatus urina: at mox per biduum, & maximis doloribus ſuppreſſa eſt. Quæ poſtea fluere cœpit, craſſa fuit, & turbida; ſed acriori in vehiculo geſtatione imperatâ, affluentior, craſſam reddens hypoſtaſim, obſervata eſt.

Quo pacto morbus à principio ad hoc uſque tempus ſe habuerit, ordine enarravimus. Illud ſolùm addendum, menſtrua ſemper ſecundum naturam fluxiſſe; ſemel tantùm per quindecim dies ſuppreſſa: Elixire autem per infuſionem Paracelſi, ſimul cum copiosâ urinâ promota. In præſentiarum Nobilis Puella, ſi paucas horas excipias, quibus ſellæ aſſidens ſediculâ pedem ſuſtentat, lectulo ferè ſemper affixa eſt, tum ob cruris utriuſque debilitatem, tum ob corporis univerſi languorem. Partes reſolutæ laxæ, molles, & graves ſunt; ac ſi attollantur, mox ſuo pondere decidunt, relabunturque; etſi crura, lecto jacens Ægra, arbitratu ſuo extendere, & contrahere valeat. Corporis autem languor eò major factus eſt, quòd ob ventriculi imbecillitatem Ægrota parciſſimo utatur cibo, ac noctes ferè totas inſomnes traducat. Somnus verò præcipuè abrumpitur ob aſſiduam, & noctu præſertim moleſtam aridam tuſſim, pectus adeò ſævè contundentem, ut Ægram caput ad pulvinar reclinare non ſinat. Pro hâc autem compeſcendâ, jura carnium, pilulæ de Styrace Sylvii, de Cynogloſſo, Laudanum muliebre Hartmanni præſcripta; emulſiones ex ſeminibus frigidis; Lac ipſum tentatum; omnia tamen fruſtra. Nunc vinum Chalybeatum cum cibis uſurpat, ad viſcerum tonum firmandum: in quibus etſi nulla inſignis obſtructio tactu deprehendatur, ſummam tamen ex impedito corporis motu agnoſcimus

mus atoniam, quâ ſua munia exequi minimè poſſunt.

Hæc eſt Lerna malorum, quibus conflictatur miſella Adoleſcens. Pro illis autem debellandis pugnatum ſemper eſt arte medendi, & omnem ferè exhauſimus Medicinæ panopliam, idque infeliciſſimè ſemper factum eſſe vidimus: imò medicamenta ritè adhibita, ſemper oppoſitam propriæ indoli exeruiſſe vim experti ſumus. Nam ſi pro ſolvendâ alvo Cathartica propinavimus, alvus magis adſtricta eſt: ſomno apta medicamenta, ſomnum longè arcent: paregorica & anodyna dolores magis exacuunt: ex antiſpaſmodicis & malacticis paralyſes oriuntur: fotus, lituſque aſperiores ſpaſmos, & in cute urentes puſtulas creant. Hâc igitur adverſâ medendi fortunâ deterriti, animum ferè deſpondimus. Sententia tamen eſt, hujus tempeſtatis opportunitate Vinaceorum vim experiri. Fortaſſe ſuus etiam Cinnabarinis medicamentis locus erit, quum per anni tempus licuerit; memores illius Senecæ *Extrema primo nemo tentavit loco*.

Hæc omnia hiſtoricè deſcripta nudè clariſſimis Profeſſoribus proponenda eſſe duximus, liberum de iis philoſophandi campum relinquentes. Illud tantùm notaverim, quòd quanquam ſciamus integram enarratorum morborum ſyndromen poſſe facili negotio ad Hyſtericam paſſionem reduci; illud tamen ſedulò conſiderandum inculcamus, num membra poſt paroxyſmos reſoluta manentia, Hyſtericum, an alium graviorem morbum commonſtrent. Scimus enim ex Utero eſſe paralyſes, ſed quæ ex accuratiorum Medicorum ſententiâ, mox diſcutiuntur. Quod autem rei caput eſt, enixè rogamus, ut maxima ingeniorum veſtrorum vis ad opportunum pro tot malis averruncandis præſidium inveniendum convertatur. Rogamus inſuper, ut hiſtoriæ inevitabili prolixitati parcatis, utque, quòd ſine accuratiori elucubratione con-

ſcripta

ſcripta, minus habeat elegantiæ, & eruditionis, æqui bonique conſulatis.

X V I.

Hemoptoë.

28. Decembris 1719.

HÆmoptoën recurrentem, qua pluribus ab hinc annis vexata eſt Nobilis Monialis, per ῥῆξιν ſeu rupturam vaſis alicujus ſanguinei in pectore, ob aſſiduæ Tuſſis vehementiam accidiſſe, non temerè ſuſpicamur. Quum enim nulla in morbi hiſtoriâ notetur præcedens ſalſa deſtillatio, qua διάβρωσις ſeu corroſio induci potuerit: quumque Thoracis ex Catarrho infarctus, comitante Tuſsâ & moleſtâ Dyspnœâ, nunc magis, nunc minus jugiter Ægram affecerit; rationi conſonum eſt credere, à viſcidâ materiâ pulmones, eorumque bronchia opplente Tuſſim cum difficultate ſpirandi primùm factam fuiſſe; mox verò ex tuſſis impetu, ut fieri ſolet, venulam ruptam ſanguinem fudiſſe, ſputo tandem ejectum. Haud tamen facile eſt judicare, quâ propriè ex parte ſanguis erumpat; quum ſanguinis ejecti qualitates (num ſcilicet ſpumoſus & rutilans, an verò nigreſcens ſit & grumoſus) non adnotentur. Verùm ſi divinare fas eſt, illum ex capite aſperæ Arteriæ, partibuſque Gutturi vicinis educi facilè crediderim: eo præſertim argumento ductus, quod ſi è Pulmonibus, vel profundis Thoracis anfractibus ſemel prorupiſſet; ſanè poſt tot annorum ſpatium puris ſputum primò, mox Tabem ipſam parere debuiſſet.

Hinc Prognoſim morbi facilè erui poſſe patet; morbum nempe ſanabilem eſſe, quum ad Phthiſim

nondum

nondum transitus factus sit: nullum enim usque adhuc purulentum sputum est observatum, nec de Corporis emarcescentiâ, vel lentâ continuâque febri, quæ sunt Tabis συνεδρεύοντα, mentio ulla in historia facta est. Verum quidem est, quod ait Hippocrates, *Sanguinem supra ferri, qualiscumque sit, malum*: at minus malum si ex partibus gutturi vicinis, & sine febre & macie educatur.

Curatio geminis nititur Indicationibus, ut scilicet Sanguinis sputo, cùm per vices supervenit, remedium afferatur; atque ut Tussis & Dyspnœa, quæ assiduò Nobilem Ægram exercent, radicitùs evellantur. Hæmoptoi medebimur non solùm adstringentibus, & Ischæmis in ipso paroxysmo adhibitis, præcipuè mixturâ Sylvianâ, addito pauxillo Laudani opiati, per vices & cochleatim propinatâ; sed etiam blandis dissolventibus, ut sanguine hircino, spermate Ceti, potionibus vulnerariis, ubi suspicio subsit, sanguinis portionem extra vasa restitasse, atque in grumos concrevisse.

Ut Tussim verò, & spirandi difficultatem expugnemus, operæ pretium est viscidam materiam pectus infarcientem attenuare, concoquere, & per anacatharsim educere; ac prætereà illius regenerationem, quoad fieri potest, prohibere. Quare neque Phlebotomia, neque Cathartica medicamenta sunt adhibenda: tantummodò uncia una vel altera Mannæ nostratis pro re natâ usurpanda. Jura carnium alterata juxta descriptionem Ludovici Septalii ex Chinâ, Sarza parillâ, cornu Cervi, Ebore, Santalis, ligno Visci querni, atque herbis pectoralibus assiduò loco cœnæ per duos ad minimum menses sunt assumenda: quibus si Vipera decorticata incoquatur, validum habebimus pro proposita Indicatione auxilium. Cum his copulandæ sunt Pilulæ compositæ ex Balsamo Peruviano, Extracto florum Hyperici ad ʒj. Gummi ligni Guajaci ad ʒ÷ Pulvere

vere Olibani , et gummi Anime ad ℈j. additis guttis aliquot Balſami Copaibarum, vel Sulphuris Terebinthinati : quarum ſemidrachmam aſſumat , quum cubitum it Ægra .

Cibis utatur εὐχύμοις , & εὐτέπλοις : Aërem vitet frigidum : imò qui reſpiratione hauriendus , medicamentoſo halitu è Sulphure leniter ad ignem in vaſe vitriato eliquato , aptior pro Ægræ neceſſitate reddatur . Neque corporis , neque animi motibus Domina laborans perturbetur . Atque hoc medicamentorum , victûſque ordine hyemali hoc tempore contenta ſit : poſtmodùm appropinquante Vere , ad Lactis Aſinini uſum iteratum recurrendum , ni ſecus accuratiſſimo Medico , cujus curæ negotium commiſſum eſt , viſum fuerit .

X V I I.

Hemiplexia ab Apoplexia .

7. Aprilis 1720.

HEmiplexiàm Apoplexiæ ſuccedere minimè inſolens in Medicina eſt : factà enim metaſtaſi eorum , quæ in Cerebri interioribus latebris abſcondita , Senſûs , & Motûs originem validè afficiebant, in eos nervos , qui dimidiam tantùm Corporis regionem regunt ; Senſus , & Motus in iis tantùm membris vel perit omninò, vel ſaltèm labefactatur. Quod autem hîc accuratiùs expendendum , illud eſt ; quamobrem poſt Hemiplexiam jam factam , Cerebrum integrè non convaluerit , ſed etiamnum Memoriæ læſio , & viſûs obumbratio Ægrum afficiat . Illud verò in cauſsà eſſe exiſtimaverim , humorem morbificum (quicumque is fuerit) non omninò Cerebri interiora reliquiſſe ,

ſed

ſed ex parte depoſitum eſſe, ex parte verò adhuc illius penetralia occupare. Quod quidem ſi verum ſit, non ſolùm difficiliorem reddit relicti morbi curationem; ſed recurrentis olim Apoplectici paroxyſmi (quod Deus avertat) periculum minatur. Spero tamen futurum, ut ætate, & corporis temperie valens Dominus Ægrotans, accuratoque egregii Profeſſoris, qui efficaciſſima adhibere ſcit medicamenta, miniſterio uſus, integram recuperare valeat Corporis valetudinem.

Quod ut aſſequi poſſimus, Medicamenta pro anni temporis ratione ſucceſſivè ſunt adhibenda; & quidem quæ non tàm partis læſæ vitium emendare, quàm Cerebrum integrè reſtituere, & confirmare valeant. Purgato igitur priùs Corpore maſſa Pilularum de Succino Cratonis ad ʒj. additis granis aliquot Extracti Catholici, ad ſpecifica Cephalica, & Nervina deveniendum. Conflari igitur poterit maſſa ex Extracto ligni Viſci querni, & Bettonicæ, Sale volatili Succini, & Cornu Cervi, floribus Salis Ammoniaci, Camphorâ, & Ambaro, juſtâ proportione admixtis: hujus ſemidrachma quotidie matutinis horis pilulari formâ deglutiatur, ſuperbibendo hauſtum decocti Sarzæ parillæ, Chinæ dulcis, ſcobis ligni Guajaci, & ligni Viſci querni: poſteà Æger in lectulo jaceat ſtragulis coopertus; nam fortaſſè ſudor ſuperveniet. His medicamentis ad quadraginta, ut minimum, dies utatur Æger: quo etiam tempore duæ vel tres vini chalybeati unciæ pro primo potu ſint; hinc leve Chinæ decoctum loco communis aquæ bibatur; atque repetitis vicibus Catharticæ pilulæ prædictæ exhibeantur. Membra quoque affecta decoctis herbarum Cephalicarum, balſamis Nervinis, præcipuè verò ſpiritu Antiparalytico Cnoëffelii, oleo Amygdalarum dulcium caſtigato, aſſiduò foveantur.

Cæterùm ni Morbus ceſſerit, nullum præſentius auxilium

auxilium excogitari poterit tùm pro Hemiplegia, tùm pro Cerebro restituendo, quàm si æstivo tempore nobilis Æger Neapolim concedat, ut balneis, thermisque naturalibus hìc uti possit. De qua tamen re, & propositorum remediorum effectum, & accuratissimi Professoris judicium expectantes, plura addere supersedemus.

XVIII.

Tumor in imo Ventre.

13. Septembris 1720.

TUmorem tribus ab hinc annis, post immaturum Clarissimæ Mulieris partum, dexteram Umbilicalis regionis sedem occupantem, ac sensim increscentem, an verum & legitimum Scirrhum appellare queam, anceps hæreo: etsi enim indolens naturâ sit, instantibus tamen, & fluentibus Catameniis molestiam parit. Quocunque autem nomine illum appellaveris, sanè vitio organico Abortûs tempore inducto primordia debet: ruptis enim tunc temporis ob præternaturalem nisum fibris quibusdam (etsi cujusnam visceris haud manifestò constat) sensim in hiantem locum præterlabentes humores, à sanguine tamen alieni, effusi, Tumoris prima rudimenta constituerunt; ut novâ semper illorum factâ accessione, moles in dies incresceret, non sine proximorum vasorum compressione. Atque hinc factum puto, ut sanguis menstruâ periodo potissimùm circa ea loca turgescens, quum facilem transitum minimè nanciscatur, ex Uteri vasis uberiùs, quàm par est, erumpat. Parem compressionem quum patiantur ventriculus, vasa lactea, & lymphatica, atque adeò omnia imi ventris viscera, hinc perversa

chylificatio ; hinc chyli , & lymphæ præter naturam mora, atque inde ſapor, & craſis mutata ; hinc, ut verbo dicam , univerſæ œconomiæ animalis confuſio & perturbatio . Nil mirum ergo ſi alvi fæces haud ſecundum naturam prodeant ; ſi flatus & tormina Abdomen diſtendant, lancinentque; ſi corpus demum ſenſim marceſcat , & ad Cachexiam diſponatur .

Quæ ut vitentur, vel ſaltem leniantur, mala, opus eſt ut imminente jam Autumno ſeveram curationem aggrediatur Clariſſima Mulier . Quapropter poſt iteratum uſum Rhabarbari , & Gummi Ammoniaci ad craſſorum , lentorumque humorum ſaburram incidendam, atque exturbandam, Chalybeata medicamenta adhibeantur , ad cæcos meatus reſerandos , fibrarumque tonum reſtituendum aptiſſima . Seligatur pro Ægrotantis ingenio vel Dulcedo Martis , vel ſal Chalybis ritè paratum ; utrumvis autem granis aliquot vel Rhabarbari , vel Gummi Ammoniaci junctum , atque pilularum formâ exhibitum. Ab aſſumpto hoc medicamento unciæ duæ vel tres decocti baccarum Juniperi, cum ligno Saſſafras, exhibendæ ſunt; & poſt applicitum Tumoris ſedi Emplaſtrum de Cicutâ , vel de Mandragorâ , quotidie oleo de Capparibus , vel ſucco Verbenæ malaxatum , Ægra leni corporis motu, ſaltem ad horam, exerceatur. Hoc vitæ genere , exactâ item accedente victûs ratione ad doctiſſimi , accuratiſſimique Profeſſoris præſcriptum, ſaltem ad quadraginta dies Clariſſima Mulier utatur ; ut pro corporis ſtatu , proque adminiſtratorum remediorum effectu , ea deinceps proponi poſſint , quæ magis pro eo tempore opportuna judicabuntur .

XIX.

XIX.

Cachexia.

27. Octobris 1720.

ÆGritudinum congeriem, quibus jugiter Dominus N. N. conflictatur, uno Serosæ Colluviei in Cachexiam jam vergentis nomine comprehenderim. Eo enim tantùm posito, quòd Corpus universum, & præcipuè Sanguis morboso sero, vel crassiore lymphâ scatcat, quòdque inde partium solidarum fibræ laxiores, & flaccidiores sint redditæ; omnium symptomatum naturales functiones lædentium facilè sese prodit ratio. Sic Coryza, quæ inter hæc principem videtur locum occupare, à tenaciori lympha narium summitatem, & membranæ Pituitariæ glandulas perpetuò obsidente, ortum trahit: nil mirum igitur si in consensum ob viciniam ducti oculi, pertinaci Suffusione, visusque debilitate tententur. Cerebri ἀδυναμία & imbecillitas ex aquosa item spirituum indole satis evidenter pendet: horum enim tenuissimæ particulæ à crassioribus aquæ particulis, simul cum eorum materia ab effœto sanguine suppeditatis, veluti obrutæ, capitis, & nervearum partium robori sustinendo pares esse non possunt. Aquea insuper, seu potius phlegmatica Sanguinis portio ægrè cum reliquo cruore in gyrum acta, proprio pondere inferiora petens, crura, pedesque inflat. Hinc Corpus minime promptum est, & alacre; sed grave, atque iners: hinc reliqua pathemata, de quibus accuratè disputatur ab erudito historiæ Auctore.

Si verò de hujus Serosæ Colluviei caussâ quæras; responsum in promptu est: proximam quidem esse ventriculi, & reliquorum viscerum ignaviam; remotam verò desidiam, & liberaliorem aquæ usum. Id autem

adeò manifeſtum , atque omnibus obvium eſſe exiſtimo , ut curioſiore explicatione minimè indigere jure putem .

Morbus hic ſi negligatur , facili negotio in imminentem Cachexiam, atque inde in Hydropem tranſitum facere poteſt : nec abſque ratione à gravi improvisâque Cerebri læſione Domino Ægrotanti timet cautus Relator .

Ad curationem igitur methodicè inſtituendam, de eo in primis monendus eſt Æger ὕδατι τερπόμενος μελιηδέϊ, ut ſitim moderatè ferre , ſeu potius præpoſtero aquæ uſu abſtinere aſſueſcat; atque ut motu, quoad fieri poteſt, pigrum corpus exerceat, ne nimium ſibi indulgens, in graviora, & immedicabilia mala promptè ruat. Hinc medicamenta ea ſunt adhibenda , quæ & viſcerum labem emendare, & ſanguinis, atque univerſi corporis exundans ſerum , quâ datâ portâ educere apta nata ſunt. Purgantia valdè efficacia reſpuerem, ne impetu in lympham fortaſſe acriorem facto , in effrænem motum illam cieant, ac Podagricos , vel Nephriticos dolores excitent . Maſsâ pilulari de Succino Cratonis , vel de Ammoniaco Quercetani, granis aliquot Extracti catholici, vel reſinæ Jalapæ tantùm roboratâ, contentus eſſem. Poſtmodùm ad chalybem , tanquam ad ſacram anchoram, confugerem; & habitâ anni temporis ratione, vino, vel pulveris Cachectici Arnoldi , vel chalybeæ laminæ infuſione parato , inter prandium aſſumendo, ad duos , ut minimum , menſes uterer . Omnibus item matutinis tincturam Tartari volatilem ritè paratam , ad guttulas in apto vehiculo aſſumendam juberem : atque interim pilulas Catharticas modò dictas ſubinde propinarem .

Naribus ſuffitus admovendos eſſe , non ex ſiccorum corporum incenſione, ſed potiùs ex mollium, Malvæ puta , & Betæ decocto , exiſtimo : humido enim decoctarum herbarum fumo tenax & craſſa pituita

fluxilior

fluxilior reddita , poterit expeditiùs per capitis emunctoria exturbari. Oculi nonnisi aquâ florum Sambuci, vel Rosarum albarum, addito tantillo Camphoræ, abluantur. Caput Ambaro, cum Chocolate commisto, posthabitis acrioribus Cephalicis, roboretur. Crura acri lotione non tententur, nisi fortè ad Podagram excitandam; quæ plerumque ei obnoxiis superveniens, universo corpori levamento esse solet. De victûs ratione aliquid in medium afferre, supervacaneum duco; quum sat & Medicis, & Domino Laboranti notum sit, illam ad exactissimam trutinam esse administrandam. Cæterùm quæ hìc cursim adnotavi, Clarissimi Viri, cui Domini Ægrotantis salus concredita est, judicio submittenda esse volo.

XX.

Historia Vomitûs contumacissimi ex Stomachi vitio, Aqueâ Diætâ curati.

22. Maii 1722.

TAmetsi frequentissimus, & nostris hisce temporibus apud nostrates familiarissimus jam sit Frigidæ in Febribus, maximè malignis, usus; illud tamen insolens & ἀλόγως factum fortasse videri poterit, quòd ciborum perversa digestio, cum eorumdem corruptorum assiduo Vomitu; ac Ventriculus ab acido prorsus pessumdatus, solâ Aqueâ diæta restitui potuerit. Quod ab iis præsertim pro miraculo habebitur, qui aquea & humida omnia Ventriculo infensa esse, nec hujus robur nisi calidis, & aromaticis conciliari posse, facilè existimant. Theseos autem hujus falsitatem sequentis historiæ contemplatio manifestissimè ostendet.

Ex-

Excellentissima Torellensium Princeps Francisca Caracciola ex Abellinatum Principibus, nondum quinquagenaria, quum extremo anni 1720. lethali Cardialgià, atrocissimisque Intestinorum doloribus, noxiorum humorum vomitu, ac secessibus comitantibus, ferè per mensem vexata fuisset, in eam incidit Ventriculi, & cognatorum Viscerum atoniam, ut toto sequenti anno, quamvis Chalybeatorum, & Aëris purioris usu aliquantulum restitueretur, nunquam tamen pristinam, quâ fruebatur, valetudinem integrè recuperare valuerit. Accessêre urgentia, atque assidua animi pathemata, cum satis larga præter morem per Hæmorrhoidales venas sanguinis effusione: quibus factum est, ut ex mense Decembri proximè elapsi anni Ventriculus omninò labefactatus, suo munere prorsus non fungeretur; ac per nauseam assumpti cibi minimè in aptum, nutritiumque chylum mutarentur, sed potiùs in acerrimum, putridumque liquamen degenerarent: à quo ventriculi lancinationes, ventrisque tormina oriebantur, nonnisi molestissimo vomitu compescenda. Cibi ipsi in fœdam putrilaginem versi, aut acerrimi humores variis coloribus infecti, vel quotidie, vel alternis ad summum diebus, rejiciebantur. Hos cruciatus fortissima Mulier æquo ferebat animo, nec Medicos consulebat, solâ victûs rectè institutâ ratione contenta; id apud seipsam rata, vel solam sufficere diætam, vel hybernum tempus pro medicamentorum usu importunum omninò esse.

Verùm cùm in dies ingravesceret malum, tandem Medicinæ opem poposcit; ac quamplurimis Stomachicis, Alchalicis, Vomitum compescentibus, aliisque medicamentis in cassum adhibitis; exeunte Aprili habita Consultatione cum Medicis Urbis nostræ præstantissimis, communi voto in eam itum est sententiam, ut Emetico exhibito, viscidæ acidæque mucilagini,

per

per univerſam Ventriculi , & Inteſtinorum cavitatem ſparſæ, membraniſque firmiter adhærenti, ac totam ſcænam ludenti , vis inferretur ; ut ſcilicet illâ ſupernè , infernèque rejectâ , fortaſſe morbi fomes penitus eradicaretur. Propinata itaque eſt radix Ipecacuanha ad ſcrupulos duos , ex eâque parum pituitoſæ materiæ per vomitum , ac vix aliquot bilioſorum humorum ſeceſſus obtinuimus , exiguo, vel nullo Nobilis Ægrotantis levamine : quare Rhabarbarum , Ammoniacum , & Aloëm , familiaria ὑπακτικὰ , iterum & ſæpiùs exhibenda ſuſcepimus eo conſilio , ut purgato ſic ſatis Corpore , ad Chalybeata medicamenta gradum faceremus .

Sed hæc ad uſum revocari minimè potuerunt ; nam ſævientibus iterùm Ventriculi , & Abdominis doloribus , ac prorſus efferato Ventriculi acore , id nobis oneris incumbere viſum , ut anodynis , & paregoricis ventris cruciatus compeſceremus , ac effræne acidum, ſi quâ fieri poſſet induſtriâ, retunderemus. Externi fotus appliciti, clyſteres emollientes injecti, oleum amygdalarum dulcium recèns expreſſum internè atque iteratò exhibitum: & quanquam ad Frigidæ uſum, tanquam ad efficaciſſimum pro eluendo acido remedium, animum converteremus ; nihilominus Ventris torminibus exterriti , illam adhibere noluimus , ſaltem niſi prius dolores ſe remiſiſſent : proinde teſtaceis , cretaceis , cruſtaceis , ſimilibuſque copiosè & frequenter cum aqua propinatis ; & quinque unciis expreſſi ex aſſatis carnibus ſucci , pro omni cibo integri νυχθημέρȣ ſpatio exhibendi , triduum contenti fuimus .

Tandem quum acoris in Ventriculo ſenſus adhuc obſtinatè perſeveraret , imò & corrupti carnium in Ventriculo ſucci nauſeoſus nidor perpetuò os inficeret : quumque non exigua atri , & podicem acritate

tate erodentis humoris copia excerneretur, accedente quoque, quæ priùs non aderat, levi Febriculâ, cum corporis universi anxietate & languore; tandem ad nivatæ Aquæ usum, tanquam ad extremum perfugium, devenimus; sperantes fore, ut, absentibus jam doloribus, rebellis, & omnibus medicis præsidiis reluctans acerrimi, & prorsus vitriolici acidi vis, aquosi liquidi alluvione tandem aliquando edomaretur.

Diætam igitur Aqueam obsequentissimæ Ægrotanti omninò imperavimus; eamque sic instituimus, ut omni posthabito cibo, singulis quatuor horis nivatæ Aquæ libræ duæ cum semisse ebiberentur. Primâ die cum bibendi fastidio, nauseâ, ventrisque anxietate pugnatum est; donec factâ viâ vi & copiâ assumptæ Aquæ, hæc primum per urinæ iter erumpere cœperit, ac per alvum non spernenda variegatorum humorum, muci, & fæcum corruptarum saburra excerneretur. Acidum autem in Stomacho furens non leves turbas inferebat, ut ex Ventriculi, & Abdominis ardore, ex torminibus, ex ructibus facile deprehendebamus: imò & assiduum vomendi conatum excitabat, qui nonnunquam novâ ebibitâ Aquâ sedabatur; sæpè aquæ assumptæ rejectionem minitabatur. Illud autem admiratione dignum omnibus occurrebat, quòd ejecta per vomitum aqua non solum viridescentem, flavescentem, aliamve à naturali prorsus alienam tincturam ad tertiam usque diem præseferebat; sed adeò acre acidum redolebat, ut adstantium nares, non secus ac Aqua fortis, molestè feriret: imò secundâ die Borraginis, quam sex ante dies comederat, frustula, ne vix quidem in ventriculo immutata, cum aqua rejecta sunt.

Quamquam autem hæc omnia accidissent, & brevis somnus lassas corporis vires vix reficeret, audacter tamen Aquæ usum per triduum prosequuti sumus:

imus : quo tempore & Urina colore copiâque aquam aſſumptam referens excreta eſt ; & alvus Clyſteribus malacticis ſollicitata, varii generis excrementa, etiam Hæmorrhoidalium vaſorum ſanguine conſperſa, reddidit. Quoniam verò Ventriculus Aquæ copiam omninò reſpuere videbatur, ut ſæpe præviâ moleſtâ anxietate, & faſtidio illa vix ingeſta deturbaretur; incipiente quarta die conſilium captum, ut Aquæ aſſumendæ quantitas ad libram unam cum ſemiſſe redigeretur; ea tamen non quartâ quaque horâ, ſed paulò frequentiùs potaretur. Quod nòn ſolùm cum minori patientiſſimæ Laborantis incommodo factum eſt, ſed per eam diem nec ullus ampliùs acoris in Ventriculo, & viſceribus ſenſus, nec vomitus obſervatus.

Quapropter tranſactâ integrè quartâ Aqueæ Diætæ die, imò ſolido inediæ ſeptenario (ſi tres addas dies, quibus exigua quantitas ſucci carnium exhibita fuit) ad cibum aliquem exhibendum animum convertimus. Ut autem Ventriculum jam ſatis ſuperque Aquâ ablutum, atque emundatum copioſo, & δυσπέπτῳ alimento nè gravaremus, ovum ſorbile quintâ tandem die exhibuimus, quo per 24. horarum ſpatium contenti fuimus. Aqua per quatuor horas ante ovum aſſumendum, atque ſeptem poſt aſſumptum ſubtracta : reliquo diei tempore nunc largiùs, nunc parciùs propinata. Sextâ alterum ovum addidimus : deinceps ad ſecundam ferè hebdomadem nunc paſtillos ex farina ſimilaginea confectos puræ aquæ incoctos, ac caſeo conſperſos; nunc piſciculos ſaxatiles, vel gammaros, nunc utrumque, additâ, ad reluctantem ſtomachum proritandum, ſalſamenti portiunculâ, ſemel in die conceſſimus. Poſtmodùm ſenſim fameſcente ventriculo, paſtillos juruléntos, cum medico aſſæ carnis fruſtulo, & bis in die exhibuimus; bis quoque ſingulis diebus, horis à cibo remotis, frigidâ ad libras duas, & ultra oblatâ. Omnia ex voto

evenere ; nam toto hoc temporis tractu nec vomitus obſervatus , nec ructus ventriculi acorem , aut ciborum corruptelam unquam præſetulerunt . Alvus ferè ſemper ſpontè , nonnunquam ob levem fugacemque ventriculi ardorem lenibus clyſteribus injectis , vel fæculenta , vel ſubviridia , aut flaveſcentia , vel mucoſa dejecit. Somnus ut plurimum placidiſſimus: vires ſenſim reſumebantur , ut jam è lectulo per aliquot diei horas nobilis Ægra ſurgere poſſet .

Intermiſſo demum omninò Aquæ uſu, Nobilis Ægrotans ad amœniorem collis aërem ſeceſſit , ubi chalybe , ad ventriculi tonum reſtituendum , uti cœpit ; ſed nullo emolumento , imò potiùs novis cruditatibus , nunc acidis , nunc nidoroſis , cum iteratis vomitibus obnoxia facta eſt: quapropter prætermiſſo chalybis uſu, atque ſpongiis *Gurgitelli* aquâ imbibitis Epigaſtrio admotis ; mox univerſalibus ejuſdem Thermalis Aquæ balneis adhibitis , ventriculi robur ſenſim conciliari cœpit ; ut nunc & commodiùs appetat , & promptiſſimè cibos aſſumptos digerat . Faxit Deus , ut Nobili Dominæ Neſtoreâ ætate dignæ, omnia deinceps fauſta ſuccedant .

X X I.

Sputum Sanguinis.

12. Junii 1722.

SAnguinem à Nobili Juvene pluries Tuſſi rejectum , nonniſi è Pulmonum vaſis effluxiſſe , ipſius Sanguinis ſpuma , & rutilus color manifeſtiſſimè teſtantur . Vaſa illa non tàm Tuſſis vi moleſtiſſimè Ægrum exercentis diſrupta , quàm ſanguinis contenti (diluente ſero ob Nicotianæ abuſum orbati) acrimoniâ corroſa facilè exiſtimo : accedente quoque Lymphæ ſalivalis

livalis è faucium & Tracheæ glandulis depluentis, crassitie simul, & acritate. Quamvis autem nunc temporis cruentum sputum non ampliùs appareat, haud tamen à quacumque labe Pulmones immunes esse crediderim: imò potiùs vereor, nè ex prægressâ excoriatione, non solùm crassæ, & salsæ lymphæ (quæ partim vehementi tussi rejicitur) infarctum patiantur; verùm etiam fortassè Pleuræ adhærere incipiant: quod & incipiens Orthopnœa, & incommoda certo quodam corporis positu respiratio, satis superque significant.

Haud igitur negligendus est morbus hic, quippe qui, præterquamquòd novam Hæmoptysim assiduò minatur, ac proinde lethale puris Sputum; si Febris, & quidem lenta, accedat, facili negotio potest in Tabem, sivè Phthisim pulmonalem transire.

Ad hæc mala præcavenda, ut sanguinis & lymphæ acrimonia retundatur, utque pulmonum labes emendetur unicè opera danda est. Optimo sanè consilio Lac Asininum exhibitum; cujus usum ad duos, ut minimum, menses producendum esse confirmo: hoc enim purissimo alimento utramque, ut dicitur, facere paginam possumus. Eâ autem præcipuè industriâ adhibendum, ut Lac, sivè matutino, sivè vespertino tempore præbeatur, nonnisi in vacuum ab omni cibo ventriculum; nec cibus, nisi confecto omninò lacte, exhibeatur. Quo quidem tempore salsa omnia, acria, aromatica, cruda, uno verbo, omnia δύσπεπτα cibaria arceantur. Quotidie pilulæ usurpentur balsamicæ, extracto florum Hyperici, Balsamo Peruviano, Gummi ligni Guajaci, Olibano, Mastiche, Myrrhâ, & similibus conflatæ, atque balsamo Copaybarum, vel Sulphuris Terebinthinato irroratæ, superbibendo haustulum decocti Vulnerarii.

Si ad Lactis usum minimè accomodari possit ventriculus, jura alterata juxta descriptionem Septa-

lii, additâ etiam Viperâ, herbiſque pectoralibus, præſto erunt: quæ loco cœnæ, omni repudiato cibi qualiſcunque conſortio, ſumenda.

Aëris ſelectus maximam in Morbis hujuſmodi vim habet; perpetua enim ejus in pulmones, mali ſedem, atque efficax actio exiſtit. Is inquam eligendus eſt, qui nec craſſus nimis, nec nimis tenuis, ſed pro imminenti æſtate ad frigidiuſculum vergat: qui item leni fumo è liquata Sulphuris minera, gummi Animæ, Juniperi &c. elevato, medicandus. Demum Animi curæ abſint; & Æger fauſtiora de ſe cogitans, doctiſſimo Medico, cui ſui curam commiſit, attentiſſimè obtemperet.

XXII.

Febris Epidemica contagioſa.

26. Junii 1722.

HAud novum in Medicina eſt, ab Aëre noxiis Lacuum, Mephitumque effluviis inquinato, Febres oriri Malignas, & maximè Petechiales: neque inſolens profectò, has ſemel inductas, ob contractum contagioſum miaſma, ſenſim ſerpere, ac tandem populariter graſſari. Nil mirum ergò ſi Febris ex venenatis halitibus Lacûs Philocaſio adjacentis orta eſt; quæ binas Mulieres Oppidi *Pizzoni* primùm corripiens, ſit poſtmodùm in quamplurimos ejuſdem loci populares non ſine manifeſti contagii ſuſpicione propagata; in eoſque ferociter ſæviens, poſt plurium menſium intervallum, adhuc dum vim ſuam exerceat.

Hanc Febrem (quam Petechialem, ex adjuncto præcipuo ſymptomate, jure appellat eruditus Relator) ex humorum in primis præſertim viis corruptela, &

pu-

putredine ortum ducere, oſtendunt in primis Vermes, & fœtida liquamina ſupernè, infernèque rejecta. Quum autem corruptorum humorum ſaburra facili negotio ex amplioribus cavitatibus maximâ ex parte in anguſtiora vaſa influat, atque cum ſanguine, reliquiſque utilibus corporis ſuccis commiſceatur; hinc perturbatâ ſanguinis naturali fermentatione, ejuſque conſiſtentiâ ad craſſiorem vergente, fiunt laſſitudines ulceroſæ, pulſus inæquales & obſcuri, anxietates, hæmorrhagiæ. Imò ex ſanguine eodem ad coagulationem, ſaltem in vaſis capillaribus, tendente, oriuntur Cutis ſtigmata, quandoque Exanthematum, frequentiùs Petechiarum formâ conſpicua. Præcipua autem ſymptomata atrocem Febris malignitatem deſignantia, ſunt præceps virium in ipſo morbi principio lapſus, atque vis contagii, quo ex uno in aliud ſubjectum adeò facilè transfunditur. Quorum unum veneno ſpiritus ſuffocanti; alterum effluviis maxima vi fermentativâ præditis, tribuendum.

Morbo huic non ſine magno popularium damno jam ſatis ſuperque cognito, neceſſe eſt ut frænum tandem aliquando injiciatur; nè ſolutis habenis immaniùs furens, vires eundo acquirat, ac proinde reliquam Civium partem crudeliùs vexet, & ad lethum trahat.

Præcipuum autem præſidium ad hoc malum averruncandum, illud eſt, ut non modò ad Lacum illum, viciniæ perniciem, prohibeatur acceſſus; ſed etiam Ægrotantium ex eâ febre vitetur, quoad fieri poteſt, conſuetudo: illud enim experimento comprobatum eſſe nuntiatur, eos qui cum ægris familiariùs verſantur, eodem morbo corripi: atque hinc eſt cur vilioris plebis homines, qui ſibi cavere vel nolunt, vel nequeunt, ferocientis contagii impetum promptiùs experiantur.

Morbo correpti, in ipſo principio, antequam ſympto-

ſymptomata invaleſcant, meo quidem judicio, purgandi ſunt, ut febri fomes aliquâ ratione ſubtrahatur. Nec obſtare puto virium imbecillitatem; eæ enim potiùs oppreſſæ, ut Practici loquuntur, quàm reſolutæ ſunt exiſtimandæ; ut evacuatione inſtitutâ magis ſublevari, quàm deprimi poſſe ſperandum ſit. Purgatio vel per inferiora, pro opportunitate, vel per ſuperiora, quod commodius & efficacius, inſtituenda eſt. Dejectionem Diatartarum Caſtelli, Conſerva, vel Syrupus florum Perſicæ, Manna, vel quid ſimile molietur. Vomitus verò felici cum ſucceſſu provocabitur drachmâ una, vel ſcrupulis duobus radicis Ipecacuanhæ, exhibitis in juſculo: hac radice ex America advectâ familiariſſimè hìc utimur, eâque non ſolùm Dyſenterias (quarum quidem appropriatum eſt ſpecificum) ſed mali moris Febres in ipſo exortu jugulamus.

In morbi decurſu Alexipharmaca exhibenda, præſertim ex Theriaca, & Antidoto magnâ Matthioli petita decocta ex radice Contrayervæ, Scordio, Carduo benedicto: quum ad ſudorem natura vergit, Stibium Diaphoreticum, atque ex eo paratum Magiſterium cordiale exhibendum: in paroxyſmorum ſtatu ſpecies Diamargaritonis frigidi, cum largo frigidæ hauſtu uſurpandæ. In vermium ſuſpicione Mercurius dulcis, & grana duo vel tria Bezoartici mineralis ad uſum revocanda. Si affectus urgeant ſoporoſi, vel alia Cerebri ſymptomata, non abs re erit Cucurbitulas in Homoplatis novaculâ incidere, ad parvam ſanguinis quantitatem educendam.

Demum quum deſperata res eſt, præſertim ſi cum ſumma virium debilitate frigidus ſudor apparere incipiat, ad Aqueam diætam, in qua reliqua ſalutis ſpes, eſt deveniendum: id eſt, omni ſublato, ad minimum per tres dies, cibo, nivata aqua majori qua fieri poteſt quantitate binis quibuſque, vel ternis horis eſt

exhi-

exhibenda, atque ad eam ebibendam omninò cogendi ſunt Ægrotantes, ut ſolutâ fortaſſe alvo (etiam à Clyſteribus arceſſitâ ope) poſſint, ſi Deus benignè annuat, concocti jam maligni humores extra corpus expelli.

Hæc ad caſum propoſitum curſim reſpondenda exiſtimavi: ſed rerum ſummam erudito ejus loci Medico, qui ægrotantes propiùs inſpiciens, pro re natâ opportuniorem opem afferre poteſt, committendam eſſe exiſtimo.

XXIII.

Ex Hemicrania Febris Octonaria.

25. Novembris 1722.

TAmetſi inſolens, & perdifficile explicatu primâ facie videri poteſt propoſitum phænomenon, de miranda metamorphoſi ſæviſſimæ atque antiquæ Hemicraniæ in Febrem intermittentem ſingulis invadentem Hebdomadibus, adeoque ὀγδοαῖον appellandam, mutatæ; nihilo tamen minus, qui rem ſeriò perpenderit, haud majorem difficultatem in hoc negotio offendet, quàm in exponendis mutationibus morborum, in contrarias ſæpenumero affectiones degenerantium; atque in excogitanda ratione diverſarum febrilium Periodorum. Quemadmodum enim facile poſſet, factâ cauſſæ morbificæ μεταστάσει, Morbus unus in alium tranſire; ita potuit Hemicrania intermittens, in intermittentem Febrem mutari: & quemadmodum intermittentes febres ſolent ſingulis, alternis, vel tertiâ quartâve die redire; cur non potuit febris hæc, ex Hemicrania jam cedente orta, octavâ quaque die recurrere, & ſingulis tantum hebdomadibus invadere? præſertim quum Quintanas, Sextanas, & Nonanas febres

bres apud Hippocratem, aliosque Scriptores legamus.

Sed ut ad rem propiùs accedam: Hemicrania, quæ nobilem Virum multorum annorum spatio, viginti, vel triginta dierum periodo, tam sævè exercuit, sanè à vitiosis recrementis in ea parte capitis stagnantibus ortum traxit. Quamquam autem quotidiè fortasse hæc ibidem colligerentur, molestiam tamen non afferebant, nisi ad eam copiam pervenirent, ut mole distensionem parere, atque ex compressione liquorum præterfluentium motum impedire, sensumque doloris excitare valerent. Ex doloris autem sensu, spiritibus ad affectam partem agitatiùs affluentibus, ac nervosis fibris vehementiùs distentis, caussà ipsa materialis doloris partem infarciens vel resolvebatur, vel loco mota vim non ampliùs afferebat: hinc doloris cessatio. Quacumque ergo caussâ fieri potuit (ignoramus enim facti circumstantias) ut recrementa illa, quæ priùs in dimidia capitis parte colligebantur, & quæ certá quantitate collecta Hemicraniam pariebant, vel capitis meatus ad illa excipienda minùs aptos offenderent, vel alia corporis pars ea promptiùs reciperet; hinc necessariò fieri debuit, ut cessante Hemicraniâ, alius in alia corporis parte fieret Morbus: qui fortasse doloris sensum inferre non potuit, quippe quòd pars per δευτεροπάθειαν affecta, molestæ perceptionis capax non fuerit.

Cur ergò materia hæc morbifica in parte aliqua corporis (quamcumque illam ponas, perinde est) collecta, speciem præseferre non potuit somitis alicujus febrilis, qui certo statoque tempore in sanguinem irruens, ejusque motum fermentativum turbans, febrilem paroxysmum excitaret? Sanè si De le Boc Sylvii de Periodorum febrilium caussis sententiæ acquiescas; quemadmodum juxta hunc Auctorem obstructiones in ductibus lateralibus Pancreatis remoram illius visceris succo facientes,

cientes,

cientes, possunt febriles paroxysmos excitare, erumpente scilicet (devictâ certo tempore obstructione) succo eodem, atque cum sanguine commixto; quidni fomes febrilis, de quo nos agimus, vel in Pancreate, vel in alia quacumque corporis parte latens, poterit octavâ quâque die febriles paroxysmos inducere?

Quòd si febriles Intermittentium periodos cum Willisio per Sanguinem ad saturitatem recrementis certo tempore inquinatum explicare velis; hanc eandem hypothesim proposito phænomeno facillimè aptare poteris; si dicas, recrementa illa, quæ sensim in capite colligebantur Hemicraniam excitatura, eadem nunc sensim in sanguine colligi ad febrem inducendam: hoc tamen discrimine, quòd ad Hemicraniam quidem excitandam viginti, vel triginta dierum curriculum requirebatur; ad sanguinem verò ad saturitatem inquinandum, ac proinde ad paroxysmum febrilem inducendum, unius hebdomadis spatium sufficiens sit: vel quòd caussa morbifica fortè promptiùs in sanguine colligitur, ac in capite colligebatur; vel quòd major vis requiritur ad partes fibrosas & membranosas capitis divellendas, atque ad dolorem excitandum, quàm ad massam sanguinis in motum effervescentiæ agendam, febremque creandam.

At si quæras, quænam sit ratio Octonariæ periodi nostræ febris: ego vicissim quæro, quænam sit caussa periodi Tertianariæ, Quartanariæ, aliarumque. Si ergo febrium intermittentium paroxysmos citiùs, vel tardiùs redeuntes, per debiliorem vel fortiorem ductuum lateralium Pancreatis obstructionem; aut succi obstructionem reserantis acritatem majorem vel minorem, cum Sylvio explicare velis; dicere poteris febrem intermittentem, de qua quæstio est, pendere vel à contumacissima partis affectæ obstructione; vel à minima fomitis febrilis acritate, quæ nonnisi hebdomadis spatio

tantam vim acquirere poteſt, quæ ſatis ſit ad validam obſtructionem reſerandam, atque, irruptione in ſanguinem factâ, ad febrilem paroxyſmum excitandum.

Si verò Williſianæ hypotheſi inſiſtens, breviores vel longiores Intermittentium periodos exponere mavis per promptiorem, vel minùs promptam ſanguinis ad vitiosè effervefcendum diſpoſitionem; aut per majorem, vel minorem cauſsæ morbificæ in ſanguinem intromiſſæ, vim, copiamve; non minori facilitate propoſitam ſolvere poteris quæſtionem, ſi dicas, vel nobilis Viri ſanguinem vix à naturali craſi diſtare, ut non facilè poſſit ab heterogeneo quocumque cum eodem permixto, in effervefcentiam febrilem cieri; vel heterogeneum cum ſanguine commiſcendum vix à naturalibus ſuccis degener, vel ſatis modicâ quantitate quotidie in illum introduci, ut non minori, quàm ſolidæ hebdomadis, ſpatio ad eam vim vel copiam perveniat, quæ febris paroxyſmum pariat. Nil mirum ergò ſi hâc propoſita ſanguinis indole, cauſſæque morbificæ ingenio, febris excitetur, Octonariâ periodo notabilis.

Pauca hæc ſatis eſſe exiſtimo, ut ſapientibus Viris meam qualemcumque ſententiam circa propoſitum Phænomenon palam faciam. Unum tantum addiderim circa morbi curationem, fortia Cathartica, Venæſectiones, aliaque evacuantia medicamenta rejici omninò debere, nè facto in corpus impetu, cauſsâque morbificâ violentiùs agitatâ, vel nova fiat in caput, aliudve corporis membrum, metaſtaſis; vel febriles paroxyſmi citiùs invadant. Uterer ſanè Cortice Peruviano, & Rhabarbaro, ac ſingulorum ʒß. adderem ſal Tartari vitriolatum, vel Panaceam Holſteinenſem ad gr. vij. atque hoc medicamentum ad menſem, & ultra quotidiè manè exhiberem: eo conſilio, ut eodem tempore & fermentum febrile enervaretur,

&

& cauſſa morbifica ſenſim extra corpus eliminaretur. Hæc à prudentioribus emendanda raptim ſcribebam, ut Clariſſimi Viri, æternùmque colendi juſſibus, ut par eſt, obtemperarem.

X X I V.

Vertigo Hypochondriaca.

29. Januarii 1725.

VErtiginem tenebricoſam, cui ex non longo tempore nobilis Senex obnoxius factus eſt, Sympathicam, & omninò à Ventriculo, & imi Ventris viſceribus ortum duxiſſe, adeò clarum & evidens eſſe cenſeo, ut pluribus argumentis illud confirmare ſupervacaneum exiſtimem. Quod ſi cætera deeſſent, vel ex eo ſatis, ſuperque probabile puto, quòd quum nauſea, & ciborum faſtidium urget, quum noctes tranſiguntur inſomnes, alvus adſtringitur, & urinæ redduntur pallidæ; uno verbo, quum malè ſe habet Ventriculus, tunc Capitis accidunt circumgyrationes. Elegans ſanè eſt, quod pro ſolutione phænomeni (cur ſcilicet in ſiniſtrum præſertim latus decumbens Æger promptiùs Vertigine, etſi leviſſimâ, corripiatur) adducit Eruditus Relator; Stomachi ſcilicet, & nervorum ipſius ex eo decubitu compreſſionem cauſſans.

Tempore ſanè (quod mihi valde exiguum præſcriptum eſt) abuti viderer, ſi modum, quo Vertigines, & reliqua Cerebri pathemata ex viſcerum inferiorum conſenſu pendere poſſunt, exponendum ſuſciperem: id enim apud accuratiſſimum Virum, qui morbi hiſtoriam, ejuſque αἰτιολογίαν tàm diſertè conſcripſit, eſſet prorſus εἰς κενὸν κρούειν τὰς χορδάς. Illud tamen monere non omiſerim, morbum hunc haud eſſe

ſpernendum, quòd ſæpè, quòd diù, quodque Senem affligat: metus enim eſt, nè temporis tractu, Ægrique incuriâ in graviorem, periculoſioremque Capitis affectum (quod Deus avertat) tranſeat.

Maturanda igitur auxilia ſunt, quibus non tàm Cerebrum roborari, quàm Ventriculi, & conſentientium viſcerum functiones emendari, & reſtitui queant. In eam rem primo loco commendo vel pilularum de Succino Cratonis, vel Rhabarbari uſum, ad humorum ſcilicet crudorum ſaburram è ventriculo & inteſtinis exturbandam: quo facto, parum ſollicitus de horridæ hyemis importunitate, ut duas vini chalybeati uncias inter prandendum Æger aſſumeret, omninò cuperem: idemque, vel ſimile remedii genus adveniente Vere, procuratoque corporis motu, ad longiſſimum tempus adhibendum eſſe auctor ſum; interpoſitâ pro neceſſitate, vel Rhabarbari, vel ſimilis ἐκκοπρωτικοῦ medicamenti, ad Chalybis ſcorias educendas, exiguâ doſi.

A reliquis Cephalicis, & Stomachicis medicamentis non abhorrerem: & inter quamplurima à diligentiſſimo Relatore propoſita, Ambarum, Nucem myriſticam, baccas Juniperi, Caſtoreum, & grana aliquot Salis volatilis cujuſcumque ſeligerem, quibus pro re natâ uti liberè poſſet Nobilis Æger. Diætæ rationabilem uſum, quemadmodum & pauca hæc raptim exarata, doctiſſimi Relatoris judicio ultrò committo.

XXV.

Affectio Hypochondriaca in Tabem proclivis.
Vide Conſ. XXIII.

7. Februarii 1723.

ÆQuum ſanè fuit, ut Illuſtriſsimi Viri mandatis obtemperaturus, de propoſito eleganti Phænomeno

no, ὀγδοαῖον febrim exhibente, ante hos tres menses brevem, & prorſus Theoreticam διατριβὴν conſcriberem: nunc non æquum modò, ſed omninò neceſſarium eſſe reor, ut, tranſmiſsâ diſtinctiore morbi hiſtoriâ, ab ipſo nobili Ægro adumbratâ, accuratiùs, & ut Practicum decet, reſpondeam; atque ut illud exercitationis tantùm gratia factum, ita nunc pro ſalute Clariſſimi Viri recuperanda hoc attentiùs faciendum eſſe ducam.

Morbi hiſtoria Ægrum mihi exhibet, quem non ſolâ hypochondriacâ affectione, ſed eâ, quæ Phthiſim vel Tabem, etſi eminus, minetur, correptum reputem. Hypochondriacam quidem Affectionem teſtatur Viſcerum imi Ventris ferè omnium labes: Ventriculus enim etſi videtur cibos appetere, illos tamen aſſumptos non aptè digeri, ſed in vitioſum liquamen commutari ex eo certum puto, quòd & graves Cephalalgiæ, & Cordis palpitationes, pulſuumque intermiſſiones pro prodromo habuerint vomendi conatum; atque à tertia ad ſeptimam pomeridianam, id eſt, tempore confectionis ciborum, ut plurimùm, Ægrum exercuerint. Et quamvis ſymptomata hæc videri poſſint ſanguinis craſſioribus excrementis referti, & ad rarefactionem in cordis præcipuè ventriculis ſubeundam inepti, ſoboles; nihilominus hoc ſanguinis ipſius vitium perverſæ chyloſi primariò eſt tribuendum. Utrumque item oſtendunt frequentes, & ad virium uſque exſolutionem factæ per podicis venas hæmorrhagiæ: quibus quum fortaſſe ſanguinis recrementa ex parte evacuata fuerint; nil mirum ſi, Hæmorrhoidibus moderatè fluentibus, ſymptomata plerumque mitiora ſint reddita.

Hypochondriaco igitur affectu, in chyli, ſanguinis, reliquorumque humorum perversâ craſi hærente, laborare nobilem Ægrum, manifeſtum eſt: at

mor-

morbum hunc neglectum, posse in Tabem ex pectoris labe pendentem facilè transire, valde probabile esse existimo. Thoracis enim regio in diuturni morbi decursu frequentes, minimèque leves noxas passa est: nam nunc δυσπνοίᾳ, seu difficultate spirandi, nunc Tussi cum sputo purulento, frequentissimè Catarrhis in pectus depluentibus, nonnunquam extremâ macie conflictatum Ægrotantem Dominum intelligo. Quid si Febris, quæ incertâ, ut mihi videtur, periodo invadit, continua & lenta evadat? Majus sanè periculum ex hoc imminebit, quàm ex febre quacumque vel Menstrua, vel Octonaria, atque ex ipsa Cephalæa, & Cordis palpitationibus. Quum autem morbus longas dederit inducias, spero fore, ut, Deo annuente, efficacibus adhibitis præsidiis, quæ nunc temporis vexat lues superetur, adeoque imminentis malum omen omninò prævertatur.

Curatio universa eò dirigenda est, ut Ventriculi opus κτ φύσιν restituatur, atque ut Sanguinis crasis emendetur, Pectorisque regio προφυλακτικῶς corroboretur. Ut ad hos scopos exactè collimemus, adventante opportuniore anni tempestate, leviter primùm purgato corpore, vel Rhabarbaro, vel pilulis de Ammoniaco, accederem ad usum Jusculorum alteratorum, quæ apud nostrates familiaria sunt; & sic habent:

℞. *Rad. Chin. in taleolas incis.*
Sarzæ parill. per longum diffiss. an. ℥jß.
Rasur. Ebor.
Corn. Cerv. an. ℥j.
Lign. Visc. querni ℈jv.
Santal. rubr. præpar. ℥ß.
Fol. Pulmonar. maculatæ
Tussilaginis an. pug. j.
deinde
℞. *Limatur. Chalybis* ℈j.

Cre-

Cremor. Tartar. gr. xij.
Hæc duo linteolo inclusa cum reliquis infunde in ℥vij. aqu. font. per horas viij. Postmodùm adde carnis Vaccin. contritæ ℥jv.

Decoquantur omnia in vase vitreo exactè occluso, in balneo arenæ, lento igne, spatio horarum v. hinc percola, & exprime.

Jusculi ad hunc modum parati ℥vj. vel vij. sumantur calidè loco cœnæ, subtracto omni cibo, & potu: quod spatio ad minimum 50. vel 60. dierum faciendum est; idque non sine magno Ægri commodo: nam uno eodemque medicamento & Ventriculus roborari, & sanguinis crasis restitui, & pectus præservari potest. Quòd si isthic, quemadmodum apud nos, Viperarum copia adesset, Vipera una exenterata & decorticata cum dimidia dosi carnis Vaccinæ commodissimè adhiberetur in jusculorum confectione.

Neque tamen hoc uno remedio refractarii morbi curationem contineri puto; sed restitutâ aliquantulum Ventriculi energiâ; adhibito insuper, si opus fuerit, inter prandendum Vino chalybeato ad uncias duas; non modò opportunum, sed omninò necessarium duco ad Lactis, sive Caprilli, sive Asinini usum transire: hoc enim alimento electissimo (si quidem, ut par est, rectè in Ventriculo digeratur) non solum omne sanguinis vitium restitui posse, sed quemcumque futuræ maciei & Tabis metum præcaveri facilè puto.

Æstivo dein tempore ab Acidularum, sed mitissimarum, usu non abhorrerem, quum illas semper Nostro profuisse experientia testatur; adeoque profuturas ratio ipsa suadet. At Balnea Aquæ dulcis diebus canicularibus tentabundus experirer: fortasse enim ex illorum usu & humorum acritas obtundi, & fibrarum nimia tensio mulceri posset. Usurpari quoque posset Aqua illa, quam

quam Noſtrates Antivenercam, à potiſſimâ facultate, appellant; quamque ex lignis exoticis, atque Antimonio crudo paratam, largiſſimè ebibendam ad 40. dierum ſpatium exhibent. Sed hæc aliàs.

Quæ verò hactenus propoſui, ut Viri a me unicè ſuſpiciendi mandata facerem, ſic acripi velim, ut quidquid ſecus viſum fuerit clariſſimis Profeſſoribus Germanis, ipſique ante alios famigeratiſſimo Brunnero, jam nunc fortaſſe Wittembergâ reduci, id omninò ratum habeatur.

XXVI.

Tinnitus Aurium.

5. Novembris 1723.

QUamquam Aurium Tinnitus, quo multis ab hinc diebus exercetur Nobilis Vir, à vitio quodam ipſi Auditûs organo hærente, atque à re extranea nervi Acuſtici extremitates, fortè aliquâ ratione læſas, leviter vellicante ortum ducit; nihilo tamen minùs ejus ego ſum ſententiæ, ut primam labis hujus originem è Viſceribus imi ventris hypochondriaco affectu labefactatis manaſſe putem. Quemadmodum enim ex ſordibus in Naturali corporis regione primùm coacervatis, ac poſteà in ſanguinem transfuſis, Febris, ad menſem uſque producta, excitata fuit, quæ poſtremis temporibus iterum exarſit; ita quoque eædem ſordes à ſanguine in Caput, & in ipſum Auditûs organum depoſitæ, eam ibi intulerunt labem, quâ Tinnitus, ſeu levis perceptio Soni non exiſtentis, excitaretur. Morbus igitur hic ex parte per ſympathiam Viſcerum inferiorum, ex parte

parte rursus per idiopathiam, seu per propriam internæ auris affectionem factus est.

Quare non solùm verendum, nè temporis tractu adaucta hypochondriorum in homine melancholico affectione, aurium læsio incrementum sumat, ac fortè in Surditatem transeat; verùm etiam timor subest, nè quæ nunc solis auribus continetur noxa, dein universum caput occupet, & animales functiones (ut fieri cœptum) graviùs labefactet.

Curatio igitur non tàm ad Aures, quàm ad Caput, universumque Corpus, præcipuè autem ad Viscera imi Ventris dirigenda est. Rectissimè itaque factum puto, quòd Nobilis Æger à diligentissimo assidente Medico non semel, sed pluries, leniter tamen, purgatus fuerit: imò non abs re erit deinceps subindè massam Pilularum de Succino Cratonis ad ℈j. adhibere, additis granis aliquot Castorei veri. Verùm posthabitâ omni Ægrotantis repugnantiâ, in id incumbendum esse puto, ut pro hypochondriacæ affectionis curatione Martialia remedia ad usum revocentur: atque, ut frigidiori anni tempestati jam imminenti medicamenta accommodemus, seligendam puto leviorem chalybis præparationem, nempe vinum vel ex ferreæ laminæ, vel ex Pulveris Cachectici Arnoldi infusione paratum, quod in ipso prandio ad ℥iij. idque ad mensem, & ultrà hauriri commodè poterit.

Interim Cephalica haud prætermittenda; inter quæ seligerem Ambarum, Succinum, ejusque Sal volatile, Castoreum, Sal volatile oleosum quodcumque, & similia, pro re natâ à prudenti Medico exhibenda.

Topicis jam administratis vix novum adjicerem; at à maximè spirituosis abstinerem, nè exquisitissimæ internæ auris compagi vis ulla inferatur. Illud tamen locum hìc rectè habere putaverim, ut decoctum ex Absinthio, vel Chamæmelo exiguâ syringâ diligen-

tiſſimè in meatum auditorium injiciatur ; vel ejuſdem fumus infundibulo exceptus in aurem immittatur : eo conſilio , ut ſi fortaſsè aliquid ceruminis inibi obduruerit (ut accidere ſolet) & Tinnitum ex parte foveat , emolliatur , foraſque educatur . Demum in Diætæ adminiſtratione Aëris maximè habenda ratio eſt ; multum enim ad ſenſuum functiones perficiendas valet Aëris ſelectus . Hæc ſunt , quæ de propoſito Morbo notanda cenſui : quibus ſua accedet auctoritas, quum doctiſſimo Relatori probata eſſe cognovero .

XXVII.

Epilepſia.

20. Novembris 1724.

NObilem Adoleſcentem Morbo Comitiali laborare tàm manifeſtum eſt, quàm quod manifeſtiſſimum. Illud tantùm in dubium revocari poteſt , num Morbus ex propriâ Cerebri affectione, ſeu per ἰδιοπάθειαν, an verò ex aliarum partium , & præcipuè viſcerum inferiorum , conſenſu , hoc eſt per συμπάθειαν oriatur . Et quamvis in ſecundum hoc genus illum referendum eſſe ſuadeant tùm cauſſæ procatarcticæ , tùm ſymptomata paroxyſmos antevertentia , eoſque ſubſequentia ; tamen ſi hujus affectûs univerſam durationem ſpectemus , vereor nè cerebrum ipſum propriâ quoque paſſione tentari jam cœperit . Quòd redeant paroxyſmi præcipuè ex victûs intemperantia ; ex quâ ortæ cruditates capitis dolorem gravativum , ſalivamque in ore exundantem , imminentis inſultûs prodromos , excitent ; id ſanè cauſſam cerebrum irritantem, nervoſque ad convulſivos motus laceſſentem ex imis viſceribus tranſmitti , abundè demonſtrat. At quum jam

anni aliquot præterierint ; ex quo Morbus invasit ; quumque haud infrequentes redeant paroxysmi, non solùm familiaribus stipati symptomatibus, sed gravi quoque subsequente sopore ; justus subrepit timor, nè aliquid, etsi exiguum, in ipsâ cerebri texturâ temporis progressu sensim turbari cœptum sit, ut Epilepsia ex secundariâ in primariam (quod Deus omen avertat) evadat. Id quidem tùm ad Morbi Ætiologiam, tùm ad Prognosticum facere videtur.

Therapeutice, seu potiùs Prophylaxis ; ea erit, ut, quod Cerebro ab imo ventre per intervalla communicatur, vel per inferiora sensim & assiduò deturbetur, vel ejus, quoad fieri potest, genesis & collectio prævertatur. Utrumque consequi poterimus & ritè institutâ victûs ratione, & medicamentis, quæ noxiorum humorum creationem prohibere, creatorumque saburram extra corporis confinia protrudere valeant. His sic habentibus, prout res postulaverit, vel Emetica, si vires, & corporis crasis tulerint, vel Dejectoria ex piluiis de Succino Cratonis, de Ammoniaco Quercetani, Tartareis Bontii, aut ex Syrupo Cichorii, vel florum Persicæ sunt usurpanda. Ad propositum scopum quammaximè Martialia collimare, nemo non videt : quapropter purgato insuper, ut par est, corpore ; prout imminens fert anni tempestas, vino præparato ex infusione ferreæ laminæ, ac radicum Valerianæ silvestris contusarum, Nobilis Patiens in prandio uti poterit ; nec eum idem remedium per totam hyemem adhibere pigeat.

Quod ad specifica Antiepileptica attinet, inopes sanè nos illorum copia facit. Si quid sentio, nullum Cinnabari nativæ præferendum : illius tamen usus, atque de methodo illâ utendi consilium nonnisi ad æstivum tempus reservandum. Interea decoctum ex contusis radicibus Valerianæ silvestris frequenter usurpatum, præ-

ſertim in præſenſione paroxyſmi, in primis commendo. Poterunt quoque ex uſu eſſe pilulæ ex Extracto ligni Viſci querni, pulvere ſummitatum Stœchadis Arabicæ, ſeminum Pœoniæ maris, Sale volatili Succini, Camphorâ, & Ambaro compoſitæ, atque quum cubitum it Æger, aſſumptæ. Hæc optima quidem ſunt remedia; ſed adhuc præſtantior ſex rerum nonnaturalium æqua adminiſtratio. Quam, non minus ac reliqua à me propoſita, eruditiſsimi Relatoris judicio libens committo.

XXVIII.

Hydrops Timpanites.

11. Januarii 1725.

TAmetſi Morbum, imò potiùs Morborum concurſum, quibus multorum annorum curriculo Nobilis Mulier afflicta eſt, ad Hypochondriacam Affectionem reducendos eſſe non diffiteor; tamen nunc temporis adhuc majores vires adeptos, ad Hydropis ſicci ſpeciem, quam Tympanitidem appellant, jam vergere nullus dubitaverim. Et ſanè Catameniorum præcox emanſio, mox eorumdem erraticus, & depravatus fluxus, aut ſtillicidium, cum Vomitibus, Diarrhœis, Dyſenteriis, doloribus vagis: hinc glanduloſa Tubercula cutim paſſim deformantia, Hæmorrhoides cæcæ furenteſque, atque alia hujus generis ſymptomata, haud levem, imò jam confirmatam Hypochondriacam Affectionem conſtituunt. At quum proximis hiſce temporibus ad modò narrata ſymptomata, Abdominis & præſertim Epigaſtrii, Hypochondriorum, & Iliacæ regionis tumor atque moleſta diſtentio, cum ructuum flatuumque frequentiâ, cibique faſtidio, atque in primis neſcio quæ ſpaſmodica recti inteſtini contractio acceſſerit;

ve-

vereor nè Morbus in Tympanitidem degenerare nî cœperit, ſaltem minitetur. Tranſitus autem hic Morborum haud inſolens eſt apud praxis Medicæ peritos: quum ſciant, ex viſcerum imi ventris atoniâ, atque à mucosâ viſcidâque materiâ impactâ (in quo Hypochondriacæ paſſionis cardo conſiſtit) poſſe facili negotio Tympanitidem ſuboriri: ſive cum Antiquis credas, flatus à craſsâ materiâ non integrè tenuatâ creatos, Viſcera infarcire; ſive putes cum Williſio à ſpiritibus ventris incolis in ataxias ob irritationem abeuntibus, nervoſas fibras ſpaſmodicè convelli, unde ob ſufflaminatum flatuum curſum, Abdominis moleſta inflatiò, & diſtentio contingat.

Quomodocumque autem ſe res habeat, haud parvifaciendum negotium eſt. Quantociùs igitur efficacia ad imminentem morbum præcavendum adminiſtranda ſunt præſidia, nè neglectis primis affectûs prænunciis, invaleſcente dein malo, ſeram, ideoque inutilem paremus medicinam.

Aër primò ſeligendus, qui pro tempeſtatis ratione, ad tenuem, tepidumque vergat. Cibus ſit tenuis, & optimi ſucci: vitentur acida, ſalſa, flatuoſa, & craſſioris nutrimenti. Potus uſurpetur ex decocto ligni Saſſafras, vel Lentiſci. Alvus lubrica ſervetur. Corpus ad exercitium, & Vigiliam potiùs; quàm ad quietem, ſomnumque traducatur. Animi pathemata cane pejus & angue declinentur.

Alvus inquam lubrica ſervetur blandis adhibitis, pro re natâ, dejectoriis, ac fortibus Catharticis longè exulantibus; nè fibræ, jam ſatis convulſæ, ex novâ Cathartici irritatione laceſſitæ, in contentiores ſpaſmos agantur, ventriſque cum dolore tumor augeatur. Ego ſanè, ut omnibus indicationibus facerem ſatis, præſcriberem Abſinthii, Abrotani, Tanaceti, & Chamæmeli ana mp. j. his adderem Rhabarbarum craſsè contu-

ſum

ſum ad ʒiij. Cremorem Tartari , Sennæ folia demptis ſtipitibus ad ℥ß. : demum Chalybis limâ obtriti ℥j. parum item Cinnamomi , & ſeminum Coriandri . Hæc omnia Vino albo diei & noctis ſpatio infunderem . Hoc vinum percolatum ad ℥ij. hinc iij. inter prandendum propinarem : atque hâc methodo ad 40. dies & ultrà pergerem, ut ſcilicet non ſolum eductâ ſenſim , ope levium lubricantium , mucoſæ materiæ copiâ Venter , ut ſolet , ſenſim quoque detumeſcat; ſed etiam ut alterantium ſimplicium vi fermentis vigor , & viſceribus tonus reſtitui queat . Venter item hoc eodem tempore Unguento de Arthanitâ majori oblinatur ; quod ad eundem tendit ſcopum .

Accedente Vere poterit ad Jura alterantia Lud. Septalii , ex Chinâ dulci , Sarzaparillâ , cornu Cervi, Ebore , Santalis , aliiſque, vaſe vitreo , igneque arenæ parata , tranſitus fieri . Neque abs re factum putaverim , ſi iiſdem , inter coquendum, Martis limatura , & Cremor Tartari nodulo incluſa , addantur . Martialia enim medicamenta leni hoc modo adhibita tantum abeſt ut noxia , ut potiùs valdè proficua futura eſſe putem .

Æſtivo demum tempore Acidularum , Balneorum , & Ceruſſæ Stibii uſus fortaſsè inſtitui poterit: verùm de medicamentorum priùs propoſitorum eventu certiores facti , tunc temporis , annuente Deo , de Naturalium , Æſtivorumque remediorum uſu conſilium dabimus .

XXIX.

XXIX.

Cordis palpitatio, & Macies:

22. Junii 1726.

ADeò appositè, & luculenter de Excellentiss. Dominæ pertinacissimo Affectu conscripta historia ad nos allata est, ut ne verbum quidem addere mihi reliquum esset; nisi inofficiosum silentium vitio mihi jure verti posse vererer. Corporis maciem, Cordisque palpitationem ab uno pendere Acido, proximum partium nutrimentum exasperante, fibrasque nerveas Cordis vellicante, tàm verum est, quàm quod verissimum. Acidi autem illius exundantia nonnisi ex Viscerum antiquissimis obstructionibus, fermentorum primis digestionibus inservientium inertiâ, atque organorum iisdem functionibus dicatorum atoniâ procul dubio pendet. Hæc mala quum eradicari nullo modo queant; nil mirum si pathemata ex iis suborta tot ac tantorum medicamentorum vim semper eluserint, ac etiamnum eludant.

Operæ igitur pretium est ea adhibere præsidia; quæ nî tantæ Ægritudinis ferociam omninò superare, saltem aliquâ ratione permulcere valeant.

Quod de Lacteâ Diætâ propositum est, si illius nomine veniat continuus Lactis usus, omni prorsùs interdicto cibo; ut verum fatear, Nobilis Ægrotantis Corpus haud par existimo, ut solo Lacte per multos dies ali commodè possit: si enim, quod de eo Victûs genere expertus sum, fateri licet, vix pueros recens ablactatos, Lacteâ diætâ innoxiè usos observavi. Verùm si de Lacte, certâ quâdam diei horâ, à prandio satis remotâ, sumendo, sermo sit; sanè ejus sum senten-

tiæ,

tiæ, ut ad Corporis nutritionem promovendam, ſanguiniſque impetum retundendum, ad uſum, experiundi ſaltem cauſsâ, revocari poſſit. Hippocratis autem, quæ attentè ſatis afferuntur, adversùs Lactis uſum argumenta, ex eo dilui facilè poſſunt, ſi Lac Aſininum potiùs, quàm aliud quodcumque exhibeatur: hoc enim quum ſero (quod opportunum jure enunciatur) abundet, & ſtomacho debilibus, & obſtructis facilè accommodari paſſim obſervamus: maximè ſi hauſtu Caffè, vel cruſtula panis comitante aſſumatur.

Si Excellentiſſima Domina hîc degeret, fortaſsè quæſtio eſſè poſſèt, num Aquæ noſtræ Thermales, ſpongiis tantùm Abdomini admotæ (univerſales enim illarum balneationes in Cordis palpitationibus periculi plenas exiſtimo) adhiberi commodè poſſent: verùm & Nobilis Laborantis abſentia, & non ſine vitæ diſcrimine arripiendum hiſce temporibus iter, id omninò diſſuadent. Balneis item Aquæ dulcis poterit iſthìc Canicularibus diebus commodè uti.

Hæc raptim, pro temporis anguſtiâ, ſcribebam &c.

XXX.

Epilepſia.

6. Februarii 1728.

EPilepſia Nobilem Adoleſcentem exercens, olim levis & ſympathica, nunc gravior & frequentior, quin in habitualem & idiopathicam tranſierit, nullus dubito. Quamvis enim ex crudo ventriculo paroxyſmi ſæpenumerò oriantur; id tamen pro cauſsâ excitante & procatarcticâ reputandum eſſè cenſeo: quum niſi prava cerebri conformatio, & præpoſtera ſpirituum diatheſis

thesis præexisteret, pravorum humorum in Ventriculo saburra ad Epilepticos motus adeò frequenter excitandos haud satis esse posset. Accedit, quòd Morbus hic universæ ferè familiæ communis sit; quod vix sine impresso internæ Cerebri concamerationi, ab ipsis generationis primordiis, vitioso charactere explicari potest.

Patet hinc quàm difficile negotium sit, absolutam hujus Affectûs curationem præstare. Minimè tamen animum despondeant Nobiles Parentes; nonnumquam enim verum experimur effatum illud Hippocratis; quod scilicet Morbus hic *mutatione maximè ætatum, locorum, & victuum* sanari soleat.

Nè autem frequentibus paroxysmis occasio præbeatur, illud in primis curandum, ut Ventriculus suum obiens munus, minimè corruptos succos Cerebro suggerat, atque spiritus animales in motuum anomalias cieat. Quapropter purgato priùs leviter corpore massâ pilulari de Succino Cratonis, Vini medicati usum instituerem, in quod nempe præter Chalybis limaturam, radix Valerianæ silvestris, Salviæ frondes, lignum Visci querni, atque Cremor Tartari cum Sennæ Orientalis foliis infusa sint. Hujus Vini unciæ duæ vel tres quotidie per 40. dies vel matutino tempore, vel inter prandendum assumantur: auctâ vel imminutâ catharticorum dosi, prout alvus adstrictior, vel laxior observetur.

Ad paroxysmorum ferociam compescendam ex usu erit pulvis de Gutteta dictus, vel Castoreum, Ambarum, Sal volatile oleosum cephalicum quodcumque, cum Sulphure Anodyno, vel Laudano sine Opio Hartmanni.

Hæc sanè satis esse poterunt pro curatione hyemali: nam futurum Ver, atque subsequens Æstas ulteriora & validiora suppeditabunt adversùs rebellem Morbum præsidia, de quibus non est nunc tempus dis-

ferendi. Illud tantùm monuerim, quòd placidiori tempestate, haud à ratione & experientiâ alienum esse existimarem Adolescenti Epileptico, & cum Matre menstruante nescio quid sympathiæ habenti, sanguinem detrahi. Hoc tamen, & ea quæ insuper scripsi, eruditi Relatoris judicio libenter subjicio.

XXXI.

Lumborum dolor.

1. Maii 1728.

PErtinacissimam Osphiadem, seu Lumborum dolorem, quo assiduò, sed variâ fortunâ, multis ab hinc annis conflictatur Nobilis Patiens, ab antiquâ & sæpè renovatâ Lue Venereâ præcipuè ortum trahere, vel ex ipsâ Morbi pervicaciâ, & quod tot ritè adhibitorum præsidiorum vim eluserit, manifestissimum puto. Quin vereor nè ex diuturno ejusdem semper regionis doloris sensu vel Gummi Gallicum in internâ Vertebræ alicujus Lumbaris sede succrescere cœperit; vel, si Febris unquam accedat, paulatim congestus inibi humor fermentationem tandem subiens, in suppuratum Abscessum sit evasurus. Utrumlibet tamen eventum res habeat, semper aleæ plenum negotium existimo; nî fortè medicamentis maximâ dissolvendi vi pollentibus adhibitis, quod parti affectæ firmiter impactum est, distrahi expellique contigerit.

Quapropter (institutâ priùs partis dolentis diligenti observatione, num scilicet extrinsecùs Tumor aliquis animadvertatur, qui Topica peculiaria exposcat) vergente ad æstatem tempestate, ante omnia Vini *sancti* appellati ad plures dies usu, curationem aggrederer. Hinc transitum facerem ad Cerussàm Stibii juxtà

An-

Angeli Salæ deſcriptionem paratam, quæ à doſi gr. iv. uſque ad xij. cum Gummi nativo ligni Guajaci, Extracto florum Hyperici excepta, atque in pilulam conformata, quotidie mane, aſſumi poterit; ſuperbibendo ſemilibram decocti Antivenerei calidi, cum Antimonio crudo parati, expectando in calido lectulo ſudorem. Hoc remedium ad 40. vel minimum ad 30. dies adhibendum: quo toto tempore frigidus aër, cibi acidi, ſalſi, & δύσπεπτοι omninò vitandi; tum pro quotidiano potu decoctum idem Antivenereum, ſed dilutius, uſurpandum: præterquàm quòd, præſertim ſi alvus ſileat, Vinum *ſanctum* catharticum per vices & intervalla eſt propinandum.

Si poſt propoſitam Curationem, methodicè & cum ſperato effectu inſtitutam, Lumborum & Oſſis Sacri Vertebræ aliquâ ratione debiles remaneant, tunc ex uſu eſſe poterunt Thermales, quæ proponuntur, Aquæ ad illas reſtituendas, corroborandaſque: verùm ſi irrita fortaſſè omnia fuerint, pro doloris abſolutâ curatione ad Hydrargyri unctionem quin tandem aliquando deveniendùm ſit, non dubito. Hæc clariſſimorum Virorum judicio ſubjicienda raptim ſcribebam &c.

XXXII.

De Graviditatis tempore producto.

Epiſtola.

30. Maii 1728.

EA eſt V. Cl. humanitas tua, atque illud Epiſtolæ tuæ curioſo Medico haud ſuſque deque habendum argumentum, ut brevem reſponſionem à me, tæ-

dio & curis distentissimo, vel invito extorqueat: præsertim ut Te supercilioso Neapolitani Medici (quicumque is sit) scribendi genere ἀσώμενον aliqua ratione reficiam & consoler. Illud pro supremo solamine in medium pro verissimo adducens, eam esse illorum menti, qui in principe Urbe degunt, infixam sententiam, ut quidquid ex eâ, veluti scientiarum Emporio, ortum & depromptum non est, id omne ineptum, & nullius frugis sit existimandum. Verùm hoc est nimis inurbanè & inofficiosè cum hominibus agere: literati enim Viri, non secus ac pretiosissima metalla & gemmæ, in obscuro latentes loco, possunt, si in apertum prodeant, etiam urbanorum oculorum aciem suo splendore præstringere. Sed ad rem.

Qui Medicas historias pervolutaverit, aut Medicinæ praxim diù & attentè exercuerit, inficias haud ire poterit, Conceptionis, & Gestationis opera inter naturæ mysteria esse reponenda: quare prudentis viri erit in prægnationibus præsertim, quæ naturale pariendi tempus excesserint, a judicio absolutè ferendo abstinere; sed cautè ἐφέχειν, ut Ephectici Philosophi faciebant. Quis enim certò affirmare audebit Abdominis tumore, 14. mensium spatio cum Graviditatis signis sensim increscente, in Uteri cavitate, vel fœtum, vel sanguinem, vel lympham in hydropem collectam, vel tandem monstrum, vel molam delitescere? nemo sanè, nisi qui cribro vaticinetur. Prudentiâ igitur Tibi familiari usus, nonnisi per suspicionem molam in Utero infelicis mulieris claudi es conjectatus: conjectura autem adeò validis confirmatur argumentis, ut etsi dies fortasse contrarium aperiat, haud dubitem, quin non mediocri firmitate fulta illa sit reputanda. Symptomata enim à Te diligentissimè observata & enarrata, Mulieris ætas & sanitatis vigor, sanguinis per Uteri vias effluxus, Ventris tumor ad hypogastrium vergens, sed præcipuè

quod

quod eadem patiens alias molam carneam non ſine vitæ diſcrimine poſt fœtum excluſum pepererit, talia exiſtimo, quæ de hypotheſeos veritate poſſint vel duriſſimæ cervicis hominem facili negotio convincere. Sed negotium, ut dixi, χρόνος ὠκλάζει.

Intereà ut laboranti Mulieri ſuppetiæ ferantur, illud in primis notandum duco, quod niſi Partûs imminentis ſigna apparuerint, haud facilè ad extimulantia, quemadmodum ſunt Emetica, Cathartica, aut Emmenagoga fortiora, devenias, ob eam quam juſtè metuis, Uteri irreparabilem Hæmorrhagiam: hæc enim tunc adminiſtranda eſſe exiſtimo, cùm Uterus adapertus, & Aquarum effluxus, ejus quod in Utero continetur excluſionem mox, ſed cum difficultate, futuram præmonſtrent. In præſenti tamen rerum ſtatu Inunctionibus, Fotibus, Inſeſſionibus, atque etiam Injectibus ex Anodynis, & Malacticis paratis (cavendo ab acribus & mineralibus) contentum te velim. Prætereà verò affectam mulierem in decocto Malvæ, Chamæmeli, Meliloti, Acanthi, Althææ, matutinis & veſpertinis horis inſidere juberem; quo & Uteri vagina, & ligamenta relaxari queant; ut accedente, quam neſcimus, temporis opportunitate, vel malum clariùs innoteſcat, vel ſe mola, quæ fortaſſe totam fabulam ludit, tandem aliquando manifeſtè prodat. Hæc raptim à me ſcripta æqui bonique, pro tua humanitate, conſule; meque, ut facis, ama. Vale.

XXXIII.

Convalescentia ex morbo lethali.

Epistola.

19. Decembris 1728.

LIteris tuis V. Cl. seriùs quam voluisses conscriptis, seriùs quàm debueram respondeo. Cunctationem tuam à lethali & diuturno morbo ortam, graviter & iniquo animo fero. Meæ verò ut parcas, enixè rogo: id te vir humanissime facilè facturum confido, quum primùm intelliges Epistolam tuam nonnisi post secundam hebdomadam mihi redditam, ejus incuriâ, cui, Literas è publico Tabellario recipiendi cura est demandata. Sed mutuis excusationibus missis, ad rem.

Ægritudinem tuam jam ad declinationem, quum scribebas, vergentem, omnino hoc tempore cessisse spero. Verùm nisi viscerum Obstructiones penitùs reseratæ sint, ventriculoque naturalis tonus restitutus, vereor ne febris, ut suus fuit mos, saltem sub Tertianæ vel Quartanæ specie iterum subolescat. Nullum igitur opportunius excogitari posse puto præsidium, quàm ad Martis, quem proponis, usum confugere. Quapropter Vinum commendarem ex infusione Chalybis, Absinthii, Abrotani, Tanaceti, addito etiam Rhabarbaro ad alvum lubricam servandam; & si febris aliquâ ratione periodum servans subrepat, Corticem quoque Peruvianum admiscerem. Hujus Vini tres aut quatuor uncias vel jejuno stomacho, vel primo prandio te potare cuperem, idque 30. vel 40. dierum spatio: singulisque hebdomadibus (nî aliter videatur) Rhabarbarum, vel syrupum Cichorii cum Rhabarbaro, medicamenti Martialis cursum intercidendo, identidem exhiberem. Ventrem infi-

mum

mum oleo Abſinthii, & gummi Ammoniaco cum vino decocto ad plures dies inungerem. De victûs ratione, deque reliquarum rerum nonnaturalium adminiſtratione verba facere minimè neceſſarium duco; tibi enim accuratiſſimo Viro hæc omnia facilè perſpecta eſſe puto. Illud tantùm moneo, ut Corpus leviter exercere haud negligas, utque hilariore & amœniore aëre utaris. Quæ omnia ſi exequaris, ſpero futurum, ut divino favente numine, priſtinum & fortius quoque Corporis robur brevi recuperes, atque in patriam ſanus incolumiſque revertaris. Vale.

XXXIV.

Uteri abſceſſus ex Lue Venerea.

27. Maii 1729.

QUemadmodum ex totius corporis, & præcipuè pedum præter ordinem refrigerationibus, atque ex erraticis Febrium paroxyſmis, tandem poſt ſævos circa Pubis regionem pulſatorios dolores, magna puris copia ex Nobiliſſimæ Puerperæ Utero erupit (ſignum congeſti ibidem, & diſrupti non exigui Abſceſſus) ſic quoque perſeverantibus (etſi mitiùs) rigoribus, ſimilibuſque Febrium invaſionibus, haud præter rationem eſt judicare, vel novas in Utero fieri pravas congeſtiones, vel collectam in illo ſaniem remoram pati, neque ut par eſt, evacuari. Utrumlibet ſit, ſemper periculi plenum negotium eſt: ex eo præcipuè, quòd ſedem morbus in viſcere jamdiu Lue Venereâ non leviter affecto, locaverit.

Operæ igitur pretium eſt quantocyùs purulentum virus ex Utero expellere, Uterumque à necroſi, quoad fieri poterit, præſervare. Hæc quidem promittunt

tunt ex Myrrhâ, Camphorâ, Castoreo & similibus petita medicamenta, quæ in pilularum formam cum extracto granorum Actes redacta, mane & vespere exhiberi poterunt, superbibendo decoctum ex Dictamno Creticâ, Stœchade, & Cassiâ ligneâ paratum. Si dolores nimis molestè Ægrotantem exerceant, tepida aqua per repetitas vices, & non exiguâ copiâ, etiam admisto identidem Oleo Amygdalarum dulcium, erit propinanda. Universa Hypogastrica regio oleo Liliorum alborum, & Hyperici, Unguento de Althæâ & hujus generis aliis Omento Vervecino exceptis inungenda; non neglectis, si rerum angustia id ferat, etiam injectionibus ex decocto Malvæ, vel florum Hyperici cum hujusmodi oleis, per syringam in Uteri vaginam factis. Victûs ratio jurulentis cibis est instituenda, cum carnium abstinentiâ.

Hæc sunt, quæ in hoc rerum statu locum habent: quæ verò in longiori Morbi cursu, ex Ulcere fortasse in Utero relicto, atque ex Venereâ Lue cum universo corpore veluti connutritâ conveniant, aliud erit dicendi tempus. Illud tamen hîc non reticebo, quod si præsens Morbus acutior reddatur, cum signis internæ Uteri phlogoseos, atque cum metu gangrænæ, ad Frigidæ potum, tanquam ad extremam medicinam, sit deveniendum.

XXXV.

Delirium ex Melancholico Maniacum.

29. Julii 1729.

ADeò prolixè simul & eruditè de Morbo, quo Nobilis Mulier aliquot ab hinc annis conflictari cœpit, ratiocinatus est Cl. Relator, ut à longiore adhuc sermone mihi parcendum esse decrevissem, ad illius

cu-

curationem festinans ; nisi unum atque alterum in propositâ Physiologiâ adnotare necessarium duxissem .

Morbum , de quo quæstio est , furorem Hystericum appellare placuit Cl. Viro . Verùm quum Uterus tum in Catameniorum purgatione , tum in opere Conceptionis , Gestationis , Partûs , & in iis quæ Partum sequuntur suis optimè defungatur muniis , illum omninò insontem existimare æquius censerem . Furorem enim verè Uterinum appellare cum Practicis amo , qui Virginibus , vel potiùs Viraginibus , Sterilibus , cum inertibus Maritis agentibus, quibus menstrua defecerint; uno verbo, iis, in quibus Uterus functiones, quibus propriè dicatus est , non absolvit , accidere solet . Nec adversùs me facit , quòd Nobilis Patiens Catameniorum tempore à ferocioribus Maniæ paroxysmis agitetur : nam quum tunc temporis universa commoveatur corporis machina , nil mirum si cerebrum (quod Morbi præcipuam sedem puto) commotionis quoque partem patiatur : idem enim futurum fuisse puto , si non tàm ex Utero , quàm ex quacumque caussâ corpus universum in vehementem motum ageretur .

Prætereà tametsi justis laudibus æquare non valeam , quæ de Spirituum animalium vi, atque in totum corpus imperio fusè præmittit Dominus Relator ; parcat tamen si in suam non eo sententiam, quum docet, Spirituum animalium ataxiam (quâ sanè laborat Nobilis Mulier) ab illorum inopia, & debiliori crasi pendere: potiùs enim crediderim Spiritus , vel quòd copiosi nimis sint, vel quòd solidioribus, & fortioribus elementis præditi, motum impressum diutiùs conservare queant , ad Maniacorum effi ænes impetus aptos esse . Possunt , fateor, pauci, & rarioris compagis Spiritus, eo quòd tales sint , in inordinatum motum agi , at non in vehementes turbas abire : qua ratione debilia corpora tremunt quidem , haud tamen convelluntur . Quòd autem

tem Patiens noſtra à ſomno expergefacta quietior degat , dein poſt aliquot horas iterum furore cieatur , tantum abeſt ut Spirituum exſolutionem pro furoris cauſsâ arguat , ut potiùs oppoſitam ſententiam haud leviter confirmet : Somnus enim delirium ſedat , quum Spiritus a longo furore diſſipatos , ac conſumptos demulcet & reparat ; qui ſomni tempore majori copia collecti , mox evigilante animali veluti ſui juris facti , poſt breve temporis intervallum rurſus Maniacum excitant paroxyſmum .

Verùm enimverò quamvis pro Morbi ſymptomatibus explicandis morboſàm Spirituum animalium , ex fortioribus particulis conſtantium , adeoque ad motûs determinationem quam ſemel acquiſiverunt conſervandam aptiſſimorum craſim accuſandam cenſeam ; nihilo tamen minùs perverſam quoque ſolidarum cerebri partium ſtructuram in hoc Morbo potiſſimam partem agere nullus dubito . Vix enim qui ſibi libentiſſimè blandiri velit , poterit in oppoſitam ire ſententiam , ſi illud tantùm vel leviter mente volutaverit , Morbi hujus ſemina poſt elapſam ferè Mulieris infantiam jacta eſſe; adeoque poſt tot annorum curriculum ſenſim organi primò affecti vitium imprimi , & confirmari debuiſſe . Ob ſeverioris enim diſciplinæ inſtitutum tenerrimæ ætati haudquaquam conveniens, Spiritus animales objectorum variorum actione minimè diſtracti , ſed certis ſemper, iiſque ſeriis mentis cogitationibus addicti, in tenello cerebro (ſilvæ antea inacceſſæ potiùs cum Carteſio, quàm tabulæ raſæ cum Ariſtotele comparando) certas itu redituque ſibi ſemitas, adeoque idearum veſtigia exſculpſere: hinc factum eſt,ut temporis tractu Spiritus iidem , non ſecus ac fera per ſilvam , promptius eaſdem vias remetiantur , quæ faciliorem ipſis præbent tranſitum , eaſque ſemper aptiores & expeditiores reddant , quam ut novas ſibi exſculpant . En malè confor-

matum

matum cerebri mechanismum : en mentis ad certas, easdemque semper ideas proclivitatem . Quum autem temporis progressu , & Ætatis mutatione non paucæ accesserint in corpore universo mutationes , ac immodica animi pathemata supervenerint , nil mirum si Spiritus animales , fortè ab incunabulis eam indolem adepti, quam priùs descripsimus , promptas , idoneasque in cerebro semitas , quibus exspatiarentur haud nacti, tentabundi primùm , ut in insomniis fieri solet, mox cœco impetu hàc illàc ruentes , delirium primò Melancholicum seriumque , postmodum Maniacum & cum furore conjunctum excitare cœperint .

Sed diutiùs quàm putaveram in Morbi Physiologia immoratus, ad Prognosim , & Therapejam transeo . Si Morbus non tam in vitiatâ Spirituum systasi , quàm in perversâ internâ cerebri structurâ consistit ; vix ullum spei lumen , nisi à provectiori ætate (quâ utrùmque vitium in corpore nostro mutationem subire solet) affulgere video : sed dubia spes certâ semper desperatione potior .

Eam pro Curatione indicationem exsurgere autumo, ut scilicet sanguinis massa in eâ temperie contineatur , quâ particulis fortibus atque ad motum aptis carens , nequeat talem pro Spiritibus animalibus materiam suppeditare , ut possint hi violentiùs in cerebro , & per universum corpus vagantes , vel ineptas ideas , vel incompositos motus excitare .

Multiplici huic indicationi satisfacturi , Victûs rationem ejusmodi instituendam esse puto , ut Aër eligatur , pro fervidâ, quæ urget, tempestate, frigidiusculus, qualem rusticanum, quo jam Nobilis utitur Mulier , existimo . Carnium, præsertim delicatiorum, non omninò interdicerem usum, sed illum valde moderandum esse arbitror, ne nimia & sanguini, & spiritibus vis addatur. Qua etiam ratione Ægrotantem abstemiam vellem: verùm si

ventriculus aquam, etiam Coriandrorum seminibus medicatam, non ferat, Vinum, sed ὀλιγοφόρον, concederem. Somnum, curarum omnium placidissimam requietem, omni industriâ conciliandum esse puto; pediluviis nempe ex incoctis Lactucâ, Solano, Hyoscyamo, capitibus Papaveris albi paratis; Emulsionibus quatuor Seminum frigidorum majorum, seminumque ejusdem Papaveris albi, ex aquâ Nymphææ, cubitum eunti exhibitis; suavi cantillatione, musicorumque instrumentorum concentu, leniter fluentis aquæ murmure, similibusque artificiis, quibus Spiritus agitatos demulceri, somnum conciliari, mentisque turbatæ motus sedari non semel vidimus. Ab Opiatis tamen medicamentis vel omninò abstinendum, vel satis parcè iis utendum esse contendo; quies enim quæ Spiritibus ex Narcoticorum actione accedit, potiùs torpor est, in efferatiorem motum mox abiturus, quam placida exoptanda tranquillitas. Alvus insuper non tàm Catharticis fortioribus extimuletur, quàm Eccoproticis potionibus, aut Malacticis Clysteribus emolliatur. Corpus cum moderamine exerceatur; verùm mens ab omni molestâ curâ vacua sit: quis enim non videt, mentis Morbum, mentis pathematibus fotum, novis, iisque assiduis mentis perturbationibus in immensum excrescere posse?

Nescio an ad fontem quoque Diæteticum gemina auxilia, quæ præcipua mihi videntur in hoc Morbo, referenda sint: sed quôcumque referantur, hîc proponam. Ea sunt Balnea Aquæ dulcis, & Lactis usus. Balnea Aquæ dulcis potissimum esse remedium ad Maniacorum impetus coërcendos, neminem fugit: quapropter æstuosâ hac tempestate (quâ solent etiam sani illa in deliciis habere) poterit Nobilis Mulier ante prandium in tepidiusculâ Aquâ etiam per vim & metum demitti, ibique per horam integram detineri, ac dein in lectulum, quo levis abstergatur sudor, transferri.

ri : Balneationes hæ per 30. & ampliùs dies ; ſaltem quouſque æſtivi aëris calor permiſerit , ſunt adhibendæ.

Succedente verò Autumno, præmiſſo (præſertim ſi aliqua notetur viſcerum Abdominis obſtructio, vel atonia) Martis per aliquot dies uſu , vel formulâ à Cl. Relatore propoſitâ , vel , ut ego mallem , tincturâ Chalybis vini albi infuſione elicitâ , atque ad ℥ij. quolibet mane exhibitâ , ſtatim ad Lac , & quidem Aſininum, devenirem. Hujus ex Aſinâ temperantibus herbis paſtâ ex tempore preſſi uncias primùm tres , poſteà , ſucceſſivè doſim adaugendo , uncias ſex Ægrotanti in lecto jacenti ſub Aurorâ propinarem , ſomnique quietem ſuaderem : hinc nonniſi poſt leve corporis exercitium, poſtque ſex horarum, ut minimum, ſpatium prandium concederem . Si alimentitium hoc medicamentum in ventriculo integrè digeratur , ad menſes illius uſum proſequerer ; illud enim tanti facio , ut ſi quid ſperari in hâc rerum anguſtiâ poſſit, ab uno Lacte ſperari jure poſſe confidam .

Pharmacia vaſtiſſimam ſanè ſuggerit ex triplici materiæ Medicæ regno Specificorum adversùs Maniam ſilvam ; ſed , ita me Deus amet , vix aliqua ſunt , quibus fidere poſſis , ſi Helleborum , Lapidem Cyaneum , atque ex Saturno & Cinnabari petita remedia excipias: verùm , ſi quid ſentio , gracile ſatis corpus haud hujus generis medicamentis exagitandum traderem .

Chirurgia tamen haud infirmum , ſaltem innoxium, præbere poterit Nobili Ægrotanti ſubſidium , ſi ſcilicet Vere , & Autumno vena ſecetur, aut Hirudinibus podici applicitis ſanguis mittatur : præterea ſi Cauterio vel Collo , vel Brachiis , aut Tibiis admoto Fonticuli excitentur ad nova emunctoria naturæ paranda , quibus, ſi qui noxii humores vel Spiritus conſpurcent , & in ataxias adigant , vel Cerebri terſam perſpicuamque

ſubſtan-

ſubſtantiam obnubilent, poſſint, quâ data porta, extra corporis confinia delabi.

Hæc ſunt, quæ de Nobilis Mulieris Morbo, ſeriò & accuratè pro ingenii modulo ad examen revocata, præfinitæ temporis anguſtiæ ſerviens, raptim ſcribebam: quæ ſi fortaſſe aliquantulum à Cl. Relatoris mente aberrare videantur, illum rogatum volo, ut poſito tantiſper ſupercilio, æqui bonique conſulat.

XXXVI.

Urina turbida, & cruenta.

31. Maii 1731.

TAmetſi manifeſtò conſtet, Reverend. Patris Sanguinem, reliquoſque illius corporis humores craſſorum bilioſorumque recrementorum colluvie conſpurcatos eſſe, quæ vel corporis, vel animi effræni contentione in motum acta, Urinam conturbent, cumque eâ colore ad fuliginem accedente ſæpenumerò excernantur; nihilo tamen minùs vereor ne ex ejuſdem vitioſæ materiæ (acritatem fortaſſe præſeferentis), vel morâ vel tranſitu, ipſa Renum vel Ureterum ſubſtantia aliquam labem tandem aliquandò contraxerit. Dubitandi argumentum ſumo non tam ex ſenſu illo ponderis & caloris, quem Patiens percipere interdum ſolet in Lumborum regione, quàm ex eo quòd & Sanguinem purum, & neſcio quæ membranularum rudimenta ſimul cum Urinâ quandoque emiſerit.

Ne igitur hoc organorum vitium, quod nunc mente conjicimus, ex morbi diuturnitate, atque liquidorum non perdomita dyſcraſia ampliùs gliſcens in

ma-

manifeſtum abſceſſum , vel ulcus vertatur ; jure meritoque prudentiſſimus Medicus ad averruncandum radicitùs morbum , efficaciſſimam curationem proponit.

A qua profectò neminem ſanæ mentis , vel latum unguem diſcedere poſſe puto . Quare poſt Seri Lactis ad juſtum tempus uſum , ad Lac ipſum primò purum, mox ferro ignito (ſi opus fuerit) alteratum deveniendum erit . Verùm ſi vel calidior anni tempeſtas ſuaſerit , vel commoda occaſio tulerit , ante Lactis uſum poterit Reverendiſs. Pater Aquas Nucerianas (utinam noſtras Lucullanas) largiſſimè juxta artis leges potare: hinc ad Balnea Aquæ dulcis longo tempore uſurpanda pertranſire , Lactis uſum ad Autumnale tempus reſervans . Illud denique prætermittendum non eſſe duco , quod ſi cum Urinâ aliquid rejiciatur , quod purulentam materiam ſapiat , pulveres rad. Glycyrrhizæ Terebinthinâ excepti ex uſu eſſe debebunt . Paucula hæc acri eruditiſſimi Relatoris judicio ſubjicienda volo .

XXXVII.

Num Venæſectio rectè omiſſa ſit in homine ex Pleuritide mortuo.

Epiſtola.

20. Novembris 1731.

Qui defuncti jam Viri Hiſtoriam Morbi à Te V. C. concinnè exaratam perlegerit , is ſanè primo ſymptomatum apparatu permotus , in præſcribendæ Venæſectionis ſententiam ire facili negotio poſſit : contemplatus nempe Sanguinem cum Thoracis

racis dolore, & Tuſſi rejectum, imò & per nares reſilientem, Febris magnitudinem, ſpirandi difficultatem, genarum ruborem. Verùm ſi ad ea animadvertiſſet, quæ acutam mentis tuæ aciem permoverunt, quæque Morbi progreſſus, & ſymptomata apertiſſimè demonſtrarunt, ſanè à concepta prius ſententia receſſiſſet, atque ab inſtituenda Phlebotomia abſtinuiſſet. Et quidem dolor Thoracis profundus & gravativus, profunda Tuſſis, primum ferè inanis, poſtea cum Thoracis ſonitu, & ſputi concocti eductione, Febris magna atque etiam rigorifica, quid aliud ſignificare poterant, niſi Sanguinem in cavum pectoris effuſum in pus converſum fuiſſe, cum Pulmonum & partium adjacentium inflammatione, & imminente necroſi? Præterquamquod corruptorum humorum, & vermium excretio ſatis putridam ſaburram in imo quoque Ventre collectam demonſtravit. Quæro ergò, quidnam levaminis Venæ ſectio in principio Morbi inſtituta, Sanguine in Thorace putreſcente, & pravis in abdomine collectis humoribus, Ægrotanti afferre potuiſſet? Hi ſunt morbi illi lethales, quos ritè, vel perversè adhibitis præſidiis, ſequitur ſemper ineluctabile fatum. Hæc ex tempore ſcribebam, ut tibi V. C. morem gererem, imò potiùs ut veritati litarem. Vale.

XXXVIII.

Affectio Hypochondriaca convulſiva.

4. Martii 1733.

SI unquam pro vera habenda fuit Medicorum opinio, afferentium, Hypochondriacam Affectionem in

in læſa Nervorum ſyſtaſi principem ſedem habere; ſane ex hiſtoria morbi Nobilis hujus Juvenis pro veriſſima illam recipiendam eſſe, vel rerum medicarum ignarus poterit apertiſſimè colligere. Quamquam enim in noſtri Ægrotantis corpore quis viſcerum imi Ventris Atoniam, veluti primam ægritudinis originem, ut reliquis omnibus Hypochondriacis accidere ſolet, ſupponere velit; negare tamen haud poterit Spirituum animalium ἀκτινοβόλισμον, adeoque ferè totius nervoſi ſyſtematis harmoniam concuſſam, & perturbatam à principio fuiſſe. Tribuamus Ventriculo & Hypochondriis Tertianam illam notham, quæ trimeſtri ſpatio, ſpretâ & invicti Antifebrilis efficaciâ, Nobilem Ægrum afflixit: tribuamus eorumdem viſcerum vitio corporis univerſi maciem; ſanè Caput vaporibus obrutum, præcordiorum anxietas, Auris, præſertim ſiniſtræ, tinnitus; Cordis, aliarumque corporis partium tremores, ſomni perturbatio; ſiniſtri brachii, & cruris vel ſtupor, vel imbecillitas; ac denique (ut prætercam memoriam labantem, inſuperabilemque mœrorem) falsò putata membrorum omnium, quum à ſomno expergiſcitur Æger, veluti ſideratio; hæc ſanè omnia non facilè explicaveris, niſi credas Spirituum animalium diatheſim ab humore quopiam conſpurcatam eſſe; qui modicâ ſuâ craſſitie illorum influxum quandoque præpediat, acritate vero nonnumquam in ataxias agens, nervos ipſos irritet, atque extimulet. Inde enim organorum quorumdam ſtupor, aliorum autem convulſivi motus ortum trahere facili negotio queunt. Qui philoſophandi modus aptè congruere poteſt cum eo, quod relatum eſt, non mediocrem ſcilicet Morbo occaſionem datam eſſe à maximi pavoris paſſione, ob horrendi ſpectaculi inopinatum conſpectum incuſſâ.

Quæ omnia ſi vera ſunt, jure veremur, ne ex adaucto fortaſſe Spirituum, & Nervorum vitio, mor-

bus temporis processu vel in Apoplexiam, vel in Epilepsiam (quod Deus avertat) degenerare possit. Verùm quum hæc symptomata acriùs antea vexaverint, quàm nunc vexent, spes est morbi ferociam sensim devictum iri. Necessarium igitur duco, imminente opportunâ anni tempestate, nempe Vere, ac per totam insequentem Æstatem, Nobilem Ægrotantem efficaci assiduæque curationi addicere.

Illam autem hac methodo dirigendam esse existimaverim. Primùm levi Cathartico (fortiora enim, & acria omninò exulare debent) nempe massâ pilulari de Succino Cratonis, vel Rhabarbaro, præmisso, ut Viscera roboremus, crassos humores incidamus, atque acres, quoad fieri potest, retundamus; ad Chalybeata deveniendum. Inter hæc seligenda arbitror, quæ mitiora sunt, ut est Dulcedo Martis dicta, rore Majali parata, aut Vinum pauciferum, in quo ferrum infusum sit, vel quatuor horas ante prandium, vel in ipso prandio ad uncias tres assumptum: illudque ad 40. ut minimum dies, levi modo dicto Cathartico per vices repetito, exhibendum est. A Venæsectione abstinerem; satis enim superque hoc præsidium pluries adhibitum inefficax ad debellandam Morbi ferociam experimento probatum est.

Mense Majo Lactis serum ex usu esse poterit: verùm satius erit illud cum Fumaria herba, vel Anagallide *flore phœniceo* vase vitreo destillatum, ad uncias sex summo mane potandum, quàm depuratum tantùm ad plures libras præscribere.

Post viginti dies hujus remedii usu transactos, Viperarum juscula (additis Chinâ, Visco querno, & seminibus Pæoniæ maris) cœnæ loco per mensem saltem assumenda esse existimo. Aut si Æger malit, vel jurulenta ejus Ventriculus respuat, Vipera corio denudata, ut moris est, ex paucissima aqua in vitreo vase

bene

bene obturato in M. B. ebulliat, liquorque expressus per mensem & ultra cœnæ locum teneat.

Hæc sunt medicamenta Verno tempore opportuna: Æstiva esse poterunt vel Cerussa Martialis, vel Cinnabaris nativa, quemadmodum & Balnea Aquæ dulcis: (fortasse etiam Balnea mineralia, ac Sudatoria nostræ Insulæ Ænariæ, vel litoris Puteolani, siquidem Patiens huc transvehi possit) Verùm ea tantùm hìc innuisse contenti sumus: postquam enim accuratissimus, idemque eruditissimus Medicus, cui Nobilis Ægrotantis Curatio demandata est, hæc quæ proposuimus (aut alia, quæ opportuniora reputaverit) ad praxim redegerit, nosque de illorum eventu certiores fecerit; faciliùs erit de propositorum remediorum usu judicium ferre.

XXXIX.

Primordia Tabis ex Lue Venerea.

20. Maii 1733.

EX iis, quæ de chronico, & recidivo morbo Domini N. N. narrata sunt, evidentissimè colligi posse puto, eumdem Tabis primo gradu, à Gallico veneno prognatæ, correptum esse. Id evinco tum ex Luis Venereæ pluries contractæ symptomatibus; tum etiam ex eo, quòd sensim in Tussim cum viscidorum humorum exscreatione, atque in universi corporis maciem, lentâ Febre adjunctâ, inciderit. Et quamvis opportunissimorum remediorum usu non leviter convaluerit; iterum in eumdem Morbum, & fortasse etiam graviorem & protractiorem recidit: non evulsâ nempe penitùs antiqui morbi radice. Hæc igitur nisi semel è Patientis corpore omninò exstirpetur, facili negotio accidere poterit, ut Tabes Gallica, quæ nunc incipiens est, in

consummatam, ac proindè in insanabilem convertatur.

Ut hunc Morbi progressum, quoad fieri potest, præcidamus, haud existimo ex usu esse posse Balnea naturalia mineralia Ænariæ Insulæ, aut litoris Puteolani, aut quæcumque alia ejusdem indolis. Ea enim medicamenta nec Gallicâ Lue affectis proficua esse unquam vidimus, imò fere semper noxia; nec juxta rectam medendi methodum factum puto, tussiculosum, macilentum, & forte etiam febricitantem hominem mineralibus Balneis tractare: talia enim corpora vix Balneis Aquæ dulcis, & quidem tepidissimis, curare solemus.

Quod igitur magis ad rem facere puto, illud est, ut Ægrotans præsenti anni tempestate juribus consumptis, Chinâ, & Guajaco alteratis, additâ primùm Viperâ, mox Cancris fluviatilibus, Ranis, ac Testudinibus, iterum utatur. Calidiore verò reddito aëre, vel ad Specificum Antihecticum Poterii ritè præparatum, vel ad Æthiopem mineralem, vel rursus ad Mercurium diaphoreticum deveniendum esse censeo. Nec prætermittendum arbitror, ad hujus morbi Curationem non parum facere posse, Aëris in mediocrem, amœnum, &, pro imminente anni tempore, frigidiusculum, mutationem. Quæ omnia prudens Medicus, cui Ægrotantis salus concredita est, accuratiùs dispiciet, & administrabit.

XL.

XL.

Leucophlegmatia, & Paralysis.

18. Februarii 1734.

POst perlectam Historiam perquam dilucidè conscriptam morbi Excellentiss. Domini, illius corpus mihi videre videor eâ Hydropis specie prehensum, quam Anasarcam, vel Leucophlegmatiam appellamus. Pedes enim, & Tibiæ œdematoso tumore, id est prementis digiti vestigia retinente, laborant: imo & dexter testiculus phlegmaticâ item materiâ infarctus molem præter naturam acquisivit. Verùm negari nequit cum hoc Morbo Paralysim quoque, licèt imperfectam, dextri lateris copulatam esse: etenim nec firmò stare talo, nec brachium ad omnem altitudinem elevare potest. Imperfectam dixi Paralysim, quòd in læsis membris vigente sensu, motus tantùm sit labefactatus.

Utriusque Morbi unam agnosco caussam, crassi nempe seri colluviem; quod in imi Ventris visceribus genitum, ac in partes inferiores delapsum, œdema primùm, mox in musculorum lateris læsi fibras effusum, illas ad obsequendum Spirituum animalium influxui ferè ineptas reddidit, adeoque imperfectam Paralysim creavit. Credere quoque fas est, serosam illam materiam haud acritate omnino caruisse: etenim haud dolores in Gangrænam abeuntes parere potuisset, nisi aculeatis particulis illam armatam fuisse credamus.

Morbum hunc haud omninò insanabilem existimo. Excellentissimus enim Patiens nec Febre tenetur, nec macie consumptus est: Serum nondùm digniores corporis partes obsedit; appetitus viget; Somnus, etsi brevis, vires reficit; & reliquæ corporis functiones

parum,

parum ; vel nihil a naturalibus absunt . Quæ omnia spem non levem faciunt, fore, ut accuratâ, imminente Vere, & insequente Æstate, adhibitâ curatione, corporis œconomia in commodiorem statum reduci haud difficilè queat.

Potissimæ curativæ indicationes sunt, Serum evacuandi, ejusdem acrimoniam retundendi, atque assiduum illius proventum, ex viscerum imi ventris atoniâ exortum, prohibendi. Ad hæc omnia plurimum valere arbitror Martialia medicamenta, sed levibus purgantibus, & amaris, acrimoniam succorum temperantibus, commista. In ipso igitur Veris principio, purgato prius corpore Conservâ, vel Syrupo florum Persicæ, seligerem Vinum Chalybeatum sequenti modo paratum.

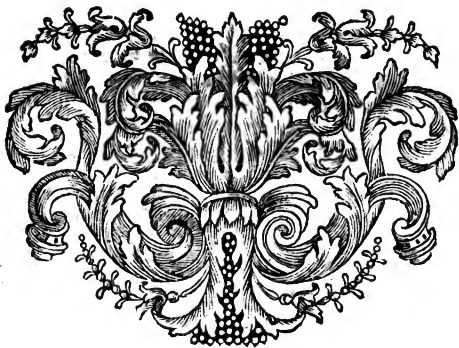
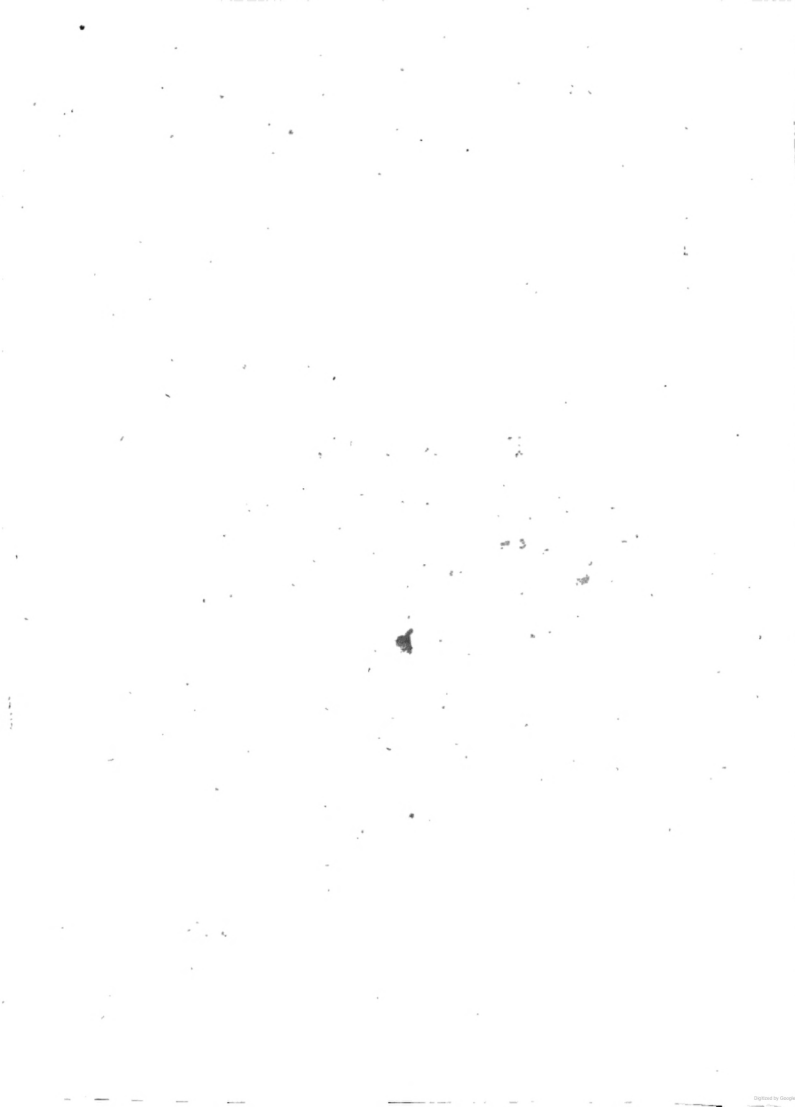
In ℔ijß. Vini austeriusculi infunde Fol. Absinthii & Tanaceti an. pug. j. Ligni Sassafras incisi & contusi ℥ß. Rhabarbari item contusi ʒiij. Fol. Senæ Orient. ℥j. Cremoris Tartari in tenuissimum pulverem redacti ʒij. Ferri limati ℥ß. Contineatur in loco calido 24. horis. Hujus Vini uncias primùm tres, hinc quatuor, usque ad sex exhibe, vel quatuor horis ante prandium, vel in ipso prandio, primo statim potu. Vini hujus dosis variè vel augenda, vel imminuenda est, prout Domini Ægrotantis alvus vel parum, vel nimis subducatur; quod diligentissimi Professoris curis remittimus.

Hoc remedium ad duos menses, ut minimum, adhibendum est; relictis tamen sparsim, & intercisè diebus aliquot, pro re natâ, vacuis: & fortasse etiam (si fæces alvi nigro Martis colore infectæ non observentur) iteratâ nonnumquam eâdem Conservâ florum Persicæ.

De Cibi & Potus ratione haud quidquam monendum esse duco: Nobilem enim Ægrotantem, quem minimè intemperantem antea fuisse legimus, nunc temperantis-

tiſſimum eſſe exiſtimo. Illud tantum animadverterim, Victum ad exiccantem naturam potiùs accedere debere; adeoque potus ex Vino (Aquâ vel ex Saſſafras, vel ex Viſco querno paratâ diluto) erit concedendus, ſed parcior. Aëre utatur Æger tenuiore & calidiore potiùs, quam craſſo, & frigido.

Hæc eſt Curationis ſumma Verno tempore inſtituendæ. Calidior verò tempeſtas alia, & efficaciora ſuggeret medicamenta, quorum tunc fiet ſelectus, quum propoſitorum factum jam fuerit experimentum; atque rei eventûs nova accuratiſſimi, & ſapientiſſimi Profeſſoris acceſſerint documenta.

F I N I S.

DISSERTATIONES MEDICÆ.

§§§§§§§§§

DISSERTATIO PRIMA DE *ARGENTO VIVO.*

FLagitantibus a me vobis ; lectissimi Auditores , ut contracto scholasticarum , quæ apud nos obtinent , exercitationum curriculo , Argenti Vivi Naturam , Præparationes , & Usum Medicum hoc anno insuper proponerem ; mearum partium esse putavi vel desiderio , vel eruditioni vestræ hoc , quidquid est , laboris dicare . Neque vero eorum judicium moror , si qui sunt , quibus aberrare ab instituto videar . Nam , præterquamquod de Capitis , & Nervorum morbis agentem haud omninò alienum est de Argento Vivo verba facere , de re nempe iisdem corporis partibus vel summè utili , vel impensè noxiâ; efficacissima certè medendi , morbosque contumacissimos expugnandi ratio , opportunâ in primis Mercurialium medicamentorum administratione continetur :

qua in re qui plurimum valuerunt recentioris ævi Medici, & opes ingentes compararunt, & celebritatis fructum amplissimum sunt consecuti. Dedi ego operam, nec hercle invitus, ut ex probatissimis Auctoribus, observationibusque diuturnis, ac fere quotidianis ea documenta, & præcepta colligerem, quæ maximam huic doctrinæ lucem, ac dignitatem impartirent. Restat modò, ut conceptum mentis ardorem, quem initio prætulistis, ad extremam usque hujus Dissertationis particulam, vividum integrumque foveatis. Id si præstiteritis, nec meæ me, nec vestræ vos operæ pœnitebit.

ARTICULUS I.

De Argenti Vivi Naturâ, & Differentiis.

ARgentum Vivum, Græcis Ὑδράργυρος dictum est, quod Aqueum, vel Fluidum potiùs Argentum significat. Plinius lib. 33. aliquid discriminis agnoscere videtur inter Hydrargyrum, & Argentum vivum: at rem non satis explicat. Apud Chymicos, & Medicos familiarissimè sub Mercurii nomine venit: quemadmodum enim septem vulgò dicta Metalla, septem Planetarum nominibus condecorarunt; sic & Argento vivo, ob maximam illius in motu agilitatem, quæ Mercurio, velocissimo Deorum nuntio à fabulis tribuitur, Mercurii nomen indidêre: nî dicere velis cum Astrologis, & Alchymistis, ab ejus nominis Planetâ, a quo peculiarem patitur influxum, sic appellatum fuisse.

Albertus Magnus Mercurium describit libr. de Mineralibus: Substantia aquea mista terreo subtili, mistione forti. Sed clariùs sic: Mercurius, seu Argentum vivum, est corpus fluidissimum, colore Argentum, vel potius Stannum referens, pondere uni Auro

cedens

cedens: Metalla enim omnia, & corpora quæcumque gravissima, & solidissima Mercurio innatant; solum Aurum subsidit.

Quum maximè fluidum sit Argentum vivum, mirum videri poterit, quare illud inter metalla connumerarint, quæ & soliditatem habent non vulgarem, & sola malleo resistunt: verùm id ex eo factum esse puto, quòd Mercurius omnium metallorum radix sit; vel quòd illorum compagem facilè pervadat, & separet. Quæ diximus intelligenda sunt de Mercurio vulgari, de quo nos hîc loci: præter hanc enim acceptionem, sumitur quandoque hoc vocabulum ab Alchymistis pro Mercurio Philosophorum, hoc est materiâ Menstrui Philosophici, vel Lapidis Philosophorum: atque item pro Mercurio corporum dicto, quum nempe corpora metallorum in Argentum vivum commutantur. Est & Mercurius principium physicum, qui nempe cum Sale, & Sulphure constituit ternarium principiorum Activorum, sic a Chymicis appellatorum.

Mercurius vulgaris, Virgineus, & Nativus dictus, e mineris (in Charinthiâ præsertim, & Carniolâ, Hungariâ, nec non in Hispaniâ) absque ignis ministerio extrahitur. Invenitur sub montibus iis, qui tenerioribus, & albicantibus lapidibus, ad Calcis naturam vergentibus, constructi sunt. Plantæ ibidem altiores, & vegetiores assurgunt; arbores verò ægrè frondes, flores, & fructus producunt. Indicia latentis Mercurii desumunt ex nebula quadam crassa, vix ob sui pondus assurgente, Verno præsertim tempore, ex iis potissimum montibus, qui Boreæ afflatui obnoxii non sunt: eo loci defodiunt, ac postquam multas fluentes aquas, opus plerumque interturbantes, non sine magno labore exhauserunt, ad Mercurium perveniunt; qui sua fluiditate etiam exiguas Montis rimas pervadens, rapidus fugit, & sese proripit, ut sæpe artificum operam ludat. Id operis ca-

pitalium criminum reis , ideoque ad metalla , hòc eſt ad mortem , damnatis committitur ; eos enim vel necat , vel ſaltem paralyticos reddit .

Factitius verò Mercurius è Cinnabari potiſſimum Hungarica, Ignis, & Salis cujuſpiam alchalici, vel Ferri limaturæ adjumento educitur , & quaſi reſuſcitatur . Quemadmodum autem è Cinnabari nativâ Mercurius educitur ; ita Mercurius virgineus ad faciliorem tranſvectionem , in ſolidam Cinnabarim , ſulphuris additione , ſublimatur .

Præter Mercurium Virgineum , & Factitium , eſt quoque Mercurius Coagulatus , & Fixus , inter quos quammaximè diſtinguendum . Mercurius coagulatur , atque in corpus durum , ut in pulverem redigi poſſit, evadit, ſi Jovi , vel Saturno liquefactis, quum concreſcere incipiunt , fovea imprimatur : in hanc Mercurius vivus immiſſus in duram ſubſtantiam cogitur . Fixus verò , vel Fixatus Mercurius dicetur , ſi inſtar metalli in igne ſubſiſtat , ejuſque torturam perferat ; quod idem eſt , ac Argentum vivum in verum Argentum fixare : æternus , at ſemper inanis Spagyricorum labor .

ARTICULUS II.

De Argenti vivi Proprietatibus .

POtiſſimæ , ac primariæ Argenti vivi proprietates ſunt , maxima Fluxilitas , Pondus fere ſummum , & ſumma Volatilitas .

I. Fluxilitatem ſanè maximam ex eo oriri credendum eſt, quòd partibus conſtet Mercurius omninò ſphæricis , & ſummè lævibus ; adeoque quum nullis angulis exaſperentur , facili negotio aliæ ſuper alias excurrunt,

runt, ut loco contineri nequeant. Hinc si illius guttam in planum projeceris, illico in innumeras guttulas diversæ magnitudinis, omnes tamen sphæricas, illam divisam, & subdivisam contemplaberis. Sed quæres, quomodo globus Mercurii in alios globulos dividi, & subdividi potest; vel quomodo plures illius globuli in unum crassiorem evadere possunt, absque eo, quod ramenta, vel particulas alias, alterius à sphæricâ figuræ, in Mercurii compositione, & decompositione fingamus? Sane id quidem negari nequit: verum concipere æquè possumus hujus corporis moleculas, vel sphæricas esse, vel facillimè posse in sphæricam figuram accommodari, vel quum coagmentantur, vel quum divisionem patiuntur.

Ex hac partium Mercurii sphæricâ figura colligere possumus, quare illius fluidissima substantia corpora, quibus adhæret, non madefaciat: in sicca enim & rarissima charta Mercurius contineri potest, absque eo, quod madorem ullum in ea notemus. Etenim si aqua, & aquea quæcumque non ex alia ratione madefaciunt, nisi quia particulis flexilibus, & quandoque ramosis constant, quibus corporibus contingentibus facilè adhærere possunt; haud id expectare possumus ab Argento vivo, cujus partes omninò sphæricas, & lævigatas posuimus.

II. Magnum Mercurii Pondus oritur ex magna illius partium soliditate: quum enim hæ partes sphæricæ sint, sanè maximam materiæ quantitatem continent pro mensura propriæ superficiei. Demonstrant enim Geometræ inter omnes figuras isoperimetras, hoc est æqualis ambitûs, sphæricam esse capacissimam, eo quod sub minori superficie plurimam contineat materiam. Atque hinc est, quod globosa corpora, cæteris paribus, sint reliquis solidiora. Aurum verò, etsi non constet ex particulis sphæricis, gravius

Mer-

Mercurio esse potest, ob exiguitatem, & minimum pororum numerum.

Illud autem adversus modo dicta opponi posset, quod, quum globulorum multorum compages multa quoque relinquat interstitia inter ipsos vacua; ex horum interstitiorum numero, tale corpus (quale est Mercurius) potius inter levia, quam inter graviora connumerandum erit: id autem haud Mercurio tribui potest. Verùm respondendum est, quod quemadmodum Mercurii pars, quum effunditur, facilè dividi, & subdividi potest in minores, & minores globulos; sic quoque quum simul congregantur, in majores & majores globos coalescunt; atque ideo crescit potiùs Mercurii soliditas, & pondus, auctâ nempe globorum mole, atque inde imminuto interstitiorum numero. Unde & illud quoque deducitur, quòd scilicet Mercurius diaphanum corpus non sit: etenim etsi ob globulorum lævigatam superficiem radios luminis facile reflectat; haud tamen potest ob minimum interstitiorum numerum eosdem facilè transmittere; quod Cartesius notat *parte 4. Princ. num. 58.*

III. Insignis Argenti vivi proprietas est summa ipsius Volatilitas: etenim, vel ex levi ignis actione, illico dispergitur, & in invisibilem auram abit, nisi artificio aliquo coerceatur: quod quidem minimè convenire videtur cum ipsius gravitate, & soliditate globulorum, ex quibus illius substantiam conflari diximus. Præterquamquod innumera corpora videmus Mercurio multò leviora, maximè igni, etiam vehementissimo, resistentia. Id explicare conatur Cl. Chymicus Nicolaus Lemery, vel ex eo, quod Mercurii particulæ, etsi summè graves, non sunt tamen adeò graves, ut ignis rapiditati resistere queant: vel ex eo, quod fortasse Argenti Vivi moleculæ poros habent aptos ad excipiendas quidem ignis particulas; hæ verò

quum

quum ſeſe extricare facilè non poſſint ex meatibus, quos ſubierunt, ſuos potiùs carceres in altum rapiunt.

Verùm cur alia corpora, ut Ferrum &c., quæ conſtant particulis minus gravibus, & fortaſſe magis ramoſis & poroſis, magnæ ignis vehementiæ reſiſtunt? Itaque Phænomeni hujus ratio potiùs in promptâ globulorum Mercurii diviſione, & ſubdiviſione quærenda eſt. Docet enim Geometria, quod in diviſione ſolidarum ſphærarum in alias minores, illarum gravitas decreſcit in triplicata ratione ſuarum diametrorum; at illarum ſuperficies imminuitur in ratione tantùm duplicata: quod idem ſonat, ac ſi dicamus, ſphæras minores minorem habere molem pro menſurâ propriæ ſuperficiei, quàm habeant ſphæræ majores collatæ cum propria ſuperficie: atque ideo ſphæræ minores, utpote minus ſolidæ, leviores cenſendæ ſunt, quam ſphæræ majores; hæ enim majorem molem ſub minori ſuperficie continentes, magis ſolidæ ſunt reputandæ.

His poſitis, quum Mercurius ſit diviſibilis in valde exiguos globulos, reddi inde poterit immensè levis: etenim quo magis dividitur, eò magis comparatè levior evadit: nam eadem materiæ quantitas, qua determinatur Mercurii gravitas abſoluta, ex diviſione majorem ſuperficiem acquirens, determinat relativam ejus gravitatem. Quare ſi hæc diviſio, & ſubdiviſio ſemper ulteriùs promoveatur; exiguæ Mercurii particulæ evadere poterunt Aëre ipſo in ſpecie leviores, ac proinde in Aërem ſublevari.

Ad hanc facilem particularum Mercurii diviſionem facit maximè illarum lævor, & ſphærica figura; globuli enim quum ſeſe in puncto contingant, ob minimum eorum contactum, vel minimâ ignis vî, non ſolum ab invicem ſeparari poſſunt, verùm etiam in alios minores, & minores globulos ſubdividi, ideo-

que

que leviores evadere, ut ſpecie inconſpicui vaporis per Aerem diſpergantur. Corpora verò alia etiam Mercurio leviora, quum ipſorum particulæ ampliori adhæſu, aut vinculorum etiam adjumento ſibi ipſis cohæreant, haud ſunt, etiam a maxima ignis vi, tam facilè diviſibilia, ut illorum particulæ ad eam parvitatem deveniant, ex qua, ob incrementum ſuperficiei reſpectu molis, reddi poſſint Aëre leviores, & in vapores abire; quod Mercurio, etſi ponderoſiori corpori, accidere videmus.

Sunt & aliæ Argenti vivi proprietates, quæ vel ex ſui natura, vel ex varia præparatione, aut cum liquoribus noſtri corporis commiſtione exurgunt, de quibus in decurſu opportunior erit dicendi locus: ſufficiat nunc tantùm innuiſſe maximam amicitiam, ut loquuntur, quam Mercurius habet cum Metallis, quibuſcum facile unitur, & commiſcetur; quam commiſtionem vulgò Amalgamationem appellant; arctiſſimè autem Auri ſubſtantiam complectitur. Artifices enim ut metalla quævis Auro obducant (quod eſt inaurare) Auri lamellas minutatim conciſas cum Argento vivo ope ignis in crucibulo commiſcent: hoc deinde Amalgamate ſubliquido, & coloris prorſus Argentei metallum inaurandum oblinunt, deinde igni exponunt; cujus actione Mercurii particulæ facilè evolant, auri verò moleculæ adeò metallo adhærent, ut nonniſi longo uſu ex eo abradantur.

AR-

ARTICULUS III.

De Argenti vivi ad uſum Medicum ſelectu.

ARgentum vivum ut plurimum è mineris educitur terreis, & fæculentioribus, ſæpe etiam aliorum mineralium recrementis conſpurcatum. Si hæc leviora ſint, ſufficit illud per Rupicapræ, ſeu Capræ ſilveſtris pellem trajicere. Verùm ſi Mercurius terrâ multâ, vel alienis mineralium moleculis ſit inquinatus, vel fortaſſe etiam ob ſulphuris cujuſpiam occurſum ſit in Cinnabarim commutatus; tunc illum in Retortas ferreas indunt, haſque Recipiente aquâ ſemipleno adaptato, valido igni imponunt, atque purum extillantem Mercurium colligunt. Ferreis iſtrumentis utuntur Artifices, experientiâ enim edocti ſunt, quòd Argentum vivum ferri adhæſum veluti excupiens, faciliùs a terreis recrementis ſeparatur, hinc promptiùs rareſit, atque ab igne propellitur.

Verùm quum Argentum vivum ab officinatoribus, plumbi, & aliorum graviorum corporum admiſtione adulterari ſoleat; neceſſe eſt, ut antequam ad uſum Medicum traducatur, omni induſtriâ purum & innoxium reddatur.

Saturnum cum Mercurio commiſtum oſtendit corii nigritudo, factâ per hoc illius trajectione: quare vulgò ut plumbum, quoad fieri poteſt, a Mercurio ſeparent, hunc Aceto pluries, & iteratò abluunt. Mercurii purificationem, hoc eſt a frigiditate quarti gradus, ut ajebant, correctionem, inſtituebant Antiqui illum miſcentes in mortario lapideo cum Sale, & Salviâ in pulverem redactâ, ac horæ ſpatio ligneo piſtillo agitabant, hinc per corium trajicientes. Sed omninò in-

caſſum, ut evidens eſt: quæ enim ex hac encheireſi frigiditatis extremæ correctio? Præterquamquòd terrea, vel mineralia recrementa cum Mercurio commiſta facillimè per corii poros tranſire poſſunt; ideoque nulla Argenti Vivi repurgatio.

Ut purum ab impuro Mercurio diſcernant quidam, varia adhibent experimenta.

I. Si per Retortam deſtillatus parum, vel nihil recrementi in illius fundo relinquat.

II. Si Cochleari argenteo prunis ſuperimpoſito in vaporem abeunte, macula flava vel albicans in cochleari remaneat, pro innoxio & utili habetur; quippe qui de Solis, vel Lunæ natura participet: ſi vero macula nigricans ſit, noxius exiſtimatur; noxia ſcilicet mineralia commiſta continens.

III. Mercurius in candente carbone quietum fumum emittens, puritatem; ſtrepitum verò edens, aliorum mineralium permiſtionem oſtendit.

Verùm ut pericula omnia vitemus, quæ ex impuro Mercurio obvenire poſſunt, eligenda eſt methodus, qua utuntur ſapientiores Chymici; qui, ut Mercurium purum purificatumque ad uſum Medicum obtineant, miſcent partes æquales Cinnabaris in pulverem redactæ, & limaturæ Ferri: hinc complent Retortam luto obductam ultra dimidium, atque abſque luto vitreum aptant Recipiens aquâ plenum: Retortam exponunt furno reverberii, atque ignem augent per gradus: Mercurii unciæ tredecim extillabunt ex ſexdecim Cinnabaris unciis. Mercurium hunc aquâ abluunt, linteo abſtergunt, ac per corium trajiciunt. Aquæ in recipiente contentæ frigiditas efficit, ne Mercurius in vaporem abeat; ſed illius particulas facilè cogit, & unit. Per recipientis, ac retortæ rimas luto non obductas, partes ſulphureæ Cinnabaris poſſunt facilè evolare, ne cum particulis Mercurii conjunctæ, iterum in Cinnabarim

con-

concrescant. Denique ferrum, ut alkalinum, absorbet acidum sulphuris, quo Mercurius in Cinnabarim abierat.

Purissimum hoc, & defæcatissimum Argentum vivum, quod Resuscitatum appellant, pro morborum Curatione adhibendum; adeoque ad omnes præparationes seligendum est, de quibus infra.

ARTICULUS IV.

De Argenti vivi in corpus Animalium actione.

VIx aliud corpus præter Mercurium invenias, de cujus in Animalium corpus actione tam opposita lata sint judicia. Quidam enim illum lethalissimum venenum, adeoque à Medicina omninò proscribendum; quidam saluberrimum remedium, ac proinde elatis ulnis excipiendum esse existimant: nec defuerunt qui Mercurium Panaceam, hoc est omnium morborum medicinam existimarint, inter quos est Cl. Belloste. Et quidem oppositarum partium sectatores non vulgaria, nec infrequentia allegant experimenta hominum & brutorum Mercurii usu quasi ex tempore è vivis sublatorum, atque eorumdem fere ex Orci faucibus ereptorum. Utrumque pro vero haberi debet, si scilicet distinguamus inter Mercurium absque regimine & methodo adhibitum, & Mercurium juxta artis canones usurpatum: gladio igitur comparandus, qui vel vitam tueri, vel mortem inferre poterit, prout prudentis, vel furiosi manu tractetur.

Antiqui Medici qualitatum systemati inhærentes Mercurium eâ ratione noxium & virulentum existimarunt, quoniam illum quarto gradu frigidum credebant, adeoque caloris naturalis destructivum: ac proinde nonnisi calidis simplicibus correctum adhibebant.

Inter hos verò nonnulli primis qualitatibus haud contenti, ad occultas, & deleterias confugerunt.

Chymicæ Philoſophiæ addicti, qui Acido, & Alkali omnia naturæ negotia abſolvi arbitrantur, ajunt Mercurii Alkali quoddam eſſe volatile & penetrans, quod facillimè cum occurrente Acido ſulphureo commiſcetur. Quum igitur purum eſt & incommiſtum, corporis penetralia ſubiens non ſolum innoxium eſt, verum etiam ſi Acidum quoddam in corpore latens inveniat, illud abſorbet, & qua datâ portâ educit; frequentiſſimè per ſalivationem. Contrà verò ſi Argentum vivum Acido quocunque miſtum aſſumatur, noxam corpori, ex corroſione quam parit, inferre poteſt: vel ſi Acido carens, illud in corpore inveniat, cumque eo miſceatur, nec tamen commodam nanciſcatur viam, ut extrà ducatur, venenum evadet. Qua ratione fit, ut qui Mercurium diu, & ſine apto regimine contrectant, tandem in morbos, & præcipuè Nervorum, incurrant; impoſſibile enim eſt, quin temporis decurſu Argenti vivi particulæ in corpus ſenſim intruſæ, cum Acido quopiam uniantur, ac corroſivam vim acquirentes, Nervos, parteſque nerveas lædant atque extimulent.

Adverſus hanc hypotheſim illud opponi poſſet argumentum, quòd ſcilicet nonnullæ præparationes Mercuriales ſulphure concinnatæ, imò & ipſa Cinnabaris nativa, quæ Sulphure & Mercurio conſtat, tantum abeſt, ut corroſiones excitent, ut potius non ſolum innoxiè aſſumantur, ſed multorum morborum, etiam a Nervorum læſione pendentium invicta evadant remedia. Niſi pro Acidiſtis reſpondere velis, acidorum varias, & fortaſſe ſibi ipſis oppoſitas eſſe ſpecies, ut quædam innoxiæ ſint, veluti eſt ſulphur Cinnabarinum, quædam vero noxiæ & corroſivæ.

Verumenimverò ii Medici, qui magno Nevvtono duce Philoſophiam Mathematicæ ſubdiderunt, aliter

ter de actione Mercurii in corpus humanum philosophati sunt. Putant enim universam efficacemque Mercurii vim pendere tantùm a soliditate, & gravitate particularum illius; ex quo nempe facile possunt Animalium liquores tenuiores reddere, atque si quæ sint secretoriorum organorum cribra crasso quopiam humore obstructa, illa reserare, ac pervadere.

Hujus doctrinæ fundamentum consistit in legibus necessariis motûs; inter quas potissima ea est, quod Momenta percussionum sint ut Rectangula ex Gravitatibus, & Celeritatibus corporum motorum: hoc est si corporis A gravitas sit 4. celeritas verò sit 3. productum ex 4. in 3. erit 12. Momentum nempe, & vis corporis A moti. Unde evidentissimè patet, quòd corpora quæ majorem habent gravitatem sub eadem celeritate, fortiora sint & majoris motûs vis sint capacia, quam quæ minus gravia sunt; nam si corporis B gravitas non sit 4. sed 3. & celeritas sit item 3. hoc casu quum productum ex 3. in 3. sit 9. patet corporis B momentum minus esse, quam corporis A; hujus enim vis est 12. B vero 9. Hinc tamquam indubium consectarium inferre debemus, corpora quo graviora sunt, si eâdem celeritate moveantur, eo esse fortiora, atque ad opposita obstacula removenda aptiora.

Hæc motûs lex quum facile omnibus medicamentis aptari possit, intelligere exinde licet, cur remedia è mineralibus petita cum humoribus commista, efficaciora, cæteris paribus, esse debeant: illorum enim particulæ gravitate præ aliis pollent, adeoque humorum cursum sequentes, magnam vim & in humores ipsos, & in partes corporis solidas exercere valent. Hujus naturæ quum sit Mercurius, poterunt illius particulæ, & humorum moleculas facile comminuere, & obstructos meatus reserare. Aliis verò metallis

tallis eo quoque nomine Mercurius præferendus, quòd ex particulis compositus sit non solum gravibus, sed etiam sphæricis, hoc est ad motum circumrotationis aptioribus. Hujus doctrinæ veritas clariùs innotescet, quum Mercurii sublimati corrosivi, & dulcificati processum infra enarrabimus: patebit enim manifestissimè, quomodo Mercurius ex veneno medicina, & ex medicina venenum reddi possit.

Haud reticendum hîc loci quod Cl. Boerhaave de Mercurio animadvertit in doctissima Præfatione ad Aphrodisiacum Luisini: quod nempe Argentum vivum cum sanguine commistum, quum sit illo tredecies ponderosius, à corde, & arteriis impulsum, suo impetu rubros sanguinis globulos resolvat, serosas, flavas sphærulas imminuat, particulasque reliquas confringat, atque omnem Sanguinis compagem penitus destruat. Notat præterea, partes corporis, per quas Arteriæ (ut ipse loquitur) rubræ, flavæ, serosæ, pellucidæ, cæteræque disseminantur, & per quas liquida idoneâ celeritate fluunt, eas esse, in quas Argentum vivum suam vim promptè ac fortiter exercet: contra verò partes illæ, ad quas actio cordis vix pertingit, ut sunt ossa, ossiumque medulla, cellulosa penis fabrica, & si quæ sunt aliæ, Mercurii vim non patiuntur; imò hujus particulæ in illarum cavitatibus facile coadunari solent, ac in Argentum vivum, sensibus quoque in cadaveribus obvium, concrescere. Hinc infert partes corporis primi generis si Lue Venereâ tentatæ sint, posse Mercurii usu consanescere; contra verò si secundi sint generis.

AR-

ARTICULUS V.

De Argenti vivi Crudi usu Medico.

PAucos sane inter Practicæ medicinæ cultores reperias, qui Mercurii crudi usum internum noxium existiment. Id non solum Veterinariis, sed ipsis etiam Mulierculis notissimum est; quandoquidem ad lumbricorum necem, non solum Aquam Argenti vivi particulis vel ebullitione, vel agitatione impraegnatam (quam Hermeticam vocant) verum & ipsum vivum Mercurium innoxiè exhiberi pueris duorum granorum milii quantitate, si cætera non profecerint, Brasavolus docet: Musitanus usque ad scrupuli dosim moribundis pueris propinavit, eosque in vitam, necatis vermibus, restituit. Mercurius enim postquam opus peregit, purus putusque ex alvo effluit. Præterea nulla est Historiarum medicarum collectio, quæ innumera non afferat testimonia, vel eorum, qui ad medicinam faciendam, vel qui ex errore maximam Mercurii vivi quantitatem ingurgitarunt, saltem sine ulla noxa.

Id autem intelligendum, dummodo assumptum crudum Argentum vivum promptè per alvum dejiciatur: fieri enim potest, ut Sali cuipiam acido intra corpus latenti occurrens, cum eodem figatur, vel inibi veluti sublimatum, corrosivam indolem nanciscatur; atque inde ex innoxio noxium venenum evadat. Præterea si non per os assumatur, sed extrinsecùs corpori admoveatur, vel absque justa indicatione, vel nullo adhibito regimine, poterit non levia damna corpori inferre. Sic qui ad necandos pediculos, vel in capite, vel in inguinibus succrescentes, unguentis utuntur Mercurialibus, pediculos quidem exterminant, sed cerebro & universo corpori non leviter obsunt. Quum enim

enim Mercurii particulæ per Cutis poros intrusæ cum sanguine præsertim commiscentur, nisi ea adhibeatur Methodus, de qua infra, ægrè ab eodem separantur, ac ad Cerebrum & partes alias corporis sanguine irriguas delatæ, illis non mediocrem vim faciunt. Sic in Transactionibus Anglicis legimus, Argentum vivum infusum in venam Canis, illum post sexdecim septimanas occidisse, atque in cadaveris pulmonibus ulcera reperta esse, in quibus Mercurius latitabat.

Argenti vivi crudi etiam ad plures libras degluti ti usum in Iliaca passione passim à practicis commendatum invenietis: eo nimirum consilio, quòd maximo suo pondere, & fluxilitate facilè possit intestina convoluta (si qua sint) aut crispata in naturalem situm remittere, aut impedimentum quodcumque fæcum propulsioni obsistens, removere.

Notat tamen Joh. Quincyus in sua Pharmacopæa, ex Mercurii summo pondere potius oppositum accidere debere, quam ut intestinorum infarctus superari possit: etenim Ventriculo exceptus, quum suâ gravitate illius fundum petere debeat, frustra sperabis futurum, ut per Pylorum (fundo Ventriculi certe altiorem) possit ad intestina delabi: præterea quum multi sint intestinorum, & præsertim Coli, ascensus & descensus, quænam esse poterit vis, quæ sufficiat ad gravissimum Mercurii corpus per tot acclives semitas propellendum? Addit denique se nunquam vidisse Ileum morbum Mercurii vivi assumptione sanatum.

Anne Quincyi argumentum solverimus, si dicamus, Ileo morbo affecti corpus, post deglutitum Mercurium agitandum, & vario positu circumagendum esse? Fateor quod semel vidi, Mercurium ab Iliaca muliere assumptum ex parte per alvum prodiisse, illam verò ex insuperabili morbo paulò post obiisse.

Inter modos crudum Argentum vivum adhiben-

di

di recenſeri poteſt illius præparatio, quam Æthiopem mineralem appellant. Recipiunt florum ſulphuris, & Mercurii vivi æquales partes: terunt ſimul per 6. horas in mortario ferreo, quouſque optimè permiſta ſint, atque in nigrum pulverem (unde nomen) commutata. Doſis à granis x. ad xx. & ultra. Salivationem excitare ſolet; ſolet catharticis admiſtis alvum movere, & ad Luem Veneream efficax remedium eſt. Minore doſi etiam pueris exhibetur ad vermium necem. Æthiopem hunc quidam conflagratione ſulphuris cum Argento vivo parant; ſed tutior eſt qui ſolo tritu paratur.

Haud hoc loco ſilentio prætereundum puto; quod celeberrimus Chirurgus Auguſtinus Belloſt Argentum vivum ſecreto quodam magiſterio extinctum, cum mediocri Cathartici doſi conjunctum, atque in pilulas redactum, adhibet in omnibus ferè humani corporis morbis: præcipuè autem in iis, qui ab humorum craſſitie, & vaſorum obſtructionibus dependent, ac proinde in tumoribus omnibus, etiam ſcirrhoſis, & à Lue Gallicâ exortis: feliciſſimè enim hos morbos, etiam poſt alia medicamenta Mercurialia irrito conatu adhibita, abſque ulla ſalivatione, ſed vix & placidè ſolutâ alvo, vel laxatis viis urinæ, integrè ſuperat atque profligat. Portentoſa harum curationum exempla enarrat tractatu peculiari, *Experimenta Medica, & Obſervationes de Mercurio*, inſcripto. Methodum tamen Mercurium vivum extinguendi propriæ familiæ commodis potiùs, quàm publicæ utilitati conſulens, haud revelat.

De Argenti vivi in corpore animalium actione non ſecus philoſophatur Dominus Belloſt, ac ſupra philoſophati ſumus: quòd ſcilicet rotunditate, pondere, adeoque ſummâ velocitate ſuarum particularum, cum liquoribus corporis noſtri ſecundâ circulatione

commotus, facilè poteſt illorum particulas tenuiores reddere, diſſolvere, agitare, ac proinde obvias obſtructiones, & tumores reſerare, fibriſque omnibus amiſſum tonum reſtituere. Hinc Gummatum, & Nodorum Gallicorum, Polyporum, Sarcomatum, Strumarum curatio.

Hæc omnia abſque ægrotantium moleſtiâ accidunt, ſi quidem Argentum vivum per os aſſumatur: nam hoc modo ſumptum (pergit philoſophari Belloſt) miſcetur cum ſuccis in Ventriculo repertis, & cum Chylo commiſtus, tranſit in Sanguinem, & Lympham, atque proſequitur hujus naturalem & ordinarium curſum, eumque fortiorem reddit: quapropter Lympha tenuior effecta vincit impedimenta; quæ ejus tranſitui opponuntur, atque univerſa corporis penetralia pervadit, & quidem abſque conatu, violentiâ, & tumultu; adeoque abſque ſalivatione. Contrà verò Mercurii particulæ, quæ ope frictionum, & unctionum, atque etiam ſuffumigiorum, corpus ſubeunt, communicant humoribus circulationem diverſam ab eâ, quam priùs obtinebant, itaut illius globuli Sanguinis circularem motum ad aliquod tempus ſufflaminent, & in Nervos introducti eundem effectum in Spiritibus animalibus pariant: hinc horrendorum ſymptomatum ſeges. Niſi ex hoc violento & retrogrado motu humorum, & præcipuè Lymphæ, hæc attenuata, & velut exaltata, atque verſus caput & fauces rapta, magnâ copiâ illuc confluente, glandulas & vaſa Lymphatica, ſeu Salivalia turgeſcere faciat; quæ nimiæ diſtentioni non reſiſtentia, tandem abrumpuntur, atque in ulcera fœtidâ ſalivâ manantia evadunt; hinc ptyaliſmus: qui niſi accidat, poſſèt homo in ſtrangulatum incidere, & mortem obire.

En diſcrimen inter Mercurium per os aſſumptum,

&

& extrinſecùs ádmotum , & rationem quare primo modo adhibitum placidiſſimè operetur , & ſecundo modo ptyaliſmum promoveat . Neque id ab experimentis in ſimilibus rebus inſtitutis abhorrere notat Dominus Belloſt : etenim Spiritus acidi ſi injectione in venas vel arterias factâ cum Sanguine commiſceantur , terrifica excitant ſymptomata ; per os verò aſſumpta remedio eſſe ſolent : quemadmodum & Viperæ venenum ictu cum Sanguine commiſtum , lethale eſt ; ingeſtum vero , & cum Stomachi ſuccis confuſum , innoxium , imò antidotum evadit .

Sic ratiocinatur Belloſt . At quamvis adverſus propoſita nonnihil opponi poteſt ; & præcipuè , quòd Mercurii particulæ etiam extrinſecùs introductæ poſſent cum Sanguine venoſo , & cum Lymphâ refluâ commiſſæ , naturalem horum humorum curſum ſequi, atque ideò nullas turbas excitare ; nihilo tamen minùs nos hæc tantùm propoſuiſſe contenti erimus , eo minùs contenti , quòd Cl. Autor pro humani generis ſalute ſecretum nobis revelare minimè dignatus fuerit .

Tam altè autem Italorum quorundam noſtrorum animo inſedit vel medicamenti efficacia , vel laudati Autoris philoſophandi methodus , quòd ſcilicet ſatius ſit Argentum vivum crudum per os aſſumere , quàm vel quocumque modo præparatum ingerere , vel unctionum aut ſuffumigiorum formâ adhibere , ut inde ortum eſſe putem Mercurium aſſumendi morem , quem Venetiis , Patavii , Veronæ , Taurini , & ferè per totam Ciſalpinæ regionem adeo uſque invaluiſſe nuntiatum eſt, ut non ſolum ad varios , eoſque diſſimiles , & multiformes curandos morbos , verum & ad ſanitatem tuendam paſſim ſingulis matutinis horis ad unciam unam , & ultra ebibatur ; idque non ſo-

lum innoxiè, ſed cum maximo à morbis levamine fieri contingat.

Diſſimulandum tamen non eſt & Venetiis, & Patavii nonnullos eſſe non infimi ſubſellii viros, qui perniciosum Mercurii hoc modo per os aſſumpti abuſum, lethaleſque illius effectus notare ſtudent; & contra alios eſſe, qui illius uſum ad cœlum evehere, etiam ſcriptis evulgandis, contendunt. Ea eſt novarum rerum, vel audacium conaminum fortuna. Tempus, & perennis experientia negotium patefaciet.

ARTICULUS VI.

De Argenti vivi uſo externo, & præcipuè de Inunctionibus Mercurialibus.

ETſi vulgò receptum eſt, medicamenta extrinſecus applicita nî proſint, ſaltem non nocere; id tamen de Mercurio haud fatebimur: hic enim externis corporis partibus admotus poterit & prodeſſe, ſi juxta methodum, & obeſſe, ſi præpoſterè adhibeatur. Mercurius quemadmodum ſuâ viciniâ cimices, pulices, ſimiliaque inſecta interimit, ità veſtibus aſperſus pediculos necat. Pro pediculis, & lendibus caput, axillas, & inguina obſidentibus hoc paratur unguentum:

℞. *Argenti vivi* ʒijß. *cum ſaliva in mortario reduc ad minima, deinde adde unguenti albi* ℥iß. *agita ad nigritudinem.*

Hoc unguento caput, ſed parcè, & duobus vel tribus locis illine: ſic pediculi turgidi & mortui decident. Cave a frigido ambiente, & capillos curioſè abſterge. Sed tutius eſt pediculos Tabaco, vel pul-

pulvere ſeminum Staphidiſagriæ exterminare.

Argentum vivum Emplaſtris admiſcent Chirurgi ad duros, & Gallicos tumores reſolvendos, vel ſaltem emolliendos. Celeberrimum eſt Emplaſtrum de Ranis Vigonis cum duplicato, & triplicato Mercurio. Iidem laminas plumbeas Mercurio illinunt, & Gangliis, ſtrumis, nodiſque, præſertim Gallicis, applicant. Commiſcent quoque cum unguentis ad ulcera phagædenica, canceroſa, & ſimiles feros cutis morbos. Rulandus parat ex panno lineo cingulum (vel potius zonam) quod Argento vivo pinguedine quacunque excepto oblinit, illudque Cingulum ſapientiæ appellat: percingi jubet lumbos ad Scabiei rebellis curationem. Sunt qui Mercurium in vacua Avellana claudunt, illumque tanquam antipeſtilentiale Amuletum collo appendunt.

Verum præcipuus, & maximi momenti Mercurii vivi uſus (quo nomine elegantiſſimus Poëta Fracaſtorius illum

... *inventum medicamen munere divûm*

appellat) eſt, quum Inunctionis forma pro morbi Gallici curatione illum adhibemus ad promovendum ſcilicet Ptyaliſmum, ſeu ſalivationem: de qua re paulò uberius.

Quamquam de morbo Gallico ſcriptores Argenti vivi ad illius extirpationem vim agnoverint, non omnes tamen Practici illud æquè fidenter, aut tutò tractarunt, ſed fere illius uſum Empiricis commiſerunt. Eo autem ducti fuerunt argumento, ut inunctiones Mercuriales in Lue Venerea adhiberent, quòd ſcilicet longo prius tempore vidiſſent ſcabiem feram, fœdaſque cutis exulcerationes nonniſi a ſolis Mercurialibus unguentis debellari, quemadmodum apud Arabas legere licet. Quin & Gulielmus Becket (*in Tranſactionibus Philoſophicis Anglicis num. 365. part. 55.*) ut probet Luem Veneream antiquis cognitum morbum

bum esse, præter alia argumenta notat, multo ante annum 1494. quo morbi Gallici Epocham vulgò figunt, quemdam Sebastianum Aquilanum Ulcera Cacoethea & Dysepulotica (quæ Becket Venerea credit) Mercurii inunctione, & salivatione institutâ curasse.

Analogia igitur quadam moti Itali Medici Gallicas Pustulas eodem remedio curare aggressi sunt, & quidem non infelici eventu, neque mediocri lucro: Jacobus enim Carpensis, referente Gabriele Falloppio *de morbo Gallico capite 76.* quum solus calleret secretam tunc temporis inunctionum Mercurialium methodum, adeò dives evasit, ut moriens quadraginta scutatorum millia, præter ingentem argenteam supellectilem, Ferrariæ Duci legaverit. Andry *Journ.* 1731. *Octobr.* 256. ait Jacobum Berengarium Medicum, Anatomiæ & Chirurgiæ Professorem Bononiensem, primùm Mercurio in morbo Gallico usum esse.

Quæ paucis primis temporibus innotuit inunctionum Mercurialium methodus, nunc nobis familiarissima facta est: verum in illarum usu accurato regimine uti debemus. Homo Lue Gallica, & præcipuè gummatibus, nodis, & doloribus pertinacissimis afflictus, viribus & ætate satis valens angustum, & non perflabile cubiculum cum adjuncto hypocausto sibi seligere debet; hinc corpus Cathartico medicamento prius purgandum est, & repurgandum, vel Opiatâ Neapolitanâ, vel aquâ Solutiva Pauli Æmilii, vel pulveribus Salsæ solutivis, aut si mavis pilulis de tribus Galeni, vel extracto Catholico, addito Mercurio dulci. Galli his permittunt Balnea aquæ dulcis ad cutim rarefaciendam, & victum humectantem; solent quoque post cathartica venæ sectionem instituere. Verum nescio an Gallica Lue affectis Balnea aquæ dulcis, & Sanguinis missio convenire possint. Præparato corpore

re paretur unguentum Mercuriale hoc modo.

℞. Mercurii vivi salivâ, vel succo limonum extincti ℥ij. *pinguedinis Suillæ, sale non conditæ, & Vino lotæ* ℥iv. *vel* v. *in mortario lapideo pistillo ligneo misceantur ad formam unguenti*. Quidam addunt Terebinthinam, vel illius Oleum, aut etiam Oleum è baccis Lauri.

Hoc unguento mane jejuno stomacho diligente frictione inunguntur pedes primum, & manus, additâ calente stupa: quidam pedum plantis & manuum volis sunt contenti; sed efficacius est Carpum & Tarsum inunxisse. Hinc Æger vel calefactum dolium, vel hypocaustum apte calidum ingredi, vel saltem se in calido lectulo continere per horam debet, ut particulæ Mercurii corporis penetralia facilè subire possint. Non desunt qui putant tales inunctiones opportunius vespere, quum dolores torquere magis solent, institui, quod nempe tunc temporis caussâ Gallica in motu sit posita, ac proinde medicamenti actioni possit promptius obsequi. Quocunque autem diei tempore remedium adhibeatur, semper Ventriculus a cibo vacuus habendus est.

Inunctione ad tertium diem productâ solent Salivationis signa sensim apparere: quod si accidit, remedium adhuc prosequemur, quousque saliva largè effluat. Verum si nullus sit Ptyalismi prodromus, inunctio ad sex, octo, & decem dies proroganda: imo si Ægri vires constent, Mercurii dosis adaugenda, vel unguentum usque ad genua, & Cubiti flexuram applicandum, quousque salivatio observetur: qua pro voto succedente, ab inunctione supersedendum. Sunt qui femora, Os sacrum, & Spinam universam, imo & caput ipsum inungunt: sed nimis audacter, ut mihi quidem videtur. Memini nobilem Juvenem ex capitis inunctione ab incauto Empirico

adhibitâ

adhibitâ , acutâ febre convulſionibus ſtipatâ ſuperveniente , triduo peremptum . Sic veriſſimè monet Fracaſtorius .

Parce tamen capiti , & præcordia mollia vita .
Qui methodicè hoc remedium adminiſtrant , præter artus jam dictos , vix Gummatibus in trunco corporis obortis unguentum Mercuriale affricant .

Ad uſum Argenti vivi externum reducuntur quoque ſuffumigia Cinnabarina : ſed de his commodius ubi de Cinnabari . Nunc de Salivatione aliqua dicamus.

ARTICULUS VII.

De ſalivatione Mercuriali , ejuſque cauſſis , & regimine .

SAlivatio, ſeu copioſus craſſæ , fœdæ , & penè cadaveroſæ ſalivæ per os effluxus , ſolet tam inunctiones , quam ſuffumigia Mercurialia , imo & quarumcumque præparationum Argenti vivi internum uſum , ſæpenumerò inſequi : & quanquam non ſine maximo Ægrotantium incommodo, & periculo ea ſuccedat ; ab illa ſola tamen pertinaciſſimam Luem radicitus evulſam non infrequenter obſervamus : rejecto ſcilicet per os cum ſpurco illo liquamine Gallici morbi , inſuperabili aliàs , fermento .

Ut hanc Mercurii vim ſalivam promovendi explicarent Philoſophi , varias excogitarunt hypotheſes : Sufficiat aptiorem , ni fallor , hîc propoſuiſſe. Argenti vivi globuli porulis quibuſdam interſtincti cenſendi ſunt , qui excipere poſſint exiguas ſalium rigidas particulas (ut in ſublimati corroſivi præparatione

infra

infra notabimus) quare ſi illas excipiant , unuſquiſque globulus conſiderari poterit veluti pila echiniformis , acutis acubus ſecundum circumferentiam armata , & aculeatis ſpinis horrens . Si igitur Argentum vivum vel intus aſſumptum , vel extra admotum ſalium particulis occurrat , quæ poros globulorum illius facilè ſubire poſſunt ; tunc globuli hi prius lævigati , promptè corporis penetralia pervadentes ſpiculis armantur ; qui quidem hac illac per corpus univerſum pervagantes , in organa glanduloſa præſertim impingentes , illa irritant , exſtimulant, atque dilacerant , ac ſuccum in iis ſecretum , vel illuc confluentem, qua datâ portâ propellunt . Quum hæc irritatio in veram lacerationem tranſit , ſi corrodantur vaſa ſanguinea , poterit quandoque Hæmorrhagia , & non levis , a Mercurialium uſu excitari ; ut experientia non ſemel conſtitit .

Virus Gallicum ſalinum acidumque exiſtens ex iis particulis fortaſſe conſtabit , quibus Mercurii globuli armari facile poſſint : ac nil vetat quin credamus globulos hos armatos analogiam quandam habere potius cum glandulis , & vaſis ſalivalibus , quam cum reliquis organis ſecretoriis corporis : quapropter facile intelligere poterimus , cur venenum Gallicum ſalivæ forma per os educatur . Quod ſi hæc analogia cum aliis corporis glandulis fortè inveniatur , tunc venenum venereum aliunde educetur, quam ex ore . Sic videmus in praxi quandoque ex Mercurialium inunctionum , vel ſuffumigiorum uſu non ſalivationem , ſed ſudorem , urinam , vel alvi fluxum ſupervenire .

Sed cur globuli hi armati vim non faciunt in tenerrimam ſubſtantiam Cerebri , eamque corroſionibus , & ulceribus non corrumpunt ? Reſpondet Lemery , Cerebri ſubſtantiam multâ ſcatere mucilaginosâ humiditate , qua acoris Gallici ſpicula aliquo pacto re-

tundi possunt, ac proinde Cerebrum ab illorum violenta actione præservari: imò credit laudatus Autor, quod mucilago illa Cerebri, fermentationem tantum concipiens ex acidi illius actione, poterit facilius per salivalia vasa ad os demandari, ut ulcuscula ibi aperiat, & salivationis materiam adaugeat. Verum addiderim ego, quod si Cerebrum hoc humore non scateat, quo possit ab acidorum se spiculis tueri, sed prorsus exsuccum & consumptum sit, tunc ex Mercurialium usu poterit illius substantia ulceribus occupata mortem arcessere.

Quod si objiciatur ex Mercurialium usu salivationem accidere etiam in corporibus à Venerea Lue immunibus; respondebimus nullum esse corpus adeo sanum, in quo humores salsi aut acidi non lateant: fermenta omnia viscerum, imò & serum ipsum naturale salium particulis scatent, quibus globuli Mercurii per universum corpus oberrantes si occurrant, poterunt illorum aculeos in se excipere, & eundem prope effectum producere, quem producunt quum salium venereorum spiculis armantur.

Advertit celeberrimus Mead salivationem securius institui interno Mercurialium usu, quam externo: illorum enim intrinsecùs assumptorum particulæ methodicâ encheiresi sic disponi possunt, ut cum corporis liquoribus commistæ, illosque tenuiores reddentes, solidas partes & organa secretoria placidius irritantes, possint absque molestia & periculo Sanguinis massam à saburra, qua gravabatur, exonerare. Contra verò Mercurii extrinsecùs inuncti sphæricæ particulæ corporis penetralia intimius & vehementius subeuntes, solent haud raro per interstitia fibrarum usque ad medullam perrumpere: ut sæpe in cadaveribus est observatum. Quare si ossa carie jam sint prehensa, à Mercurialium usu abstinent accuratiores Practici.

Præ-

Præterea Mercurialium internè adhibendorum dosis semper minor est, quam quum extrinsecus adhibentur: quare pericula eàdem proportione minora erunt ex illorum interno, quam externo usu. Id quidem verum est: at si necessitas urgeat, & malum præsertim externis Tumoribus, & Cacoëthicis ulceribus se prodens, cogat; tunc satius est ad inunctiones & suffumigia recurrere, quam internis medicamentis tardam, & quandoque insufficientem salivationem cum Ægrorum pernicie expectare.

Sed imminentis salivationis indicia exponamus: Primo gingivæ, palatum, labia, & universa buccarum interna concameratio intumescere incipiunt, dentes vacillare; tumere quoque solent Parotides glandulæ, ac lingua ipsa adeo mole excrescere, ut os fere illius capax non sit. Hinc tetrum, fœtidumque halitum expirant ægrotantes, jam instantis salivationis nuntium. Tandem fœda ulcuscula dictas jam partes corrodunt, è quibus corrupta & fœtida sanies potius quam saliva, majori & majori semper copia erumpit.

Hæc horrenda salivationis symptomata tantum abest ut Medicos terrere, ut potius illis animos addere, ac securiorem salutis spem Ægrotantibus promittere debeant: hac sola enim evacuatione juxta votum facta virus Gallicum integre è corpore eliminari potest: verissimum enim est quod ait Fracastorius

. . . . *quæ tristia quanto*
Sunt magis, hoc tanto citius finire labores
Ærumnasque mali poterunt.

Ferenda igitur sunt tristia hæc salivationis accidentia. Quidam Practici ad Ægrorum levamen Gargarismatibus, & oris ablutionibus ex decocto Raporum, Lacte tepido, ac refrigerantibus emulsionibus uti solent. Nicolaus Massa *de Morbo Gallico tract.* 4. *cap.* 4. utitur Aqua hordei, & melle Rosato: Julepis item

ex Aquis Buglossi, Violarum, Endiviæ cum saccharo incoctis: imo in maximis doloribus cucurbitulas etiam scarificatas, & Phlebotomiam adhibet. Sed cave ab hujus generis præsidiis: tutius est oris ulcera salivationem indicantia, etiamsi maximè doleant, vel prorsus sinere, vel decocto ligni Guajaci abluere.

Cum Ptyalismus belle procedit, ab inunctionibus cessandum: sed Æger eâdem custodià continendus, quousque saliva effluxerit, & ultra: solet enim ejus fluxus, postquam sensim imminutus fuerit, sponte desinere. Quod si post quartam & quintam inunctionem salivationis signa non apparuerint, nec alia per sudorem, urinam, aut secessum observetur evacuatio; constantibus Ægri viribus, inunctionum vis est adhuc adaugenda, vel adauctâ Mercurii dosi, vel novis inunctis corporis partibus; vel ad plures dies remedium prorogandum. Ad tardam salivationem sollicitandam quidam utuntur globulo Mercurii dulcis gummi Tragacantho excepti in ore detento.

Verùm si ea sit immoderata cum Ægrotantis languore, quidam Practici ad opiata confugiunt, alii ad purgantia; quæ si mitia sint, & ægri vires ferant, poterunt nimium salivæ fluxum aliquo modo cohibere. Cæterum Gargarismata detergentia, & moderatè styptica ex decocto Myrtillorum, Berberum, fructuum Cupressi in Aqua ferrariorum, addito etiam Melle rosato, ex usu esse possunt.

Dixi, moderatè styptica; nam si fortioribus uti velimus, poterunt armatæ Mercurii particulæ in gingivis, & lingua subsistentes, majorem inibi ferociam exercere non sine maximo ægri periculo. Id notavit multis ab hinc annis Alexander Trajanus Petronius *de Morbo Gallico lib. 6. cap. 16.*

Vulgò auream monetam, vel aureum annulum in ore detineri præcipiunt: particulæ enim Mercurii

facilè

facilè auro adhærentes (quod ex hujus albefcentia conjicimus) gingivas , & oris fubftantiam depafcere definunt . Haud enim tamdiu finenda eft falivatio , ut hiantibus , & prorfus relaxatis vafis falivalibus , non poffit poftmodum neque externis , neque internis medicamentis oris fluxus exficcari , ut confumpto veluti Cerebro, & univerfo corpore ad interitum Æger perducatur. Cui malo occurri poffe monet Cl. Quincy fulphure , & fulphureis medicamentis adhibitis : his enim Mercurialium particularum afperitates retunduntur , ac falivatio fenfim imminuitur .

Quoad Salivantium regimen , præter prius notata, præcipue de Aëris injuriis evitandis , cibus boni fucci , & facilis digeftionis feligendus , nec tenuis nimium , nec nimium plenus , ad affa potiùs , quàm ad jurulenta vergens. Puræ aquæ potum iis , qui Mercurialibus quibufcumque utuntur , venenum effe putabant Antiqui , adeoque Vinum merum omninò bibendum effe jubebant . Nos decoctionem radicum Sarfæ parillæ , & Chinæ dulcis , faltem abftemiis , innoxiè concedimus . Stypticitatem alvi Clyfteribus , vel lenientibus Eccoproticis fuperabimus . Corporis exercitium nec remedium exigit , nec loci anguftia , imo nec ægri vires ferre poffunt . Animi paffiones moleftæ , quoad fieri poteft , arcendæ .

Reftat ut de falivationis Mercurialis fymptomatibus aliqua fubjungamus . Hæc quidem fi ea fint , quæ illam neceffàrio præcedere, vel comitari folere diximus , omninò finenda . Verum fi Sudor , Diarrhœa, Dyfenteria , aut Urinarum profluvium loco Ptyalifmi fuperveniant , atque ea cum Ægri levamine , & conftantibus viribus , inunctionis inftitutum profequendum : folet enim corpus etiam per has vias à veneni Gallici farcina exonerari: at negari nequit, quod facilior, eademque tutior eft , quam natura per os tenere folet.

At

At si hæ evacuationes cum virium languore, febre nonnunquam acuta, Hæmorrhagiis, animi defectu, vigiliis, mentis alienatione, ac motibus convulsivis copulentur, tunc ab inunctione abstinendum, quemadmodum etiam abstinendum si hæc symptomata superveniant nulla apparente, vel imminente evacuatione. Quo casu Ægri è calidiori conclavi in minus calidum transferendi sunt, sed haud Aëri frigidiusculo, & aperto sunt exponendi: hinc Medicis præsidiis lethalibus symptomatibus occurrere conabimur, virium in primis habita ratione.

Sed reticenda hoc loco non est audacissima methodus, qua in Mercurii administratione utendum esse suadet laudatus Boërhaave. Ait enim loco citato inveteratam Luem Gallicam haud unquam Mercurio cessuram, nisi hujus vi omnes corporis humores ad minimam usque guttam in aquam veluti redacti sint, ac cum immisto tabo venereo è corpore expulsi: si enim hujus vel minimum restitit, illico recrudescit Morbus. Unde deducit *ritè non curari malum* (sunt ejus verba) *nisi pallescat instar mortui æger, nisi emacietur prorsus, nisi alimentis inter curandum quam minime pinguibus nutriatur, nisi tamdiu protrahatur ipsa curatio, donec antiqui humores omnino de corpore migraverint*. Addit demum, jam curatum hominem per mensem unum alterumve, pinguibus, & facilè putrescentibus cibariis interdicendum esse.

Verum quid faciendum erit, quum post inunctiones, vel etiam aliorum Mercurialium usum nulli prodierint è corpore humores, ac proinde certi sumus Argentum vivum in Sanguine, vel alicubi in solidarum partium anfractibus latere? Antiquiores eo tantum contenti erant, ut Æger igni se exponeret, ac subinde confirmatis viribus multum & frequenter

plu-

pluribus diebus exerceretur , & ſudaret . Atque laudatus Petronius *lib. 6. cap. 57.* exemplum adducit eorum , qui Argentum vivum ſine igne tractant, qui illud manibus exceptum , ac per poros intruſum , nonniſi crebra , & multa exercitatione è corpore depellunt. Quamplurimi ad Aurum in ore detinendum recurrunt; ut prius dictum : vel parant pulveres aut pilulas ex Alkalicis , multis Auri foliis admiſtis & contritis , quas ad multos dies deglutiendas jubent , ſuperepoto decocto quocunque Antivenereo . Ramazzinus ad Mercurium è corpore artificum, qui illum contrectant, expellendum , utitur Aquis cordialibus , ſpiritu Salis Ammoniaci , & Terebinthinæ , Salibus volatilibus , cornu Cervi ; & Viperarum , decoctionibus Scorſoneræ , Scordii , Pimpinellæ , radicum Saxifragiæ , Ligni Guajaci , & ſimilium : addit flores Sulphuris vino infuſos . In notis ad Ettmullerum commendavimus decoctum ex radice Helenii , & Fœniculi , aqua & vino albo paratum , aliquoties exhibitum : expectati effectus ſignum dabunt fæces nigro colore infectæ .

Sed inhærentes monito Cl. Quincyi ſupra notato, an non optimum erit conſilium ad retundendas aſperas Mercurii particulas in corpore latitantes, atque ad eaſdem foras eliminandas , Sulphure , & ſulphuratis uti , etiam levioribus admiſtis Catharticis ? Sulphur enim , ut ſupra notavimus , Mercurium perdomare , & Cathartica perdomitum per inteſtina educere facile poſſunt . Sed nunc ad Mercurii præparationes exponendas aggrediamur .

ARTICULUS VIII.

De Mercurio Sublimato Corrosivo, & Dulci.

QUæ hucusque de Mercurii natura, proprietatibus, & effectibus dicta sunt, confirmari facile possunt ex sequentibus ejusdem præparationibus; & præsertim quomodo ex varia illius sublimatione eundem Corrosivum, vel Dulcem, adeoque noxium, aut innoxium reddere valeamus.

Multifariam Mercurium vivum sublimatione Corrosivum reddunt Chymici: nos elegantiorem, eumque faciliorem modum sapientioribus Anglis, & Gallis familiarem, subjungimus. *Recipe Vitrioli optimi ad rubedinem calcinati* ℔j. *Salis comm. & nitri purificati ana* ℔ß. *Mercurii crudi purificati, & per corium trajecti* ℔j. *Tere omnia simul in ligneo mortario, ligneo item pistillo, quousque salia in pulverem sint redacta, & ne vel minimus Mercurii globulus appareat (quod facilius consequeris si misturam non totam simul, sed particulatim, & per vices in mortarium indideris, & successive contriveris). Misturam sic paratam immitte in Matracium, ut hoc ultra dimidium vacuum remaneat. Matracium arena fere sepultum lento primum igne, mox successive ad ultimum gradum promoto, spatio xij. vel xvj. horarum vehementer urge. Vas ab igne remove, refrigerari sine; hinc in disrupto optimum sublimatum corrosivum superiori vasis parte adhærens collige, cavens à fumo quodam pulverulento haurientibus noxio. Scoriæ rubicundæ in fundo remanentes rejiciendæ sunt.*

Processus Domini Lemery ab hoc, eo tantum differt, quod Mercurium cum spiritu Nitri commiscet disso-

dissolutionem sensibili ebullitione factam evaporare lento igne sinat; hinc Vitriolum ad albedinem calcinatum, & sal decrepitatum addat: demum in Matracium apertum indat, ac igne sensim ad reverberii gradum aucto, Sublimatum colligat.

Sublimatum hoc est violentum Escharoticum; carnes in antiquis ulceribus luxuriantes exedit; & quidem id promptius peragit, quam Lapis infernalis dictus: hic enim quum nil aliud sit, nisi Argentum aculeis spiritus Nitri armatum, quumque Argenti particulæ non sint tam ad motum aptæ, quam globuli Argenti vivi, hinc fit, ut hujus globuli iisdem spiritus Nitri aculeis armati, efficaciùs carnes corrodant, & profundiorem escharam excitent, quam ipse Lapis infernalis. Mercurii sublimati corrosivi semidrachma in libra una Aquæ calcis dissoluta, illam flavam reddit; atque hæc est, quam Aquam Phagædenicam Chirurgi appellant, eâque in sordidis ulceribus, & Herpetibus exedentibus utuntur.

Haud alienum erit hic advertere, quod quandoque officinatores lucri caussâ, Sublimatum corrosivum cum Arsenico parant. Fraudem deprehendes, si Sublimatum cum sale Tartari conteras: si enim flavescat, pro legitimo habendum; si nigrescat, Arsenicum commistum prodit.

Porrò prætereunda hic non sunt nova experimenta a Cl. Lemery anno 1709. quoad præparationem Sublimati corrosivi instituta, atque Regiæ Scientiarum Academiæ proposita. Inter hæc præcipuum illud est: Argentum vivum in Sublimatum corrosivum evadere potest sola Salis communis additione; dummodo Mercurio sublimando tantum Salis addatur, quantum Salis, & Vitrioli addendum fuisset. Sublimatum hoc modo paratum mitiore dolore ulcerum vitiosam carnem corrodit, atque insuper faciliùs in Mercurium

dulcem convertitur, etiam minori addita quantitate Argenti vivi. Hujus rei ratio ea esse poterit, quòd Salis spicula sint spiculis Vitrioli crassiora, & minus penetrantia; adeoque minus apta ad lacerandum, & dolorem pariendum.

Notat secundò idem Auctor, quòd Sal in fundo Matracii post Sublimati corrosivi præparationem residens, haud amplius aptum est ad novum Mercurium corrosivum reddendum: etenim ipsius Salis particulæ, quum non omnes ejusdem molis supponendæ sint, sanè quæ exiliores erant, cum globulis Mercurii conjunctæ sunt, ad illos armandos; quæ verò in fundo remanserunt, sunt adeo crassæ, ut ineptæ prorsus sint ad globulorum Mercurii poros subeundos.

Notat tertiò Lemery se præparasse Sublimatum corrosivum solo Vitriolo absque Sale; res tamen haud pro voto successit: etenim in summam Matracii partem leves quidem Vitrioli flores sublimati fuere, reliquâ illius substantiâ in fundo cum Mercurio intime commistâ remanente. Fortasse particulæ acidæ Vitrioli ob magnum ipsarum numerum, & exiguitatem facile, promptè, & maxima copia cum substantia Mercurii uniuntur, ut cum ipso massam spissam, gravemque efficiant, ad sublimationem omnino ineptam.

Sublimatum corrosivum dulce redditur, ac nomine *Mercurii dulcis*, *Draconis mitigati*, *Mannæ Mercurii*, ac *Aquilæ albæ* apud Practicos venit, ad usus internos accommodatum. Dulcificandi modus hic est: *℞. Sublimati corrosivi* ℥iv. *Mercurii crudi* ℥iij. *tere in vitreo, vel marmoreo mortario, usquequo Argentum vivum amplius non percipiatur. Pulvere hoc griseo imple tertiam partem Matracii, vel Phialarum vitrearum, hasque lanâ, vel tenui chartâ obturatas, ad collum usque absconde in arena; ignem*

ignem ſubde, lenem primò ad duas horas, mox fortiorem ad horam tertiam; atque fortiſſimo tandem adhibito igne ad quintam uſque & ſextam horam, ſublimatio peracta erit. Frigidas phialas frange: quod terreum eſt, in fundo reſidens, abjice; flores leviores collo adhærentes pro unguentis ad Scabiem ſerva; ac albam materiam, quæ in medio eſt, curioſè collige. Hæc iterum in pulverem redigenda eſt, ac iterum & tertio eodem modo eſt ſublimanda, atque a parte terreſtri & fuliginoſa ſeparanda. Sublimatus hoc pacto Mercurius, dulcis evadit, atque innoxie etiam infantibus exhibetur à granis ij. ad xx. Maximum eſt diſſolvens, vermes necat, ac eo frequentiſſime utimur adverſus Luem Veneream: Catharticis enim adjunctum Ventrem ſolvit; & ad longum tempus aſſumptum ſalivationem promovet.

Si ſublimatio prædicta ſexies repetatur, habebis Gallorum *Colomelas*, vel *Calomelanon*, quod à granis iv. ad viij. cum Diagridio commiſtum, celeberrimum eſt Riverii febrifugum, præcipuè adverſus Quartanas, pertinaciſſimaſque febres.

Hujus proceſſûs, atque etiam effectuum Mercurii ſublimati tum corroſivi, tum dulcis ratio pendet ex iis, quæ articulo 7. innuimus: ſed hæc clariùs innoteſcent ex his, quæ ſubjungimus. Quum Mercurii globuli particularum Salis & Vitrioli ſpiculis armantur, quod primo accidere debet, eſt, ut pereat illius fluiditas: quemadmodum enim leves prius globuli uni ſuper alios, ſuperficiei lubricitate, facillimè excurrebant; ſic contra aſperi & veluti echinati redditi, ſibi ipſis impedimentum facientes, mutuò adhærent, & in ſolidum corpus evadunt.

Præterea quas proprietates ſingula hæc corpora ſeparata habere non poterant, ſimul commiſta acquirunt. Nam globuli Mercurii etſi proprio pondere, &

ſoliditate vim facere poſſunt in corporis noſtri partes tum fluidas , tum ſolidas ; attamen utpote lævem , & æquabilem ſuperficiem habentes , haud vim habent illas diſſolvendi , & lacerandi . Quemadmodum quamquam ſalium particulæ acutæ , & rigidæ valeant partes corporis irritare , & vellicare ; haud tamen hæ tantam ſoliditatem obtinent , quanta requiritur ad illarum texturam , & compagem diſſolvendam . Quum vero Mercurii læves globuli ſalinarum particularum acceſſu exaſperati ſunt , tunc & ſufficientem ſoliditatem habent , ut urgeant ; & aptam armaturam , ut partes corporis noſtri divellant , lacerent , & corrumpant .

Hinc manifeſtum eſt, quare Sublimatum corroſivum ſit lethaliſſimum venenum , ut intus aſſumptum pariat Tormina , Ventris diſtenſiones , viſcidorum & ſpumoſorum humorum vomitiones , alvi fluxus cruentos , intolerabilem calorem , & ſitim , cum frigidis ſudoribus , tremoribus , & convulſionibus . Hæc quidem ſymptomata evidentiſſimè demonſtrant partium fibroſarum & membranoſarum non vulgarem vellicationem & irritationem . Etenim illi globuli veluti gladiorum & pugionum mucronibus armati , feriunt ac vulnerant tenues ventriculi & inteſtinorum membranas , ex iis naturalem mucum abradunt, nervos, & nerveas partes extimulant, lacerant vaſorum extremitates , atque ex iis ſanguinem proliciunt ; denique in venarum & arteriarum capillarium extremitatibus plures ſimul collecti, ſanguinis tranſitum ſiſtere poſſunt ; atque inde ſudores frigidi , inflammationes , gangrænæ , & ſphaceli .

His ſymptomatibus niſi promptè & tempeſtivè occurratur, homines ad inevitabilem mortem ducuntur. Occurrimus autem Oleo , & oleoſis , Lacte , Butyro , & Aquâ, præſertim calidâ, maxima copia hauſtis, ut &

ope

ope Clysterum injectis; ad extenuandas scilicet, vel pingui materia obruendas Salium particulas.

An non & ipse Mercurius crudus per os assumptus poterit sua commistione Sublimati corrosivam vim retundere, ut in illius dulcificatione dictum est? Sunt hujus rei exempla. Pro omnibus sit, quod de mœcha muliere scribit in vulgato epigrammate Ausonius.

Toxica zelotypo dedit uxor mœcha marito,
Nec satis ad mortem credidit esse datum.
Miscuit Argenti lethalia pondera vivi,
Cogeret ut celerem vis geminata necem.
Dividat hæc si quis, faciunt discreta venenum;
Antidotum sumet qui sociata bibit.
Ergo inter sese dum noxia pocula certant,
Cessit lethalis noxa salutiferæ.
Quam pia cura Deum! prodest crudelior uxor:
Et quum fata volunt, bina venena juvant.

Sic expositâ naturâ Sublimati corrosivi, facile concipere possumus quomodo juxta secundam propositam encheiresim possit illud dulce, & non solum innoxium, verum etiam opportunissimum multorum morborum remedium evadere. Siquidem additione novi Mercurii crudi, & repetitis sublimationibus, spicula illa salium, ignis actione maxima ex parte franguntur, ac in minores moleculas divisa tantam vim non habent, ut possint corporis partes adeo vehementer extimulare & profunde vulnerare, ut antea. Imo potiùs globuli Mercurii inertioribus aculeis horrentes, levem irritationem ventriculo & intestinis facientes, leves vomitus & secessus promovebunt: ac in sanguinem introducti illius crassitiem attenuare, sudorem, urinam, vel salivam movere, ac ingentes utilitates afferre poterunt, de quibus supra diximus.

Dulcificationem hanc Mercurii Sublimati corrosivi consequi quoque possemus iteratis illius subli-

blimationibus, ut & cum Spiritu vini repetitis deflagrationibus; hoc enim modo aculei illi retundi, & frangi maxima eâ parte possent. Verum securior dulcificatio est, quam additione novi Mercurii proposuimus: etenim ea encheiresi non solum Salium quamplurimi aculei ignis actione tenuiores & inertiores redduntur; verum etiam maxima illorum pars ob accessum novorum globulorum Mercurii, priores relinquentes, horum poros subeunt: atque inde universa Mercurii massa minus efficax redditur, quippe quæ ex globulis constet & minori numero aculeorum, & minus fortium, armatis.

Quoad usum Mercurii dulcis duo denique sunt hic adnotanda. Primum quod quum ad usum internum terendus est, Pharmacopœus mortario uti debet marmoreo, vel vitreo, haudquaquam metallico; ne metalli particulæ Mercurio adhærentes, opus propositum interturbent: id tamen verius est de Sublimato corrosivo. Alterum, quod Mercurius sublimatus vitreis phialis, & optimè clausis sit asservandus; experientia enim compertum est, Sublimatum corrosivum temporis diuturnitate minus efficax reddi; contrà verò Mercurium dulcem (maxime si libero aëri sit expositus) temporis tractu corrosivam vim acquirere. Ratio ea esse poterit, quod Sublimati corrosivi salinæ particulæ sensim tenuiores reddi debent, & ab aëris humiditate ex parte resolvi; contrà vero dulcis Mercurii globuli ambienti aperto expositi, possunt facile salinis particulis per aërem volitantibus (volitant autem non paucæ) tractu temporis armari, & ad corrosionem apti evadere.

ARTI-

ARTICULUS IX.

De Argenti vivi Præcipitationibus, & Calcinationibus.

QUis unquam recenseat innumeras Argenti vivi Præcipitationes, variasque Calcinationes? Sufficiat præcipuas, & ad usum Medicum magis accommodatas hic proponere.

I. *Præcipitatum Rubrum. Misce Mercurii crudi* ℔i. *cum Spiritûs nitri* ℔ij. *vaseo vitreo aperto cineribus calidis impone, quousque flores appareant, & solutio alba evaserit: gradatim ignem adauge ad tertium gradum, ut intense rubrum colorem materia acquirat: frigefactum vas frange, ac pulchre lucidum Præcipitatum* (impropriè sic appellatum) *collige*. Præcipitatum collectum pondere superat Argenti vivi pondus, additione scilicet particularum Nitri, quæ ipsi accesserunt. Optimum est Escharoticum, sed unguentis miscendum. Cave ab ejus usu interno.

II. *Arcanum Corallinum* dictum *paratur ex Lemery Præcipitati rubri deflagratione cum Spiritu Vini optime dephlegmato, sexies repetita*. Verum Dominus Quincy longiorem processum instituit, hoc modo: *Præcipitati rubri unciis quinque addantur spiritus Nitri* ℥viij. *atque arenæ igne abstrahe Spiritum, calore successivè adaucto ad quartum gradum spatio quatuor, aut quinque horarum. Novus deinde addatur spiritus Nitri ad* ℥iv. *& nova fiat abstractio, quæ tertio quoque repetatur, novis aliis* ℥iv. *spiritus Nitri additis: inde spatio ad minimum duarum horarum ignem adauge ad quartum gradum. Rubrum ac tenuissimum pulverem refrigerato vase collectum immitte in crucibulum, ac carbonum igne per horæ qua-*

quadrantis dimidium leviter urge : hinc in Matracium immisso, super affunde Aquæ pluviæ destillatæ ℔iij. *atque igne arenæ per semihoram ad ebullitionem coge: Aquam per inclinationem defunde, ac pulverem relictum lentè exiccari sine. Deinceps affunde spiritus Vini tartarisati* ℥xij. *ac lento calore abstrahe, idque repete ad duas cohobationes. Præterea adde novi spiritus Vini tartarisati* ℥xij. *ac clausa cucurbita circulationem leni calore per octo dies institue. Refrigeratis omnibus spiritum Vini decanta, & tandem pulverem exicca*. Hoc est *Arcanum Corallinum* Anglorum, quo utuntur internè ad Luem Veneream, Podagram, Hydropem, Scorbutum, Scabiem, a granis iij. ad x.

Quod de Arcano Corallino Paracelsi, ab eo ob Sanguineum colorem *Mercurio Hæmatino*, & *Aquila Hæmatina*, atque ob effectum *Mercurio vitæ* appellato deprædicant Chimici; à quo purgationem Diaceltatesson Paracelsi fieri ait Helmontius; inter magnifica, sed inania & paradoxica horum Auctorum promissa reponendum est. Alias nonnullas hujus Arcani Corallini præparationes legere est apud Crollium, Hartmannum, Schrœderum, aliosque.

III. *Pulvis Principis*. Hoc nomine appellant Angli sequentem Mercurii præparationem. ℞. *Præcipitati rubri prius descripti* ℔ß. *tere exactè in marmore, vel porphyrite: immitte in cucurbitam cum* ℔vß. *Aquæ, ac leni igne arenæ per horas* xij. *sine ut calefiat mistura, eam singulis bihoriis semel agitando: quum refrixerit, Aquam decanta. Secundam Aquam infunde; ac iterum, & tertio eandem operationem repete. Hinc Præcipitatum exicca, ac contere cum duplo Salis extracti è Magmate Tincturæ Metallorum: commistis, ac in cucurbitam immissis superaffunde Aquam, ac omnia reitera ut prius, usquequo Præcipitatum insipidum remaneat: exiccatum ebulliat cum*

Spi-

ſpiritu Vini , quem frigeſactum decanta , ac pulverem denuò exicca . Doſis a gr. iij. ad ℈j. Movet per ſuperiora & inferiora corpora lue Gallicâ affecta.

Tinctura Metallorum , cujus reſidentia ad deſcriptum pulverem addenda eſt , paratur *ex Reguli Martis* ℔ß. *Capitis mortui ſpiritus æruginis Æris* ℥iv. *Salis petræ* ℔ij. *Tartari* ℔ß. *Commiſta , ac in pulverem redacta cochleatim in crucibulum ſunt infundenda , ac poſt ſemihoram in calido mortario conterenda . Antequam aërem attrahant in matracium immittenda ſunt , additis ſpiritus Vini tartariſati* ℔ij. *Circulatio ad duos dies inſtituenda . Tincturam decanta* (ad guttas xx. & amplius exhibendam in Chronicis Morbis) : *quod remanet ad Pulveris Principis præparationem ſervandum eſt* .

IV. *Panaceam Mercurii* duplicem , *Rubram* ſcilicet , & *Albam* Angli Medici præparant: Rubræ proceſſus hic eſt . *Immitte in cucurbitam Præcipitati rubri quantum vis , ac ſuperaffunde Aquam fontis pondere octuplam: contine cineribus calidis ſpatio 24. horarum , ter vel quater per vices agitando : Aquam effunde , ac Præcipitato exiccato , adde ſpiritus Vini octuplum: tunc cucurbitâ vitro clausâ , lutoque obductâ per xv. dies detineatur leni calore , ſubinde materiam contentam agitando : cum omnia refrixerint Vini ſpiritum decanta: Præcipitatum in vas vitriatum impone , atque adde duplum tincturæ Sulphuris , quæ ignis ſuppoſiti actione incendatur . Hinc novum Vini ſpiritum affunde , ac leniſſimo calore contine per duas , vel tres horas : demum Præcipitatum ſubſidens , poſt decantatum ſpiritum exicca , & ſerva ad uſum* . In Lue Venerea per ſeceſſum operatur ; nonnunquam vomitum ciet . Doſis a granis iij. ad xij. vel xv.

Panacea verò *Mercurii Alba* ſic paratur : *tere*

Calomelanon (de quo supra) in tenuissimum pulverem, immitte in cucurbitam, atque adde spiritus Vini pondus octuplum : colloca in calida arena spatio quindecim, vel viginti dierum ; singulis, bis vel ter agitando. Tunc vitreo vase cucurbitæ orificio adaptato, materiæ circulationem institue. Demum spiritu Vini vel destillatione, vel decantatione separato, pulverem leni calore exicca. Calomelano mitiùs purgat hæc Panacea ; adeoque & largiori dosi, & pueris etiam exhiberi potest.

Est & *Panacea* alia, quam Lemery *Violaceam* appellat : quæ vel parum ab Æthiope Minerali differt; (paratur enim ex Mercurio, cum Sulphure, & Sale Ammoniaco commisto) vel haud tanti est, ut tam operosam encheiresim mereatur.

V. *Præcipitatum album*, seu *Mercurius Præcipitatus*. ℞. *Mercurii è Cinnabari resuscitati p. j. Aquæ fortis partes ij. solve secundum artem : interim præpara Muriam, Aquâ fontanâ Sale communi (alii addunt Sal ammoniacum) saturatâ, atque illam per chartam emporeticam filtra. Solutionem Mercurii guttatim in Muriam infunde, ac præcipitabitur albus pulvis. Hic a sua acrimonia abluendus calidâ Aquâ destillatâ, vel fontanâ; leni calore exiccandus, atque in phiala asservandus.*

Hic venit in Officinis nomine *Præcipitati albi*. Ejus dosis est a gr. v. ad xv. Movet fortiùs secessum, quam vomitum : nonnunquam etiam salivationem excitat, quam ut vitent, Sulphuris flores addunt. Unguentis commistus Scabiei, præsertim Gallicæ, remedium est.

VI. *Præcipitatum flavum, Turbith, & Turpethum minerale* dictum. ℞. *Argenti vivi* ℥iv. *immitte in Retortam, atque adde spiritus Nitri tantundem: dissipato fumo infunde olei Vitrioli* ℔ß. *atque Retortam*

tortam fornaci arenæ adapta, ignemque successivè ad quartum gradum auge, spatio sex, vel septem horarum: ex fracta Retorta pulverem albescentem exime, ac in vitreo, vel marmoreo mortario contere: contritum iterum atque iterum calidâ aquâ, ad duas horas agitando, ablue, quousque flavescens pulvis omnis saporis sit expers. Lemery loco spiritus Nitri, solo utitur oleo Vitrioli. Beguinus Mercurio oleum Sulphuris per campanam addit; hoc post digestionem abstrahit; pulverem repetitis Aquæ ablutionibus dulcificat, ac incenso spiritu Vini, exiccat.

Turbith minerale nomen accepit à Turbith vegetabili; sed minerale vehementiùs purgat, dosi gr. iij. ad v. quare in pueris ac debilibus ab eo abstinendum. In Lue Venerea rebelli Medici utuntur: utuntur quoque Empirici in Bubonibus Gallicis, quum erumpere incipiunt, atque Ægrotantes intempestivè verecundi, ut Chirurgorum operam devitent, illos secreto dissipari, & evanescere cupiunt; verùm non sine maximo assumentium periculo.

VII. *Præcipitatum Viride*, quod quidam *Lacertam viridem* appellant. *Immitte in Matracium* ℥iv. *Mercurii, eique adde spiritus Nitri* ℥viij. *In alio vase dissolve Æris* ℥ß. *In* ℥iß. *spiritus Nitri solutiones commisce, ac igne arenæ Spiritum abstrahe. Pulverem nigricantem in fundo remanentem in vitreo, vel lapideo mortario contere, deinde in cucurbitam immisso, affunde Aceti destillati* ℔iv. *Vas in arenæ calore per* 48. *horas continendum, ac subinde agitandum. Hinc adauge ignem ad Aceti ebullitionem per horam: Acetum viridescens decanta, atque aliud Acetum affunde ad novam tincturam extrahendam. Acetum utrumque filtra, ac in cucurbitam immissum leni arenæ calore evaporare sine ad mellis consistentiam. Refrigerata demum massa durescit, ut in*

pulverem redigi possit, qui servandus. Specificum est Gonorrhœæ, quæ aliis remediis non cessit. Dosis a granis ij. ad v.

Præter hæc varia Mercurii Præcipitata, quæ vocant Simplicia, sunt & alia quæ dicuntur Composita: quum nempe Mercurius cum aliis metallis præcipitatur. Sic cum Auro, dicitur Præcipitatum Solare, quibusdam Aurum vitæ: cum regulo Antimonii dicitur Præcipitatum Regulinum, Diaphoreticum; cum vitro Antimonii dicitur Hercules Bovii, atque alia, quæ legere est apud Chimicos, & præsertim apud Schroederum in *Minerologia cap.* 15. atque apud ejus commentatorem Ettmullerum.

VIII. *Mercurius Præcipitatus fixus.* Hoc nomine designat Argenti vivi præparationem Lucas Tozzi præceptor meus æternùm colendus, quam nostrates Mercurium Diaphoreticum Tozzii vulgò appellant. Ejus encheiresin his fere verbis proponit Auctor *in sua Practica tit. de Febribus continuis in fine. Mercurius sublimatus, & depuratus super laminam ferream stanno illitam inspergatur; sub terram eousque declivis detineatur, quousque totus fuerit in suppositam phialam exsolutus, atque in viridem, ponderosumque liquorem conversus. In capaci deinde vitreo vase patentioris oris, infuso per vices spiritu Nitri erodente deflagrare permittatur, ac præcipitari in rubentem pulverem; qui evaporato super cineres calidos Spiritu, iteratis ablutionibus suo convenienti liquore, omni prorsus acritate spolietur, ut neque linguæ sensum faciat: tandem siccatus servetur ad usum. Dosis granum i. ij. vel iij. ad summum.* Per Diaphoresim mirificè operatur in Febribus longis, lue Venerea inveterata, Ulceribus &c. Pro rei occasione potest etiam cum Catharticis conjungi.

IX. *Calcinatum Magnum*, Paracelsi maximum

Ar-

Arcanum ad ulcerum curationem, etiam ad Mercurii Præcipitationes reducitur. Varias illius præparationes Auctores varii ad arbitrium ſunt commenti; ſi tamen Paracelſum ipſum legamus in *Chirurgiæ magnæ par. 2. tract. 3. parte ultima cap. 2.* hæc tantum inveniemus. *Calcinata ea intelligo, quæ corrodente vi carent.* Calcinatum ſuum majus appellatum fortaſſe ex Mercurio parabat, ſed haud illius encheireſim revelavit: quare pro vero haberi poterit, quod ait Bruno *in Lexico Caſtelli*. Calcinatum majus vocatur omne id, quod arte Spagyrica dulce factum eſt, ut Mercurius dulcis, Saccharum Saturni; Calcinatum vero minus dicitur omne id, quod a natura dulce eſt, ut Saccharum, Manna, Terebinthina &c.

Magni tamen *Calcinati* quod noſtratibus Chirurgis familiare eſt, hic eſt proceſſus: ℞. *Mercurii vivi* ℥ij. *Aquæ fortis* ℥iv. *contineantur in vaſe vitreo quouſque Mercurius diſpareat. Deinde adde olei Tartari fumantis* ℥j. *Factâ præcipitatione Mercurii, eidem addatur Aqua fontis: poſt reſidentiam decantetur Aqua, ac nova affundatur, uſque ad dulcificationem: demum pulvis exiccetur.* Hoc cum Unguentis commiſto utuntur in ulcerum malignorum curatione. Sed non video quomodo Calcinati nomen mereri poſſit, quum nullo pacto calcinationem ſubierit.

ARTICULUS X.

De Argenti vivi Deſtillationibus, ubi de Bezoarticis.

SUnt & aliæ innumeræ Mercurii præparationes, quæ illius Deſtillatione perficiuntur, inter quas præcipuum locum obtinent Bezoartica dicta medicamenta,

menta, quod nempe vi alexipharmacâ, non secus ac Lapis Bezoar, pollere credantur. Quoniam verò omnium Bezoarticorum basis est Butyrum Antimonii, remedium scilicet ex Antimonio & Mercurio paratum, ideo ejus præparationis processus primo loco est exponendus.

I. *Butyrum Antimonii*. ℞. *Mercurii Sublimati corrosivi, & Antimonii ana* ℔j. (quidam sumunt loco Antimonii, ipsius Regulum ad ℔ß. atque Butyrum Antimonii glaciale, ut vocant, eliciunt) *simul contrita immitte in Retortam vitream luto obductam, quæ ultra dimidium vacua remaneat; eique recipiens exactè firmatis juncturis adapta, atque fornaci expone. Suppositum ignem sensim adauge ad secundum gradum, quo Butyrum Retortæ collo adhærere incipiat, carbone accenso fundendum, ut in recipiens descendat. Ignis hoc gradu conservetur, quousque Retortæ collum rubescat: hinc novum recipiens (remoto primo, in quo Butyrum invenies) adapta, ac ignem ad tertium gradum adauge ad duas horas, dein ad quartum, spatio duarum quoque horarum: tunc ascendere videbis Cinnabarim collo Retortæ adhærentem, quam rupto vase colliges, ac servabis.* Eâdem encheiresi & Butyrum, & Cinnabarim Antimonii parabis.

Butyrum efficax Causticum est; quidam ut Gangrænæ cursum intercipiant, lineam hoc Butyro ducunt in illius confinio, ut partem emortuam à sana disterminent. Cinnabari hac ad sudorem promovendum utuntur: dosis granorum vj. ad xv.

II. *Mercurius vitæ*, seu *pulvis Algaroth* dictus, aliis *Aquila alba*, & *Pulvis Angelicus*. Hic paratur ex Butyro Antimonii. Lemery fundit cineribus calidis Butyrum cum Regulo paratum, atque illud in Aquam tepidam terreo vase contentam infundit: præcipita-

cipitabitur albus pulvis, abluendus pluries, & servandus. Quincyus verò Butyrum cum Antimonio crudo paratum leni calore liquefacit; in Retortam immissum igne secundi gradus in arena destillat: hoc pacto Butyrum candidius & purius evadit, fæcibus in fundo Retortæ remanentibus. Purificatum Butyrum in calidam Aquam infundit, ac bacillo agitat: quo subsidente, Aquam per decantationem separat, ac opus pluries repetit, quousque pulvis omni salso sapore sit orbatus: lente demum exiccat, atque ad usum servat. Hic est *Pulvis Algaroth*, seu *Mercurius vitæ*, Catharticum, & Emeticum vehemens, nonnisi à duobus granis ad septem vix exhibendum.

III. *Bezoarticum Minerale*. Varias hujus remedii præparationes invenietis apud Crollium, Quercetanum, Sennertum, Hartmannum, Schroederum, aliosque: concinniorem existimavi quæ sequitur. ℞. *Butyri Antimonii ℥iij. instilla guttatim tantundem spiritus Nitri: hunc abstrahe calore arenæ: eundem spiritum unciæ pondere iterum guttatim infunde, ac iterum abstrahe: eandemque operationem ter, & quater repete. Remanens materia per horam in crucibulo calcinetur, abluatur deinde, ac demum ter vel quater spiritus Vini incensione conflagret*. In præparatione cave à noxiis fumis. Quidam ad Mercuriales, alii ad Antimoniales præparationes reducunt; verùm hoc parum refert: quomodocumque autem se res habeat, *Bezoarticum minerale* Diaphoreticum, & Alexipharmacum remedium est. Dosis a granis v. ad xij. & ultra.

IV. *Bezoarticum Solare*, *Lunare &c.* Ex eodem Butyro Antimonii cum quibusvis metallis commisto, parantur Bezoartica, quæ nomen ab addito metallo assumunt. Quare I. si Butyro Antimonii addatur Au-

rum

rum Aquâ Regiâ solutum, ac solutioni guttatim instilletur spiritus Nitri, ut dictum; parabitur *Bezoarticum Solare*, cui præstantissimas etiam in Peste tribuunt vires. Si II. addas Tincturam Argenti viridiusculam, habebis *Bezoarticum Lunare*, ad Capitis & Nervorum affectus egregium. III. *Bezoarticum Venereum* parabis, additâ Tincturâ squamæ Æris. IV. *Martiale Bezoarticum* fiet extractâ Tincturâ Croci Martis per reverberationem cum Butyro Antimonii, ac fixata materia per instillationem spiritus Nitri: Specificum reputatur in Ventris fluxibus.

V. *Bezoarticum Joviale* paratur ex regulo Antimonii, & Stanno simul fusis, addito Butyro Antimonii & spiritu Nitri instillato, & post tres destillationes, materiâ calcinatâ, edulcoratâ, & cum spiritu Vini incensâ. Commendant in Epilepsia, aliisque affectibus Nervorum, & præcipue in passione Hysterica.

VI. *Bezoarticum Saturninum* habebis paratâ Tincturâ vitri Saturni cum Butyro Antimonii.

VII. Demum parant & ipsum *Bezoarticum Mercuriale* ex Mercurio vitæ, & Butyro Antimonii.

ARTICULUS XI.

De Cinnabari, & Suffumigiis Cinnabarinis.

CInnabaris duplex est, Nativa una, Factitia altera. Nativa est metallica Mercurialis substantia, gravis, lucida, aliquantulum striata, & pulchrè rubens. Antiqui nonnulli Cinnabarim verissimum esse Sanguinem Draconis officinarum existimaverunt; hoc est, ut scripsit Plinius *lib. 8. sect. 12. lib. 33. 38.* commistum ex Sanguine Elephanti, & Draconis mutuâ pugnâ

interemptorum . Primum credidit Valerius Cordus *in Dioſcoridem lib.5. cap. 59.* negavit ſecundum : ſed utrumque falſum , ut infra . Dioſcorides *lib. 5. cap. 60.* Minium abuſive Cinnabarim dici ait : verùm quum dicat Argentum vivum affatim ex Minio educi , quumque è Minio (Saturninâ ſubſtantiâ) Mercurius non educatur , potiùs dicendum Minium Dioſcoridis eſſe ipſiſſimam noſtram Cinnabarim, e qua revera Argentum vivum educitur .

Cinnabaris, inquam, Nativa & perfectior ex Hungariæ mineris eruitur , ex eâque optimum Argentum vivum reſuſcitatur, ut *articulo primo* hujus Diſſertationis docuimus ; hoc enim Sulphuris mineralis amplexibus in Cinnabari retinetur : hinc patet hanc eſſe miſtum Mercurii & Sulphuris, à natura temperatum.

Uſus Cinnabaris Nativæ internus potiſſimum eſt, & Joh. Cratoni familiariſſimus in Vertigine , Epilepſia , cæteriſque Nervorum morbis . Celeberrimus eſt Pulvis Cratonis ad Vertiginem dictus , cujus formulam , quum de hoc affectu verba aliàs fecimus , appoſuimus . Sane ob tenuitatem , & ſoliditatem ſimul illius particularum , aptiſſimus eſt ad pervadenda exiliſſima interſtitia Cerebri , & nervearum partium , atque ad illarum obſtructiones reſerandas, quæ fortaſſè hujuſmodi morborum cauſſæ eſſe ſolent . Exhibent quoque Cinnabarim Nativam in lue Venerea , affectibus Cutaneis , atque puerorum vermibus .

Ut ad uſum Medicum tutò poſſit hæc Cinnabaris revocari , illam prius depuratam volunt . Depurationem hanc quidam inſtituunt coctione repetitâ in Aqua fontis , ac incenſione iteratâ ſpiritus Vini . Alii crebrioris Sublimationis beneficio illam à mineralibus recrementis ſeparare conantur . Verùm ſi Cinnabaris ex probata minera ſit educta , ſufficiet illam ſæpius

Aquâ calidâ abluisse, ac sordes, si quæ sint, separasse, deinde porphyrite lapide in tenuissimum pulverem redegisse. Dosis a granis IV. ad X. & XV. Alkalinis commistis. De Cinnabaris nativæ viribus arsenicalibus, assertis à Beker Pharmacopœo Regis Daniæ adversus Hofsheter, ejusdem Regis Archiatrum, consulite quæ notavimus ad Ettmullerum.

Cinnabaris verò Factitia duplex item est, una Antimonii, altera Artificialis: de Cinnabari Antimonii videnda quæ diximus *art.* 10. *num.* 1. parata nempe simul cum Butyro Antimonii. Quincy verò aliam tradit præparationem cum Sulphure: ℞. *Mercurii crudi* ℥xv. *Sulphuris* ℥v. *Antimonii crudi* ℥iß. *Misce ac sublima in vase lutato, igne aperto. Cinnabarim collectam majori dosi exhiberi posse ait, sc. à* ℈j. *ad* ℈ij.

Artificialis verò Cinnabaris processus hic est. ℞. *Sulphuris partem j. funde in vase amplo terreo: fuso adde paulatim Mercurii vivi partes iij. materiam agitando, atque in fusione retinendo, quousque Mercurius dispareat. Misturam deinde frigefactam in pulverem redige, ac propriis vasis igne aperto & graduato sublima. Colliges duram & ruberrimam Cinnabarim à fæcibus in fundo remanentibus separatam*. Hoc pigmento Pictores ad pingendum, & misellæ mulierculæ utuntur ad deturpandam potius, quam ad venustandam faciem.

Cinnabaris hujus Artificialis usus Medicus est pro Suffumigiis, adversus Morbum Gallicum efficacissimo & extremo remedio: quum nempe hominem rebelli & inveteratâ Lue affectum, pastillis vel pulveribus ex Cinnabari conflatis, atque in ignem injectis, suffumigamus. Quanquam hoc remedium ad omnia luis Gallicæ symptomata commendetur, atque à nonnullis etiam Inunctionibus Mercurialibus præferatur; nihilominus id frequentiùs observatum vidimus: Tumores,

res, Nodos, Strumas, Gummata; & dolores Gallicos potius Inunctionibus cedere, quam Suffumigiis; contrà verò Ulcera palati, & Nasi corrosiones, Herpetes, Pustulas, ac reliqua Cutis vitia feliciùs Suffumigiis curari, quam Inunctionibus. Utrumque remedium idem exquirit regimen: utrumque Salivationem ut plurimum promovere solet; etsi nonnunquam per secessum, sudorem, vel urinam Morbi caussa expellatur. Proinde quod ad Suffumigia attinet, ea sunt memoriâ recolenda, quæ *art.6. & 7.* de Inunctionibus Mercurialibus dicta sunt: tantum ea hîc notabimus, quæ ad Suffumigiorum usum peculiari quadam ratione pertinent.

Prima cura habenda est pastillorum, aut pulverum pro fumo adhibendorum. Quidam Cinnabari admiscent varia, & sæpe sibi ipsis pugnantia Simplicia, tum mineralia, tum vegetabilia, ut Antimonium, Viride Æris, Aloën, Polypodium, Myrrham, lignum ipsum Aloën &c. Alii contra solam Cinnabarim in ignem injiciendam esse præcipiunt. Utrumque ineptè: nam ex nimia remediorum cum Mercurialibus commistione, illorum vis vel retunditur, vel in noxiam mutatur: contrà sola Cinnabaris igni imposita in brevissimum, & tenuissimum fumum abit, nec facile potest Ægri corpus subire.

Satius igitur erit mediam, eamque tutissimam viam tenere. Recipiatur ergo *Cinnabaris & Thuris* (ad tetrum odorem temperandum) *ana* ℥j. *Misturam in pulverem redactam vel in x. aut viij. partes, pro Ægri viribus, & Morbi magnitudine divide; vel Terebinthinâ, aut Styrace liquidâ exceptam in totidem pastillos efforma, & serva ad usum.*

Tunc Æger angustum conclave, & satis ab externis Aëris injuriis munitum ingrediatur: conclavi adjunctum sit hypocaustum cum dolio utrinque aper-

 to

to ; erecto situ posito , in quo sella subtus aperta . Purgato prius corpore , post diei quoque intervallum ad Suffitus deveniendum . Non solum conclave , & hypocaustum igne , pro tempestatis ratione , calefaciendum est ; sed in dolio ipso foculus excitandus . Quum omnia calefacta sunt , nudus Æger in dolium descendat , in parata sella consideat , ac laneo , vel lineo panno dolii os cooperiatur (capite tantum Ægri superextante) ut sudor apparere incipiat : quo apparente, Æger ipse pastillum, vel pulverem in prunas suppositas injiciat , ac fumum inde erumpentem toto corpore per horæ quadrantem excipiat : hinc calido linteo obvolutus calidum lectulum in conclavi paratum petat , in eoque ad horam, & ultra , ut sudet , quiescat : tandem sudore absterso, cibum assumat .

Hæc est methodus Suffitionis universalis (quam quidam audaciores in fortioribus hominibus bis in die administrant) cujus effectus , ut diximus , solet esse Ptyalismus : quare quum hujus symptomata apparuerint, ea observanda sunt, quæ de Inunctionibus monuimus . Quandoque præscripta Cinnabaris dosis , & suffumigationum numerus sufficit ad Morbi solutionem ; si tamen hæc non acciderit, ad plures etiam dies suffitio prorogari potest . Apparente , vel non apparente Salivatione ea administranda est methodus , quam *arculo septimo* proposuimus .

Solemus quoque haud infrequenter Suffitibus uti particularibus , non universalibus; præcipuè quum ulcera depascentia fauces, palatum, nasum, obscænasque partes obsederint : his enim casibus sufficit si æger in hypocausto fumum ope infundibuli , aptè ad affectam partem accomodati , excipiat : ac tunc pastilli , & pulveres minori dosi , pro Morbi exigentia , sunt præparandi .

Quidam

Quidam pro Suffumigiis particularibus, & levioribus, adhibent ceram, quam Hiſpanicam appellamus, quâque in conſignandis epiſtolis utimur: non alio ſane nomine, niſi quia Cinnabaris illam primariò conſtituit. Verum quum impoſtores Minium potius, quam Cinnabarim admiſceant, tutius eſt paſtillos cum ea ſelectæ Cinnabaris quantitate ex tempore componere, quam & Morbi magnitudo, & Ægrotantis vires poſtulent.

Demum advertendum eſt, Suffituum Mercurialium uſum non ſolum adverſus Morbum Gallicum efficaciſſimum eſſe, verum etiam in pertinaciſſimorum Ulcerum à lue Venerea non pendentium curatione, à peritioribus Medicis feliciter ad praxim revocari. Imo non ſemel vidimus Phthiſicos, ſaltem non confirmatos, ab Ulceribus Pulmonum, ſive Gallicis, ſive non Gallicis, adminiſtratione Mercurialium Suffumigiorum perfectè ſanatos.

ARTICULUS ULTIMUS.

Monita quædam de Mercurialium uſu.

UT diſſertationi huic Colophonem addamus, operæ pretium duxi quædam generalia Monita hìc adjicere, ad rectum Mercurialium medicamentorum uſum pertinentia.

I. Quanquam quamplurimas Mercurii præparationes in ſuperioribus adduximus, atque longe plures apud Auctores legere poteſtis; nihilo tamen minus id monendi eſtis, quod haud omnes indiſcriminatim ad uſum practicum ſint revocandæ: ſed expeditiores, & magis tutæ ſeligendæ ſunt; quaſque longa expe-

experientia apud noſtrates non innoxias ſolum, ſed utiles probaverit. Quare præter Inunctiones, & Suffitus Mercuriales, juxta propoſitam methodum adhibendos, tutò internè adminiſtrabimus Æthiopem mineralem, Mercurium rectè dulcificatum, Calomelanon; in fortioribus Turpethum minerale, Bezoarticum quoque minerale, & Joviale, poſthabitis aliis præparationibus, niſi ſumma urgeat neceſſitas, vel ſi jam propoſita non juverint.

II. Certi quoque eſſe debemus à perito & accurato Chymico Mercurii præparationes inſtitutas eſſe: atque iis potius utemur, quarum uſum in aliis Ægris efficacem ac tutum experti ſumus, nec novam temerè præcipiemus encheireſim.

III. Quum Mercurialia medicamenta gravia ſint, & minima doſi aſſumantur, haudquaquam in liquoribus ſunt exhibenda; vel enim vaſis fundum petunt, vel dentibus, & palato adhærentia vix deglutiri poſſunt. Satius igitur eſt illa Conſervâ quacunque, aut Confectione in bolum, vel pilulas compingere, ut facile in ventriculum deſcendant.

IV. Non temere, pro Gallici præſertim Morbi curatione, ad Mercurialia deveniendum, ſi morbi vis poſſit tutioribus, & promptioribus remediis retundi. Quum autem alia non profecerint, tunc ad Argentum vivum, tanquam ad ſacram anchoram confugiendum. Adnotatione tamen dignum eſt, quod advertit Boërhaave in fine laudatæ Præfationis ad *Aprhodiſiacum*, quod ſcilicet lues Venerea, quæ vehementiſſimis Salivationibus Mercurialibus non ceſſerat, ceſſerit longo & efficaci uſui ligni Guajaci. Abſtinentiſſimam hanc ope ligni Guajaci luem Gallicam curandi methodum, quam Exſiccationis curationem appellant, acceptam refert Ulricho de Hutten *de Morbo Gallico cap. 7. & ſequentib.*: Rei ſumma in eo conſiſtit, ut pin-

pinguedine omni resolutâ, corpus ita emacietur, ut nihil olei amplius retineat. Id consequemur si æger in loco calido, etiam fenestrarum rimis calce, vel gypso obsignatis, omninò claudatur; unico biscocto pane, uvisque passis alatur; nullo alio utatur potu, nisi leviori Guajaci decocto; Decoctum verò meracissimum tanta quantitate interdiu bibat, ut fere Hydropicus evadere incipiat. Liquoris autem hujus ingesti copia per sudorem, calore hypocausti, & spiritus Vini incensione educenda: reliqua apud Auctorem videre licet.

V. Quanquam prius diximus, Ulcera Pulmonum (præsertim in Hecticis Gallicis) posse ope Suffumigiorum Mercurialium quandoque sanari, haud tamen id æquè verum putandum est in Tabe, ac Macie universali, ex nimia Sanguinis tenuitate, nimiaque glandularium liquorum secretione: hoc enim casu Mercurialia omnia medicamenta, utpote quæ liquores magis attenuant, & colliquefaciunt, noxia & periculi plena sunt existimanda: ut advertit sæpe laudatus Quincy ex Domini Cheyne *Nova Febrium Theoriâ*. Atque de his hactenus.

DIS-

DISSERTATIO SECUNDA

DE

FERRO.

SI rebus vel a natura creatis, vel arte factis non raritas & venustas, sed frequens & necessarius usus pretium faceret; nullum sanè inter Metalla omnia Ferro esset pretiosius: adeoque inter Planetas Mars, cui Ferrum tribuunt Chymici, Lunæ & Soli, splendidissimis luminaribus, quorum dominatui Argentum, & Aurum subjiciunt, omnium consensu antestaret. Quanquam enim Aurum, & Argentum, rariora & infrequentia mineralia, suo splendore intuentium oculos præstringant, & in divitiis vulgò habeantur; quis tamen nescit Ferri, vilioris, & nusquam non obvii metalli, magis quam Argenti & Auri ipsius, imo Gemmarum omnium, necessarium & quotidianum esse usum? Quare haud imprudenter Barbari Americæ incolæ, quum primùm Ferri illuc ab Europæis advecti varios usus deprehendissent, illud cum æquali, imo & majori Auri pondere commutasse feruntur; & quum nostri illos decepisse putarent, ab illis nostros verius deceptos esse fatendum est. Et quidem nulla omnino est Ars, nullum humanum ministerium, quod Ferro carere commodè possit: nisi quod nostrâ malitiâ factum est, ut Ferro eodem ad bella, cædes, & latrocinia abuteremur: ut jure Plinius, *optimum pessimumque vitæ instrumentum* illud appellaverit.

De hoc Metallo dissertationem habituri, haud omnes illius usus perscrutabimur, sed tantum quatenus ad rem Medicam facit; ad corporis nempe humani morbos propulsandos, ejusque sanitatem conservandam. Quoniam autem æquum non est hoc negotium empiricè, & solâ fallaci plerumque experientiâ duce pertractare, operæ pretium duxi prius Ferri naturam, principia, proprietates, & varias encheireses ad examen revocare.

ARTICULUS I.

De Ferri Naturâ.

FErrum quasi *Ferum*, Græcè Σίδηρος appellatur: apud Chymicos & Medicos vulgo Martis nomine venit, quod peculiarem hujus Planetæ in illud credant influxum. Metallum est notissimum, idemque nobis familiarissimum: inter reliqua siccissimum est, & præ duritie malleum, & fusionem quammaxime respuens. In Europæ mineris facili negotio invenitur: frequens est in Insulâ Elbâ, atque in nostra Calabria.

Sunt qui putant Ferri universalem esse per universam Terræ superficiem diffusionem: ut in limo, luto, terrâque pingui, ut & in lateribus coctis, ferreo colore infectis Ferri particulas, sive actu, sive potentiâ (ut loquuntur) agnoscant: quin & ait Ettmullerus *Mineralogiæ Schrœderi cap.* 11. Belgas ex cespitibus suis bituminosis Venerem, & Martem eruere.

Quod è fodinis educitur brutum est, & informe, nunc tubera micis metallicis splendentibus intersperfa, nunc sabulum referens. Aquâ lotum, intermistam terram relinquit: hinc fornacibus ad negotium paratis

inclusum

inclusum ; ac carbonibus , silicibus , aut *Castinâ* , de qua mox, superimpositis , vehementi igne magnis follibus Aquæ decurrentis impetu motis , excitato, spatio duodecim horarum funditur , ac à supernatante materiâ vitri formam adeptâ , repurgatur . Sic despumatum in concavos , multiformes , ut plurimum oblongos , typos effusum , illorum formam acquirit , atque hoc Ferrum *fusile* , vel *fusum* appellatur . Ex eo tormentorum globi , staterarum pondera , & hujus generis rudia instrumenta comparantur . Quod si purius , & ad delicatiora utensilia paranda aptum expetatur , ignis actio ad sexdecim & octodecim horas protrahenda est . Sic excoctum ac repurgatuum limâ exteritur , etsi quod in Gallia paratur limam ob duritiem respuit .

Castina , ut illam appellant Galli , quâ utuntur ad primam Ferri fusionem , minerale est inter silicem & terram medium , quod in Ferri mineris quoque invenitur , ad calcem conficiendam aptum , Sulphure abundans , cujus usus maximus est ad Ferrum primo fundendum . *Castina* vice silicibus Artifices utuntur .

Sed adhuc diligentiùs Ferrum excoquendum & repurgandum est, ut ad familiarem usum reduci possit. Iterum in Officinis ferrariis funditur , ut per foramen in fornacis fundo apertum in subiectum vas descendat, in quo ferreo vecte ab artifice fortiter agitatur , ut Ferri moleculæ fortius seipsas complectantur , in quo metalli perfectio consistit . Denique incudini impositum maximis malleis percutitur, ut terreæ particulæ, vel si quod aliud remanserit alienum recrementum, excutiantur. Hoc modo paratum Ferrum suam acquirit perfectionem , & limam facilè patitur .

De Ferri naturá varie philosophati sunt Auctores . Qui Chymicorum principiis, seu potius Acidistarum hypothesi innituntur, ajunt, Martem constare co-

piosâ terrâ, quasi alcalinâ, & sulphure forti & acido, seu principio salino; sulphure forti seu potenti, & admodum acido, sed pauco, nonnihil fixo, rubro quidem, & propter fixitatem aliquam solari vicino, indigesto tamen, & immaturo; & demum Mercurio, seu fluido alcalino volatili, adhuc pauciore, quantum sufficit pro conjungendo sulphure cum sale. Ex quorum principiorum expositâ proportione commistorum actione, varias Ferri proprietates juxta consuetam propriamque philosophandi methodum deducere conantur.

Qui verò angustis Chymicorum principiorum cancellis se coërceri non passi sunt, ac duorum pugilum, Acidi nempe & Alcali, lucta in omnium naturalium corporum structura, & viribus exponendis contenti non fuere, ajunt, Ferrum metallum esse compositum ex Sale vitriolico, atque ex Sulphure & Terra laxè inter se compactis, quo fit ut facile rubigine exedatur: simplicior, & intellectu facilior hæc Ferri structura sufficit sanè ad illius proprietates, & præcipuè ad rem medicam faciendam pertinentes, explicandas.

Verùm intimiùs Ferri naturam exponere conati sunt duo Clarissimi Academiæ Scientiarum Parisiensis Socii, Lemery Filius, & Dominus Hombergius. D. Lemery post plurimas Chymicas operationes institutas, putat Ferrum aliud non esse, nisi materiam oleosam intime cum terra quadam conjunctam. Sal acidum ab hac compositione excludit; non quod neget in Ferro illud inveniri quandoque posse; imo ex eo quod Ferri structura laxa est, & crasso quodam modo à natura elaborata, posse extraneas particulas in illa contineri ultro fatetur: quamvis autem in eo exoticæ & acidæ hæ particulæ quandoque reperiantur, haud tamen inter elementares, & illius

com-

componentia principia erunt connumerandæ. Tantum igitur abeſt, ut ſalia acida Ferri compoſitionem ingrediantur, ut potius illius antagoniſtæ, & deſtruentia corpora ſint reputanda. Spiritus enim Salis & Nitri, & reliqua acida, Ferrum diſſolvunt, & acidæ particulæ per aërem diſperſæ, ac in Ferri poros admiſſæ, illud in ferruginem mutant. Potius igitur Vitriolum eſt Ferrum cum Spiritu acido intimè commiſtum, ut in Vitriolo artificiali idem Auctor oſtendit.

Clariſſimus verò Hombergius Ferrum lentis maximæ uſtoriæ Domini Iſchirnhaus, quæ in Horto Regio Pariſienſi expoſita eſt, actioni ſubjecit, atque deprehendit Ferri ſubſtantiam non omnem ſimul molleſcere, & fundi, ſed prius apparere in illius ſuperficie materiam fuſam picis nigræ colore, quæ per aliquod tempus ſupernatat materiæ albicanti, & ſolidiori, quæ fuſioni magis reſiſtit: quum hæc jam fuſa eſt, materia nigra cum carbone, cui adhæret, conjungitur, ac inflammatur, & in ſcintillas erumpit. Hinc celeberrimus hic Chymicus eruit, Ferrum conſtare ex materia oleoſa & inflammabili, atque ex terrea ſolidiori & metallicâ.

AR-

ARTICULUS II.

De Ferri differentiis.

I. PRæcipua Ferri differentia eſt , qua diſtinguitur in Ferrum vulgare , & Chalybem proprie dictum ; ſeu in Ferrum vile , & purius , ſeu temperatum , ut vulgo loquuntur . De vulgari Ferro jam dictum . Chalybs nomen ſumpſiſſe creditur à Ponti Aſiæ Provinciæ Populis , quos Chalybes appellabant , quoſque Ferri magiſterio , ideſt ad illud è fodinis extrahendum , atque purius reddendum addictos credunt antiqui : hinc Virgilius

India mittit Ebur , molles ſua Thura Sabæi ;
At Chalybes nudi Ferrum .

Chalybs inquam Ferrum eſt , ſed durius , magis compactum , & ope calcinationis & temperaturæ dulcius , ut ita dicam , & expolitius redditum .

Ut Chalybs paretur , fit ſtratum ſupra ſtratum Ferri cum ungulis animalium , in fornacibus ad hoc negotium prope fodinas paratis : adhibetur ignis , & quum metallum molleſcit , & prope funditur , in Aquam frigidam injicitur , ad hoc ſcilicet ut Ferri meatus ignis actione reſerati , illicò claudantur . Hanc encheireſin *Temperaturam* appellant , eamque pluries, ad majorem Chalybis perfectionem , iterant .

Propoſiti magiſterii vis in eo conſiſtere ait Lemery : primò quod animalium ungulæ cum Ferro commiſtæ diſſipant partes volatiliores , rariores , & magis ſalinas metalli : ſecundò , quod portio Salis volatilis , quo ungulæ turgent, introducitur in poros Ferri, atque adeo quum Sal hoc volatile ope calcinationis Alcalinum evaſerit , abſorbet & deſtruit aculeos Salis vitriolici & acidi , quod in Ferro continebatur : ac proinde illud promptiorem motum , quo prius pollebat,

lebat; amittens, efficit, ut haud tam facile possit Ferrum rarefieri, quod ad Chalybis perfectionem quammaxime facit. Sic cum Lemery philosophantur quamplurimi.

At Clarissimus Reaumurius altius Ferri naturam & differentias repetens, ait, Chalybem in hoc à Ferro fuso differre, quod ille magis Sulphure, & Sale polleat. Quare mutatio Ferri fusi in Chalybem in eo consistit, si illi nova Sulphura, nova Salia addamus, atque hinc illud & durius, & malleabile reddamus. Aptiora ad hoc opus Sulphura petit laudatus Auctor à carbone contrito, & camini fuligine: Salia verò à Sale marino omnibus simul cum cineribus commistis, ac peculiari furno, & ignis magisterio subactis. Hinc vario eoque curioso magisterio exponit Reaumurius varias Chalybis species, variosque illius perfectionis gradus. Quod ad Chalybis temperaturam attinet, illud ex Perraulto expertus est Reaumurius, quod si Chalybs è fornace illicò in frigidam aquam immergatur, illius moles, & volumen sensibiliter adauctum invenitur; ejusdem enim partes ab igne rarefactæ, & ab invicem remotæ ex subitâ refrigeratione remanent in eo situ, quem acquisierant, adeoque molem constituunt majorem illâ, quam prius obtinebant. Hæc Reaumurius

Verùm Cartesius videtur rem acu propiùs tetigisse. Hic Philosophus *part.* 4. *principiorum art.* 140. docet, ramenta Ferri vi ignis celerrimè agitata, multa simul in eundem motum facile conspirare, ita ut totus liquor ex iis conflatus in varios grumulos, seu guttulas distinguatur, quæ guttulæ motu perseverante compactiores semper redduntur, atque mutuo occursu quidquid asperum & angulosum in illis est, a superficie introrsum detruditur, ut hac ratione guttulæ ipsæ non solum duræ, & compactæ,

sed

ſed etiam læves & politæ evadant.

Quod ſi totus liquor, ſeu Ferrum fuſum, hoc pacto in grumulos diſtinctum, ex immerſione in frigidam aquam celeriter frigeſcat, concreſcit in Chalybem duriſſimum, rigidum, & fragilem, veluti vitrum. Et ſane durus eſt ob arctiſſimum ramentorum complexum: rigidus, & elaſticâ vi præditus, quia flexione ramentorum ſuperficies non disjunguntur, ſed pororum tantum figura mutatur: poſtremo fragilis eſſe debet, quemadmodum ſunt omnia corpora, quæ conſtant particulis, non ramulis flexibilibus, ſed ſola ſuperficieculararum cohæſione ſeſe complectentibus. Hinc ratio phænomeni à Reaumurio notati, quod ſcilicet filum Chalybis, quod verticaliter ſuſpenſum certum pondus ſuſtinebat, poſt temperaturam pondus illud ſuſtinere haud poſſit, ſed rumpatur: quin ſi non totum filum temperatum ſit; in ea parte rumpetur, ubi temperatum cum non temperato conterminum eſt.

Non omne autem Ferrum aptum eſt ut in Chalybem vertatur: nam ſi glebæ Ferreæ ramenta ſint adeo anguloſa & confragoſa, ut ſibi mutuo priùs adhæreant, quam ut poſſint in guttulas diſtingui; tunc quacunque ignis actione urgeantur, non poterunt in optimum, & duriſſimum Chalybem evadere: atque hinc fit cur non omnis Ferri ſpecies in Chalybem verti poſſit. Imo etiam Ferri illa ſpecies, quæ apta eſt, ut in optimum Chalybem vertatur, non poterit Chalybis proprietates, acquirere, ſi igne vel leviori, vel nimium forti fundatur. Nam ſi ignis non ſit ſatis fortis, tunc Ferri ramenta in guttulas non diſtinguentur, nec ſimul arctè conſtringentur: contra ſi ignis ſit nimium fortis, tunc ramentorum ſitum potius diſturbabit, quam ut in guttulas & grumos illa evadere ſinat: atque alterutra ratione non Chalybs, ſed Ferrum minus durum, & magis fluxile obtinebimus.

Si

Si verò Chalybs jam perfectè paratus igni iterum admoveatur; tunc etsi non facilè liquescat, ob grumulorum crassitiem & soliditatem, illorum tamen particulæ concussionem patiuntur, ac proinde Ferri massa mollescit. Si autem in hoc statu positus Chalybs lentè refrigescat, tunc suam duritiem, rigiditatem, & fraglilitatem amittit, ac flexilis evadit instar Ferri vilioris. Ratio est, quia quum lentè refrigeratur, ramenta angulosa, quæ vi ignis ad interiora protrusa erant, foras se vertunt, & alia aliis implicata, tanquam uncis quibusdam, grumulos alios aliis adnectunt: hinc perit Chalybis durities, rigiditas, & fragilitas; quod ex supra dictis evidentissimum est.

Ut denique Chalybs nec mollis nimium sit, ceu vile Ferrum; nec nimium durus, ut fragilis reddatur, adeoque ad varia instrumenta paranda ineptus, illud excogitaverunt artifices, ut Chalybs candens non in frigidam Aquam, aut alios frigidos liquores, sed vel in Oleum, vel in aliam pinguem, & temperatam massam immergatur; quæ operatio Chalybis temperatura dicitur, quanquam apud varios artifices variam, & arcanam esse scimus.

II. Hæmatites Ferri speciebus vulgò accensetur, eo quod in Ferri fodinis invenitur. Lapis est ad Ferri naturam accedens, durus, compactus, gravis, atque in minutas veluti acus distinctus; coloris est rufi, sed in pulverem redactus sanguineum colorem acquirit, unde Hæmatites, seu Sanguineus lapis appellatur: ni credere velis Hæmatitem dici, quod hæmorrhagias, seu sanguinem fluentem sistat. Optimus est qui in Hispaniæ mineris effoditur, quem ad usum medicum seligunt: acus ostentat pulchriores, ac lineis subnigris extrinsecùs distinguitur, intrinsecùs verò ad Cinnabaris colorem accedit. Est & spurius Hæmatites,

 quem

quem ex Anglia asportani: sciſſilis hic eſt, & ad ſtylos, quibus Pictores ad corporum imagines adumbrandas utuntur (vocant *Crayons*) efformandos aptiſſimus.

III. Vitriolum quamvis corpus minerale ſit a Ferro diverſum, nihilominus quædam illius ſpecies ad Ferri naturam accedunt; præcipuè quam Vitriolum Romanum appellamus. Hoc viridem præſefert colorem, ſaporem e dulci ſtypticum, & acriuſculum: Ferri particulas in ſe continere vulgo credunt Chymici. Id vel ex eo certum eſſe putat Petrus Aſſaltus in notis ad *Metallothecam Mercati*, quia ex Vitriolo in decocto Gallarum ſoluto nigrum atramentum conficiatur, qui color ſanè a Ferri particulis ortum ducit: hujus enim metalli particulæ acidæ a poris Gallarum abſorptæ, atque liquori innatantes (ut ipſe cum Lemery philoſophatur) atrum illum colorem creant. Quod ex eo quoque oſtendi exiſtimat, quia Ferri ſolius particulæ in ſpiritu Sulphuris diſſolutæ, & Gallarum ſolutioni permixtæ in atramentum abeunt. Spiritus verò Vitrioli haud aptus eſt ad atramentum conficiendum, quia ferreas particulas ob deſtillationem jam exuit. Demum Vitriolum Cæruleum, Cyprium nempe, & Hungaricum minus aptum eſt ad atramenti præparationem, quod ſcilicet hujus generis Vitriolum multum Æris, minimum Ferri admixtum habeat.

Colcothar vero Vitrioli, ideſt Vitriolum rubrum, vel in fodinis a natura (quod Chalcitis appellatur, eo quod in Æris mineris reperitur) vel in fornace ab arte calcinatum, aut potius quod in retortis remanet nomine capitis mortui, poſt deſtillationem Spiritus, & Olei Vitrioli, tantam habet cum Ferro affinitatem, ut fuſione poſſit in verum Ferrum abire; & contra Ferrum diſſolutione facile poſſit iterum in Colcothar mutari.

IV.

IV. Inter omnes Ferri ſpecies primum ſanè locum ſibi vindicat Magnes, notiſſimus & prorſus admirabilis lapis. Tanta eſt inter Magnetem, & Ferrum ſimilitudo, ut non ſolùm Ferrum Magneti admotum, ſed ſi illud diu juxta longitudinem axis Terræ detineatur, Magnetis vires acquirat. Hinc Carteſius putat in Magnete, & in Ferro meatus inſculptos eſſe aptos ad excipiendam materiam ſuam Striatam, quæ e Terræ partibus Borealibus prodiens, ac verſus Auſtrum rediens, vel e partibus Auſtralibus emiſſa, ac verſus Boream lata, facilè accommodetur meatibus Ferri, & Magnetis: hi autem ad modum cochleæ ſunt excavati, & duplicis ſunt generis; quidam enim dextrorſum, quidam ſiniſtrorſum intorti, ut duplicis generis materiam ſtriatam, a Boreâ nempe, & Auſtro venientem excipere facile poſſint.

Illud tamen præcipuum diſcrimen inter Magnetem, & Ferrum agnoſcit hic Philoſophus, quod in meatibus Magnetis emineant ramuli quidam rigidiuſculi, quorum extremitates quum ſemel in unam partem flexæ ſunt, non tam facile in contrariam poſſint inflecti: atque ramuli hi in aliis meatibus verſus Boream, in aliis verſus Auſtrum inflexi ſint; ut ſcilicet materia ſtriata verſus Boream tendens poſſit per primos meatus facile progredi, non autem regredi; & contra in ſecundis materia ſtriata tendens ad Auſtrum, faciliorem nanciſcatur progreſſum, difficiliorem regreſſum. In Ferro verò ramulorum illorum in meatibus eminentium extremitates ex aſſiduo appulſu materiæ tranſeuntis, vel flexiles redditæ ſunt, ut in utramvis partem facile inclinentur, vel omnino ſunt fractæ: hinc materia ſtriata per meatus Magnetis nonniſi unam motus determinationem, & fluxum (nempe ut quædam per quoſdam meatus verſus Auſtrum, quædam per alios verſus

Boream feratur) obtinere queat ; per meatus verò Ferri indiſcriminatim ire atque redire vel Boream , vel Auſtrum versùs facile poſſit .

Hinc redditur ratio, cur Ferrum candens ſi refrigeretur in ſitu ad axem Terræ parallelo , vel ſi diu in eodem ſitu contineatur , vim magneticam (ut ajunt) acquirat: ex eo nempe, quia ex tranſitu materiæ Borealis , & Auſtralis in eo ſitu , ramuli illi in meatibus eminentes eam inflexionem acquirunt , ac retinent , quam habent ramuli in meatibus veri Magnetis . Ex quo putat idem Carteſius Ferri ramenta, quæ ex interioribus Terræ viſceribus in fodinas aſcendunt , ſi eundem ſitum aſcendendo ſemper retinent , vel caſu lapidi alicui affiguntur , in verum Magnetem evadere ; contra vero ramenta alia , quæ in hoc aſcenſu ſitum ſæpe mutant , ea eſſe, ex quibus Ferrum conſtituitur ; eâ ſcilicet ratione , quod quum ſervatur ſemper idem ſitus , ramuli meatuum conſervant eandem inflexionem , quam ſemel nacti ſunt , ex quo conſtituitur natura Magnetis ; ex aſſidua verò ſitûs mutatione ramulorum extremitates vel flexiles nimium evadunt , vel prorſus confringuntur , unde Ferri natura dependet : atque hinc maximam inter Ferrum , & Magnetem affinitatem colligimus ; ut veriſſime dixerit idem Philoſophus , vix ullam eſſe Ferri glebam , quæ non aliquo modo ad Magnetis naturam accedat, & nullum omnino eſſe Magnetem, in quo non aliquid Ferri contineatur .

Haud a noſtro inſtituto abeſſe putetis, quod de Magnete, Ferri ſpecie, hìc innuimus : etenim & Magnetem ipſum ad uſum medicum quidam accommodare auſi ſunt . Emplaſtro ex Magnete , aliiſque adſtringentibus parato , putant nonnulli & Fœtum retineri , & Uteri vaginam procidentem reſtitui poſſe . Imò Pareus eodem emplaſtro extrinſecùs applicito

poſſe

poſſe Ferrum in corpore abſconditum extrahi, nimis temerè credit. Ne confundatis autem Emplaſtrum ex Magnete lapide paratum, cum Emplaſtro Magnetico Arſenicali Angeli Salæ, quod ſic appellant Auctores ab effectu potius tractorio, quem illi tribuunt, non quod Magnetem in ſua compoſitione admittat. Magnes enim Arſenicalis dictus conflatur ex Sulphure, Nitro, & Arſenico: hujus Emplaſtri uſus eſt in bubonibus, & anthracibus peſtilentialibus, ut illi nempe maligni tumores Emplaſtri actione foras evocentur, & aperiantur.

V. Ferrugo eſt Ferri rubigo, hoc eſt Ferri recrementum ad rubrum, vel croceum colorem accedens: quare quaſdam Ferri præparationes croceum hunc colorem præſeferentes, Crocos Martis appellant. Ferruginem igitur appellamus Ferri ſuperficiem ab humiditate Aëris exeſam, atque in rubroflaveſcentem, & levem ſubſtantiam mutatam; quare Ferri morbum quidam illam appellant. Uſum tamen Medicum, & quidem juxta quoſdam Practicos Ferro ipſo efficaciorem obtinet; præcipuè ad reſerandas obſtructiones, ad promovendam Urinam, atque ad alvi fluxus ſiſtendos.

Ad præſervandum a rubigine Ferrum, & Chalybem (qui ob ſolidiorem texturam minus eſt rubigini obnoxius) hoc parat medicamentum Dominus Hombergius. Pingue Porci omentum, vel illius adeps minutim inciſus igne ſolvatur in vaſe terreo vitriato, paucâ additâ aquâ: hinc per linteum trajiciatur, ac iterum igni impoſito addatur Camphora comminuta: leni ebullitione Camphora diſſolvatur, atque ab igne remoto addatur Plumbago, quoad ferreum colorem adeps acquirat: id ſerva. Eſt Plumbago materia metallica, ex qua Pictores ſtylos Ferri colorem præſeferentes ad delineandum efformant.

mant. Hoc adipe calente vice olei Ferrum & Chalybem confricabis, deinde exacte abſterges.

VI. Ferri Scorias (*machefer*) appellamus Ferrum ſpumoſum, & fornacum igne, ac cum carbone uſto commiſtione, nigrum redditum, quodque a Fabris ferrariis tanquam inutile, imo illorum artificio noxium, e fornacibus ejicitur. Scoriæ vero iſtæ in tenuiſſimum pulverem redactæ, atque pluries aquâ lotæ, ad terream carbonis portionem ſeparandam, uſui ſunt ad obſtructiones reſerandas a ℈ß ad ℈ij. exhibitæ.

VII. Inter alias Ferri ſpecies recenſenda eſt quam Ferrum album appellant Galli, nos *Lattam*. Ferrum album aliud non eſt, niſi Ferrum nigrum in tenuiſſimas laminas extenſum, atque Stanno illitum, quo album colorem acquirit. Hic litus Ferrum a rubigine præſervat, eique gratiorem colorem conciliat. Stannum quidem fuſum facillime Ferro adhæret: artificium tamen in eo conſiſtit, ut Ferri nigri ſuperficies ſit exacte expolita, ac omni ſorditie & rubigine carens. Hoc magiſterium arcanum eſt, & abſconditum apud Germanos. Dominus tamen Reaumurius putat illos artifices uti aquâ, in qua fermentationem paſſum ſit Secalâ leviter contritum. Addit inſuper ad promptiorem hanc fermentationem excitandam conducere Sal ammoniacum cum Aqua commiſtum. Vide quæ habet clariſſimus Fontanelle *in Hiſtoria Academiæ ſcientiarum anni* 1725. *pagina* 38. *&c.* Alii Ferri ſuperficiem ad Stannum excipiendum aptam reddunt Aquis fortibus.

ARTI-

ARTICULUS III.

An Ferrum arte creari possit.

QUam desperarunt antiqui Alchymistæ perfectiorem metallorum transmutationem, eam de Ferro adepti visi sunt recentiores Chymici: imo non solum aliud metallum in Ferrum commutari posse felici metamorphosi crediderunt; verum Ferrum e materia minime metallica veluti creare ausi sunt. Quamvis autem hoc conamen Domino Gothofredo Scientiarum Academiæ Parisiensis socio tribuatur, qui anno 1704. hanc mirabilem Ferri genesim Societati proposuit, & ostendit; nihilo tamen minus ipse fatetur hanc encheiresim a Domino Bechero celeberrimo Chymico ab usque anno 1671. peculiari tractatu, *Actorum Laboratorii Chymici Monacensis* titulo, promulgatam fuisse; qua nempe suaderet, metallorum transmutationem non adeo difficile opus esse, ac vulgo creditur.

Argilla, ex qua lateres vulgares conficiuntur, exiccata, cum ea quantitate olei seminum Lini commisceatur, ut in massam mollem evadat; quæ in parvas pilas redacta, immittatur in Retortam: admoto igne, per gradus ad extremum aucto, destillatur oleum penetrans, simile olei de lateribus, seu philosophorum. Pilæ nigricantes relictæ in pulverem redactæ iteratis lotionibus a terrâ commista liberentur: remanebit pulvis niger & gravis, Magneti adhærens, adeoque Ferri naturam præseferens. Ex hac encheiresi conjicit Gothofredus, ex acido vitriolico in argilla contento, atque ex Sulphure, quo scatet oleum Lini, accedente forti ignis actione, creatum fuisse Ferrum.

Ut hanc conjecturam confirmaret idem Au-

ctor

ctor, ad examen revocavit Caput mortuum relictum ex destillatione olei Vitrioli, & olei Terebinthinæ; atque in eo Ferri particulas Magneti adhærescentes invenit; ex quo probabile esse concludit, ex particulis vitriolicis, atque oleosis, & fortasse etiam terreis, creari posse Ferrum.

Quanquam autem clarissimus Gothofredus his instructus experimentis suam in medium protulerit de Ferri creatione conjecturam, minimè tamen de illius veritate dubitare destitit, quemadmodum mos esse debet illorum, qui novam conantur proponere doctrinam. Dubium autem præcipuum ex eo ortum fuit, quod nullos observaverit vegetabilium, etiam omni industria procul a ferreis instrumentis incensorum cineres, qui particulis a Magnete tractilibus, adeoque Ferreis, non scaterent. Quum autem haud facile credat Ferri particulas graves, & minimam, vel nullam cum particulis nutrimenti plantarum & arborum cognationem habentes, posse cum nutrimento ipso usque ad arborum summitates ascendere; hinc animum potius inducit, ut credat Ferri particulas in ipsa lignorum incensione, ex mistione, & ustione particularum vitriolicarum, oleosarum, & terrearum in iilis contentarum gigni posse.

Sed hanc investigationem adhuc ampliùs promovit clarissimus Lemery Pater, qui Mellis analysim instituens, in usta materia post Mellis (quod est tenerrimum florum extractum, in visceribus apum adhuc magis elaboratum) destillationem relicta, particulas invenit, quæ a Magnete trahebantur. Easdem detegit Ferreas particulas in Castoreo, materiâ nempe ad regnum animale pertinente. Atque addit Lemery Filius, Ferreas has moleculas Lenti maximæ ustoriæ oppositas, eas pati in fusione vicissitudines, ac Ferri limatura, de quibus supra dictum est. His Lemery Patris obser-

observationibus suas addit clarissimus Filius: ait enim se non solum in argilla exiguas Ferri particulas deprehendisse, quæ cultro Magneti affricto adhærebant; ac non solum in oleo Vitrioli, educto nempe è minerali, cujus basis est Ferrum; sed etiam Ferrum se invenisse fatetur in oleo seminum Lini, Terebinthinæ, Amygdalarum dulcium, & Olivarum; quum nempe olea hæc certo quodam, & a se excogitato magisterio in terram quandam reducuntur, in qua Ferri particulæ a Magnete rapiuntur.

Reliquum igitur est ex Lemery, ut unum ex tribus verum sit; vel quod alia materia, præter Ferrum, possit a Magnete trahi; vel quod Ferrum creetur ex calcinatione, qua corpora in cinerem vertuntur; vel demum quod Ferri ipsissimæ particulæ in plantis, & in quibusdam animalium partibus contineantur.

Tertiæ huic hypothesi adhæret Lemery Filius, qui reputans micas illas cum cineribus commistas, atque a Magnete tractas esse veras Ferri particulas; illas tamen haud credit ex herbarum, & arborum incensione, & calcinatione esse genitas; sed potius existimat, illas simul cum succo nutritio vegetabilium diffusas fuisse per universam plantam; ac postea ob illius incensionem, & texturæ resolutionem in apertum erupisse.

Neque hanc hypothesim eo Gothofredi argumento convelli putat, desumpto ex pondere, & mole particularum Ferri, atque ex angustia tubulorum ascensui succi nutritii plantarum destinatorum. Nam ut aptè respondeat Lemery, notat primò Ferrum, saltem nobis Europæis, adeo familiare esse metallum, ut vix terræ speciem ullam invenire possimus, quæ illo careat. Præterea Ferrum facillime dissolvitur ab omni salina materia, ut pro hujus varietate nunc

cum acido sulphureo, nunc cum spiritu Aluminis, vel Vitrioli, in Vitriolum verum concrescat. Quemadmodum ergo granum unum Vitrioli dissolutum in granis 9216 aquæ communis, illam suo inficit colore, & sapore; poterunt quoque Ferri micæ cum succo plantarum nutritio dissolutæ in minimas, & ferè infinitas particulas dissolvi, ac tantam tenuitatem acquirere, ut possint exilissimos plantarum tubulos facilè subire.

Quod si ad pondus particularum harum, etsi tenuissimarum, respicias, respondet Lemery, ex hoc pondere non posse impediri illarum ascensum usque ad altissimas arborum summitates. Nam aqua communis quoad fieri potest Vitriolo dissoluto imprægnata si siphone in altum trahatur, non minus facilè ascendet, quam ascendisset si Vitriolo, vel Ferro caruisset; cur igitur Ferri particulæ, etsi succo nutritio in specie graviores, non poterunt per plantarum & arborum altissimarum tubulos (quos tanquam totidem siphunculos concipimus) eâdem facilitate ascendere?

Præterea idem Auctor variis experimentis evincere conatur facilem Vitriolicarum, & Ferrearum particularum ascensum: sed magis insigne, & admiratione dignum est sequens. Solutioni limaturæ Ferri cum spiritu Nitri in vase vitreo addit oleum Tartari per deliquium: post liquoris ex mediocri fermentatione turgescentiam, ex illo elevantur veluti ramificationes quædam vitri superficiei adhærentes, quæ ad vasis labra pertingentes etiam per exteriorem illius superficiem effunduntur ita eleganti distributione, ut & folia, & veluti flores in illis deprehendere possis. Quare laudatus Auctor putat, hanc Ferri vegetationem aequiùs appellari posse Arborem Martis, quam Dianæ Arborem appellare voluerint

Mer-

Mercurii quandam vegetationem artificialem Chymici . Possunt igitur Ferri particulæ quamvis graves facili negotio in altum ascendere. Ferri, inquam, particulæ : nam quæ arborem Martis constituunt non sunt nec Vitri , nec Tartari particulæ : nam si Nitri spiritus , & oleum Tartari commisceantur, nequaquam vegetatio illa in altum ascendens producitur. Vide Clarissimum Lemery Filium de hac arbore Martis accuratè philosophantem in *Commentario Academiæ scientiarum anni* 1707.

Obiter tantum hic notabimus , quod Arbor Martis suum quoque habet usum Medicum . Advertit enim idem Auctor anno 1713. Nitrum formatum ex unione spiritus Nitri, & salis Tartari esse Sal dulcissimum , & quammaxime aperitivum , atque aptissimum ut sit vehiculum Ferri summè attenuati , cujus pars sulphurea maxime rarefacta , & a parte metallica segregata facili negotio cum nostris liquoribus commisceri potest . En Arboris Martis fructus .

Denique si terræ ipsius particulæ, etiamsi satis graves , & ignis violentiæ resistentes cum succo nutritio plantarum absque dubio ad supremam arborum partem ascendunt (in florum enim & fructuum analysi semper terram reperimus) cur non poterunt Ferri quoque particulæ cum ipsa terra commistæ ad arborum summitates pervenire ?

His tamen Lemery argumentis , & experimentis haud acquiescit Dominus Gothofredus ; reponitque , quod Ferri micæ , quæ in argilla reperiuntur multo pauciores sunt , quam quæ in illius mixtione cum oleo Lini observantur . Consequens igitur est, Ferrum illud magis copiosum ex mixtione, & calcinatione illorum corporum creari . Quod vero ad olea proposita , quæ Ferri particulas continent, pertinet , putat Gothofredus illa non esse simplices substantias ,

ſed compoſitas ex terra quadam, ex acido, & parte ſulphurea inflammabili, ideſt ex tribus principiis, quæ juxta ſuam ſententiam requiruntur ad Ferri generationem. Operationibus igitur a Lemery inſtitutis aliud non conſequimur, niſi ut tria hæc principia in iis mixtis diſperſa, reuniantur, & colligantur.

Ex hac Gothofredi reſponſione illud tanquam conſectarium deduci neceſſariò debet, quod in vegetabilibus omnibus principia mineralium contineantur. Quod, quamvis paradoxum, facile concedit Gothofredus, atque in eo maximam naturæ conformitatem agnoſcit.

Verùm adverſus Gothofredi reſponſionem deſumptam ex paucitate particularum Ferri, quas Magnes ex argilla, atque ex aliis corporibus attrahit, hæc affert Lemery. Etiamſi paucæ, & exiguæ ſint Ferri particulæ ex argilla a Magnete attractæ, fieri tamen poteſt ut multo plures in illa contineantur, & abſcondantur, quas elicit & depromit olei Lini commiſtio. Dato enim, quod omne, quod a Magnete attrahitur, Ferrum ſit; ſi tamen hujus pori aliquâ materiâ, ſive ſalina, ſive oleoſa obſtruantur, fieri poterit, ut Ferrum hoc a Magnete vel vix, vel non attrahatur. Experientiâ enim ipſi innotuit, quod Ferri limatura ob acidi cujuſdam affuſionem vim Magneticam amiſit: verum hujus limaturæ portio cum oleo Lini commixta, & alia ſola eidem igni, atque eodem tempore utraque expoſita, prima nigritudinem, & vim Magneticam recuperavit; altera abſque olei commiſtione, & colore nigro, & vi Magnetica adhuc orbata remanſit; quouſque maximò fuſionis igne adhibito, utramque proprietatem recuperavit. Poſſunt igitur juxta Lemery Ferri non paucæ particulæ in argilla, & aliis corporibus, contineri, & non ſecerni, nec conſpicuæ reddi, niſi alterius

terius corporis, & fortasse oleosi admistione deobstruantur pori illi, ex quorum obstructione impediebatur liber transitus materiæ Magneticæ, ex quo vis Ferri Magnetica pendet. Non igitur ex paucitate particularum Ferri, quæ eliciuntur ex argilla, & reliquis corporibus ante commistionem, & calcinationem, atque ex multitudine earundem post commistionem, & calcinationem, jure arguit Gothofredus in secundo casu Ferrum creari, non secerni, ut putat Lemery.

Hucusque protracta fuit concertatio inter Clarissimos viros Gothofredum, & Lemery: qui sane etsi post annum 1708. de hac re non amplius contenderint, putandum est tamen unumquemque propriæ in posterum adhæsisse sententiæ. Quanquam ergo negotium adhuc dubium remanserit, illud tamen negari nequit, ex his contentionibus naturæ mysteriis aliquod majus lumen accessisse, & accessurum fore.

ARTICULUS IV.

De Ferri proprietatibus.

QUanquam de natura, & differentiis Ferri agentes varias illius proprietates explicaverimus; alias tamen quamplurimas hic exponere necessarium duximus, præcipuè autem physicas: nam medicas illius virtutes articulo sequenti enarrabimus.

Facile est ex dictis rationem deducere, quare Ferrum durum sit, & minus fusile. Durities sane oritur ex firma ramentorum cohæsione, sive illa ramosa sint, sive angulosa: quare & minus fusile, nisi fortissima ignis vi urgeatur. Eâdem ratione facile malleo obtemperat, si quidem temperatum non sit;

tunc

tunc enim ramulorum flexilium complexibus, non superficiecularum planarum, vel grumulorum lævium cohæsionibus illius ramenta sibi invicem connectuntur.

Quamvis autem præ cæteris metallis duritie polleat, numeratur tamen inter minus ponderosa; & facile rubigine corrumpitur, atque aquis fortibus corroditur; illius enim particulæ non sunt aliorum metallorum particulis solidiores, ut sunt crassiores, sed multi inter illas meatus continentur. Hos igitur meatus subiens aëris humiditas, plerumque salibus armata, vel menstrua corrodentia, nil mirum si Ferrum facilè rubiginem contrahat, atque aquis fortibus facilè illius substantia dissolvatur.

Etsi autem nullum est metallum, quod fusionem magis respuat, quam Ferrum; semel tamen, etsi imperfectè, fusum, nullum est metallum quod exactius typorum, in quos effunditur, formam retineat, quam Ferrum, ut plurimis experimentis ostendit sæpius laudatus Reaumurius: solum enim inter reliqua metalla Ferrum est, quod post fusionem refrigescens raresit, & levius redditur, ut supra quoque innuimus. Ex hac ferri refrigescentis rarefactiône fit, ut illius substantia omnes týpi anfractus, & ultimos recessus facile subeat, adeoque formam in typo exculptam exactius, & elegantius repræsentet. Assimilari igitur Ferrum poterit Aquæ, quæ quum in glaciem evadit, rarefactionem, & minorem gravitatem acquirit.

Id quidem experimentis, quæ vim sanè habent demonstrationis, evicit. Si frustulum Argenti, Plumbi, Stanni, Æris in hæc eadem metalla fusa immittatur, fundum petit: si quodcumque ex his metallis fusum in crucibulum immittatur, in cujus fundo frustulum eorundem subsideat, haud a fundo recedit:

denique

denique si eadem metalla in crucibulo fusa inibi refrigescere sinamus, minorem locum occupant, & superficiem ostentant concavam: signa sane evidentissima, Argentum, Plumbum, Æs &c. ex refrigeratione condensari, & graviora reddi. At si Ferri frustulum in Ferrum fusum injiciatur, supernatat, atque ejus superficiei insidet: si super Ferri frustulum fundo vacui crucibuli adhærens aliud Ferrum fusum superaffundatur, frustulum elevatur è fundo, atque superficiei Ferri fusi insidet: demum Ferrum fusum in cylindrico crucibulo refrigescens majus spatium occupat, & convexâ superficie circumscribitur. Quæ omnia quum Aquæ, & glaciei accidere videamus, pro explorato habemus, Aquam congelascentem rarefieri potius, quam condensari. Similia phænomena in Bismutho, Antimonio, & Zincho, semimetallicis corporibus, observasse se ait Reaumurius.

Altera Ferri proprietas est, ut scintillas in igne emittat. Si enim illius limatura in flammam injiciatur, vel si frustulum super carbone fundatur, scintillas emittit. Quod Ferri parti sulphureæ, & oleosæ, adeoque inflammabili, cum salinis particulis commixtæ tribuunt.

Familiarissimum est ex Ferri cum silice percussione, ignis scintillas excuti. Id oriri ait Cartesius ex eo, quod ex Ferri percussione particulæ silicis constringuntur, adeoque poris angustioribus redditis, exprimuntur ex iis globuli secundi Elementi, remanente sola materia primi: quum autem particulæ silicis friabiles ex percussione a se invicem resiliant, resilientes circundantur sola materia primi Elementi, quare maximam motus celeritatem acquirentes undique propellunt globulos secundi Elementi, adeoque in ignis scintillas convertuntur; id enim sufficit juxta Cartesium ad ignem excitandum. Putat tamen cla-

rissimus

rissimus Malebranche non esse silicis particulas, quæ in scintillas evadunt, sed potius esse moleculas Ferri. Si enim jam extinctæ colligantur, & microscopio observentur, illas ferreas esse notabimus, & in globulos, vel anguiculos quosdam conversas. Sed de hac re nos alibi fusius disputavimus.

Sed maxime mirabilis Ferri proprietas est illius vis Magnetica, quam passivam, & activam appellare possumus: quod scilicet Ferrum a Magnete trahatur, & possit Magnetem ipsum, si hic exiguus sit, attrahere. Imo quemadmodum supra diximus, Ferrum oblongum è fornace extractum, si secundum axis Terræ longitudidem refrigeretur, vel si diu in eodem situ contineatur, activam vim Magneticam adipiscitur. Hanc Ferri proprietatem illi adeo propriam, & peculiarem esse creditur, ut vulgò receptum sit, a Magnete nil nisi Ferrum attrahi, & quodcunque corpus a Magnete trahatur, Ferrum esse, vel Ferrum continere: & contra corpora illa quæ a Magnete non attrahuntur, omninò Ferro carere.

Jure igitur hoc experimento usi videntur ii Philosophi, qui ad detegendam naturam corporum quorundam terrestrium, & aquarum mineralium, præcipue Acidularum, num scilicet in iis Ferri particulæ continerentur, factâ illorum leviori & simpliciori analysi, Magnetem terræ residenti adhibuerunt: ut scilicet si quasdam particulas ex ea Magnes eliceret, Ferri præsentiam; si nullas, absentiam certo certius evincerent.

Atque hinc in examine instituto nostræ Aquæ Lucullanæ (quam *Ferratam* vulgo dicimus) inter duos Clarissimos nostræ Academiæ scientiarum Socios orta lis est, num vere Ferrum inter illius componentia principia connumerandum esset, an non: alter

alter enim Ferri absentiam, præter alia concinna experimenta, ex eo præcipue arguebat, quod terrea substantia post Aquæ Lucullanæ evaporationem residua, nullam contineret particulam, quæ ab admoto Magnete attraheretur (quod & nos quoque multis ab hinc annis experti sumus). Oppositum sustinebat alter, tum quod ex eadem terrea substantia cum oleo Lini commista Magnes admotus particulas aliquot alliciebat; tum etiam quia Martis Dulcedo, quam vocamus, quæ sane est Ferri præparatio, nullo modo Magneti admoto adhærebat.

Meum esse non puto tantam inter accuratissimos Philosophos componere litem: mihi sufficiat ea in memoriam revocare, quæ supra retulimus *art.* 3. *circa finem* de Ferro artificiali juxta Lemery mentem: posse quidem in corporibus Ferri particulas abscondi, quæ haud a Magnete attrahantur, nisi certo quodam artificio veluti detegantur, & in apertum prodeant.

Unum tantum hic addere liceat, quod si vis Ferri (imo & ipsius Magnetis) attractrix oritur ex certa quadam configuratione meatuum, per quos possit materia Magnetica (Striata a Cartesio appellata) libere transire; si meatuum illorum dispositio pereat, peribit quoque vis illa, etsi substantia Ferri non pereat: at si dispositio illa iterum recuperetur, resurget iterum vis illa Magnetica, quæ perierat. Et contra si Ferrum certo quodam magisterio, quod in meatuum adaptatione consistit, potest ad Magnetis naturam accedere; ita corruptâ illâ meatuum certâ texturâ, poterit à Magnete non trahi. Sic quoque Vitriolum, quod inter Ferri species connumeravimus, a Magnete non trahitur; calcinatum verò trahitur.

ARTICULUS V.

De Ferri usu Medico.

SEd jam ad præcipuam hujus Dissertationis partem pervenimus : ubi scilicet exponemus quem usum Ferrum habere possit tum in morbis depellendis, tum in corporis sanitate tuenda. Et sane frequens & multiplex est hujus metalli usus in medicina facienda ; nullus enim fere Chronicus morbus est, pro quo superando Ferro, ejusque variis præparationibus non utamur.

Quanquam autem conveniant Medici in administratione hujus familiarissimi medicamenti, discrepant tamen in tradenda ratione, cur tot effectus sæpenumero salubres in variis morbis, & quandoque etiam oppositis, producat. Qui Chymicorum hypothesi inhærentes philosophantur, nec inter se conveniunt; quum quidam Acido in ferro contento medicas virtutes tribuant; alii verò, qui Ferrum acido omnino carere existimant, atque illud purum Alkali credunt, ea ratione quamplurimis morbis ab acido ortis mederi putant, quod Acidum morbificum absorbeat, & perdomet. Atque hinc eruunt eas Ferri præparationes ad medicam praxim aptiores esse, quæ omni aciditate sint spoliatæ : ut scilicet Acidum vitiosum in ægro corpore abundans absorbere facilius possit.

Accuratiores vero Chymici, qui in Ferro partem oleosam, & terream præ aliis eminere pro certo habent; parti oleosæ vim medicamentosam, terreæ verò magneticam tribuunt. Quanquam autem non negemus, partem Ferri sulphuream, & oleosam maximam vim habere ad humorum attenuationem, & volatilisationem ; negare tamen non audemus, terream Ferri

por-

portionem vim quoque ſuam exercere, tum in humorum acritate temperanda, tum etiam in reſtituenda virtute fibrarum elaſtica, in quo vis Ferri adſtringens repoſita eſt.

Atque ex eo pendere ait Gothofredus, effectus Ferri oppoſitos, quos Medici in illius uſu obſervant: Aperitivum enim experimur in Cachecticis, & Menſium emanſione; Adſtringens vero in nimio eorundem fluxu. Sic autem laudatus Philoſophus de eâ re diſputat. Ferrum propriâ naturâ ſtypticum eſt, & adſtringens; atqui eâ ratione aperiens eſt, quòd vi adſtrictivâ polleat. Ut hujus paradoxi planam & apertam reddat rationem, advertit, quod canales, qui liquores per corpus animalium ferunt, non ſunt ſimplices & inertes canales, ſed vim habent liquorum contentorum motum promovendi, ſeſe conſtringentes, & propriam capacitatem imminuentes, quo & liquores attenuant, & eos ad motum progreſſivum cogunt. Effectus hi pendent ab elatere fibrarum illorum canalium, & a certa proportione virium, quæ intercedere debet inter vim elaſticam, & reſiſtentiam liquorum contentorum. Si fibrarum vis elaſtica aliquâ ratione imminuatur, atque ideò liquores nec ſatis verberati (ut ita dicam) & comminuti, nec ſatis propulſi ſint, ipſi in canalibus majore copiâ colliguntur, & remoram patiuntur: hinc alterutrum evenire debet, vel liquores ſpiſſiores evadere, & ad coagulationem diſponi; vel quòd illorum portio per canalium poros excernatur, aut potius horum membranas perrumpens vel corrodens extra effundatur, ac quandoque, quâ data via, in cavitates corporis, vel extra illud effluat.

En quomodò ex unâ eâdemque fibrarum, ex quibus vaſa & canales corporis contexuntur, laxitate & liquorum craſſities, adeoque obſtructiones, & co-

rundem effusio, & nimius fluxus pendere possunt. Quum ergò Ferrum suâ stypticitate valeat fibrarum tonum amissum restituere; poterit & naturales corporis evacuationes suppressas promovere, & nimias moderari. Hinc colligit Gothofredus eas Ferri præparationes seligendas esse, quæ aliquid Vitrioli contineant, quo illius vis styptica aliquomodo adaugeatur.

Verùm ut Ferri maximam in corpore humano actionem mechanicè magis explicaret Quincy in sua *Pharmacopœa officinali & extemporaneâ, par. 2. sect.* 15. ait illam pendere a soliditate, & specificâ gravitate illius particularum: hæ enim quum metallicæ sint, adeoque graves, cum Sanguine commistæ, cumque eo in gyrum actæ, vim habent superandi obstacula, adeoque reserandi vias, si quæ sint obstructæ. Nam juxta motûs leges, Momenta percussionum sunt ut rectangula Gravitatis, & Celeritatis corporum motorum: quapropter inter corpora quæ æquè celeriter moventur, ea quæ graviora sunt, majus obtinent virium momentum. Hinc Ferri particulæ cum Sanguinis particulis mixtæ, & eâdem celeritate in gyrum latæ, quum illæ sint his multò graviores, majori vi motus, quam reliquæ Sanguinis particulæ, gaudebunt: atque ideò Ferri metallicæ particulæ si quam inveniant in Glandulis obstructionem, facilè poterunt, resistentiam superantes, reserare.

Vis autem hæc Ferri deobstruens, pendens à gravitate illius particularum, adaugetur non parum ab earundem figurâ, quæ angularis & acuta est, ut in mineris quibusdam videre licet, & præcipuè in Salis Martis crystallisatione. Moleculæ igitur Ferri tali acutie præditæ cum Sanguine commistæ, ac in vehementi motu positæ aptiores sanè erunt ad impedimenta obvia superanda, adeoque ad morbosas Obstructiones tollendas.

Ex

Ex his ſic notatis pendet reſponſio ad cuique obviam objectionem. Si enim (objiciet aliquis) motûs vis major vel minor corporum æquè celeriter motorum pendet à gravitate majori, vel minori particularum eorundem; major vis eſſe deberet particularum Auri, & Argenti cum Sanguine commiſtarum, quàm ipſius Ferri; hoc enim illis eſt minùs grave: potiùs igitur illa metalla deobſtruendi facultate prædita eſſe deberent, quàm Ferrum; quod falſum. Reſponſio, inquam, ex dictis pendet: nam Auri & Argenti particulæ etſi Ferri particulis graviores, acutâ particularum Ferri figurâ præditæ non ſunt: quare etſi vehementi motu actæ, non poterunt in objectas reſiſtentes obſtructiones tantam vim exercere, quæ valeat ad illas ſuperandas. Præterquamquod fortaſſe metalla illa graviora in adeò parvas particulas comminui non poterunt, ut Ferrum, cujus laxior & rarior eſt textura.

Quòd ſi inſtes, Mercurium corpus eſſe Ferro gravius, & diviſibilitate particularum nulli cedens; adeoque ad obſtructiones reſerandas Ferro ipſi præferendum eſſe: id quidem non negabo, iis inhærens, quæ in diſſertatione de Mercurio, ejuſque medico uſu docuimus: maximum enim diſſolvens & deobſtruens eſt Argentum vivum, gummata enim & nodos à veneno Gallico congeſtos efficaciſſimè curat. Verùm haud prudentis & cauti Medici eſt, in omnibus, etiam levibus, obſtructionibus ad Argenti vivi efficaciam (quæ cum aliquo periculo conjuncta eſt) illicò recurrere.

Altera Ferri ad Medicum uſum non minùs apta proprietas eſt, Sanguinem attenuare, & ejus motum inteſtinum adaugendo illum veluti calefacere, & vivificare. Id autem pendet ex mutuo occurſu particularum ipſius Ferri cum Sanguine jam commiſtarum:

ſtarum : quum enim hujus metalli particulæ vi elaſticâ præditæ ſint,quum ſibi mutuo incurrunt,ex percuſſione reſiliunt versùs latera vaſorum : atque ideò præter motum progreſſivum , alium alterius generis acquirentes , variâ hâc motûs determinatione Sanguinis particulas urgent , & quatiunt : hinc Sanguinis maſſæ adaugetur fermentatio ; hinc illius attenuatio, & calor adauctus .

Pergit laudatus Quincy rationem reddere, cur Ferrum in inteſtinis vim adſtringentem exſerat , ut alvi fluxibus medeatur ; urinæ vero vias adaperiat. Quum experiamur e Ferro petita medicamenta vim ſtypticam linguæ admota præſeferre , atque id quidem efficere nonniſi aculeis & angulis ſuarum particularum ; facilè concipere poſſumus , quomodo eædem particulæ eandem vim in tunicis internis inteſtinorum exercentes,poſſint illas mediocriter vellicare, atque in iis veluti corrugationem inducere , atque inde humoribus in iis contentis , ac præter naturam fluentibus , remoram injicere . Quòd ex eo confirmari poterit , quia ſi ex Chalybeati medicamenti nimia efficacia Ventriculi præſertim tunicæ valdè vellicentur & convellantur , illud in Emeticum vertetur ; quòd in Sale Vitrioli , ſeu Gillâ Paracelſi obſervamus .

Præterea alvi ſtypticitas a Medicamentis Chalybeatis procurata,pendet quoque ex actione earundem particularum Ferri in præſentes moleculas fæcum, & aliorum in Inteſtinis contentorum : hæc enim reddi debent ſolidiora , adeoque ad expulſionem ineptiora. Ita ut hinc reddere poſſimus rationem, cur particulæ Ferri magna vi in maſſam Sanguinis propulſæ , quum ibi commiſceantur cum particulis fluidi fortaſsè æquè tenuibus ac ipſæ ſunt , poſſint maſſam illam fluidiorem reddere , ut modò diximus;

con-

contrarium vero evenire debet in Inteſtinis, in quibus Ferri particulæ ſolidioribus & fibroſis fæcum moleculis occurrentes, has adhuc duriores & ſolidiores, adeoque ad expulſionem ineptas reddere debent: atque hinc fortaſſe pendet nigra illa fæcum tinctura, quæ in iis obſervatur, qui Chalybeatis medicamentis utuntur.

Præterea ad hoc idem concurret lentus & iners Inteſtinorum motus, qui minimam facit in fæces contentas actionem. Contrarium vero accidit in vaſis Sanguinis, & præcipuè in Arteriis, quarum frequens & vehemens vibratio maximè facit ad promovendum & adaugendum motum particularum Ferri, & ipſius Sanguinis, ut impreſſum motum conſervent, ſaltem quouſque ad ſecretoria organa pertingant, ex quibus ſatis tenuibus redditis, glandulares liquores faciliùs ſecernuntur: inter has ſecretiones primum ſanè locum obtinet Urinæ in renibus ſeparatio. En quomodo Chalybeata medicamenta Diuretica ſæpenumero evadere videmus.

Ex hâc eâdem Sanguinis a Medicamentis Chalybeatis rarefactione, atque vaſorum, præſertim Arteriarum, dilatatione (quam Plethoram ad vaſa appellat Freindius in ſuâ Emmenologiâ) deduci poteſt mechanica ratio, cur remedia e Ferro petita menſtrua emanſa, vel ſuppreſſà in Mulieribus promoveant. Sanguis enim a particulis Ferri cum ipſo commiſtis magis fluidus & tenuis redditus, majori vi impellit & vaſorum latera, & quidquid ſuo curſui opponitur, ut facilè poſſit vaſa ipſa quandoque perrumpere: atque id faciliùs iis vaſis accidere poterit, in quibus obliquitates et contorſiones maximæ ſunt relatè ad propriam amplitudinem, & diſtantiam a Corde. Quoniam autem Uteri vaſa ſanguinea ſic ſunt a natura formata, ut & ampla ſint, & quam-

ma-

maximè contorta , ut obliquitates et contorsiones habeant ad rectum angulum accedentes ; nil mirum si sanguinis in illis contenti impetus , a particulis Ferri adauctus , in tortuosos Uteri canales vim faciens, illos adaperiat , ac perrumpat ; ac proinde sanguis ipse, qui priùs suppressus erat , sub nomine Mensium prosiliat : quod sanè Chalybeato medicamento tribuendum est .

Quæ si vera sunt, inde aptiorem deducere poterimus rationem , cur in iis qui sanguinem e Pulmonibus expuere solent , cautiores Practici a Chalybeatis medicamentis abstinere solent , ne novum Sanguinis sputum cieatur . Prædictæ enim sanguinis a Ferri particulis attenuationi, & velociori motui vasorum Pulmonis & tortuosorum , & tenuissimâ tunicâ (ex morbo adhuc tenuiori redditâ) præditorum apertio tribuenda erit potiùs , quam parti vitriolicæ Ferri, vasa scindenti , ut vulgò philosophantur . Sed philosophemini prout lubet ; nos ad varias Ferri præparationes exponendas accedamus .

ARTICULUS VI.

De Ferri Præparationibus ; ac primo de ejus Tritu , & Infusione simplici.

SUnt non pauci , qui existimant nullam pro Ferri usu medico adhibendam esse præparationem ; sed tale adhibendum esse , quale natura subministrat : si enim illius vis consistit in parte metallicâ adstringente , et terreâ absorbente Acidum ; facilè fieri poterit , ut vel ex levi præparatione , alterutra facultas imminuatur , vel castretur ; adeoque frustra in morbis curandis , unam vel alteram ipsius

ipſius actionem exigentibus, illud adhibebimus. Illud tamen in ipſo limine advertendum, quoſdam eſſe Practicos, qui ad medicum uſum Ferrum vile Chalybi puriori præferunt. Et ſanè qui vim hujus metalli medicinalem in ejus poris, Acidum abſorbere aptis, reponunt, Ferrum, poros ampliores habens quam Chalybs, Chalybi præponere debent. At ſi vera ſit hypotheſis Quincy, quod ad Sanguinis rarefactionem faciat quammaximè particularum Ferri vis elaſtica, ut ſupra explicavimus, ſanè ad uſum medicum, præſertim ad hanc Sanguinis rarefactionem conſequendam, opportunior erit Chalybs, quàm Ferrum; Chalybis enim particulæ fortiori vi elaſtica præditæ ſunt.

I. Satis igitur eſſe putant nonnulli Practici Ferro uti volentes illud limâ conterere, ac ſuper porphyrite in tenuiſſimum pollinem redigere, atque inter terendum Aquâ communi iterum àtque iterum abluere, ut nempe à ſordibus, ſi quæ ſint, repurgetur. Hanc Ferri ſcobem ad pauca grana quidam, alii ad drachmam uſque propinant: ſed neſcio an optimo ſemper conſilio: periculum enim eſt (quemadmodum quandoque accidit, præſertim in pueris, & ſtomacho debilibus) ne Ferrum crudum in Ventriculo non diſſolutum, inibi remaneat, & moleſtum pondus cum anxietate conjunctum producat. Quod damnum ut vitent alii, Ferri ſcobem cum Maſsâ quadam pilulari, vel cum Conſerva ſolutiva exhibent. In Noſocomiis Londinenſibus cum Saccharo cando conterunt.

II. Ad Ferri Tritum reduci poteſt quam *Dulcedinem Martis* appellamus, ac frequenter hìc Neapoli utimur. *Ferri tenuiſſimum ſcobem conjicimus in ſcutellam figulinam vitriatam, illudque ſucco Acetoſæ depurato (nonnulli rore Majali utuntur) irroramus,*

atque aëri aperto exponimus, rudiculâ ligneâ ſubinde agitando, quouſque in pulverem tenuiſſimum ſubcroceum convertatur: hinc pulverem Aquâ communi tepidâ iteratò abluimus, ac demum ſubſidentem leni calore exiccamus, & ad uſum ſervamus. Doſis a gr. v. ad xv. Sæpè cum leni ſolutivo medicamento conjungimus, atque obſtructis exhibemus.

III. Verùm ſecurius eſt Infuſa potiùs Chalybeata exhibere; hoc eſt Liquores in quibus Ferri fruſtula, vel ipſa limatura ad aliquod tempus ſint infuſa; ut levior vel fortior ex ipſo extrahatur Tinctura. Liquores ad hanc infuſionem apti ſubacidi ſunt ſeligendi, vel ſaltem tales, alterius Corporis additione, ſunt reddendi; ad hoc ſcilicet, ut mediocri hâc aciditate Ferri compages veluti reſeretur, ipſiſque ferreæ particulæ admiſceantur.

Familiariſſimus ad hanc tincturam è Ferro extrahendam liquor eſt Vinum, præſertim album: moderata enim aciditas, quæ in Vino abſconditur, ad propoſitum finem conſequendum apta eſt. Hoc Vinum Chalybeatum ex tempore, & quotidie per nocturnam, vel et matutinam infuſionem præparamus, atque vel quatuor horis ante prandium, modico ſubſequente corporis exercitio, vel in ipſo prandii principio ad uncias duas, & tres exhibemus: nonnunquam & Abſinthii, Salviæ, vel alîus amaricantis herbæ folium addimus. Sunt qui vindemiæ tempore in ebulliente Muſto Ferrum appendunt, Vinumque poſt ebullitionem ſervant, Ferri, etſi leviſſimâ, tincturâ imbutum, pro delicatioribus.

IV. Aquam quoque Chalybeatam reddere curamus repetita in illa Ferri candentis extinctione; illâque ad adſtringendi ſcopum in Diarrhœa, & Dyſenteria utimur: utinam ex voto: fortaſſe prudentiores qui in Vino candens Ferrum extinguunt.

V. Non

V. Non reticebo euporiſton Vini Chalybeati præparationem, quâ vulgo, non ſine maximo convaleſcentium emolumento, utimur. *Infundimus nempe in binis e.g. Vini libris Ferri limaturam, additis Abſinthio, Tanaceto, baccis Juniperi, atque item, ad ventrem lubricum ſervandum, Foliis Senæ Orientalis, Tartari Cremore, & ipſo Rhabarbaro. Infuſum ſervatur ad tres dies, ejuſque unciæ tres vel quatuor per colum trajectæ exhibentur per plures dies*. Maximam vim habet diſſolventem in Viſcerum Obſtructionibus, etiam ad Scirrhi naturam accedentibus. Vulgò, ſed falsò, *Vini ſancti* nomine circumfertur: potiùs *Vinum Martiale ſolutivum* appellandum eſt.

Solemus quoque hîc, nec infrequenter, Jura ipſa Alterantia appellata, hoc eſt ex lignis exoticis parata, etiam Chalybeata reddere: addito nempe nodulo Ferri limaturam continente, cui & Tartari Cremorem admiſcemus, eo ſcilicet fine, ut moderata Tartari aciditas aqueum & inertem Juris liquorem aliquantulum acuens, valeat moderatam è Ferro tincturam elicere. His Juribus utimur quum corporis exiccationi, & nutritioni, atque ſimul Viſcerum obſtructionibus, & fibrarum laxitati conſulere volumus.

VI. Celeberrimo Willifio hanc ſimplicem Ferri præparationem Quincy tribuit. ℞. *Ferri puriſſimum ſcobem, Cremorem Tartari in tenuiſſimum pulverem reductum ad partes æquales: miſce exactè, ac cum Vino albo in maſſam redige: ad ſolem vel lentum calorem exicca: contere iterum, Vino madefac, atque exicca, quouſque vireſcentem colorem acquirat*. Utuntur Angli formâ Boli cum Electuario quocumque; vel Tincturæ cum Vino, vel alio liquore extractæ. Doſis Pulveris eſt a x. ad xxx. grana.

 VII. Fa-

VII. Familiariter apud nos usurpatur Martis cum Tartaro præparatio, quæ ad Tritum quoque referenda est; eamque *Lapidem Chalybis* appellamus. *Recipimus Tartari partes duas, limaturæ Martis partem unam: exactè terimus super porphyrite, sensim calidam aquam affundentes, donec abeant in massam in pyri formam durescentem compingendam*. At Dominus Doubè, cui præparatio hæc tribuitur, in suo *Medico pauperum* pro Aqua spiritum Vini adhibet: Lapidem in copiosâ Aquâ dissolvit, hancque loco Acidularum pauperibus propinandam jubet. Nos levi brevique agitatione in duabus, vel tribus aquæ unciis vase vitreo contentis, subcæruleam tincturam ex tempore paramus, ante prandium plerumque assumendam.

VIII. Quum Lapidem Hæmatitem in superioribus inter Ferri differentias recensuerimus; hìc locum habere debet illius ad usum medicum præparatio, quæ in exactissimo illius tritu, & repetita ex aqua fontana ablutione consistit. Fluxibus albis mulierum medetur diu ad gr. x. & xv. cum Alkalinis propinatus. Operosiores & Chymicas Lapidis Hæmatitis præparationes vide apud Charas *Pharmacopœæ Chym. lib. 3. cap. 6.*

ARTICULUS VII.

De Ferri Calcinationibus.

ANtequam *Croci Martis* varias præparationes, quæ vulgò Ferri Calcinatione perficiuntur, proponamus, illud priùs ex Domino Lemery F. animadvertendum. Quum Ferrum ex priùs dictis præcipuè constet ex substantia oleaginea, & materia metalli-

talli-

tallica; quumque oleum hoc facilè è poris ſatis amplis materiæ ferrugineæ extrudatur; atque hæc remaneat veluti Caput mortuum, in quod nullum ferè menſtruum agere aptum ſit; hinc colligit præparationes illas Ferri, quæ conſiſtunt in illius Calcinatione, veluti ſunt Croci omnes, inutiles prorsùs eſſe ad uſum medicum. Propterea quod ignis actione abſumitur pars Ferri oleaginea, remanente parte metallicâ indiſſolubili. Quare Crocus calcinatione paratus, quum orbatus ſit parte Ferri oleosâ, quæ a Ventriculi calore ſeparata, potuiſſet in Sanguinem introducta illum novo, ſpirituoſo, & utili fermento ditare, aliud non ſuggerit niſi terram inertem, in quam ſucci Corporis noſtri vim nullam habent, ſed aptam ſolum ad primas vias ſuo pondere opprimendas. Satius igitur laudatus Auctor exiſtimat Ferri ſubſtantiam in tenuiſſimum ſcobem redactam exhibere, quàm Crocos hos calcinatione paratos.

Etſi autem opponere poſſumus, partem ferrugineam poris amplioribus præditam in Crocis remanentem, aptam eſſe poſſe ad Acidorum morboſorum particulas abſorbendas, quæ haud ſpernenda etiam multorum morborum curatio; attamen ſubdit Lemery, Acidorum morboſorum particulas adhuc ſubire poſſe poros Ferri non calcinati, atque eodem tempore ex illis extrudere oleoſam illam ſubſtantiam, adeò Sanguini & univerſis liquoribus ſalutarem. Quare hac ratione Ferrum duplici nomine medicinam facere poterit, & quòd oleoſam ſubſtantiam Sanguini ſubminiſtret, & quod Salia exotica ex illo abſorbeat.

I. His ſic notatis, primo loco proponemus præparationem *Croci Martis aperientis* dicti, ſed abſque Ignis actione; quem nonnulli faciliori methodo ſic parare volunt. *Lamellas vel ſcobem Ferri nocturno tempore*

pore Aëri roſcido & pluvio exponunt ; ut in Rubiginem abeat : hanc abradunt & ſecernunt, ac denuò Ferrum ſub dio relinquunt, quouſque totum in Rubiginem converſum ſit. Hanc in tenuiſſimum pollinem redactam, ac per anguſtiſſimum ſetaceum trajectam ſervant ad uſum. Crocum hunc verè aperientem eſſe volunt, quòd Acidis fortioribus (quæ adſtringentia ſunt) orbatus ſit, atque ideò aptus ad abſorbenda acida vitioſa Corporis, quæ ſunt obſtructionum cauſſâ.

II. Eſt & alia *Croci Aperientis* dicti ; ſed paulò operoſior præparatio, facta nempe Calcinatione. Lemery *recipit Ferri ſcobis, & Sulphuris in pulverem redacti æquales partes; miſcet, & aquâ additâ in maſſam vertit : hanc in vas ferreum immittit, ac ſpatio quatuor vel quinque horarum fermenteſcere ſinit. Deinde vas forti igni imponit, materiamque contentam ſpatulâ ferreâ agitari imperat : qua agitatione inflammabitur, ac ſulphure conſumpto, nigritiem acquiret : ignis vero actione per duas horas producta, materia rubrum, ſeu croceum colorem induet.* Crocus hic a xv. granis ad xxx. exhibitus ad obſtructiones reſerandas laudatur.

Quoniam Sulphur cum Ferri ſcobe commiſtum, ac Aquâ dilutum, ſponte incaleſcit, ac ſi copioſum ſit, flammam quoque concipit ; infert Lemery a ſubterraneis Ferri & Sulphuris commiſtionibus, & fermentationibus, oriri Ignes ſubterraneos, Aquarum Mineralium calidarum ſcaturigines, Terræmotus, & Vulcanos, ſeu montes ignivomos. Sic ex Ferri ſcobe, & Sulphuris cum Aquâ commiſtione maſſa compacta, ac ſub terrâ in campo Soli expoſito ſepulta, ſenſim fumum reddidit, deinde in flammam cum ſtrepitu, & terræ ſubverſione erupit. Quod experimentum prope Pariſios aliquando a ſociis Regiæ Scientiarum Academiæ.

miæ, Regis quoque præsentiâ honestatum, institutum fuit.

Alii *laminas ferreas ignitas magdaleonibus Sulphuris admovent; quo Ferrum liquescens decidit granulatim in frigidam suppositam: granula hæc terantur tenuissime, & pulvis croceus servetur pro usu.*

III. Ex additione quoque & unione Tartari cum Marte paratur *Crocus* item *alius Aperiens*, qui vocari poterit *Tartarus Martialis*. *Recipe Ferri lima contriti, & Tartari albi ana partes æquales: in crucibulo forti igne diu calcina ad rubedinem: remove denuo ab igne, & quum refrixerint, reduc in mortario in tenuissimum pulverem, ac per angustissimum setaceum trajice: quod restat iterum calefac, contere, ac trajice, quousque omne trajectum sit; quod collige, & clauso vase ad usum serva.* Hæc præparatio valdè aperiens quidem est; verum hanc qualitatem a Tartaro potiùs, quam a Ferro acquirit: hinc ab Aëre est custodienda, ne tartarea portio dissolvatur: hinc in forma sicca exhibenda.

IV. *Crocus* autem *Martis* vulgô *adstringens* dictus, sic paratur. *Recipe Croci Martis aperitivi num. II. propositi q. v. Ablue quater vel quinquies forti Aceto, ut singulis ablutionibus horæ spatio in Aceto maceretur: hinc magno igni per horas sex terreo vase calcinationi expone: frigefactum serva ad usum.* Propinatur in Diarrhœâ, Hæmoptoë, fluxu nimio Menstruorum, & Hæmorrhoidum a gr. xv. ad xx. Fatetur tamen Lemery, atque Quincy, Crocum hunc acquirere quidem vim quandam constrictivam ex eo, quod repetitis Aceti ablutionibus, & longâ calcinatione dissolvatur pars illius salina, quæ potiùs aperiens est, quam adstringens. Verùm quum salinæ Martis particulæ vix possint omnes a particulis terrestribus separari, haud sperare poterimus Ferri

ri præparationem omninò adstringentem : quod quidem in praxi verissimum esse deprehendetis.

V. Addam tamen hîc & aliam *Croci Martis adstringentis* præparationem, Societati Londinensi ab Anglis Chymicis exhibitam. *Ferri limâ contriti partem unam, & Florum Sulphuris partes tres cum Aceto destillato subige in massam: hinc chartâ spissiori decies conduplicatâ veluti in pilam cohibe, quam forti funiculo arctissimè constringe; & sic demum paratam igni per gradus augendo admove. Vaporem suffocantem, & molestum primo emittet, denuo in ignem apertum variis in partibus erumpet: ut tandem, quousque combustibile Sulphur consumtum sit, globum igneum repræsentet. Materia quæ restat, educta, in pulverem rubrum redigatur, cui adstringentem vim quoque tribuunt.*

VI. Ferri Calcinatione cæmentatoria *Vitriolum Martis* Schrœderus ex Crollio præparat hac encheiresi. *Laminas Ferri cum Sulphure pulverisato cæmentat (hoc est facto strato supra stratum incendit): calcinatam materiam, ac tritam iterum solam calcinat, ut Sulphur omnino efflagret. Hujus ferri calcinati recipit* ℔.j. *cum Sulphuris* ℥ß. *commiscet exactè, & iterum calcinationi subjicit, idque quater vel quinquies repetit. Ex hac Ferri Calce fit Vitriolum Martis*: sed *Vitriolum Martis*, quo utimur, Salificatione potiùs paratur, de quâ infra.

VII. Calcinatione quoque paratur celeberrimus *Pulvis Cachecticus Arnoldi* dictus. Pro hoc conficiendo ℞. *Nitri in pulverem redacti* ℥vj. *Chalybis limati* ℥ij. *Sulphuris* ℥viij. *Vitrioli Rom.* ℥iv. *f. Pulvis tenuissimus, qui calcinetur in vase terreo vitriato.* Alii pro ingenio eorundem ingredientium diversam dosim adhibent. Usus familiaris est si infundatur hujus Pulveris semuncia in ℔ij. Vini rubri, atque hujus

hujus Vini decantati, vel colati ſumantur quolibet mane ℥ij. vel ℥iij. Efficaciſſimum vidi in pertinacibus hæmorrhagiis Uteri, & venarum Sedis.

VIII. Eſt quoque & alius *Pulvis Cachecticus* à Quercetano deſcriptus, ſed compoſitus; cujus hæc eſt formula: ℞. *Limaturæ Chalybis in tenuiſſimum alkool per ſimplicem Aquam redactæ, vel cum Sulphure calcinatæ, ut artis eſt* ℥j. *Fæculæ rad. Aronis* ʒjß. *Ambræ griſeæ* ℈ß. *Eſſentiæ (vel potiùs Magiſterii) Coralliorum, Margaritarum ana* ℈ij. *Succini præparati, Cinnamomi ana* ʒiv. *Sacchari q. s. ut fiat Pulvis guſtui gratus*. Doſis ſemicochleare argenteum mane. Nos ſolemus loco Chalybis calcinati Martis Dulcedinem adhibere pro hujus Pulveris præparatione. Sed ſatius eſt Dulcedine ipsâ uti, & additis quibuſdam ex modo dictis ingredientibus, Pulverem Cachecticum ex tempore parare. Doſis pro Martis quantitate moderanda eſt. Notat & non ineptè Lemery in Pharmacopœâ univerſali, Corallia, & Margaritas vel fruſtra adhiberi, vel noxiè, quum hujus generis terreſtria corpora poſſint obſtructiones adaugere potiùs, quam tollere. Notat inſuper in mulieribus ab Ambra griſea cavendum eſſe.

IX. *Ceruſſa* quæ vocatur *Martialis* ad has quoque Martis præparationes referenda. ℞. *Martis & Reguli Antimonii in tenuiſſimum pulverem redactorum ana partes æquales. M. cum triplo pond. Sal. Nitri purif.: fundantur, calcinenturque per horam: tandem ſolvantur in Aquâ communi, & Ceruſſa Martialis fundum petet: pluries edulcora, & ſerva*. Remedium eſt ex Stibio & Marte participans, h. e. ad humorum edulcorationem, & viſcerum obſtructiones reſerandas invictum. Ad x. & xv. grana per 40. dies adhibemus, & ſæpe cum levi

cathartico jungimus. Vulgò, etsi falsò, hæc *Cerussa Martialis* venit nomine *Specifici Stomachici Poterii*: veri enim hujus Specifici præparationem nunquam Auctor revelavit: sunt qui existimant illud non tam ex Marte, quàm ex Nitro peculiari modo pluries fuso, & in crystallos converso paratum fuisse.

ARTICULUS VIII.

De Ferri Destillatione.

Quum in Marte puro parum aut nihil volatilis agnoscamus, illius destillatione vel nullum, vel exiguam spiritus portionem expectabimus. Potiùs Oleum quoddam volatile destillatione eliciemus, quod nonnisi alterius rei admistione consequemur. Sic ex Schrœdero habemus.

I. *Oleum Martiale album. Solutionem Martis in Spiritu Salis communis destilla per retortam: prodibit Spiritus essentiâ Martis imprægnatus.*

II. *Oleum Martiale rubrum. Solutio præcedens imprægnetur cum Cremore Tartari: destilletur igne fortissimo, & extrahetur Liquor: igne adhuc fortiori adhibito, prodibit Oleum grave cum crystallis, quas per deliquium solve, & junge prioribus.* Sed hujus generis præparationes vehementissimæ mihi videntur, & a nostratium præsertim praxi proscribendæ.

III. Est & apud Quincyum *Spiritus Salis Martis* pro iis paratus, qui Sal ipsum Martis sumere nequeunt. *Indunt in Retortam luto obductam Salis Martis Oleo Vitrioli & Spiritu Vini parati* ℥viij. *in fornace Reverberii subjiciunt igni per gradus diligenter ad quartum gradum adaucto, per duo-*

duodecim horas : è refrigerato recipiente extrahes ℥vß. *acidi & limpidi Spiritus, Vitriolici, sed magis ſtyptici ſaporis* : hujus guttæ jv. ad xij. in vehiculo idoneo exhibendæ.

ARTICULUS IX.

De Ferri Extractionibus.

QUamvis Martis Infuſiones & Tincturæ variæ, de quibus Articulo vj. egimus, ſpecies ſint Extractionum; nihilominus hic nomine Extractionum intelligimus & Extracta ſolidiora, & fluidas Tincturas ejuſdem Martis, ſed operoſiùs, & curioſiùs elicitas. Inter has aptiores ſeligemus.

I. *Extractum Martis aperiens.* ℞. *Rubiginis Ferri ex allapſu roris matutini contractæ* ℥viij. *immitte in Ollam ferream, atque affunde Aquæ mellis* ℔iij. *Muſti, hoc eſt ſucci recens expreſſi ex uvis albis ad perfectam maturitatem perductis* ℔iv. *Adde ſucci limonum* ℥iv. *occlude vas operculo pariter ferreo, atque colloca in fornace, leni ſuppoſito igne. Digerantur omnia per triduum. Poſtmodum igne adaucto, qui ſatis ſit ad lenem ebullitionem excitandam, in eo ſtatu contine per tres aut quatuor horas; agitatâ ſubinde materiâ ſubſidente ſpathulâ ferreâ, atque iterum occluſo vaſe, ne nimis cito humiditas effluat. Quum animadverteris liquorem atram tincturam ſuſcepiſſe, ſubtracto igne, fac ut reſideat : antequam penitus refrixerit, trajice per linteum, tum partem clariorem tenuioremque excipe vaſe terreo vitriato, vel vitreo, atque lento igne humiditate diſſipatâ, ad conſiſtentiam Extracti redige; atque uſui ſerva.* Uſus hujus Extracti

efficax eſt in obſtructionibus quibuſcumque expugnandis. Doſis a granis x. ad ℈ij.

II. *Extractum Martis adſtringens*. ℞. *Rubiginis Ferri in pulverem tenuiſſimum redactæ* ℥viij. *excipe olla ferrea; dein affunde Vini rubri ſpiſſioris, maximeque colorati* ℔iv. *impone igni, atque vaſe occluſo ad ebulliendum adige: agita ſubinde maſſam ſpathula ferrea, uſquequo pars humida ad tertias redueta ſit, trajice portionem clariorem per linteum; atque ignis lento calore redige ad conſiſtentiam Extracti:* uſus eſt in Diarrhœis, Dyſenteriis, hæmorrhagiis, menſibus ſiſtendis. Doſis a granis x. ad ℈ij.

III. *Tinctura Martis Aurea Bateana*, vel *Tinctura Martis cum Spiritu Salis*. *Unciam Limaturæ Ferri infunde per duas horas in* ℥iv. *Spiritûs Salis, ſæpè materiam agitando: hinc affunde Spiritus Vini rectificati* ℥iv. *ac ſine digeri ſpatio trium ad ſummum quatuor horarum. Filtra vitreo infundibulo (quodvis metallum corroderetur) atque habebis elegantem flavam Tincturam*. Hujus xxx. vel xl. guttæ liquido, vel ſolidiuſculo vehiculo ad uſum adhiberi poterunt.

Eſt & alia *Martis Tinctura Glauberi* ex Tartaro Vini rhenani, & Limaturâ Martis parata, quæ nec ſervari diu poteſt, nec commodè ob maximam nauſeam aſſumi.

IV. Fortaſsè commodior eſt *Tinctura Martis cum Tartaro juxta deſcriptionem Lemery*, qui *miſcet* ℥xij. *rubiginis Ferri in pollinem redactæ cum* ℥xxxij. *Tartari albiſſimi: miſta coquit in ferreo lebete cum* ℔xij. *vel* xv. *Aquæ pluviæ per* 12. *horas, materiam ſpathulâ ferreâ ſubinde agitando, ac novam aquam calidam in locum evaporatæ ſucceſſivè addendo. Sinit totum requieſcere, & liquorem atrum ſupernatantem filtrat, ac in teſtâ ad ignem arenæ*

re-

reducit ad conſiſtentiam Syrupi, *cujus colligit* ℥xliv. Ad Syrupi conſiſtentiam redacta hæc Tincturâ (quæ eâ ratione nomine Syrupi Martis quibuſdam venit) diutiùs ſervari poteſt. Ejus doſis eſt a ʒj. ad ℥ß. Uſus ad Cachexias, Hydropes, Menſtruorum emanſiones.

V. *Tinctura Vitrioli Martis Zwelferi*. Elegantiſſima eſt, ſi qua alia, hæc Tinctura, teſte Ettmullero. Præparatur ex *Terrâ foliatâ Tartari*, & *Vitriolo Martis genuino* (*de quo infra*). *Hæc pulveriſata & miſta ſubitò ſe invicem aggrediuntur*: *Miſtura aëri frigidiori expoſita humida fit*, & *intenſe rubicunda*, *imò in Liquorem abit rubicundiſſimum*, qui vel per ſe, vel cum Spiritu Vini filtratus a ʒß. ad ʒj. propinari poteſt. Terram foliatam Tartari habebis, ſi Sali Tartari fixo affuderis Acetum deſtillatum ad ſaturationem: hoc per alembicum coges uſquequò inſipidum evadat, & remaneat Sal Tartari aciditate Aceti imprægnatum, quod eſt Terra foliata Tartari, ſic dicta, quòd Argenti veluti folia referat. Vocatur quoque Sal eſſentiale Vini. Terra hæc foliata Tartari in loco frigido in Liquorem ſolvitur, qui dicitur quoque *Arcanum Tartari*.

VI. *Tinctura Antiphthiſica* paratur ex Saturno & Marte, ſi ſ. *Solutio Saturni in Aceto affundatur Vitriolo Martis leniter calcinato*: emerget Tinctura ruberrima, quæ vel ſimplex, vel cum Spiritu Vini exaltata propinatur in affectibus cum Sanguinis excretione conjunctis, Dyſenteriis, exulcerationibus, in Phthiſi, ſed incipiente.

Quincy recipit *ana Salis Chalybis & Sacchari Saturni*, *digerit in matracio cum optimo Spiritu Vini per* 20. *horas*, *atque elicit elegantem Tincturam*. Hujus vi adſtringente putat tonum fibrarum

 rigi-

rigidiorem, adeoque secretorios meatus angustiores reddi, atque inde nutrimenti dissolutionem & dissipationem impediri: imò ipsius Sanguinis texturam firmiorem evadere. Prodest igitur in morbis a nimiâ humorum fusione, & nutrimenti liquatione pendentibus, ut sunt Hectica Febris, & Hysterica quoque affectio.

Tinctura Antiphthisica in formâ solidâ est quam *Hæmatitem Artificialem* vocant, & Glaubero tribuunt. Illum enim parant destillatione, & sublimatione Sacchari Saturni cum Vitriolo Martis, quæ sunt constituentia Tincturæ Antiphthisicæ, atque eidem eundem tribuunt usum.

ARTICULUS X.

De Ferri Sublimationibus.

Ex maximâ Ferri soliditate, aut nullam, aut difficillimam expectabis sublimationem, nisi illud cum aliis mineralibus commiscueris.

I. *Flores* igitur *Martis* parabis, si receperis *æqualem Ferri, & Salis Ammoniaci quantitatem, eaque terreâ Cucurbitâ vitreo capitello munitâ, aperto igne sublimaveris: sic enim Flores obtinebis ex rubro flavescentis coloris: quos, nec immeritò, Flores Salis Ammoniaci Martiales appellaveris.* Valdè attenuantes & aperientes sunt, adeoque in antiquis obstructionibus, & in Asthmate opportuni. Ex eo, quod in Cucurbita relictum est, quidam Spiritu Vini Tincturam eliciunt, quam Dispensatorium Londinense *Tincturam Martis cum Sale Ammoniaco* appellat.

II. *Mars Diaphoreticus Lemery*. ℞. *Ferruginis*

&

& Salis Ammoniaci ana partes æquales : mista inde in cucurbitam terream, quam fornaci applica sic luto & lateribus tritis occlusæ, ut ignis transpirare nequeat : cucurbitæ cæcum capitellum apta, atque ignem per gradus adhibe, quousque fumus non amplius appareat. Frigefacto vase exime capitellum, & Flores collige, quos in Aquâ dissolve : solutionem chartâ emporeticâ filtra, atque guttatim affunde, vel Oleum Tartari per deliquium, vel Spiritum Salis Ammoniaci. Præcipitatum in fundo Vasis per decantationem separa a liquore supernatante, atque exicca. Hoc virtutem habet diaphoreticam, & nonnunquam pellit quoque urinas, pro Corporis dispositione. Valet adversùs Melancholiam Hypochondriacam, Quartanam a x. ad xx. grana formâ pilulari exhibitum.

Simpliciùs Martem hunc Diaphoreticum parat Quincy, qui *Flores Martis ut hìc num. I. præparatos solvit in calida Aqua, atque præcipitat Oleo Tartari per deliquium*. Hunc Martem Diaphoreticum Zwelferus vocat *Sulphur Vitrioli Anodynum Martiale* : atque ex iisdem Floribus in Spiritu Vini dissolutis parat Bates suum *Sedativum Archæi*.

III. *Ens Veneris* simplex paratur ex *detonatione, seu potiùs sublimatione repetitâ Capitis mortui Vitrioli dulcificati, & Salis ammoniaci ad partes æquales*.

Ens verò *Veneris Martiale* paratur a quibusdam hoc modo : ℞. *Limaturæ Ferri* ℥iij. *Sal. Ammon. pur.* ℥ij. *m. f. pulv. tenuissimus : Sublimentur in Crucibulo ad separationem partis impuræ, deinde iterum sublimentur*. Quincy recipit *Salis Chalybis partem unam, Salis Ammoniaci partes duas, & sublimat in flavos Flores*. Quæret fortasse aliquis cur Medicamentum hoc, quod nihil continet Cupri, nomen

nomen a Venere obtinuerit? Respondet laudatus Auctòr id factum fuisse ex eo, quòd illud in Affectibus Muliebribus multum valeat. Illo enim utimur in Hystericis atque aliis Nervorum affectionibus, non solùm ad diuturnum tempus, verum etiam in extemporaneis Præscriptionibus a gr. vj. ad ℈j. formâ Boli vel Pilularum potiùs, quàm liquido vehiculo, ad summam, quam præsefert, nauseam evitandam. Verùm si dicamus pro Capite mortuo Vitrioli intelligendum esse Caput mortuum Vitrioli Veneris, quemadmodum id innuere videtur Celeberrimus Boyle in sua Philosophiâ Experimentali, clarissimè videbimus hoc remedium jure a Venere nomen desumsisse.

ARTICULUS XI.

De Ferri Salificatione.

FAtetur ingenuè Ettmullerus in Commentario ad Schroëderum Sal Martis genuinum haberi non posse. Et revera si animadvertas in præparationes Salis Martis Autoribus familiares, videbis Sal illud potiùs esse Sal liquorum acidorum quo utuntur, ad Ferri reserationem, quàm ipsius Ferri. Et quoniam in illis frequentissimè Spiritu vel Oleo Vitrioli utuntur; hinc meritò Sal Chalybis Vitriolum Martis appellatur: & vitriolaceæ esse naturæ, vel ex eo colliges, quia majori dosi exhibitum, nauseam & vomitum, non secus ac Sal Vitrioli, frequentissimè excitat. Hoc animadverso magis familiares Salis Chalybis præparationes exponamus.

I. *Sal*, vel *Vitriolum Martis Lemery*. Duplici modo hoc remedium parat Lemery. Primò: *Effunde in novam sartaginem ferream æquales partes*

tes Spiritus Vini , & Olei Vitrioli : expone aliquantiſper Soli , deinde relinque in umbrâ , abſque agitatione . Videbis liquorem omnem a Ferro abſorptum , & cum illo corporatum , atque in Sal mutatum , quod exiccari ſine ; deinde a ſartagine diligenter ſepara , collige, & in phiala exactè obturata ſerva . Notat hic Lemery Oleum Vitrioli impropriè Oleum appellari ; nihil enim aliud eſt niſi Spiritus maximè cauſticus hujus Salis mineralis ; qui ſanè ſolus aptiſſimus eſſet ad Ferri penetrationem , adeoque ad Salis geneſim ; verùm Spiritus Vini additus valdè retundit vim illius corroſivam , adeoque efficit ut ſola pars ſalina Ferri cum liquore congrediatur .

Aliter: *Inde in Matracium ſatis amplum Limaturæ Ferri purgatæ* ℥viij. *Superaffunde Aquæ tepentis* ℔ij. *adde Spiritûs Vitrioli optimi* ℔j. *agita , atque matracium calidæ arenæ impone ſpatio horarum* 24. *quo tempore pars purior Ferri diſſolvetur . Effunde liquorem per inclinationem , & , abjectâ exiguâ portione terreſtri in fundo remanente , illum filtra, atque in cucurbitâ vitreâ igne arenæ evaporari ſine uſque ad cuticulam (quæ aliud non eſt niſi concretio tenuiſſimarum particularum Salis liquori ſupernatantium , atque Iridis colores referentium) deinde vas frigido loco expone , atque poſt liquoris ſupernatantis effuſionem, habebis cryſtallos virideſcentes . Liquorem effuſum iterum evaporari ad cuticulam permitte , & novâ refrigeratione novas cryſtallos colliges : idque toties repete , donec quidquid Salis in liquore continebatur, collegeris . Illud exſiccu , atque in vitreo vaſe exactè clauſo ſerva* . Doſis utriuſque præparationis exigua ſit , ne nauſeam moveat , ut prius dictum .

Dominus Quincy ſecundâ præparatione utitur in

ſuo

ſuo Diſpenſatorio : notatque cryſtallos in primâ evaporatione collectas efficaciores , at eas quæ colliguntur in ſequentibus evaporationibus, debiliores & meliores eſſe ; maximè ſi ſingulis paucæ guttæ recentis Spiritûs Vitrioli addantur : repetitis enim evaporationibus excedens aciditas magis ac magis retunditur .

II. *Spiritus Salis Martis* . Laudatus Lemery ex ſuo Vitriolo Martis ſecundo modo parato elicit Spiritum acidum , deſtillatione ex retortâ igne reverberii : illumque *Spiritum Salis Martis* appellat , minuſque acidum reputat Spiritu Vitrioli . Imò ait caput mortuum in fundo retortæ remanens eundem uſum habere , quem habet Crocus Martis aperiens . Hujus præparationis Quincy diſtinctiorem habet proceſſum , quem articulo 8. propoſuimus .

III. *Julep Chalybis* . Nobis hìc familiare eſt Julep Chalybis , quod *ex Sale Martis ſucco limonum diſſoluto , atque addito Syrupo Cichorii Nicolai , & leni ebullitione paramus* . Hujus uncia una, vel una cum ſemiſſe matutinis horis ad longum tempus exhibita effectus præſtat Chalybis , & alvum lubricam ſervat .

IV. *Sal Martis ſubdulce Schroederi. Limaturam Martis irrora Aceto deſtillato optimè , ut evadat in maſſam , quæ ſicceſcat : ſiccatam tere, atque irrora iterum , idque repete multoties . Tandem affunde phlegma Aceti : coque bulliendo , & filtra : humiditate in MB. abſtractâ , digere cum Spiritu Vini , Cryſtalloſque ſerva pro uſu*. Viſcerum, & præcipuè Uteri obſtructiones reſerat . Hoc Sal Riverio familiare fuit .

Ex eo, & Sale Ammoniaco conſtant *Pilulæ Spadanæ* dictæ , quòd in copioſâ Aqua diſſolutæ eam Acidulis Spadanis ſimillimam reddant .

V. *Sal*

V. *Sal Cachecticum Charas*. Sal hoc nobis familiare, compositio potiùs est Auctoris, quàm peculiaris Chalybis præparatio. *Recipe Vitrioli Martis* ℥j. *Salis Prunellæ* ℥ij. *Salis ex Capite mortuo Aquæ fortis extracti* ℥iij. *Simul pulverentur, deinde Cucurbitâ vitreâ excepta igni Arenæ gradatim aucto committantur, ad materiarum rubedinem, donec instar Aquæ fluant, & tandem in rubrum, & durum lapidem convertantur, qui ad usus servetur.* Nomen hoc Sal habet a præcipuo effectu: appetitum præterea excitat, & meatus urinarios reserat, si in pulverem redactum ejus vij. ad xv. grana exhibeantur in liquore idoneo. Notat idem Auctor quandoque lenem vomitum ab illo excitari.

VI. *Sulphur Anodynum Hartmanni*. Commodè ad Salificationes Chalybis Sulphur hoc Anodynum vel Narcoticum ab Hartmanno dictum reduces. *Recipe Limaturæ Martis purissimæ part. j. Vitrioli Hungarici part. ij. Tritis & mistis omnibus in Cucurbitâ superaffunde Acetum, ut supereminеat digitum dimidium: coque & coagula lento igne arenæ ad siccitatem. Quo facto, urge ignem, ut omnia quodammodò ignescant. Vasis refrigeratis, materiam exime, tere, & affunde Acetum ad eminentiam quatuor digitorum. Digere per tres circiter dies, donec Acetum tingatur. Acetum tinctum sine fæcum perturbatione decanta, alioque affuso tandiu tincturam collige, donec non coloretur ampliùs. In Acetum tinctum & filtratum instilla guttas aliquot Olei Tartari per deliquium, & Sulphur narcoticum petet fundum. Hoc Aquâ communi sæpiùs ablue, donec Aqua non ampliùs acredinem, aut gustum Vitrioli præbeat; nisi enim hoc fiat, ob Salem Vitrioli nauseam vomitumque ciebit*. Hoc Sulphur exhibemus ad gr. v. & ultrà ad plures dies

in

in pilulas plerumque redactum.

VII. *Laudanum sine Opio Hartmanni*. Hoc ex prædicto Sulphure anodyno parat Hartmannus hoc modo: ℞. *Pulv. Santalorum rubri, & citrini ana* ℥j. *pulv. Macis, Galangæ, Piperis, Cardamomi ana* ʒiij. *Fiat lege Artis cum Spiritu Vini Extractum. Extrahe etiam Mumiæ Ægyptiacæ unciam cum Aquâ Cichorii. Tincturas diligenter collectas, & filtratas conjunge cum Sulphuris narcotici drachmis duabis. Omnia simul in vase clauso per quindecim dies lento calore digere: posteà menstruum usque ad mellaginem abstrahe. Hinc adde Extracti Croci semidrachmam, Magisterii Perlarum unciam. Massa usui recondatur*. Anodynum est præstantissimum, & somnum conciliat a gr. vj. ad x. cum Conservâ, vel Liquore aliquo assumptum.

VIII. *Laudanum Muliebre, vel Hystericum* dictum Hartmanni. Ex Laudano suo sine opio ad uncias duas, & Extracto Lichenum ad drachmas duas, conficit Laudanum hoc Hystericum Hartmannus, cujus dosis est semiscrupulus. Extractum autem Lichenum hoc modo parat. ℞. *Melissæ contusæ Manip. ix. Vini albi* ℔vj. *Distilla s. a. Distillatum affunde Succini, & Gagatæ pulveratorum ana unciis duabus. Macera per biduum: tum in cinere ex retorta distilla per gradus. Oleum, quod simul accipis, ab Aquâ separa. Aquam verò affunde Lichenibus, sive Callis, qui a tibiis interioribus equarum decidunt novo vere, in antecessum siccatis, & digerendo in Balneo extrahe Tincturam, eamque redige in formam Extracti*. Hoc & per se dari ad grana viij. potest.

Hactenus Clariss. Auctoris autographum.

FINIS.

TAVOLA

Delle cose più notabili contenute nell' opera

Il primo numero Romano disegna il Tomo, il secondo la pagina.

A

B

C

Ca-

D

Epi-

Giu-

G

I

M

Nar-

N

O

R

Risi-

S

T

In

IL FINE.

IN EA, QUÆ
ACTIS ERUDITORUM LIPSIENSIBUS
Anno MDCCXXXI. Menſe Majo, pag. 229.
De Neapolitanâ Operum
MICHAELIS ETTMULLERI
Editione publicata ſunt;
ANIMADVERSIO.

MICHAELIS ETTMULLERI , PHILOsophiæ & Medicinæ Doctoris , in illustri Lipsiensi Academia Professoris ac Practici , dum viveret , longe felicissimi ac celeberrimi , Opera omnia in V. Tomos distributa ; Editio novissima , Lugdunensi locupletior ; Francofurtensi auctior , Veneta emendatior , omnium completissima & emaculatissima ; textus SCHROEDERI , MORELLI , & LUDOVICI integer adjectus ; accesserunt Notæ , Consilia , Dissertationes NICOLAI CYRILLI , in Regia Universitate Neapolitana Primarii Medicinæ Practicæ Professoris , & Regiæ Societatis Londinensis Socii .

Tomi V.

Neapoli , ex offic. Typogr. Novelli de Bonis 1728. fol. Alph. 38. pl. 5. & Tab. æn. 1.

NOvum aliquod & illustre prorsus famæ suæ augmentum accessisse lætatur Lipsia nostra , quando auspicatissimum illum ingenii fœtum, quem felici conatu Vir immortalis memoriæ, *Michael Ernestus Ettmullerus*, Ἰατρὸς φιλόσοφος Ἰσόθεος, Lipsiensis, manus etiam obstetricantes post ejus fata admovente filio dignissimo , *Michaele Ernesto Ettmullero* , in lucem extulerat , in Italiam denuo transiisse deprehendit . Lætatur sane , &, qui hospitio exceptum , magnis muneribus auctum & locupletatum ad nos transmittere dignatus est , fulgido Medicorum apud Neapolitanos lumini, *Nicolao Cyrillo*, meritas rependit grates , nec nostro nec posterorum ævo intermorituras. Qualia & quanta Viri hujus doctissimi in *Ettmulleri* Operum Thesauros existant merita, & quam magnificam nobis novæ illæ Commentationum accessiones spem facere possint , totius Operis Titulus , qui vastissimi laboris compendiariam imaginem exhibet,

 abun-

abunde demonſtrat. Magno animo , majori fiducia , nec felici minus ſucceſſu hoc negotium agendum ſuſcepit Cl. *Cyrillus* , cujus induſtriam quando eruditis prædicandam ſuſcipimus , duplex maxime in nos devolvi ſentimus officium ; alterum , ipſius hujus novæ editionis rationem exponendi ; alterum , quanto beneficio ipſa *Ettmulleriana* Opera exinde obſtricta ſeſe ſentiant , declarandi . Arbitraria aliqua methodo, eaque ſatis eleganti , Tractatuum in his Operibus ordines diſpoſitos eſſe deprehendimus ; quos, ut novus ille labor cum ſuperioribus editionibus , non minus fortaſſe elimatis, conferri poſſit , hic apponimus . *Tomo I* continentur : Diſcurſus Phyſicus de Principiis Corporum naturalium ; Inſtitutionum Medicarum Synopſis ; Inſtitutiones Medicæ ; Collegium Therapevticum ; Collegium Chymicum & Pyrotechnia rationalis ; Tentamina Chymica , naturali experientia comprobata ; Diſſertationes Academicæ , diſputationis loco publice propoſitæ ; Diſſertationes Academicæ , a Reſpondentibus elaboratæ , & diſputationis loco ſub Præſidio Domini *Ettmulleri* publice propoſitæ ; Exercitationes Academicæ . *Tom. II* continentur : Praxeos medicæ prolegomena; Praxeos medicæ Lib. I, de morbis functiones vitales ſeu naturales lædentibus ; Praxeos medicæ Lib. II , de morbis functiones animales lædentibus ; *Tom. III* Praxeos medicæ Lib.III, de morbis ſexui virili propriis ; Lib.IV, de morbis mulierum ; Lib. V, de morbis infantum; Lib.VI,Chirurgia medica; Collegium conſultatorium practico caſuale; Caſus & Obſervationes ; Collegium Formulare . *Tom. IV* Collegii Pharmacevtici Pars I , in *Schrœderum* de medicamentis ſimplicibus . *Tom. V* Collegii pharmacevtici Pars II, in *Schrœderum* & *Morellum* de medicamentis compoſitis . In *Ludovici* pharmaciam , moderno ſeculo applicatam . Sic elimatus , ſi Diis placet , & magno ingenio perpolitus *Ettmullerus*, ſi quam in poſterum habiturus eſt famam , *Cyrillo* ſuo relatam referet; mirum ſaltim , utrum ex Italia auctior illuſtriorque expectari

de-

debeat *Ettmullerus*, quam ſuperioribus jam annis a filio *Michaele Erneſto Ettmullero*, Philoſophiæ & Medicinæ Doctore, Pathologiæ apud nos Profeſſore, Collegii ſui Seniore, & Academiæ Cæſareæ Leopoldinæ Directore, utpote omnium ſchedularum, multo magis eruditionis paternæ hærede, in lucem editus eſt, ſalvo etiam Lugdunenſis & Venetæ editionum valore. Duobus equidem Tomis, quam unquam fuit, auctius evaſit Opus, ſed quod, ſi Commentationum infinitam ſeriem, ſi Textuum, quos peregrinos ab hoc Opere agnoſcimus, farraginem, *Schrœderi* ſcilicet, *Morelli*, *Ludovici*, *Wedelii*, demas, ad priſtinam rediturum eſt anguſtiam. Equidem multa amputaſſe dicitur filius in Editione Francofurtana; verum enim vero luxuriem abſtuliſſe, non mutilaſſe eundem, fatebuntur, qui æqui rerum æſtimatores ſunt. Utinam vero Celeberrimus *Cyrillus*, cum cumulum addere conaretur, non omiſiſſet Inſtitutiones medicas, per Theſes in Editione Lugdunenſi Tom. I poſt p. 106 diſpoſitas, quas magni, qui methodo ſtudent, æſtimant; ſed ne in immenſum excreſceret Opus, jam Notis, caſtigationibus, animadverſionibus gravidum, contrahenda erant aliqua in parte vela, quæ alibi liberius fluctuaverant. Interim immortales apud nos & univerſam rempublicam literariam grates mereri *Cyrillus* non deſinit, quas ipſi publico nomine decernimus, non adeo iniqui veritatum cenſores, ut locupletes eruditionis omnigenæ theſauros in ejus laboribus agnoſcere nolimus. Omnium inſtar eſſe poterit luculenta omnique exceptione major rerum Botanicarum ſcientia, qua cum *Tourneſortio* ſuo, cujus autoritas nec nobis dubia eſt, in Commentariis ſuis ad materiam medicam, omnes implevit paginas. Plantarum ſcilicet eousque curioſus obſervator extitit, ut nihil eorum omiſſum eſſe deprehendamus, quæ vel ad onomatologiam, vel ad methodum, pertinere aliquo jure poſſint. Inde Erucæ plantæ occaſione apte monet, cum Eruca inſecto confundendam hanc non eſſe, de qua ſcilicet vulgaris notæ differentia nec pharmacopœi apud

nos

nos ambigeret famulus . Quod methodum ; qua plantæ definiuntur, attinet, cum *Tournefortiana* ſit, quam poſt *Rivinianam* magni facimus , magnum commendationis pondus hoc ipſo indipiſcitur . Dubium ſaltim , quo jure plantaginem aquaticam, nec hoc quidem nomine dignam, Tripetalon Ranunculis pentapetalis accenſere , quo nomine differentiam Loti in flore quærendam conſtanter negare contra *Tournefortium* ipſum, audeat . Addiſcere hanc differentiam ex *Rivini* noſtri Ordine plantarum , quæ ſunt flore irregulari tetrapetalo, poterat, cujus aliquam apud Italos famam eſſe, exinde conſtat, quod tres ejus irregularium ordines *Virgilii Falugii* opera Florentiæ A. 1697, 12, metrice conſcripti prodierint , quod Opuſculum Proſopopœias Botanicas, ſeu Nomenclatorem Botanicum , Autor appellat . Sed hæc adeo magni momenti futura non ſunt , poteratque ſuas laudes mereri *Cyrillus* , dummodò manus ſuas parricidio quaſi aliquo non conſpurcaſſet , ipſo *Ettmullero* , cujus opera illuſtranda ſuſceperat , injurioſe hinc inde habito . Sic hoſpiti jugulum frangit , nec agnituræ ſunt *Ettmulleriani* manes hoc beneficii genus , quod obtrectationibus invidioſum redditur . Vindicanda nobis hoc ipſo noſtratis gloria eſt , ſalva ſcilicet nobis etiam tacentibus futura . Quis negaret , invidiæ rem eſſe , quando Filii , de meritis parentis ſui differentis , Epiſtola , Francofurtanæ Editioni præmiſſa , mutila adducitur , quæ integra in prolixo jam Opere locum non deturpaſſet. Nec modeſte ſatis de egregia medicamentorum *Ettmulleri* copia ſentitur, quando ſic judicium formatur : *Peſſime cum ægris actum eſſet , ſi tot male conſarcinatorum medicamentorum copia tractarentur* ; quo ipſo id , quod in laudem cedere debebat , in opprobrium , irrito tamen conatu , vertitur . Sic in Notis ad Caſum LXXV, de puero vomitorium fortius impune ferente , & feliciter curato , præpoſtere ſentit Commentator : *Anne commendaveris Medicum , qui exceſſivis vomitionibus puerum quinquennem ad orci fauces perduxit , etſi ille mortem non*

ebic-

obierit. Atqui non obiit ! Nec feliciori ſucceſſu ſcomma aliquod exſuccum prorſus evomitur contra *Ettmullerum*, qui in Diſſertatione de malo Hypochondriaco dixerat, familiare hoc malum eſſe illis, qui inter chartas continuo abdomen comprimunt, quando in Notis ad hanc Diſſertationem infertur : *Caveant igitur literati, ne chartis abdomen comprimant*. Caveant ſane ; quid monſtri hic alitur ? Melioris notæ non ſunt, quæcunque hinc & illinc in vaſto Opere caſtigationes occurrunt, quas benevolus Lector ex æquo ponderabit, ne impii in mortuum, injurii in bene merentem culpam ferat. Dolendum omnino, doctiſſimum *Cyrillum* neſcio qua male dicendi voluptate ductum, cujus rei inter alia documentum ſunt injuria occaſione Sedi in Colleg.Pharmacevt. P.I. verba : *In recenſendis Sedi ſpeciebus Ettmullerus confuſus, ut ſemper, eſt*, ut alia taceamus, laborum, quibus hoc Opere defunctus eſt, famæ maculam inuſſiſſe, pluribus fortaſſe ingenio tanti Viri dignis meditationibus, de quibus publico in anteceſſum gratulamur, eluendam.

CLA-

CLARISSIMIS ATQUE ORNATISSIMIS VIRIS

Actorum, quae Lipsiae publicantur, Collectoribus

NICOLAUS CYRILLUS.

ANnus jam elapsus est , ex quo obscurus rumor afflavit , Clariss. Virum Michaëlem Ernestum Ettmullerum nescio quæ adversus me , measque Adnotationes in Ettmulleri Patris Opera , Neap. Ann. 1728. edita, conscripsisse. Falsum quidem tunc illum existimavi, tum quòd repente evanuisset, tum etiam quia omni crimine vel in patrem, vel in filium commisso me prorsus insontem sentiebam. Verùm non multis ab hinc mensibus certior & constans fama increbuit, in Actis vestris Lipsiensibus Ann.1731. Mense Majo , quum Neapolitanæ Ettmulleri Editionis mentio fieret , reverà paulò acerbiorem Censuram in me measque curas in Operibus illis adornandis susceptas, contineri ; eamque me securo omnium, & omnia tranquilla credente, jam publici juris factam esse,ut verissimè de me Satyricum illud dici posset,

Dedecus ille domûs sciet ultimus .

Quum igitur certior res esset, quàm ut ampliùs de illâ dubitari posset, anxiè Acta illa expetere, urgere, & votis ferè sollicitare cœpi . Interea temporis , ut verum fatear , verebar , ne in longâ , & diu distractâ immensi Operis commentatione aliquid mihi justâ censurâ dignum excidisset: homo enim quum sim, nihil humani à me alienum putabam. Quare sic animatus eram,ut sicubi per incuriam aut inscitiam lapsus essem , agnoscerem & corrigerem errorem , nec tuerer , quod expungendum intelligerem . Quum in his essem , tandem aliquando exeunte Februario in meas manus Actorum illorum Exemplum pervênit, Clariss. Viro Pio Nicolao Garellio

Aug.

Aug. Cæf. Archiatro, cui Editio illa dedicata erat, copiam mihi, ut benignè femper folet, faciente. Verùm perlectis uno hauftu iis, quæ meam caufam attingebant, νὴ τὼ ἀλήθειαν, non mediocriter mecum ipfe gavifus fui, quòd ea mihi objecta fuiffent, quibus vel non opus effet, vel quàm facillimum refpondere. Quare animi primùm anceps fui, utrum negligerem, an horas aliquot meæ defenfioni concederem. Horum alterum fuadebat objectorum tenuitas, quæ ftraminea prorfus & ficulnea effe vel cæcus videret; ad alterum verò incitabar propriæ exiftimationis ftudio, id ratus, eos, quorum manibus hæc Acta volutantur, ex meo filentio minùs commodum fortaffe de me laturos effe judicium. Tandem vel amicorum adhortationes, vel caufæ æquitas, vel nominis Veftri, qua accufatio fuftinebatur, autoritas fecit, ut ad brevem contexendam Apologiam animum appellerem. Quum igitur id jam menti infediffet, atque, ut propofitum exequerer, propè calamum arripuiffem, novum hæfitationis argumentum obvênit, quonam fcilicet modo meam qualemcunque Refponfionem cum eruditis Viris communicarem, faltem illis, quibus Acta Veftra perlegere volupe eft; inanem enim omninò meam operam futuram reputabam, nifi qui amarulentiori adverfæ opinionis veneno os infeciffent, haberent unde colluerent, & mederentur. Una fanè hæfitanti mihi fe offerebat via; fi nempe quidquid fcripturus eram Vobismetipfis, qui Cenfuram Actis Veftris inferuiftis, mitterem & commendarem. Sed verebar, ne nimiæ impudentiæ notam promererer, ut qui, novo exemplo, Vos in unum ex Veftro ordine armare contenderem, eofdemque adhibere vindictæ adminiftros & præcones, quorum maximè interfit & focios tueri, & rem totam filentio tranfigi: Sat enim apertum eft, Clariff. Ettmullerum Filium, quum is inter vos fit, cui Librorum Medicorum cura demandata eft, ut paternos manes tueretur, acriculam cæteroqui Cenfuram in meas Notas confcripfiffe. Nihilo tamen minùs, quum eos Vos, Viri Clariff. profiteami-

ni , quos nullum unquam partium ſtudium transverſos egerit , Veſtræque fidei , etiam in iis , quæ ad ſacram Religionem pertinent , innumera dederitis argumenta ; non abs re eſſe exiſtimavi hoc , quidquid eſt Reſponſionis , ad Vos ipſos tranſmittere , ut veſtrorum typorum operâ legentium quiſque de totâ hâc Causâ judicare poſſit : ſperans futurum , ut eo, quo polletis, animi candore , totam , quanta eſt , Actis Lipſienſibus inſeratis : Quod ſi feceritis , & Veſtro muneri facietis ſatis , & me non alio officio poteritis vehementiùs demereri : Sin minùs , quæ pauca nunc , & moderatâ oratione , & obtuſiore ſtylo , prout res ferebat , ſcripta à me ſunt , non deerit fortaſſe , qui acerbiori adhuc ſucco perfundet , & prolixiùs cum Orbe literato communicabit , Jam igitur, quod æquiſſimum videtur eſſe, ſperans pro veſtrâ omnibus perſpectâ humanitate facturos , juſtam exiſtimationis meæ defenſionem ſuſcipiam, nulla intereà expoliendæ dictionis curâ habita , ſed extemporali tantùm ſermone contentus .

Primùm igitur quòd Lipſiæ veſtræ adeò magnificè gratulemini de *Mich. Erneſti Ettmulleri Viri immortalis memoriæ & ἰσοθέῳ* Operibus iſthic ortis,ac *manus admovente Filio* per univerſum literatum Orbem propagatis , nunc denique *in Italiâ* iterùm editis ; ego quoque Lipſiæ, fœtificanti Patri, obſtetricanti Filio, Vobis omnibus , Celeberrimæ Academiæ , & literarum omnium cultoribus , vehementer gratulor : præſertim verò Iatrophilis, qui ex illorum lectione non mediocrem ad Phyſiologiam , materiæ medicæ notitiam , atque ad medicinam faciendam fructum ſemper perceperunt. Quod verò attinet ad *grates & laudes*, quibus me nimio plùs oneratis , eas humanitati veſtræ planè acceptas refero : At quis eo loco non videt manifeſtam ſimulationem , quam Græci εἰρωνείαν appellant? Quemadmodùm enim, referente Cicerone, *Socrates, qui hac diſſimulantiâ longè lepore & humanitate omnibus præſtitit, plus tribuebat iis , quos volebat refellere* ; ita ſcitus ſanè Cenſor ,

cùm

cùm in me collaudando ſatis nimius eſt , ſuam prodit ſimulationem,utinam cum Socratico lepore & humanitate conjunctam . Neque enim tam nullius naſi ſumus , ut id non ſuboleat ; nec tam ineptè glorioſi, ut famoſis laudibus , vel honorificâ delectemur contumeliâ . Id verò facturum ſe quidem ſibi propoſuiſſe viſus eſt Cl. Vir , ſed in decurſu , ſtudio inſectandi calente animo, ficta encomia in manifeſtas obtrectationes & ſcommata evaſere.

Pergit hinc noſter Cenſor ad Tractatuum in Editione noſtrâ diſtributionem exponendam , eo præſertim nomine , ut *arbitraria* , etſi *ſatis elegans* , quam vocat , mea diſtribuendi methodus cum aliis (ac proinde cum ſuâ) quas *non minùs elimatas* appellat , *conferri poſſit*. Conferat ſanè æquus Lector ; luſtratâque meâ *ad Lectorem* Epiſtolâ, vel conſpectâ in ipsâ Operis fronte *Tractatuum ſerie* , num ex arbitrio ea conficta ſit , facilè judicabit. Quod verò ad *limam* attinet, ab aliis ea Opera elimata eſſe Cenſori meo concedo ; mihi verò id ſatis eſſe putavi , ſi , non quidem elimatum & perpolitum Ettmullerum evulgarem (quis enim id ſibi unquàm promittere potuiſſet?) ; ſed, *ſi Diis placuiſſet* , pro meis viribus dolarem tantùm & exaſciarem : haud enim ligna quæcunque ultimâ limâ expoliri queunt .

Utrum tamen ſic ſatis exaſciatus *ex Italiâ* prodiens meus Ettmullerus *auctior illuſtriorque expectari potuiſſet* , *quàm qui à Filio omnium ſchedularum* , *&* *multò magis paternæ eruditionis herede* iſthic editus fuit , *mirum ſaltim* , vel ſaltem in ancipiti relictum voluiſtis : & ego quoque in ancipiti relictum volo . Controverſiam certè qui omnes Editiones ſimul contulerit , vel clauſis oculis dirimet . Sed jam diremerunt Bibliopolæ, qui Neapolitanæ Editionis exemplaria ferè omnia diſtraxerunt , ut propterea jam ſecundam meditentur ; Venetam verò , Lugdunenſem , & Francofurtenſem utramque , etſi multo minoris vendibiles , cum tineis & blattis colluctantes in Bibliothecis aſſervant , nunquam ampliùs fortaſsè ex angulis , ubi deliteſcunt , evaſuras .

Hac arreptâ(an ἀπροσδιόνυσον?) occaſione, in Cl. Ettmulleri Filii titulos, honores & dignitates recenſendas effundimini. Nihil, fateor, magis meritò: etſi naſutulus quiſpiam id, ſe mutuum, nî etiam ſeipſum ſcabere, quod ajunt, appellârit. At agnoſco id eo potiſſimùm conſilio factum eſſe, ut mihi aures velleretis, atque quòd huic officio defuerim, admoneretis. Id ſi objiciatis, culpam agnoſcam; & fateor me, neſcio qua oſcitantiâ, cùm Lectorem in mea Editione alloquerer, Ettmullerum Filium abſque ullâ, ut decuerat, honoris præfatione nominaſſe. Hujus ſupinæ negligentiæ me & pudet & pœnitet: ac non ſolùm collatis in Clariſs. Virum laudibus volens lubensque ſubſcribo, ſed etiam prout feret occaſio, illum, etſi parcus cæteroqui laudator, & laudabo, & commendabo.

Parcat autem ſi illum hîc haudquaquàm laudaverim & commendaverim, ubi me adeò magnificè in Botanicarum rerum ſcientiâ eruditum prædicat, ut dein acerbiùs *de Erucæ herbæ & Erucæ inſecti* diſcrimine monentem mordere poſſit, jacto ſcommate, quod Neronianas refrigeret thermas. Sciebam quidem veſtrorum, & noſtrorum etiam *Pharmacopæorum famulos*, imò & olitores & coquos, cùm olera ab inſectis purgantes ante oculos Erucam herbam, & inſectum haberent, illa immenſo plùs diſtare nunquam dubitaſſe; adeoque ridiculum eſſe illos de re, quam oculis perciperent, admonere. Verùm haud ineptè monendos fuiſſe Medicinæ tirones, quibuſcum mihi eo loci res erat, judicavi, ut Erucæ vocabulum legentes confuſionem ex homonymiâ fortaſsè ortam, quatuor additis verbulis, devitare poſſent. Hoc nempe illud eſt, quod meritò quiſpiam cenſuiſſet criminandum? Adeò nihil non videtur reprehenſione dignum, cùm ſemel in animum inſectandi ardor invaſit. Etiam in Venere inventum eſt à Momo, quod reprehenderetur; ſtrepitus videlicet crepidarum.

Prætereà *dubitat ſaltim* (vel potiùs quærit, aut admiratur) meus Cenſor, *quo jure Plantaginem aquaticam*,

ticam, *nec hoc quidem nomine dignam*, *tripetalon Ranunculis pentapetalis accenſere audeam*. Hanc Adnotationem, cum iis, quæ ſequuntur ad Botanicam pertinentibus, non potui, fateor, abſque mentis confuſione primùm, mox abſque riſu legere. Ridebit & ipſe Lector ἀγέλαστος, vel minimum in re herbariâ verſatus. Quum me Cenſor dicat *Methodo Tournefortianâ uſum*, quod & ipſe haud nego, cur tam perfrictâ fronte ex me quærit, *quare Plantaginem aquaticam plantam tripetalon Ranunculis pentapetalis accenſere auſim*? Id cum meo Tournefortio audeo, qui Inſtit. rei herb.pag.292. *Plantaginem aquaticam latifoliam*, & *anguſtifoliam C. B.* vocat *Ranunculum paluſtrem Plantaginis folio ampliore & anguſtiore*. quæ verba ego Ettmull. To.4. col. 413. literâ Q. tranſcribo. Addo inſuper *meritò Plantaginem hanc dictam inter Ranunculi ſpecies connumerari à Tournefortio*; ſiquidem præterquàm quòd nullam habet cum Plantagine, quam terreſtrem vocant, affinitatem (hæc enim, teſtante ibidem Ettmullero Patre, *inſipida eſt*, *vulneraria*, & *refrigerans*, illa verò *acerrima*, *exulcerans*, & *calefaciens*); ipſa Plantago dicta Aquatica integrum habet generis Ranunculi Tournefortiani characterem, hoc eſt, deſumtum *à flore roſaceo*, *à calyce multifido*, *à fructu vel globoſo*, *vel cylindraceo*, *vel ſpicato*, *cujus axi ſemina plerumque nuda adhæreſcunt*; ut legere eſt pag. 285. Idque Antiquiores etiam ſubodoratos notat idem Cl.Autor *Elemens de Botanique* pag. 242. qui varias Plantas ad Ranunculi Genus reduxere; & Magnolus quaſdam Plantaginis aquaticæ ſpecies, de quibus hîc agitur, ad Ranunculos retulit: quidquid Cl. Valantius docuerit in Comm. Acad. Scient. ann. 1719. qui novâ ſuâ methodo Plantaginem aquaticam ad novum ſui Damaſonii Genus reducit.

Hinc evidentiſſimè patet petalorum numerum nil prorsùs facere ad Ranunculi characterem, quemadmodùm meus Cenſor Tournefortianæ methodi omninò ignarus exiſtimat. *Roſaceum* enim *Florem* definit Tourne-

nefortius ipse pag. 74. illum, qui *ex pluribus, aut paucioribus petalis, quàm quatuor componitur, in orbem positis; quo planè modo petala florum Rosæ disponuntur:* atque exempli causâ addit, *ut videre est in Ranunculo, Quinquefolio, Pæoniâ.* Id iisdem fere verbis repetit pag. 234. atque nominatim docet, *in hoc Flore petalorum dispositionem, non numerum requiri.* Quomodò ergò eruditus Censor (sed cujus princeps eruditio non est sanè in re herbariâ) qui me Tournefortianum appellat, si hoc unquam ex meo magistro didicisset, inscitiæ notam mihi inurere potuisset, quod *Plantaginem aquaticam tripetalon Ranunculis pentapetalis* cum illo accensuerim? nec Ranunculi enim semper pentapetali sunt, nec Plantago dicta Aquatica ex petalorum numero inter Ranunculos connumeratur à Tournefortio. Desinat ergò *dubitare*, vel potiùs mirari doctissimus Censor, cur id fecerim. Mirari potiùs quispiam fortassè poterit, quid sibi velint ea verba, quæ addit loquens de Plantagine aquaticâ: *nec hoc quidem nomine dignam.* Me in meam partem illa interpretari juvat, quòd scilicet Plantago aquatica Plantaginis nomine decoranda non sit; est enim verissimus & ipsissimus Ranunculus.

Verùm enimverò quod Oedipo interprete, vel Delio urinatore indiget, sunt verba quæ mox occurrunt; *quo* nempe *nomine differentiam Loti in flore quærendam constanter negare contra Tournefortium ipsum audeam.* Qui hæc legerit, sine ullâ hæsitatione credet, me alicubi docuisse Loti herbæ characterem aliunde desumendum esse, quàm ab ipsius flore; quod quidem contra Tournefortium dictum esse manifestissimum est. Ego verò, qui eorum, quæ in Ettmullerum, ad rem herbariam pertinentium, adnotavi, satis conscius sum, quum nihil tale menti meæ unquam obversatum esse certò sciam, insolubili ænigmate, cùm illa legerem, me omninò implexum agnovi. Anxius itaque ad Notam illam, in qua de Loto verba facio, eod. to. 4. col. 317. lit. F. perlegendam accessi, ne fortè aliquid à sententia

alie-

alienum, quod fieri quandoque solet, mihi dormitanti excidisset: ibi autem inveni, quæ huc transcribenda duxi, ut æqui Lectoris, totâ priùs lege perspectâ, judicium sustineam. *Lotus propriè est Plantæ genus flore papilionaceo, cujus pistillum abit in siliquam veluti in loculamenta divisam, ac seminibus subrotundis fœtam.* Hoccine est, obsecro Vos Viri accuratissimi, *differentiam Loti in flore quærendam contra Tournefortium ipsum constanter negare?* Imò potiùs hoc est Loti characterem ex flore & fructu desumendum asserere cum Tournefortio Instit. R. H. pag. 402. Atque ex eodem addo: *Loto terna quidem folia esse, sed ad pediculi, exortum duabus alis, ceu foliolis stipata*. Addo præthereà in eâdem Adnotatione, Lotum hortensem odoram, de qua eo loco tractat Schrœderus in textu, multis additis Synonymis, & Ettmullerus in comment. veram Lotum non esse, sed potiùs Meliloti speciem, quam Tournefortius idem pag.407. cum Morisono Hist.Oxon. parte 2. 161. appellat *Melilotum majorem, odoratam, violaceam*. Id nempe vocat meus Censor à Tournefortio dissentire. risum teneatis amici?

Si quid tamen divinare licet, ea fuit doctissimi Censoris mens, ut nimio patriæ amore ductus, altiori supercilio mecum agens, mihi pro Gallo Tournefortio Germanum Augustum Quirinum Rivinum obtruderet, ut ex hujus *Ordine Plantarum flore irregulari tetrapetalo hanc Loti differentiam addiscerem*. Verùm quamquàm sim addiscendi studio apprimè incensus, summas tamen Censori meo de hoc monito gratias ago: salvâ enim vestratis Rivini famâ, ego cum celebrioribus universæ Europæ Botanicis, unum Tournefortium mille Rivinis antepono; nec ullus adhuc mihi notus est, qui Riviniana methodo utatur, quam Tournefortius ipse in Isagoge *singularem* appellat.

Pudet de Virgilio Falugio quidquàm addere,quem Italum Italo mihi Rivinianos Ordines versibus illustran-

ſtrantem objicit: pudet, inquàm; nam ejus Proſopopœiæ eâ rei ſcientiâ, eâque ſelicitate exactæ ſunt, ut nec Botanici quod addiſcant, nec Poëtæ quod in illis admirentur inveniant. Neque nos Itali ἀπαθοι rerum æſtimatores, adeò Patriæ amantes ſumus, ut noſtra magni, externa parvi ſemper faciamus. Sed hæc omittamus, quæ & ipſe Cenſor *non adeò magni momenti* eſſe fatetur. Atque hactenus de iis, quæ adversùm me propoſuit.

Diluam nunc alteram Cenſuræ partem (quæ certè prior & potiſſima eſſe debuerat), qua nempe Patris manes *ab invidioſis meis obtrectationibus*, ut ipſe loquitur, vindicare conatur; atque ut par pari referat, me *injurioſum, immorigerum, inhoſpitalem, parricidam* appellat. Hoc an verum ſit, tum ex mearum Notarum lectione, tum ex verbis, quæ ex illis excerpta, quæque proculdubiò atrociſſima reputans in Cenſura φιλοπάτωρ Filius exponit, unuſquiſque, imò Vos ipſi Cl. Viri, ſi æquâ lance rem perpendere velitis, dijudicare facili negotio poteritis. Ego ſalſum crimen objectum depellere, non calumniam regerere conabor.

Quod ad *Invidiam* attinet; quonam ſenſu hoc me affectum vitio quiſpiam, qui mea legerit, ſuſpicari poſſit, haud video. Etenim nec id tormentum, quo Siculi Tyranni maius non invenere, unquam pertuli, ut ſpreverim aliena bona, quòd mea non fuerint; aut opimis alterius rebus emarcuerim: nec porrò in Ettmullerorum, doctiſſimis licèt, Commentariis talia offendi, quæ (abſit dicto jactantia) à me profecta fuiſſe ſemel optaverim.

Quòd ſi Invidiam vocemus facto vel dicto in alterum odii & malevolentiæ conciliationem; quænam, quæſo, in meis Notis vel Præfationibus ſcrupuloſiſſimus, vel delicatiſſimus quiſpiam invenire poſſit, quæ meam adversùs Patrem, vel Filium malignitatem ejuſmodi redoleant? Contrà non pauca loca huc adducere poſſem, in quibus Patris labores, ſtudium, & multijugam in rebus medicis & philoſophicis eruditionem commendo. Nunquam tamen illud eſſe Commentatoris, vel Inter-

pre-

pretis munus existimavi , ut juratus Autoris adprobator omnia illius effata commendarem , laudibus extollerem , & clausis oculis exosculárer . Prorsùs enim oppositum mecum constitueram , & Lectori spoponderam ; liberum mihi fore reputans ficum ficum dicere ; & scapham scapham, ut ajunt. Fortassè nonnulla Autoris cogitata aliis placere potuissent , quæ mihi displicuerunt : at id me à proposito non absterruit ; scio enim haud omnes uno vivere voto , & quemadmodùm cuique , sic & mihi integrum meum velle esse posse . Stabit igitur Ettmullero suus honos , etiamsi aliquoties illum redarguerim ; stabit fortassè & meus , utut meæ Emendationes & Notæ non omnes omnibus acceptæ fuerint . Si id *injurium & immorigerum esse* videri possit , quem Commentatorem, Paraphrastem , vel Editorem ab hoc delicto absolverimus ? nemini enim non obvenit, ut Autorem,quem præ manibus habet, subinde corrigat , castiget ; vel saltem , ut ipse feci , Lectorem admoneat. Si hunc *immorigerum & injurium* vocemus , id sanè injuriâ factum vel inofficiosissimus quisque fatebitur .

Verùm acerbiores adhuc criminationes dissolvendæ supersunt . Me nihil minùs , quàm *parricidam* appellat piissimus Censor, & quòd *hospiti jugulum fregerim* exclamat. Exhorrui sanè cùm in hæc τραγικώτατα verba offendi; quis enim,cùm se fœdissimo & teterrimo crimine Parricidii & Inhospitalitatis accusatum , & publicè per eruditorum virorum ora traductum atque infamatum deprehendit , non exhorrescat ? Summâ igitur animi anxietate, quæ in eâdem paginâ Italico charactere exarata supererant percurri , ut singula capitalia facinora quantocitiùs deprehenderem . Verùm hæc mea crimina , tanto accusatoris hiatu exaggerata , talia mihi , cùm legerem , visa sunt , ut ridiculo montium parturientium muri comparari posse facile judicaverim .

Præcipuum accusationis caput illud est, quòd *Filii de meritis Parentis sui differentis Epistola* , *Franco-*

furtanæ Editioni præfixa mutila adducitur . En capitale crimen ; quòd *Filii Epistolam mutilaverim* . At si in hoc meo reatu est aliquis defensioni locus , quum mutilare sit aliquid detrahere , sine quo res esse non possit ; obsecro Lectores omnes , quibus otium esse possit , prolixam Filii ad D. Lucam Schroeckium Epistolam , in fronte Editionis Francofurtensis appositam ; à capite ad calcem raptim cursimque perlegere ; atque illam cum iis, quæ ex eâdem excerpsi , ut Neapolitanæ præmitterem , conferre ; sic enim num à me selecta ad Vitam, Itinera, Dignitates, & Scripta Autoris pertinentia , resectis iis , quæ de variis , & multiplicibus illius Operum Editionibus , variisque Amicorum Testimoniis ad nauseam usque Filius inseruerat , integra censeri queant, judicare poterit . Apparebit sanè , me non quidem Epistolam mutilasse , sed potiùs exuberantem redundantemque inutilium verborum copiam, ne Lectori in ipso limine tædium & satietatem afferrem, resecuisse, ac (ut Censoris utar phrasi) *luxuriem abstulisse* . Id verò tantum abest , ut mutilare , ut potiùs amputare , ac superflua circumcidere reputandum sit .

Verùm si immitis Censor , antequàm mihi hanc censoriam notam inussisset , ea pervolvisset attentiùs , quæ in illâ Epistolâ ante aliquot annos exaraverat , vel saltem amico cuipiam perlegenda tradidisset ; fortassè haud meam in eâ re notasset , quam vocat , *invidiam* , sed benevolentiam collaudasset , gratiasque mihi non vulgares egisset , quòd ea resecuerim , quæ *prolixum jam opus deturpassent* sanè ; & vel ipse , suæ consulens famæ , spongiâ , vel linguâ , ut victi Lugdunenses Rhetores , delevisset . Is enim , ut Patris , vel suum scribendi vel edendi libros cacoëthes , ut fieri solet , excusaret , pag. 2. variam ostentaturus eruditionem , in exemplum adducit Hippocratem , Galenum , aliosque infatigabiles librorum Scriptores : tum addit, *Theophrastus Paracelsus trecenta reliquit volumina , quorum Catalogum recitat Laërtius in ejus vitâ* . Quæso Vos,

eru-

eruditissimi Viri, nonne è re Editoris erat talia premi silentio potiùs, quàm evulgari? nonne id benevoli animi potiùs officium, quàm *invidiæ* vitium vocari debuerat, ea præcidisse, amputasse, ad nihilum funditùs redegisse? Sed puerilia hæc sphalmata tacenda certè fuissent. Quòd si non tacuerim, quidquid hîc noxæ est, non mihi depulsori, sed impetitori feratur acceptum.

Illud tamen omninò tacendum non est, quòd meus me Censor *Parricidam*, & *Mutilatorem* appellat, ipse, qui Patrem Patrisque Opera amputaverit, circumciderit, atque crudeliter castraverit. Si enim Ettmullerum Francofurti à Filio editum cum aliis Editionibus quis contulerit, illum appellare jure poterit exectum Cœlum à filio Saturno. Quod ad meam attinet cum Francofurtensi conferendam, sufficiet *Tractatuum Elenchum* utrique præfixum percurrisse.

Nec porrò me *Mutilatorem* jure Censor appellet, quòd *Institutiones Medicas per Theses in Editione Lugdunensi To.*1. *post pag.*106. *dispositas omiserim, quas*, subdit, *magni, qui methodo student, æstimant*: quinimò, ut crimen objectis criminibus ipse addam, omisi quoque *Adnotationes practicas*, quæ Theses illas insequuntur. Quare autem hæc omiserim, satis Lectori philiatro sic exposui: *Fateor Institutiones Medicas per Theses in Editione Lugdunensi To.* 1. *post pag.* 106. *dispositas à me esse omissas; sed eo consilio id factum scito, quòd quæ in illis Thesibus leguntur, iisdem omninò verbis in amplioribus Institutionibus, quas habes hîc To.* 1. *a pag.* 101. *continentur. Adnotationes autem Practicas, quæ Theses illas in Editione item Lugdunensi insequuntur, ad evitandam tautologiam, itidem resecuimus, quippe quæ ipsissimæ in Praxi medicâ suis locis interseruntur.* Non igitur *ad contrahenda aliquâ in parte vela, quæ alibi liberiùs fluctuaverant*, ut subdit Censor, id à me factum; sed ut ab inutilibus, & odiosis iterationibus nauseam & stomachum moventibus, quoad fieri poterat, Lectorem liberarem. Anne id vitio mihi

verti poterit, ut *mutilator* appeller? Talis ſanè appellandus erit, qui centimano Gygi, aut Briareo monſtroſam brachiorum ſilvam interlucârit. Sed quod cachinnos ab Heraclito ipſo extorqueret, illud eſt: quum Cenſor ſuæ Editioni, neque Inſtitutiones per Theſes, neque Adnotationes Practicas inſeruerit; nunc haud videns manticæ quod in tergo eſt, me taxat, quòd eaſdem in Editione meâ omiſerim. O bone, *Loripedem rectus derideat*. Verum quas oculis nebulas maledicendi ſtudium non offundit!

Reſtat *Injuriarum* & *Inhoſpitalitatis* crimen diluendum. Ab hoc autem me remotiſſimum judicabit, qui Neapolitanam Ettmulleri Operum Editionem, præſertim majori chartâ publicatam conſpexerit; veriſſima enim deprehendet, quæ in Libri fronte promittuntur, eam ſcilicet eſſe *Lugdunenſi locupletiorem*, *Francofurtenſi auctiorem*, *Venetâ emendatiorem*, *omnium completiſſimam*, *& emaculatiſſimam*. Inhoſpita ne ergò cenſeri poterunt hæc litora, inhoſpitalis ipſe, qui celeberrimum Ettmullerum magnificentiſſimo hoſpitio exceperim, atque ejus Opera tanto nitore typorum, totque tantorumque errorum correctione (quæ laborioſiſſimum quemque terruiſſent ac defatigaſſent) ediderim, ac novis, fortaſsè non inutilibus, acceſſionibus locupletârim?

Sed inutilem & *peregrinam* acceſſionem vocat Cenſor *Textuum Schroederi*, *Morelli*, *Ludovici*, *& Wedelii farraginem*. Non diffiteor horum Autorum Textus prolixitate, redundantiâ, & quandoque ineptiis Lectorem nauſeâ & tædio identidem afficere; nihilo tamen minùs, vel Ettmulleri in illos Notæ rejiciendæ fuiſſent, vel Textus integer inſerendus, ut Lugdunenſes fecerunt. Quomodò enim Gloſſæ ſenſum percipias, ſi Textum neſcias? nec librorum illorum tanta eſt copia, ut Ettmulleri Notas lecturi facilè poſſint illos comparare. Præterquàm quòd & legentium commoditati, & rei quoque familiaris anguſtiæ quandoque conſulendum eſt.

Verùm

Verùm noluisset, opinor, paternæ doctrinæ nimius admirator Filius, ut Patris in quibusdam locis oscitantiam, in aliis sententiarum pugnantiam, plerumque in Formularum præscriptione redundantem remediorum copiam coarguissem. Ignoscat tamen ille, quæso, huic libertati meæ: haud enim quempiam decet pro publico bono scribentem affectu aliquo abreptum, vel probare quæ rejicienda, vel rejicere, quæ probanda videantur. Me hac libertate in Ettmullero edendo usurum, Cl. Garellio in Epistolâ nuncupatoriâ promiseram; idque in operis decursu sum exequutus. Cur ergo insimulor, si illum quandoque *confusum*, *immemorem*, *oscitantem* appellem? Ipse etiam quandoque bonus dormitat Homerus. Hoc autem meâ sententiâ haud est *hospiti jugulum frangere*, *in mortuum sævire*, *benemerentem injuriis afficere*, ut exclamat Censor; sed in ea, quæ Autor ipse, si licuisset, fortassè fuisset emendaturus, non contumeliosis, sed Latinis, ut dicitur, verbis animadvertere.

Pergit porrò meus Censor me proptercà taxare, quòd *non satis modestè de egregiâ medicamentorum Ettmulleri copiâ sentiam*. Fateor quidem, me immensam medicamentorum, nonnunquam inter se pugnantium, in Autore copiam non adprobasse; atque ne semper eandem cantilenam in operis progressu repeterem, in ipsâ ad Lectorem Præfatione ea verba protulisse, quæ Censor apponit: *Pessimè cum ægris actum esset, si tot malè consarcinatorum medicamentorum copiâ tractarentur*: imò ibidem quoque (ne objectum crimen extenuare videar) Lectorem monuisse, *in curationibus morborum Autorem Formularum copiâ ad nauseam usque redundantem semper miraberis: hoc autem vitium eidem familiarissimum omninò vitandum ab hoc ipso uditu etiam atque etiam moneo*. Fateor quidem, me ejus esse sententiæ, quòd excedenti medicamentorum numero, Medico rectè agenti sit abstinendum: num erit hoc non modestè loqui, vel agere? sanè

nè hujus criminis reos peragere debebimus omnes, quotquot fuere & sunt, accuratiores, & sinceriores Practicos, qui & exemplo, & præceptis inculcant, à nimiâ remediorum farragine (quod sanè juvenibus & in Medicinâ novitiis vitium est) cavendum esse. Quid memorem Hippocratem, Celsum, Galenum, qui quamvis non mediocri medicamentorum supellectili instructi, pauca, eaque simplicia, vel mediocriter composita, & εὐπόριστα adhibebant? Sufficiat inter antiquiores unum Plinii declamantis testimonium huc adducere, qui Hist. nat. lib. 24. cap. 1. *Hæc sola*, inquit, *Naturæ placuerat esse remedia parata vulgò, inventu facilia, ac sine impendio, & quibus vivimus. Posteà fraudes hominum & ingeniorum capturæ Officinas invenere istas, in quibus sua cuique homini venalis promittitur vita. Statim compositiones & mixturæ inexplicabiles decantantur*: Subditque, frustra Medicinam ab Arabiâ, Indiâ, & Rubro Mari expetendam, *quum remedia vera quotidiè pauperrimus quisque cœnet.*

Sed relictis innumeris aliis, liceat elegantissimi Fernelii sensa hic exponere. Is Methodi medendi cap. 8. de legibus componendorum medicamentorum agens ait: *Empiricorum vetustum morem esse in eundem usum & effectum multa undique simplicia congerere, ut unum saltem ex multis in compositione existeret affectui curando proprium, & laborantis Naturæ consentaneum*, Paulò verò infrà: *Compositorum tacitas vires haud ex simplicium viribus conjici posse: ut enim non omnia, quæ dulci sunt sapore, si concurrant, dulcem jucundumque saporem proferunt .... neque omnium, quæ seorsum suavem spirant odorem, si confundas, suavis quoque odor evadet .... ita neque omnium, quæ adversùs venenum seorsum deprehensa sunt vires habere, permistio & compositio, ratione censeri potest pristinas atque æquè validas vires retinere: quod enim fuerat in singulis rarò deprehenditur in mixtis*. Si igitur in mistis, & compositis rarò deprehenduntur singulorum,

etiam

etiam similium & analogorum remediorum vires, quantominùs de iisdem viribus promittere poterimus, cùm acria dulcibus, salsa oleosis, terrea volatilibus, frigida calidis, humida siccis simul congerimus, ac vegetabilia, animalia, mineralia, cœlum terramque commiscemus?

Tametsi autem nihil mihi promtius esset, quàm sexcentorum Autorum argumenta, & monita de medicamentis frustrà non commiscendis huc afferre, præsertim quæ celeberrimus Ramazzinus in Oratione Iatrici argumenti VII. eleganter exposuit; quoniam verò ità arbitror, alios quidem Medicinæ, saniorisve Philosophiæ alumnos ultrò in meam sententiam concedere, ut frustrà sit Scriptorum testimonia ad eam rem probandam arcessere; Censori verò nostro fieri posse, ut cæteri omnes sordeant, unus Pater sapere videatur; age, reliquis omnibus prætermissis, Ettmullerum ipsum audiamus. Afferam autem ex iis, quæ primùm ad manum venerunt pauca; idipsum enim, si quis Ettmullerum à capite ad calcem sedulò excutiat, centies fortassè alibi inculcatum inveniet. Is igitur To. 1. meæ Editionis col.88. celebre illud Celsi monitum, *interdum optimam esse medicinam nullâ uti medicinâ*, usurpat, & exequendum proponit. Eandem sententiam col. 520. ex Epiphanio Ferdinando, & Borello repetit. Præterea eodem To.1. in Institutionum Synopsi col. 89. & 90. de Medicamentorum præparationibus agens, postquàm notavit illorum vires præparatione non leviter mutari, concludit, *melius & tutius esse uti simplicibus, quàm compositis* (anne aptiùs dixisset *non præparatis, quàm præparatis*?) In Parte verò Therapeuticâ Instit. Medic. col. 554. ex professo de Medicamentorum compositione agens fatetur, *quando plura Simplicia miscentur, invicem, ex mutatâ texturâ novas induci vires*. Hæ quidem poterunt quandoque tales esse, quæ morbi impetum retundant; *non tamen ex dictis sequitur*, verba sunt Ettmulleri pag. seq. col. 555. *composita simplicibus semper esse præferenda*. Enumerat tandem pericula,

ricula, quæ ex *horridâ Medicamentorum farragine*, ut ipse loquitur, oriri possunt: & primò *Simplicium vires pervertuntur & alterantur*: secundò *Naturæ molestia creatur*, exemplo compositorum Ciborum adducto: tertiò *novæ & simpliciter incognitæ ægro hostiles vires emergunt*. Quamvis autem Casus addat, quibus composita Medicamenta adhiberi possunt; *sedulò* tamen *observandum* jubet, *ne ingredientia ista sibi contrarientur, & contrariis effectibus se invicem destruant*.

Quæ quum ita sint, injuriâ me accusat Filius, quòd Patrem dixerim sui, & suorum immemorem, *secum pugnantia, & à seipsis diffidentia* nonnunquam docuisse: quandoquidem in Morborum curationibus solemne ipsi fuit tot compositis Medicamentis, tot simplicium & compositorum extemporalibus Formulis, quaternis etiam in singulos dies præscriptis, ægros tractare, ut dubitari posit, Morbus ne an Medicus, acerbiùs, crudeliùsque misellos habuerit.

Illud tamen ex iis, quæ dicta sunt, tamquam legitimum consectarium deduci potest, me non immeritò in Autorem animadvertisse, quod *Puerum quinquennem excessivis vomitionibus ad Orci fauces perduxerit*. Siquidem si legatur Casus **LXXXII.** (non **LXXV.** ut habet Censor) nemo unus non mirabitur methodum, quâ Puer quinque annorum *ex intermittente quotidianâ in ardentem labens, cum tumore abdominis quasi tympanitico, atque insigni corporis macie*, à felicissimo Practico *per unam alteramve septimanam curatus fuit*. Mirabitur sanè, quòd Puer id ætatis, tanto virium languore, atque iis symptomatibus afflictus, Vini, & Syrupi Emetici, Trochiscorum Alhandal, Tincturæ Antimonii, atque aliorum sæpiùs repetitâ exhibitione mortem non obierit. Commendaverit ne quispiam sanæ mentis homo Medicum hunc de corio humano adeò audacter ludentem; an juvenes monuerit, ut ab hac medendi ratione cane pejùs & an-

gue

gue caveant? *Atqui non obiit*; respondet ad meam animadversionem λογικώτατος Censor, satisque putat tribus his verbis omnem illius vim eluisse; ego verò suum hîc, ut levissimè dicam, acumen desidero. Ecquid est, amabo Vos, Viri sapientissimi, si non hoc ineptire est? Quòd non obierit ægrotus, satis esse ait, ut existimemus Medicum rectè sese in eo curando gessisse. Quid? Quotiescumque igitur ægros obire contingat, Medicum peccasse dicemus, universimque ineluctabilis fati culpam cum amentissimâ plebeculâ in unum Medicum conferemus? Haud ergò ineptire dicemus Plautinum servum ajentem *Pseud. A. 2. S. 3.*

> *Benè ubi quod consilium discimus accidisse, hominem catum*
> *Eum esse declaramus: stultum autem illum, quoi vortit malè.*

In hunc nempe locum Censoris ratiocinatio rem deducit. Quòd autem periculi plena fuerit omninò ea curandi methodus ab Ettmullero Patre usurpata, suis ipsius verbis manifestum fit: in calce enim illius Historiæ ita scribit: *Hinc excessivus vomitus, sed optimus, utut ferè fatalis*. per *fatalem* vomitum exitialem accipio. Monendi igitur erant Tirones ne exitialem hanc medendi methodum imitarentur; id enim esset reverà *discere periculis nostris, & experimenta per mortes agere*, quod indignabundus Medicis adscribebat Plinius. Cæterùm qui rectam inire medendi rationem cupiunt, minimè à felici ægrorum eventu exemplum ducere debent, nisi ratione duce, & tutâ medicamentorum administratione ad salutem perventum sit. Prostant sanè in Medicis Historiis exempla insolentium & admirandarum Curationum. Sic claudus Architectus, referente Benivenio, ab altâ turri decidens, ex casu claudicatione sanatus fuit: ex Rondeletio fatua Mulier diffracto cranio resipuit: Alex. Benedictus narrat, cæcum ex capitis ictu visionis usum acquisivisse. Novi nobilem Puellam, quæ ex hystericis paroxysmis brachio ita convulsa remanserat,

rat, ut manum ori admovere nequiret: ea quum è scalis delaberetur, læsi brachii, multis contusionibus affecti, usum integrè recuperavit. Ne quid de veneficæ Uxoris nefario ausu dicam, quæ quum ad Mariti necem maturandam venenum veneno addidisset, contra votum eundem servavit, quæ notissimo Ausonii Epigrammate pervulgata res est. Anne hinc inferre licebit, clauditatis, dementiæ, cæcitatis, convulsionis remedium esse, tales ægros è scalis vel turri præcipites dejicere, iis cranium diffringere, & potata venena venenis additis curare? Anne ex fortuitis hujusmodi eventibus, & quorum ratio nos omninò fugiat, aliqua ad medicam Experientiam accessio fiet? minimè verò: quum sapienter Galenus moneat de Sectis ad Tirones cap. 2. *Experientiam esse eorum, quæ sæpè & eodem modo visa sunt*.

Sed expostulationis & querimoniarum jam finis esset, nisi morosissimus Censor minimè contentus quæ Patris sunt tueri & vindicare, ea quoque defendenda suscepisset, quæ ad Patrem nequaquam pertinent. Sed utrum illud sit aliena defendere, an convicio injustâque objurgatione mea carpere, & Lectoribus, si Diis placet, nebulam offundere, operæ pretium est cognoscere. *Exsuccum* illud appellat *Scomma*, quod *contra Ettmullerum evomitur*, *qui in Dissertatione de Malo Hypochondriaco* (Tom. I. col. 1346.) dixerat, *familiare hoc Malum esse illis qui inter chartas continuò abdomen comprimunt*. Ego verò lit. D. adnotaveram: *Caveant igitur literati ne chartis abdomen comprimant*. Exsucco huic Scommati succulentum, aut, si malit, salsum & facetum opponit responsum acutissimus Censor; *Caveant sanè*, inquit; *quid monstri hic alitur*?

At primùm, quòd Patrem reprehendere animus mihi non fuerit, manifestum ex eo fit, quòd ea Dissertatio Ettmulleri non est, sed Joannis Christophori Troppannigeri, eamque Præside Mich. Ettmullero *publicæ Eruditorum ventilationi Autor proposuit*, ut ex titulo illi præfixo constat. Filius autem non veretur

has

has Autoris ineptias Patri , accuratiori ſanè Scriptori , tribuere. Deinde, ſi literis incumbentes in Malum Hypochondriacum proni ſunt, id aliis quamplurimis cauſſis tribuendum, de quibus non eſt hic diſſerendi locus . Si quid autem cauſſæ à Troppannigero allatæ ſimile hîc memorandum ſit , fortaſsè illud erit , quòd ſtudioſi librorum lectioni & meditationi operam dantes , reſpirationem plùs quàm par eſt cohibent ; adeoque ex inerti diaphragmatis motu imi ventris viſcera nullum ferè compreſſum experiuntur , atque hinc liquores contrà ac œconomiæ animalis ratio poſtulat , minimè atteruntur & propelluntur : inde illorum craſſities & acor , quod Hypochondriacam excitat ac fovet Affectionem .

Sed diutiùs quàm putaveram , & veſtram , Viri Clariſſ. & meam in re leviſſimi momenti patientiam exercui . Pauca quidem , quæ ſcripſi , videbuntur , ſi ſpectentur ea , quæ in tam æquâ & rationabili cauſsâ dici poterant ; ſed multa , ſi quis expendat quam vana & levia fuerint ex adverſo oppoſita ; neque enim magnam ſibi gloriam pepererit , qui circa res ejuſmodi μικρολογῇ . at neceſſitati ſerviendum; cui, juxta Græcorum proverbium , οὐδὲ θεοὶ μάχονται . Veſtrum eſt hoc,ſive meis precibus, ſive officio munerique veſtro , pro egregiâ , quâ ornati eſtis , fide atque humanitate , tribuere , ut Epiſtolam hanc integram incorruptamque veſtris Actis inſeratis . Æquum enim eſt, ut, quemadmodùm Cenſuræ , ita & Apologiæ Eruditis omnibus copia fiat .

Cæterùm ſpero futurum , ut mihi meus Cenſor ignoſcat , ſi hîc acerbiuſculè à me acceptum ſe eſſe ſentiat ; nam contumeliam irrogatam arcere conatus ſum , meoque nomini & famæ conſulere , præſertim quum per jocos , & ironias , quaſi cum ſimplicioribus & rudioribus ageretur , ab eo divexata ſit . Quòd ſi Patris honor ei fuerat vindicandus , poterat ſanè id facere ; at poterat etiam à me meiſque inſectandis abſtinere : nam ut illud pietatis fuiſſet, hoc certè auda-

ciæ

ciæ fuit & temeritatis . Si igitur licuit illi Patris famam vindicare , mihi quoque integrum eſſe debuit meam defendere : nam parentum quidem exiſtimatio chariſſima nobis eſt , ſed longè charior noſtra. Denique nugis iſtis altum poſthac ſilentium impoſitum iri pro certo habeo , nec novis Reſponſionibus, aut Vindiciis opus eſſe : præſertim quum ſatis Cl. Ettmullerum habere putem , in quo collocet otium , & operam ſuam : nec verò Lectorum otio abuti adeò debemus , ut cum meliorum jactura diutiùs illos in frivolis hiſce detineamus . Certè hoc me à prudentiſſimo & ſeriis ſtudiis addictiſſimo Viro impetraturum confido : novit enim & ipſe , eos , qui hujus generis conflictationibus, nullâ utilitate commendandis , plùs quàm decet , delectantur, illud omninò facere videri, quod ait Græcum adagium : ὁ μὲν τὸν τράγον ἀμέλγει, ὁ δὲ τὸ κόσκινον ὑποτίθεισι. Si verò non impetravero , non deerit fortaſsè dignum patellâ operculum. Me quidem poſthac non habebit colluctatorem : ac ſi nemo noſtratium inveniatur , erit fortaſſe , qui vel è mediâ ipsâ Lipſiâ exurgat , vindicaturus meam exiſtimationem; ſicut non defuit ex eâdem gente, qui labores meos in Ettmullero edendo eleganti ac perhonorifico Carmine exornaret .

Neapoli Cal. Aug. 1732.

PRO

PRO

NICOLAO CYRILLO VINDICIAE

Adversus Lipsiensium

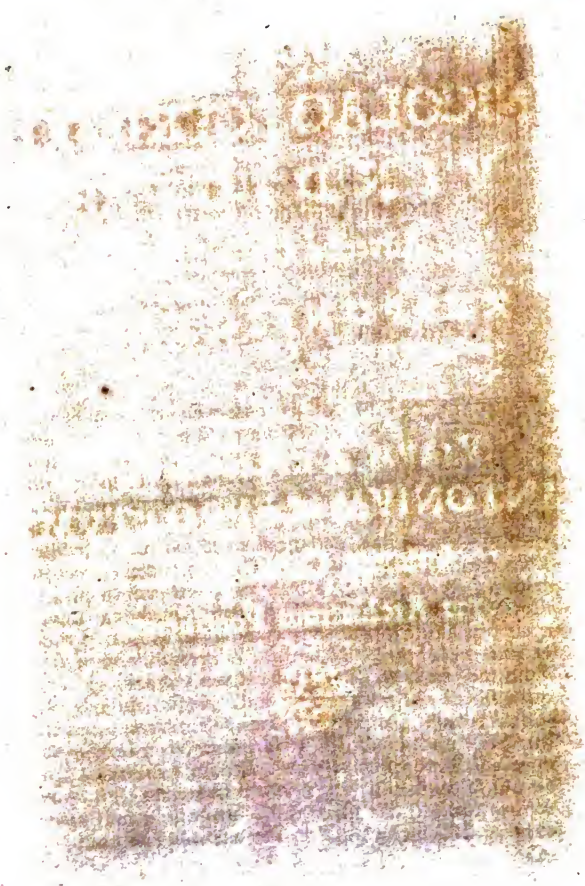
RESPONSIONEM.

Ad

VIRUM AMPLISSIMUM

ANTONIUM LEPROTTUM

Intimum Cubicularium

atque Archiatrum Pontificium.

ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO PRAESVLI

D. D. ANTONIO LEPROTTO

Intimo Cubiculario atque Archiatro Pontificio

FRANCISCVS SERAVS S. P.

VM multis nominibus de consilio illo meo, Romam paulisper per hosce dies excurrendi, gaudere me decet; tum ea potissimum gratia, quod locus mihi datus sit iterum coram significandi Tibi, quam magnifica mihi, quamque constans de ingenii animique tui splendidissimis dotibus opinio insideat. Ex quo judicio, utpote minuti, & fere gregarii hominis, etsi nihil equidem accessionis fieri intelligo ad gloriam famamque tuam, quae omnium nationum, virorumque sapientium praedicatione celebratur; est tamen cur nonnullum inde fructum me relaturum confidam. Cum enim is ego sim, qui nihil ex me praestare possim, in quo aut ceteris, aut certe mihi ipse placeam; eam saltem laudis particulam facile mihi vindico, quae posita est in contemplatione, admirationeque virtutis. Etenim sive natura, sive usu & consuetudine politiorum hominum, ita sum comparatus, nulla ut re capiar magis, quam lumine eximiae doctrinae, si quod in aliis animadverto cum pro-

b'tate honeſtateque conjunctum . Quod mihi inſtitutum & fautores amicoſque non paucos ad hunc diem conciliavit ; & conciliabit poſthac nihilo minus , quoad in id genus homines incidero, in quibus animi aequitas , modeſtiaque eluceat,nulla infuſcata inſolentia. Nunc an eae mihi artes apud te , Vir egregie , profuerint ; haud dicere habeo : Tu certe & ſaepe alias, cum ſeſe dedit occaſio ; & noviſſime per hoc tempus , quo Romae fui , omnibus me benevolentis, liberaliſque animi ſignificationibus complexus es : ex quo apparet , aut Te mea hac qualicunque erga ſummos viros voluntate delectatum eſſe ; aut tantam eſſe vim ingenuitatis , atque humanitatis tuae, nihil ut hominum, quibuſcum ineunda familiaritas ſit , tenuitate offendatur . Sed enimvero non id mihi propoſitum eſt in praeſentia, ut perſequar tua vel adverſum me , vel in univerſam rem litterariam merita . Hanc provinciam & alii non infeliciter attigerunt ; & ipſe fortaſſe aliquando , ſi otium vireſque Superi ſuffecerint , hac in re prolixius animo meo indulgebo . Nunc , quorſum hoc interpellandi Tui conſilium mihi ſuſceptum ſit , attende .

Cum Tu me, praeſtantiſſime Leprotte, perhumaniter quadam die menſae adhibuiſſes; eſſentque nobiſcum una viri lectiſſimi , familiares tui , Franciſcus Ruſſeus , & Petrus Tabarranus , forte ſermo ſuper prandium natus eſt de immortalis memoriae viro Nicolao Cyrillo , deque ſcriptis ejus ſuperſtitibus ; ex quibus argumentum capere ingenii , ſubactique judicii ejus hominis facilius eſſe monebam , quam , quantus revera fuerit , emetiri . Ibi fuit qui expoſtularet , indignis modis ejus viri nomen a Lipſienſibus Collectoribus Actorum Eruditorum accipi . Tum ego : Satis , inquam, illiberaliori illi cenſurae a Cyrillo factum eſt. Spectabam autem animo cenſuram Cyrillianarum adnotationum ad Ettmullerum, a Lipſienſibus editam, atque in Acta relatam anno 1731 : adverſus quam Cyrillus anno inſequenti apologeticam reſponſionem inſtruxit; quae Neapoli primum,

tum

tum Genevae iterum a Curatoribus Bibliothecae Italicae typis edita est. Bene habet, inquit ille, jam istud teneo: atqui non hoc dicebam: altera jam vice adversus Cyrilli nomen Lipsienses insurrexerunt. Perculit ea vox me (cur enim negem, aut dissimulem quod vultus eo tempore satis locutus est?) planeque concussit: nam cum semper alias, quae Cyrillum attingerent, pro ejus in me ingentibus meritis, ad me ipse pro virili parte pertinere ratus sum; tum post ejus fatum ita mihi tuenda ejus viri jura, atque colenda memoria est, quasi omnis, eo sublato, in me summa negotiorum ejus reciderit. Neque eo commotus sum, quod ab hoc capite Cyrilli famae quidpiam timerem: siquidem probe noveram, quo evasisset primus Lipsiensium contra Cyrillum impetus; atque in Cyrillianae caussae bonitate conquiescebam. Verum ita est amoris ingenium; ejus, quem serio ames, ut ne nomen quidem aliorsum usurpari sine animi perturbatione feras. Itaque, ut meminisse potes, instando (plusculum fortasse etiam quam decebat) rogavi, ut ejus Tomi Actorum Lipsiae, in quo Cyrilli mentio facta esset, mihi copia fieret. Allatum est protinus e bibliotheca Jo: Antonii Cardinalis De Via, doctrinae & eruditionis laude in primis commendati, volumen ad annum 1735 pertinens; ad cujus calcem hujusmodi titulus sese mihi obtulit: *Responsio ad Cl. Cyrilli Operum Ettmullerianorum editoris querelas, quae habentur in Bibliothecae Italicae, seu Historiae litterariae Italiae, quam Genevenses edunt, tom.* 18. *pag.*86. *& seqq.* Jam, antequam ultra legendo progrederer, illud ipso in limine me nonnihil conturbavit; quod amplius biennium exactum esset, ex quo Lipsiensium Responsio prodierat; cum interea ejus rei ne rumusculus quidem ad me adspirasset: quod ideo factum est, quia neque Acta Eruditorum, quae Lipsiae publicantur, apud nos venalia prostant; & mercator quidam librarius, cui a Cyrilli morte negotium datum erat, ut libros periodicos sive annuos omnes, quos Cy-

rillus sibi comparare solebat, ad ejus bibliothecae perpetuam integritatem curaret deinceps afferri, nihil pensi habuerat. Sed, quidquid hujus cunctationis sit, (de qua laborare pene puerile dixerim, vel ipsis suffragantibus Lipsiensibus, qui sive rei ignoratione, sive alia qua caussa, hanc ipsam eorum Responsionem in tertium annum distulerunt,) ego sane titulo perlecto, cum paucas illas, quibus Responsio continetur, paginas percurrissem, animadverti, ad turbam demum, & contumelias rem esse perductam; quae nempe eorum, quibus non bona caussa obtigit, arma esse consueverunt. At quoniam habet illiberalis haec & impotens agendi ratio adjunctam turpitudinem, quae in ipsorum etiam oculos incurrat, qui ea maxime usi sunt; ad eam depellendam invidiam in haec verba Lipsienses proloquuntur: *Frustra expectat a nobis* (Cyrillus) *convicia, & indignas bonis viris deblaterationes, quibus ille unus nostram Societatem aggredi ausus est*. Sed heus, boni viri, ita ne vero *conviciorum, & deblaterationum* parci? Aut *unus Cyrillus vestram Societatem conviciis, & deblaterationibus aggredi ausus est*? Sed enim, humanissime Leprotte, viros istos *a rixis, & altercationibus* (ita scilicet prae se ferunt) *alienos; seriisque undique advectis, eorum censuram non renuentibus, vix sufficientes: &*, quod caput est, *imbecillium inimicorum contemtu* neque ad respondendum, neque ad morem cuiquam gerendum paratos, ne interpellemus: *minutulas quisquiliarum discussiones* nobis reservemus; ita tamen, ut ego Cyrilli partes suscipiam; Tu veritatis, atque aequitatis. Ego Cyrilli caussam ad te deferam; Tu judex, & arbiter re perspecta sententiam feras. Quod si reliquos omnes, doctrina & aequitate spectatos viros, qui per universam Europam sunt, in judicio assessores tibi velis adsciscere; Tu tuo arbitratu. Ego & neminem ex eo coetu disceptatorem recuso; & tuo unius judicio libens volensque acquiesco.

Ac principio eam mihi scribendi rationem instituen-

dam

dam arbitror ; ut integram Lipſienſium Reſponſionem hic exhibeam : tum ſingulis ejus membris animadverſionem ſubjiciam ; quam ferme viam & Cyrillus prioribus pro ſe ſcriptis vindiciis ingreſſus eſt . Ita fit , ut lectores , ambarum ſimul partium rationibus ob oculos pariter poſitis , de utrarumque momento & facilius decernant , & certius . Sed, age , Lipſienſes audiamus .

Mirantur Bibliothecae Italicae Collectores, qui fiat, ut transmiſſam nobis aliquot ab hinc annis ſchedulam Cl. Cyrilli , nova venena contra Ettmulleri caram nobis memoriam , ejuſque Filium paternae famae vindicem effutientis , Actis noſtris inſerere dubitaverimus . Mirari deſinent , ubi cognoverint quam aliena a noſtro inſtituto ſint rixarum , & altercationum lenocinia . Vix ſeriis omni ex parte advectis , noſtramque cenſuram non renuentibus pagina ſufficit ; tanta rerum copia diſtrahimur , ut juſtiorem Cyrillo nos in jus vocandi cauſſam habeant plures alii , quorum doctiſſima ſcripta a nobis attingi haud potuerunt ; & quorum laudi minutulas quiſquiliarum diſcuſſiones praeferre , iniquum creditum fuit hactenus . Nec privata iſthaec, quam neglectam a nobis conqueritur , pacis turba publicas vindicias , donec typis expreſſa compareret , mereri videbatur . Prodiit illa denique publica auctoritate munita ; qua obtinuit a nobis , ne imputatum juſtitiae denegatae crimen diluendum, avertendumque differremus diutius . Fruſtra expectat a nobis convicia , & indignas bonis viris deblaterationes , quibus ille unus noſtram Societatem aggredi auſus eſt ; quae ſi contemtu imbecillis inimici, & ſera , eademque breviſſima reſponſione famam ſuam contra frivolas obtrectationes ſalvam eſſe cupit , vituperanda non eſt ; metus ſane, ne ſupplex a Cl. Cyrillo venia petenda eſſet, eandem a reſpondendo non detinuit . Repetamus quae a nobis (nam mortui nunc filii pro patre peroratam cauſſam noſtram facimus) in Actis anni 1731. menſis

Maii

Maii pag. 229. & seqq. durius dicta esse perhibentur. Laudibus extulimus Cl.Cyrillum, iisdemque plurimis dignissimum, qua parte commentator; nullis qua obtrectator, adhuc pronunciamus. Si quas meruit pro suspectis habet, nostra id culpa, qui privato adulati nunquam sumus; neque magnum, si fecissemus, exinde lucrum habituri eramus, factum non fuit. Alleget nobis, si bonus est, unicum suspectum rusticitatis verbum; quorum integrae series in ejus libello habentur contra Auctorem, qui nostri pars erat, eructatae. Quod si controversias excussisse, prout nos sine bile occasione Plantaginis aquaticae, & Loti fecimus, injuria est; nae ille primus in disciplinis verbalibus, qualis est Onomatologia Plantarum, ad Pontificatum adspiravit. Et quid denique perpetratum fuit a nobis? Diximus: Plantago aquatica non est Ranunculus; nam constantem trium petalorum numerum servat, cum Ranunculi sit habere quinque; cum, si qui constanter polypetali sunt Ranunculi, Nemorosae dicantur, non nobis tantum, sed & aliis magnae auctoritatis viris, ipsisque per Italiam Botanicis. Testis nobis sit eruditissimus Hieronymus Zanichelli, qui litorum maris Adriatici nuper Tournefortiana methodo historiam condidit, operis splendidissimi titulo, qui de Ranunculis agit, ubi disertis verbis haec leguntur: Il Ranuncolo produce fiori a rosetta, cioè di cinque petali. *Cyrillus auctoritate Tournefortii nititur; nos rationibus, numeri scilicet petalorum utrinque diversi ad sensum, suffulcimur. Suffraganeos habemus ipsos ex schola Tournefortii discipulos, Vailantium, Julium Pontederam, & omnes fere per Galliam Botanicos, qui rosaceos flores aversantur; numerare, quam temere credere, malentes. Sit ita, errassemus: cur eadem, qua nos objecimus, modestia non regerit? Cur latrat, cum disputandum esset? Profitemur alio nomine homonymiam Erucae non objectam fuisse, quam ut edoceremus lectorem, male omissa esse editionis essentialia, quando spatium Dictio-*

naria

naria exscribendi non defuit. Ecce Lotum, quam diximus contra Tournefortianam methodum a foliis definitam fuisse: si enim foliola ad alas Lotum efficiunt, & Lathyrus Lotus erit. quid monstri haec sententia alit? Cur immerentem mordet Augustum Quirinum Rivinum, ut dicere suscipiat, mille Rivinos unico Tournefortio non esse aequiparandos? quis hanc ex eo confessionem extorsit? & quid denique ad rem facit? Scriptum erat a nobis: Lotus odorata non debebat in Melilotum mutari: non desunt nostris, cur Lotus sit, rationes. Pro Germano Ettmullero Germanum Rivinum, cum nostras doctrinas exterorum calculo emetiri nolimus, fortuito casu allegavimus. ecce indignantem Cyrillum, quod, quem ille nunquam forte viderat, cum per Italiam famigeratissimus suo tempore extiterit, Rivinum nostrum splendido opere editum pro nostra caussa allegavimus; & ut strenue caecutiret, auctoritatemque non mediocrem istius viri, quam Raius, Hermannus, Plumierius, aliique quamplures eo tempore agnoverunt, sublestam redderet, civem suum Falugium immerenter lacerat. Magno beneficio cupit sibi obstrictam esse Ettmulleri famam, quam infamem reddere haud semel allaboraverat, non tantum nulla incusatorum criminum allata excusatione, sed & addita nova, erudito prorsus indigna, obtrectatione en forte qu'on ne peut point décider, le quel des deux, du Médecin, ou de la maladie étoit le plus redoutable à ces pauvres malades. *Qui semel verecundiae fines transgressus est, ait Cicero, cum oportet bene ac gnaviter esse impudentem. Puer tympanitide laborans, paralysi insimul intestinorum affectus, quae excitantia, & acria remedia postulabat, impune tulit drastica vomitoria, & purgantia: iisdem convaluit, natura rei id exigente. ergo Ettmullerus eumdem ad Orci fauces deduxit. Edocendus nobis est Cyrillus, penes nos remediorum doses pro individuorum habitudine aliquando duplo, triploque augeri: quis eumdem corporum nostrorum*

arbitrum fecit ? Novimus Orientales gentes opio magna in copia uti , & exinde salutem adipisci : declamet Cyrillus contra eas , & in Orci faucibus haerentes pronuntiet . Plura monere potuisset Filius , miratique sumus ejus modestiam , ob quam mitius doctissimo Cyrillo habendus erat . Non leve momentum fuit Epistola ad Schroekium mutilata ; optimarum rerum prava interpretatio; meliorum doctrinarum, quae expectabantur in quinque voluminum opere , quamvis in Francofurtana duorum voluminam editione non exstent , omissio . et si dicendum quod res est , Cyrillus per Italiam divenditur , non Ettmullerus ; nec invidemus gloriam . Quod si Francofurtana & Lugdunensis Neapoli a vermibus exeditur ; Cyrilliana apud nos vilipendet , quam (quamvis) *eleganti charta emineat, & quam* (quamvis) *aurea crux sit , in quam sustulit immerentem civem nostrum ; cui obscuritatem , temeritatem , inconstantiam semel imputasse , omnium encomiorum beneficia invidiosa reddidit . Probe scimus commendatione nostra non indigere librum ; sed scire etiam , & ex silentio nostro judicare debebat Cl. Cyrillus , caussam nostram nos nunquam deserturos fuisse . Minae quae adjiciuntur , parum nos movent : habuit hac vice nos respondentes , posthac , quidquid machinarum contra nos urserit , nunquam habiturus .*

Haec illi . At nunc particulatim , & per capita eorum orationem expendamus .

Mirantur Bibliothecae Italicae Collectores, qui fiat, ut transmissam nobis aliquot ab hinc annis schedulam Cl. Cyrilli , nova venena contra Ettmulleri cardm nobis memoriam , ejusque Filium, paternae famae vindicem, effutientis, Actis nostris inserere dubitaverimus . Mirari desinent , ubi cognoverint quam aliena a nostro instituto sint rixarum , & altercationum lenocinia .

Hoc doceri primum a Lipsiensibus cuperem : ubinam

nam locorum, & quibus potiſſimum verbis Collectores Bibliothecae Italicae mirari ſe prodiderint? Mihi quidem nullam admirationis neque volam, neque veſtigium in perbrevi illo typographorum monito deprehendere licuit, quod Lipſienſium Cenſurae, Cyrillianaeque Apologiae, loco a Lipſienſibus deſignato, editis, praefixum eſt. Verum etſi nihil illi in hanc ſententiam protulerunt; tamen facile Lipſienſium conjecturae ſubſcripſerim: addiderimque, nedum Bibliothecae Italicae Collectoribus, ſed & omnibus, quibus res innotuit, admirationi eos fuiſſe, quod Cyrilli vindicias eorum cenſurae oppoſitas, Actis ſuis inſerere dubitaverint. Nimirum aequis, iniquiſque ea inde ſuſpicio ſuborta eſt, Cenſoris exiſtimationem ſtare non potuiſſe, quando cenſurae capita ad calculos preſſius vocarentur, quod Cyrillus praeſtiterat: atque ideo Lipſienſes Cenſurae, & Apologiae contentionem, artumque certamen devitaſſe. An autem dehinc, poſtquam germanam conſilii ſui cauſſam tradidiſſe videri volunt, futurum ſit, ut aequius de iis judicium feratur, haud ſcio. Aiunt ſcilicet, & profitentur *aliena ab eorum inſtituto eſſe rixarum, & altercationum lenocinia*. Honeſta hercle oratio. At qui alios audacter re impetere non dubitant, fruſtra ſe a rixis, & altercationibus alienos verbo profitentur. Hoc autem tranquillitatis, atque otii tenax inſtitutum nunquam ſibi proceſſurum Lipſienſes confidant, niſi ab immodeſtis, praecipitibuſque judiciis ſe cohibere didicerint.

Vix ſeriis omni ex parte advectis, noſtramque cenſuram non renuentibus, pagina ſufficit; tanta rerum copia diſtrahimur, ut juſtiorem Cyrillo nos in jus vocandi cauſſam habeant plures alii, quorum doctiſſima ſcripta a nobis attingi haud potuerunt; & quorum laudi minutulas quiſquiliarum diſcuſſiones praeferre, iniquum creditum fuit hactenus.

Pergunt Lipſienſes ea comminiſci, quibus probent, ſe juſtam cauſſam habuiſſe, quamobrem Cyrilli Apologiam

inter Acta Eruditorum edere neglexerint. Atqui si tanta apud eos chartae caritas sit, ut unius, aut alterius omnino folii dispendium verendum fuerit; primum caussam accipimus: tum in eo nonnihil Lipsiensibus succensemus, quod hujusmodi, sive chartae, sive temporis, penuriae eo maxime tempore sint obliti, cum censuram Cyrillianarum adnotationum edere constituerunt. Quod si meminissent, nae illi & aliquot paginarum, & vero famae, ita me Superi ament, compendium fecissent. At si eo exaggerata Lipsiensium oratio spectat, ut ab *seriorum censura* otium sibi deesse doceant, quod in *minutularum quisquiliarum discussione* ponant; commonefaciendi sunt, hanc a lectoribus caussam non facile acceptum iri: non enim ipsorum, sed typographorum futurus fuisset labor, isque satis tolerabilis, Cyrillianae Apologiae exemplum, jam litterariis formis Neapoli excusum, iterum typis suis exprimere, atque in Acta transferre. Neque sane hoc ab eis petierat Cyrillus, ut *quisquilias discuterent* (qua scilicet molestia docti homines, in quorum manus Acta illa perventura fuissent, eos liberassent) sed ut Apologiam suam, cujus cujus pretii, inter Acta Eruditorum publicarent. Nisi igitur fateantur, tum suae, tum Ettmulleri F. famae (nihil enim ibi Cyrillo cum parente) *a venenis Cyrillianae schedulae* veritos se esse, adversus quae praesens antidotum non suppetebat; nihil se hactenus idoneae caussae attulisse Lipsienses arbitrentur, cur, non dico Collectores Bibliothecae Italicae, sed universus studiosorum grex de eorum facto mirari desinant.

Nec privata isthaec, quam neglectam a nobis conqueritur, pacis turba publicas vindicias, donec typis expressa compareret, mereri videbatur. Prodiit illa denique publica auctoritate munita; qua obtinuit a nobis, ne imputatum justitiae denegatae crimen diluendum avertendumque differremus diutius.

Magnas profecto gratias Bibliothecae Italicae Collectoribus: nisi enim eorum intervenisset auctoritas,

Cy-

Cyrilli Apologia Neapoli Kalendis Augusti ann. 1732 edita, tanti non fuisset, ut *publicas vindicias* a Lipsiensibus *mereri videretur*. Itaque postquam illi eam inter Bibliothecae Italicae monumenta evulgaverunt, *imputatum justitiae denegatae crimen* Lipsienses *diluendum, avertendumque* censuerunt. Sed quod est istud *justitiae denegatae crimen*? Cyrilli, puto, Apologiam Actis suis, quibus Censura exhibita erat, non inseruisse. Ecquid autem ad hoc diluendum crimen Lipsienses excogitarunt? Multa illi quidem; sed quae crimen, si quod est, neque diluere, neque avertere possint. Hoc igitur amplius edita Responsione effecerunt: quod donec silentio negotium transigebatur, multorum judicia in ambiguo versabantur: postquam autem plane inanibus rationibus se purgare in animum induxerunt, nemo unus ex Lipsiensium obtrectatoribus sit, qui in eorum nomen quidvis sibi licere non putet.

Frustra expectat a nobis convicia, & indignas bonis viris deblaterationes; quibus ille unus nostram Societatem aggredi ausus est; quae si contemtu imbecillis inimici, & sera, eademque brevissima responsione famam suam contra frivolas obtrectationes salvam esse cupit, vituperanda non est: metus sane, ne supplex a Cl. Cyrillo venia petenda esset, eamdem a respondendo non detinuit.

Quam vellem, ut Lipsienses a *conviciis, & indignis bonis viris deblaterationibus*, quas detestari se confidentius praedicant, revera abstinuissent! profecto neque Cyrilli primum (cui mitissimum, si cui alii, ingenium natura obtigerat) neque deinde nostrum, obtusiorem alioqui, stilum exacuissent. Sed quando ita fors tulit; quod reliquum est, an jure ab eis oggeratur, Cyrillum *conviciis, & deblaterationibus Lipsiensem Societatem aggredi ausum esse*, videamus. Oportet autem rem ab initio repetere. Neapolitani bibliopolae consilium ineunt recudendi Ettmullerum. An ullum in eo facinus? Nullum opinor. Conveniunt Cyrillum, ut

ejus

ejus adnotationibus opus illustrius evadat : qui post multa, conditionem accipit. Neque hic noxam esse, vel ipsi fateantur Lipsienses. Tum vero ille juventuti prospiciens, pleraque ab Auctore dicta illustrat, & amplificat; alia ut tolerabilia, intacta relinquit: quaedam censoria virgula notat, expungit; ac, ne medicinae tironibus offendiculo sint, monet. At at video mussitantes Lipsienses, vultumque contrahentes. In eo nempe peccatum a Cyrillo est. Ita ne vero? At si quid Cyrillus admisit, aut inde profecta injuria est, quod ea reprehenderit in Ettmullero, quae minime animadversione digna fuerant; aut quod, sicubi is Auctor lapsus sit, dissimulare, & connivere nesciverit: quasi aut Ettmullerus non nisi divinitatis afflatu ingens illud opus conscripserit; aut, in quibus ille falsus est, ea omnem consecuturam aetatem venerabundam admirari, & suspicere oportuisset. Sed haec Ettmullerum maxime attingunt: neque hactenus Societatis Lipsiensis existimatio attentata est. Vulgatur Ettmullerus a Cyrillo auctus & recensitus. Ibi prosilit Lipsiensis Censor, atque de Neapolitana editione, Cyrillianisque laboribus tam illiberaliter loquitur, ut cujusvis patientiam expugnasset; ita amarulentis ironiis (de quo Cyrillus in peroratione Apologiae suae serio conqueritur) tota fere censura resperfa est. Quid faceret Cyrillus in eum locum adductus? Nimirum quod nominis sui; quod Regiae Neapolitanae Academiae, cujus columen erat & ornamentum; quod praeclarissimae Regiae Societatis Londinensis, cujus ab aliquot annis pars erat non ultima, decor postulare videbatur. Vindicias scripsit, quae alicubi, fateor, acerbitate non carent. At non incalesceret, qui talia imputari sibi, tamque impudenter videret? Qua igitur fiducia, quove jure jactant Lipsienses, *Cyrillum eorum Societatem aggredi ausum esse*? Nisi tam magnifice de se ipsi sentiunt, ut sibi in quemquam animadvertendi jus esse putent; ceteris autem, vexatis licet, & pessime acceptis, ne hiscere quidem per eos liceat. Sed enim nondum perora-

ta

ta Cyrilli cauſſa eſt . Nam quod Ettmullerum F. cenſurae auctorem alicubi Cyrillus perſtrinxerit , non negamus : quod autem Societatem univerſam *conviciis , & deblaterationibus aggredi auſus ſit* , hoc equidem tam a vero alienum eſt , quam quod maxime . Percurrat , qui volet , Cyrilli apologiam : plura ibi deprehendet Cyrilli obſervantiae , & pronioris de Lipſienſi Societate opinionis documenta ; quae ſcilicet ſatis eſſe potuiſſent ad omnem abſtergendam, ſive a Cyrilli , ſive a Lipſienſis Societatis nomine, invidiae notam. Sed quando ita ſtatuerunt ; atque Ettmulleri F. ſive cenſuram impudentiorem adverſus Cyrillum proferentis , ſive a Cyrillo vapulantis , perſonam ab omnibus una ſociis indui, & ſuſtineri, pulchrum Lipſienſibus viſum eſt ; quid iſtis faciamus ? aut quid omnino Cyrilli memoriae ii facient ? At *contemtu imbecillis inimici, & ſera , eademque breviſſima reſponſione contra frivolas obtrectationes famam ſuam ſalvam eſſe cupient* . Cupiant licet ; & vero manum operi admoveant . Hoc interea in anteceſſum expediant , quanti apud eos tuendae famae ſtudium aeſtimetur , ſi *ſera , eademque breviſſima reſponſione* contenti eſſe potuerunt ? Aut quod famae diſcrimen ab *imbecillis inimici frivolis obtrectationibus* ? Apud nos certe non ita obtinet : nam *frivolis imbecillium inimicorum obtrectationibus* non niſi ſilentio, ac deſpicientia obviam itur : ſi quando autem juſta cupido invaſerit tuendae famae , tunc nihil importunius *ſera, eademque breviſſima reſponſione* . Quid igitur ſibi plane velit hujuſmodi Lipſienſium oratio , ſane non aſſequor . Forte an cum *imbecilli inimico* congreſſuris oſcitantius diſſerere ſollemne iis eſt ? Nam & alibi ſaepe ſparſa reperias hujuſmodi imbecillae ratiocinationis veſtigia .

Quod autem addunt de reſpondendi venia a Cyrillo non petenda ; ſi recte meminerunt , hanc Cyrillus legem nemini unquam ſcripſit . Speravit modo futurum , ut Cenſor melioribus intentus, a retractando

hoc

hoc argumento, neque aliis, neque hercle sibi, conducibili, in posterum abstineret. Ceterum, quando Lipsienses hujus, hujus, inquam, Responsionis edendae veniam ab semet ipsi impetrarunt, salva res est: nil quisquam ultra ab iis requiret.

Repetamus quae a nobis (nam mortui nunc filii pro patre peroratam caussam nostram facimus) in Actis anni 1731. *mensis Maii pag.* 229. *& seqq. durius dicta esse perhibentur.*

Si Lipsiensium pietatis atque officii fuit Ettmulleri F. qui eorum pars erat, mortui caussam suam fecisse: dabunt hoc, opinor, ut Clariss. Cyrilli, cujus in plurimos merita maxima exstiterunt, non defuerit, qui caussam & partes susciperet. Officium officio gaudet, pietas pietate. Neque vero disceptare est necesse, quid inter Ettmulleri F. ac Cyrilli caussam intersit: quisve in non bonae caussae tutela, officio ac pietati sit locus. Sed jam Lipsienses, quae in Actis anni 1731 in Cyrillum *durius dicta esse perhibentur*, utinam non duriter, repetentes, audiamus.

Laudibus extulimus Cl. Cyrillum, iisdemque plurimis dignissimum, qua parte commentator; nullis qua obtrectator, adhuc pronuntiamus. Si quas meruit pro suspectis habet, nostra id culpa, qui privato adulati nunquam sumus; neque magnum, si fecissemus, exinde lucrum habituri eramus, factum non fuit. Alleget nobis, si bonus est, unicum suspectum rusticitatis verbum, quorum integrae series in ejus libello habentur contra Auctorem, qui nostri pars erat, eructatae.

Hoc primum, bona cum Lipsiensium venia, negatur: *laudibus eos Cyrillum, ut Ettmulleri commentatorem extulisse, plurimisque dignissimum pronuntiasse*. Num memoria exciderunt illa ex Censura? „ Sic elimatus, si Diis placet, & magno ingenio perpolitus Ettmullerus, si quam in posterum habiturus est famam, Cyrillo suo relatam referet. Mirum saltim utrum ex Italia auctior illustriorque expectari debeat Ettmulle-

„ lerus, quam superioribus jam annis a Filio Michaele
„ Ernesto Ettmullero Philosophiae & Medicinae Docto-
„ re, Pathologiae apud nos Professore, Collegii sui Se-
„ niore, & Academiae Caesareae Leopoldinae Directo-
„ re, utpote omnium schedularum, multo magis eru-
„ ditionis paternae haerede in lucem editus est; salvo
„ etiam Lugdunensis, & Venetae editionum valore. „
Neque cetera lautius in ea censura Cyrillus accipitur, vel tum, cum nulla adhuc de obtrectationibus suspicio; jactent licet Lipsienses hic: *si laudes, quas meruit, pro suspectis habet, nostra id culpa factum non est. Alleget nobis, si bonus est, unicum suspectum rusticitatis verbum*. An exspectant Lipsienses, ut ad hunc locum ita respondeamus, quasi eos bona fide nobiscum agere nobis persuaserimus? Quod autem verbum ex Censura allegabimus, quae tota male salsis ironiis contexta est?

Sed & illud addendum, quod nescio quam Lipsiensium auribus gratum accidere possit: Cyrillum, *qua Ettmulleri Commentatorem*, ne ipsis quidem nominis sui cultoribus, doctissimis per Italiam viris (pace vestra, verendi Cyrilli Manes, dixerim) laude magnopere dignum visum esse. Ita enim sibi persuaserant, fieri vix posse, quin tam vasto, tamque vario opere tractando, quidpiam sordium commentatoris manus contraherent. Ex quo intelligere Lipsienses possunt, doctorum hominum minus commoda de Cyrillo judicia in vulgus manasse ex eo dumtaxat, quod in Ettmullero illustrando operam tempusque impendisset: neque alia ratione Nostri existimationem stare potuisse, nisi eum se interpretem, & *commentatorem* praestitisset; qui saniores subinde doctrinas periculosis substitueret; ineptis concinniores. Atque hoc illud est Cyrilli factum, in quo Lipsienses satis audacter, ut levissime dicam, eum ut *obtrectatorem* accusant, & traducunt. Sed ultra pergamus.

Quod si controversias excussisse, prout nos sine bile occasione Plantaginis aquaticae, & Loti fecimus, inju-

ria est ; nae ille primus in disciplinis verbalibus , qualis est Onomatologia Plantarum , ad Pontificatum adspiravit .

Magnum , ut video , Lipsiensibus cum Onomatologia dissidium est , quandoquidem Cyrillum in adnotationibus suis ad Ettmullerum nominum plantarum , aliorumque technicorum vim rationemque accurate persequentem , quibus modis taxent, ac mordeant, non inveniunt . Sed quod hoc tantum fastidium est ? aut quae haec tironibus prima disciplinarum elementa tradendi ratio , si vocabulorum potestatem , & usum ab origine repetere , nedum supervacaneum , sed molestum etiam, atque importunum videatur ? Nos autem in ea eramus sententia; ad artium intelligentiam,maximam vim habere nominum , & vocabulorum, quibus artes illae continentur, notitiam : neque profecto ab ea facile dimoveri patiemur . Atqui , dicent, exstant ad eam rem Lexica , sive *Dictionaria.* Ita prorsus. Verum quando satis explorata res est , ea maxime utilitatis specie ad spissum Ettmulleri opus comparandum Medicinae studiosos allici , quod in libris illis nulla fere vastissimae artis particula intacta relinquatur ; danda videlicet opera erat , ut Lexici quoque Medici , quantum fieri posset , vicem praestaret . Qua in re ita Cyrillus parce modiceque se gessit , ut ostenderet , quemadmodum ista nescire turpissimum esset ; ita in hisce gloriari , & sibi placere , hominis esse ignavissimi, imbecillimique judicii; tantum abest, ut in eo *Pontificatum* sibi , aut Regnum praestituerit ; quod Lipsienses sibi videre visi sunt .

Quod autem praedicant , se *controversias sine bile excussisse* ; credimus , atque adeo novimus : ita nihil in ea Censura iracunde , ferventerque Cyrillo objectum est . Sed, ut *bilis* abfuerit , non defuit succus alius , loliginis puta ; quo , & quid ipsi molirentur , haud recte perspexerunt ; & tenebras se aliis offusuros , ne , quod erat , perspicerent , sperarunt . Sed quantum hae iis artes processerint , doctorum judicium esto .

Et

Et quid denique perpetratum fuit a nobis ? Diximus : Plantago aquatica non est Ranunculus; nam constantem trium petalorum numerum servat , cum Ranunculi sit habere quinque ; cum, si qui constanter polypetali sunt Ranunculi , Nemorosae dicantur, non nobis tantum, sed & aliis magnae auctoritatis viris , ipsisque per Italiam Botanicis . Testis nobis sit eruditissimus Hieronymus Zanichelli , qui litorum maris Adriatici nuper Tournefortiana methodo historiam condidit, operis splendidissimi titulo , qui de Ranunculis agit , ubi disertis verbis haec leguntur: Il Ranuncolo produce fiori a rosetta , cioè di cinque petali . *Cyrillus auctoritate Tournefortii nititur ; nos rationibus , numeri scilicet petalorum utrinque diversi ad sensum , suffulcimur . Suffraganeos habemus ipsos ex schola Tournefortii discipulos , Vailantium , Julium Pontederam , & omnes fere per Galliam Botanicos , qui rosaceos flores aversantur ; numerare , quam temere credere , malentes . Sit ita , errassemus : cur eadem , qua nos objecimus , modestia non regerit ? Cur latrat , cum disputandum esset ?*

Si Censurae auctor his nominatim verbis usus fuisset , quae hic leguntur : *Plantago aquatica non est Ranunculus ; nam constantem trium petalorum numerum servat , cum Ranunculi sit habere quinque &c.* respondisset Cyrillus : Plantago aquatica mihi , qui Tournefortiana methodo herbariam rem hic tractandam suscepi , est Ranunculus ; quemadmodum Tournefortio item Ranunculus est : nam Ranunculi character a flore rosaceo , calyce multifido , fructu vel globoso , vel cylindraceo &c. desumitur ; quae omnia in Plantagine dicta aquatica deprehendere licet . Dispositio autem petalorum , non numerus flori Rosaceo per Tournefortium nomen dat , & characterem : atque his , opinor , controversia citra jurgium resedisset . At quando Censori in mentem venit Cyrillum audaciae insimulare , quod Plantaginem aquaticam ad Ranunculorum genus retulisset ;

ſet : quod Loti characterem in flore quaerendum contra ipſum Tournefortium negaſſet ; quam nobis nunc Lipſienſes objiciendi modeſtiam memorant ? Aut quali demum latratu ad eam accuſationem Cyrillus reſpondiſſe dicendus eſt ? Atque hactenus περὶ ἤθους : porro περὶ δόγματος diſputemus.

Multis Lipſienſes contendunt, Plantaginem aquaticam perperam a Cyrillo dictam eſſe Ranunculum paluſtrem plantaginis folio. Summa autem controverſiae eo redit : quinis ne ſemper, an etiam, ſive pluribus, ſive paucioribus petalis flos Roſaceus conſtet. Tournefortius eos omnes flores Roſaceos ſibi appellari diſerte docet, quorum petala in orbem, ad modum Roſae, diſpoſita ſunt : additque, floris Roſacei characterem in diſpoſitione potius, quam in numero petalorum eſſe requirendum. An quidquam luculentius dici poterat ? Negant Lipſienſes alium Roſaceum florem jure nominari, praeter eum, cui quina omnino petala ſint ; teſteſque adhibent plures ex recentiſſimis Botanicis non vulgaris famae. Sed quod genus controverſiae Cyrillo cum Lipſienſibus incidit ? Sunt hae nimirum, ſi recte memini, nominum definitiones. Appello, ait Tournefortius, florem Roſaceum, quicunque petala obtinet in orbem poſita, ſive bina, ſive terna, quaterna etiam, aut quina, aut ſena. Appello, inquit alius, florem Roſaceum, quicunque petala obtinet conſtanter quina. Sed nominum hae definitiones ſunt ; de quibus in primis exercitationibus Dialectici tradunt, eas liberas eſſe, atque ad hominum arbitrium confictas. Omitto totam hanc de Florum Characteribus doctrinam a Tournefortio primum eſſe invectam, atque, ad hiſtoriae herbariae notitiam expediendam, accommodatam : ex quo uni Tournefortio praeter ceteros, quantum in re arbitraria fieri licet, jure quodam praerogativae, poteſtas condendarum nomenclaturae legum eſſet permittenda. Vnde igitur in hunc locum, atque in hoc genus controverſias illa venerunt, quae in Cenſura haben-

bentur ?„ Dubium ſaltim, quo jure Plantaginem aquaticam Ranunculis accenſere audeat ? „ ut & illa : *Cyrillus auctoritate Tournefortii nititur ; nos rationibus ſuffulcimur* . Quae illa *audacia* fuerit ; aut quis in hujuſmodi cauſſa *rationibus* locus , plane non perſpicio .

Profitemur alio nomine homonymiam Erucae non objectam fuiſſe , quam ut edoceremus lectorem , male omiſſa eſſe editionis eſſentialia , quando ſpatium Dictionaria exſcribendi non defuit .

Putaveram primum his verbis ejuſmodi accuſationem ſubjectam eſſe; quod *Dictionaria exſcribere*, quam nova excogitare atque excudere Cyrillus maluiſſet : exſpectabamque futurum, ut quiſpiam ex Lipſienſibus tale quoddam Lexicum exprometet , pro quo nihil aliunde exſcriptum eſſet , ſed omnia ex inchoato in uſum lucemque hominum proferrentur : totuſque eram in hujuſmodi lepidiſſimi Lexici admiratione ; cum ecce lux oborta eſt , ut intelligerem , id modo a Lipſienſibus vitio verti ; quod Cyrillus , qui Erucae inſecti ab Eruca herba diſcrimen (quantulam rem !) commemorare haud neglexiſſet , *editionis eſſentialia* omiſerit . Sed quae ſunt iſta *eſſentialia* , quae a Cyrillo omiſſa jactantur ? Nulla hic eorum mentio : at ſi ad Cenſuram nos referamus , ex ea liquebit , Medicas Inſtitutiones per Theſes diſpoſitas , per haec *eſſentialia* deſignari ; quarum deſiderium, non ſine pathetico verborum apparatu , aperte ibi teſtantur . „ Vtinam celeberrimus Cyrillus „ cum cumulum addere conaretur , non omiſiſſet Inſti„ tutiones Medicas per Theſes in editione Lugdunenſi „ Tom.1. poſt pag. 106. diſpoſitas ; quas magni , qui „ methodo ſtudent , aeſtimant . „ Cui expoſtulationi , ſive querela eſt , quoniam Cyrillus mihi videtur pro dignitate ſatisfeciſſe , operae pretium eſt ejus ex Apologia verba huc afferre . „ Nec porro me mutilatorem „ jure Cenſor appellet , quod Inſtitutiones Medicas per „ Theſes &c. omiſerim , quas magni , qui methodo ſtu„ dent , aeſtimant . Quinimo , ut crimen objectis crimi-

nibus

„ nibus ipse addam , omisi quoque Adnotationes Practi-
„ cas , quae Theses illas insequuntur . Quare autem
„ haec omiserim , satis Lectori philiatro sic exposui .
„ Fateor Institutiones Medicas per Theses in editione
„ Lugdunensi Tom. I. post pag. 106. dispositas , a me
„ esse omissas : sed eo consilio id factum scito , quod ,
„ quae in illis Thesibus leguntur , iisdem omnino ver-
„ bis in amplioribus Institutionibus , quas habes hic
„ Tom.I. a pag. 101. continentur . Adnotationes autem
„ Practicas , quae Theses illas in editione item Lugdu-
„ nensi insequuntur , ad evitandam tautologiam itidem
„ resecuimus ; quippe quae ipsissimae in Praxi Medica
„ suis locis interseruntur . „ & paulo post : „ Sed quod
„ cachinnos ab Heraclito ipso extorqueret , illud est ;
„ cum Censor suae editioni neque Institutiones per The-
„ ses , neque Adnotationes Practicas inseruerit ; nunc
„ haud videns manticae quod in tergo est , me taxat ,
„ quod easdem in editione mea omiserim . O bone , Lo-
„ ripedem rectus derideat . „ Hactenus Cyrillus . Qui-
bus rationibus quoniam neque acquieverunt Lipsienses ;
neque quid omnino reponerent , habuerunt ; ne alias
omissa essentialia inclament , & conquerantur ; curabi-
tur , ut singulis Tomis idem seorsum Institutionum
exemplum adjiciatur : ita non modo Lipsiensibus , atque
iis , qui methodo student , abunde fiet satis : sed & de-
sidiosi praeterea si qui sint eatenus , ut a conquirendis ,
commutandisque per vices grandibus illis Ettmulleri vo-
luminibus molestiam hauriant (nam de horum unice
commodis laborare Lipsienses video) habebunt semper
ad manus , unde lacteam illam mellitamque doctrinam
delibent .

*Ecce Lotum , quam diximus contra Tournefortia-
nam methodum a foliis definitam fuisse . Si enim fo-
liola ad alas Lotum efficiunt , & Lathyrus Lotus erit.
Quid monstri haec sententia alit ?*

Et hic rursum ipsum Cyrillum cum Lipsiensibus
manus conferentem exhibebo : tum me in spectatorum

coetum

coetum referam, ut quem pugna finem sit habitura, turbae intermistus opperiar. CENSOR. Dubium
„ saltim quo nomine differentiam Loti in flore quae-
„ rendam constanter negare contra Tournefortium
„ ipsum audeat. CYRILLVS. Qui haec legerit,
„ sine ulla haesitatione credet, me alicubi docuisse,
„ Loti herbae characterem aliunde desumendum esse,
„ quam ab ipsius flore; quod quidem contra Tourne-
„ fortium dictum esse, manifestissimum est. Ego vero,
„ qui eorum, quae in Ettmullerum ad rem herbariam
„ pertinentium, adnotavi, satis conscius sum; cum ni-
„ hil tale menti meae unquam obversatum esse certo
„ sciam, insolubili aenigmate, cum illa legerem, me
„ omnino implexum agnovi. Anxius itaque ad Notam
„ illam, in qua de Loto verba facio Tom. 4. col. 317.
„ lit. F. perlegendam accessi, ne forte aliquid a senten-
„ tia alienum, quod fieri quandoque solet, mihi dormi-
„ tanti excidisset. Ibi autem inveni, quae huc transcri-
„ benda duxi, ut aequi Lectoris, tota prius lege per-
„ specta, judicium sustineam. Lotus proprie est Plan-
„ tae genus flore papilionaceo, cujus pistillum abit in
„ siliquam, veluti in loculamenta divisam, ac seminibus
„ foetam subrotundis. Hoccine est, obsecro vos, viri
„ accuratissimi, differentiam Loti in flore quaerendam
„ contra Tournefortium ipsum constanter negare? imo
„ potius hoc est Loti characterem ex flore, & fructu
„ desumendum asserere cum Tournefortio Institution.
„ R. H. pag. 402. Atque ex eodem addo, Loto terna
„ quidem folia esse, sed ad pediculi exortum duabus
„ alis, ceu foliolis stipata.... Id nempe vocat meus
„ Censor a Tournefortio dissentire. Risum teneatis ami-
„ ci? LIPSIENSES. Ecce Lotum, quam diximus
„ contra Tournefortianam methodum a foliis definitam
„ fuisse. Si enim foliola ad alas Lotum efficiunt, &
„ Lathyrus Lotus erit. Quid monstri haec sententia
„ alit?

De *monstro* quaerunt Lipsienses? docebo. Mon-

strum

ſtrum horrendum , informe , ingens ! cui parturiendo nihil minus , quam univerſum triennium (quantum ſcilicet ad hanc producendam Reſponſionem Lipſienſes cunctati ſunt) fuit impendendum . Si qui autem ex rei herbariae ignaris noſſe cupiant Lathyri , atque Loti diſcrimen , ex Tournefortio ſic habeant . „ Lathyrus eſt „ plantae genus flore papilionaceo; ex cujus calyce ſurgit piſtillum vagina membranacea obvolutum , quod „ deinde abit in ſiliquam nunc teretem , nunc compreſ„ ſam , ſeminibus foetam modo cylindraceis , modo an„ gulatis . His notis addendum eſt, caules Lathyri com„ preſſos eſſe, cum coſta elata, & margine foliato ; folia „ vero bina tantum conjugata, nervo innaſcentia in cla„ viculos abeunti . „ Lotus autem „ eſt plantae genus „ flore papilionaceo , ex cujus calyce ſurgit piſtillum , „ quod deinde abit in ſiliquam interdum ſeptis tranſ„ verſa poſitis velut in loculamenta diſtinctam , ſemini„ buſque foetam ut plurimum ſubrotundis . His notis „ addenda ſunt folia terna quidem , ſed ad pediculi „ exortum duabus alis , ceu foliolis ſtipata . „

Poſt hoc decertatum certamen amicos de riſu admonuerat Cyrillus : „ riſum teneatis amici ? „ Ego , quibus potiſſimum verbis ſpectatores dimittam , non invenio .

Cur immerentem mordet Auguſtum Quirinum Rivinum , ut dicere ſuſcipiat , mille Rivinos unico Tournefortio non eſse aequiparandos ? quis hanc ex eo confeſſionem extorſit ? & quid denique ad rem facit ? Scriptum erat a nobis : Lotus odorata non debebat in Melilotum mutari : non deſunt noſtris, cur Lotus ſit , rationes . Pro Germano Ettmullero Germanum Rivinum , cum noſtras doctrinas exterorum calculo emetiri nolimus , fortuito caſu allegavimus . Ecce indignantem Cyrillum , quod , quem ille nunquam forte viderat , cum per Italiam famigeratiſſimus ſuo tempore extiterit , Rivinum noſtrum ſplendido opere editum pro noſtra cauſſa allegavimus ; & ut ſtrenue caecutiret ,

vet, auctoritatemque non mediocrem istius viri, quam Raius, Hermannus, Plumierius, aliique quamplures eo tempore agnoverunt, subiestam redderet, civem suum Falugium immerenter lacerat.

Si illud nos in praesentia a Lipsiensibus impetraverimus, ut edisserant; quonam Censurae loco scriptum ab iis fuerit: *Lotus odorata non debebat in Melilotum mutari* (nam nobis, eorum censura etiam atque etiam versata, seduloque excussa, nihil tale usquam oblatum est) tum eorum *rationibus*, si quas olim ad hanc rem sint producturi, aequiores nos futuros vicissim spondemus: tum vero, quod dixerint: *pro Germano Ettmullero Germanum Rivinum, cum nostras doctrinas exterorum calculo emetiri nolimus, fortuito casu allegavimus*: ut ne Rhetorum posthac, aut Jurisperitorum derisioni pateant, illud a nobis monitum auferent: domestica testimonia deterrimo loco in judiciis haberi; *exterorumque calculum* repudiare, hominis esse caussae suae aut diffidentis, aut consulere nescientis. Sed haec hactenus.

Porro totum hunc accusationum expostulationumque nimbum ita demum dissipabimus, si ostenderimus, Censoris procacitatem in caussa fuisse, quamobrem liberius de Rivino, ejusque interprete, sive praecone Falugio Cyrillus locutus sit. Et quidem quam ridicule circa Loti characterem Cyrillum Censor coarguerit, ex iis, quae modo attulimus, satis patere arbitror. At ille huic tam pudendae censurae coronidem impositurus, dictatorio fastu in haec erumpit. „ Addiscere hanc differentiam ex Rivi-
„ ni nostri Ordine plantarum, quae sunt flore irregulari
„ tetrapetalo, poterat; cujus aliquam apud Italos fa-
„ mam esse exinde constat, quod tres ejus Irregula-
„ rium Ordines Virgilii Falugii opera Florentiae an.
„ 1697. 12. metrice conscripti prodierint; quod opu-
„ sculum Prosopopoeias Botanicas, sive Nomenclatorem
„ Botanicum Auctor appellat „. Nunc cur indignantur; & Cyrillum, *unum se Tournefortium mille Rivinis anteponere* profitentem, execrantur? Occupaverat Cen-

ſor, atque adeo edixerat, in re herbaria ſe Rivino primas, Tournefortio ſecundas concedere: tum vero arbitratu ſuo Rivinum praeceptorem conſtituerat, in cujus ludum Cyrillus eſſet ingratiis contrudendus. Haec nimirum procaciter dicta eſſe, nemo non intelligit: quae ſcilicet indignationem, liberioremque refutationem ab ſedatiſſimo quoque extorſiſſent.

Quod vero ad Falugium attinet, ſic habeant Lipſienſes: ex ejus Proſopopoeiis Botanicis, Rivini doctrinam exhibentibus, recte quidem confici, Rivinum ignotum Italis nomen non eſſe: quod negare nec Cyrillo unquam in mentem venerat. At ſi ad Rivini commendationem approbationemque pertinere arbitrentur, quod Falugius ejus Plantarum Ordines metrice expreſſerit; admonendi rurſum Lipſienſes ſunt, haud tantum nos Falugio tribuere, ut Rivino ab ſe verſibus expreſſo auctoritatem, nobilitatemque conciliare poſſit. Quid? quod is ipſe Falugius poſterioribus curis, exundante, opinor, verſificandi vena, Tournefortii Herbarias Inſtitutiones metrice perſecutus eſt? Nonne potiori jure conjicere inde quiſpiam poſſet; Tournefortio evulgato, longe commodiorem probabilioremque Falugio viſam eſſe Tournefortianam methodum; atque inde, ubi in Rivino olim impendiſſet operam, totum ſe deinde ad Tournefortium convertiſſe? Sed enimvero ei Tournefortius non plane innotuerit, oportet, ſi quis pro eo tam minuta teſtimonia hinc inde conquirere laboret.

Illud nunc ſupereſt, ut videamus, qua ratione Cyrillum Lipſienſium ſuffragio civicorum jurium, in iis quae ad Falugium attinent, contemtorem, apud Lipſienſes civilitatis praeter modum ſtudioſos, excuſemus. At id ſibi perſuadeant, velim, Lipſienſes; doctorum hominum civitatem minime illam quidem aut muro, aut certo terrarum ſpatio circumſcribi. Nam & interdum ſub eodem tecto homines degere uſuvenit, ab ſtudio & inſtitutis diſtractiſſimarum civitatum: & rurſum omnium nationum civitatibus interfundi, atque ad ex-

tremas

tremas usque terrarum oras eximiam illam, qua de agimus, civitatem pertinere putandum est; in qua scilicet posthabito caeli, terrarum, victus, idiomatis dissidio; consilio, animo, institutis artissime homines coalescant. Ii certe, qui litteras profitentur, hujusmodi civitatis jus & agnoscunt, & magnifaciunt. Quod si hujus πολιτείας vim intelligere Lipsienses negare pergant, vereor ne in peregrinitatis suspicionem apud aequos harum rerum aestimatores veniant.

Magno beneficio cupit sibi obstrictam esse Ettmulleri famam, quam infamem reddere haud semel allaboraverat; non tantum nulla incusatorum criminum allata excusatione, sed & addita nova, erudito prorsus indigna, obtrectatione: en sort qu' on ne peut point décider, le quel des deux, du Médecin, ou de la maladie étoit le plus redoutable à ces pauvres malades. *Qui semel verecundiae fines transgressus est*, *ait Cicero, eum oportet bene ac gnaviter esse impudentem*.

Quod Ettmulleri opera, ex quo Cyrilli in ea animadversiones & auctaria apparuerunt, ipsi etiam politioris judicii Medici versare non dubitent, si beneficium est; magno sane beneficio Ettmulleri memoriam sibi Cyrillus obstrinxit: etsi lectorum potius utilitati, quam Ettmulleri memoriae id operae Cyrillus navasse putandus est. Ceterum neque caussa fuit, cur is Ettmulleri *famam infamem reddere allaboraret*, quod miror Lipsiensibus excidisse: neque, si qua libertas in eo recensendo a Cyrillo adhibita est, aequior ejus facti excusatio afferri poterat, quam quae a veritatis, publicaeque utilitatis studio repetitur. Eam si excusationem ratam habere Lipsienses noluerint; actum est, ilicet: quid praeterea ad hanc rem pro Cyrillo comminiscar, nihil equidem succurrit.

Interea tamen periculum faciendum est, num aliquid saltem de illo criminum cumulo demi possit, qui postremis recitatae periochae verbis in Cyrillum a Lipsien-

psiensibus conjectus est ; quod is immodicum remediorum usum in Ettmullero taxaturus , in haec verba sententiam clauserat : *en sort qu' on ne peut point dècider , le quel des deux , du Mèdecin , ou de la maladie ètoit le plus redoutable à ces pauvres malades* . Ita autem disputo . Jam nobis cum Lipsiensibus convenit circa thesim : Pessime cum aegrotis actum iri , ubi non nisi multis, vehementibusque auxiliis eorum sanationem obtineri posse a Medicis credatur . Ita scilicet suadent, quae mox in eorum Responsione sequuntur; cum argumentationem illam (quam falso Cyrillo adscribunt) ut praeposteram juxta , atque Ettmulleri famae injuriam rejiciunt : *Ettmullerus copiosum remediorum catalogum exhibet; ergo omnibus eodem tempore remediis usus fuit.* De hypothesi videndum restat : Num Ettmullerus in hujusmodi perversum quorundam Medicorum dogma pronior fuerit ; quod ex sequentibus patebit .

Puer tympanitide laborans , paralysi insimul intestinorum affectus , quae excitantia , & acria remedia postulabat , impune tulit drastica vomitoria , & purgantia : iisdem convaluit , natura rei id exigente . Ergo Ettmullerus eumdem ad Orci fauces deduxit .

Periculosum illud quorundam Medicorum institutum , qui nihil sibi agere videntur , nisi aliquid semper novi in morborum curationibus , quibuscunque id medicamentis possint , moliantur , in Ettmullero Cyrillus deprehenderat ; atque pro sua ingenuitate , rerumque usu , detestatus erat . Quoniam autem ab iis maxime vitiis avertendae hominum mentes sunt , quae virtutis specie in incautiorum animos facile obrepunt ; ne quis ex Ettmulleri lectoribus hoc auctoris cacoethes (pro vulgi captu plausu & admiratione dignum) imbiberet , in ipso totius operis proloquio in haec verba Noster mentem suam aperuerat : „ In curationibus morborum „ Auctorem formularum copia ad nauseam usque redun„ dantem semper miraberis : hoc autem vitium eidem „ familiarissimum omnino vitandum ab hoc ipso aditu

etiam

„ etiam atque etiam moneo „ . Ad ejus autem moniti praeſcriptum , cum in caſum LXXXII. incidiſset , ubi Pueri quinquennis calore hectico , abdominis tumore quaſi tympanitico , & inſigni corporis macie affecti curatio deſcribitur , medicamentis , copia ac vehementia importuniſſimis , inſtituta ; ſuarum partium eſse duxit in eum locum digitum intendere; atque, ne juvenes tale unquam medendi genus, audaciae periculique plenum , ſibi ad imitandum proponerent, commonefacere. Quid de ea Cyrilli animadverſione Cenſor ſcripſerit ; tum quid Cyrillus regeſserit , ne longum faciam , narrare superſedeo . At Lipſienſes , ex eo fortaſse , quod ad eorum plane ingenium ea curandi ratio exacta erat , idem argumentum retractandum ſuſceperunt ; ſed non admodum ad hiſtoriae fidem . Hecticum calorem , inſignemque corporis maciem , quae plurimi intererat adnotaſse, praetermittunt : de tumore dumtaxat abdominis fere tympanitico meminerunt : tum neſcio quid addunt de inteſtinorum paralyſi , de qua in ea hiſtoria ne verbum quidem . Tandem eo confugiunt , quo Cenſor jam primum ſe receperat . Puer hujuſmodi medicamentis reſtitutus eſt : ejus igitur morbi natura non aliam poſtulabat medicinam . Hanc diſserendi formulam ut fallaciſſimam , uniſque vix mulierculis (quae ſcilicet conſiliorum rationem ab exitu metiuntur) probabilem, Cyrillus pluribus refellerat ; & tamen eam ipſam uſurpare iterum Lipſienſes non ſunt veriti : quin indignantur , exprobrantque Cyrillo , quod puerum Medici opera ad Orci fauces deductum pronuntiaverit . Sed Ettmullero potius ſuo iraſci eos aequum eſt , qui vomitum illum medicamentis validiſſimis procuratum „ exceſſivum, & fere fatalem „ dixerit. Hoc itaque maneat: neque hecticus calor , neque inſignis corporis macies , quin & ne ipſe quidem tumor abdominis quaſi tympaniticus in puero quinquenni *excitantia, & acria* medicamenta ; tum *draſtica* , hoc eſt , vehementia, praeſentiumque virium *vomitoria , & purgantia* poſtulabant : neque Medicus

 lau-

laudandus est, qui talem aegrotum hujusmodi remediis sanitati restituerit. Qui sapiunt, facile in nostram sententiam concedent: aliorum, si qui secus censeant, judicium non moror.

Edocendus nobis est Cyrillus, penes nos remediorum doses pro individuorum habitudine aliquando duplo, triploque augeri: quis eumdem corporum nostrorum arbitrum fecit?.

Perversa ratiocinandi ratio tum omnes dedecet; tum eos maxime, qui alios edocendos suscipiunt: & tamen Lipsienses, qui saepe hic docentium partes sibi arrogant, tertio quoque verbo in importunum, & ἄλογον orationis genus labuntur. Animum, quaeso; lectores advertant. Scribunt penes se *remediorum doses pro individuorum habitudine aliquando duplo, triploque augeri*. Esto. At si recte interpretari velimus, efficacior hujusmodi medicina non eo adhibetur, quod eorum praeter ceteros corpora efficaciter medicamentis moveri praestet: sed quod ita sint comparata, ut nisi vehementius quatiantur, ne modice quidem pharmacorum viribus, medicique consilio sint responsura. Alioqui vomitus immoderatior non magis Germanis conducibilis putandus est, quam Italis fuerit, aut Gallis, aut Afris. Itaque, siquidem valentiorum medicamentorum usum puer quinquennis, tam male a morbo habitus, facile tolerasset, apte Lipsienses monuissent, id Germanicorum corporum sive robori, sive consuetudini esse tribuendum. Nunc cum vomitum eum „ excessivum, & fere fatalem „ Ettmullerus appellet; quaeso, dispiciant, ne suorum corporum arbitrium (quod, cum jure summae potestatis, eis ultro permittimus) incautis aliquando in perniciem sit cessurum.

Novimus Orientales gentes opio magna in copia uti, & exinde salutem adipisci: declamet Cyrillus contra eas, & in Orci faucibus haerentes pronuntiet.

Liberalior opii apud Orientales populos usus nihil ad rem facit: nam sive ex consuetudine, sive ex alia

ab-

abstrusiore caussa, praeter levem mentis emotionem, nihil ultra eo utentibus incommodi accidit. At puellus ille ab Ettmullero propositus a vomitorio fortiore nimiam prorsus, & fere fatalem commotionem passus est. Sed est praeterea, in quo eximi nobis scrupulum cuperemus. Nam ad hanc usque diem ea nobis persuasio insederat; Orientalibus gentibus opium esse fere pro vino; cujus nimirum usu, sive religione, sive alia de caussa abstinent. Itaque si quando opus est animum solvere, atque a molestis seriisque cogitationibus avocare, opium assumunt: cujus consuetudinis vetustissima primordia apud Homerum deprehendere licet, apud quem pharmacum illud νηπενθὲς ab arcendo luctu dictum, a Polydamna Helenae propinatur; quo, ut quibusdam placet, opii facultas adumbratur. Quae si vera sunt, perperam, & satis inconsiderate Lipsienses illa addiderunt: *& exinde salutem adipisci*: non tam enim corporis, quam animi (quanquam ne animi quidem, si ad delicias, & intemperantiam, ut perhibetur, mos ille temporum vitio defluxit) eo, quo dictum est, modo, opium Orientalibus medicina est.

Plura monere potuisset Filius: miratique sumus ejus modestiam, ob quam mitius doctissimo Cyrillo habendus erat.

Longe plura monere potuisset Cyrillus: quod si facere praetermisit, partim modestiae ejus, partim etiam taedio, & defatigationi, quam in recensendo Ettmullero hauserat, gratia habenda est. Quod autem de Ettmulleri F. modestia Lipsienses addunt, ridiculum mihi videtur. Nam si plura sibi in Cyrillianis adnotationibus oblata sunt animadversione digna, cur ea praetergrederetur is, qui nodum in scirpo anxie conquisierat; eaque Cyrillo imputaverat, ex quibus nulla illius nomini labes timeretur, sed Censoris potius fama haud temere periclitaretur? At si rem suo nomine appellare velimus, aut livor is fuit, siquidem ea Cyrillo vitio vertit, in quibus ille minime peccaverat; aut mehercule

igna-

ignavia, si, quae Cyrillus peccaverat, prodere, atque in lucem proferre nescivit. Quod igitur Lipsienses Ettmulleri F. modestiam mirari se dicunt, nos rectius eorum praeposteram interpretandi rationem mirari dicemus.

Non leve momentum fuit Epistola ad Schroekium mutilata; optimarum rerum prava interpretatio; meliorum doctrinarum, quae expectabantur in quinque voluminum opere, quamvis in Francofurtana duorum voluminum editione non exstent, omissio.

Multa hic a Lipsiensibus in Cyrillum acervatim congeruntur; quae tamen partim ab eo refutata sunt; partim, quoniam ad arbitrium conficta videntur, operam nostram non desiderant. Vnum illud, ut praeterirem, a me ipse impetrare non potui. Accusatur Cyrillus, quod quinque bene magnis voluminibus (in quae ejus consilio Ettmullerus excreverat) ne omnia quidem Auctoris monumenta exhibere sategerit. Nimirum Medicae illae Institutiones per theses dispositae, de quibus sermonem habuimus, omissae hic lugentur. Sed quoniam Cyrillus objecerat ipsum quoque Ettmullerum F. Francofurtanae editionis curatorem eas tanti non fecisse, ut editioni suae (ex qua insuper superflua se delevisse in titulo scribendum curavit) inserendas censeret: ad hoc eludendum argumentum dum bona fide hanc Francofurtanae editionis omissionem fatentur, satis callide contractioris, qua tunc Ettmullerus editus est, formae mentionem injiciunt: *quamvis*, inquiunt, *in Francofurtana duorum voluminum* (immo trium) *editione non exstent.* Sed ita me Deus amet, operam ludunt. Nam si Institutiones illae ejus sunt pretii, ut praetermitti sine crimine potuerint; tum vero ea venia, quam Ettmullero F. dant, Nostro quoque danda erat: neque tam crebris expostulationibus Cyrilli, lectorumque aures obtundendae. Quod si medicinae studiosi iis omnino carere non debuerunt; tum nulla unquam idonea caussa excogitari poterit, cur Ettmullero F. de earum omissione dies dicenda non sit: nihil enim ei suffragari posse videntur

duo-

duorum dumtaxat voluminum angustiae; quemadmodum nemo non eum rideret, si qui hominem pingere jussus, ἄποδον illum, aut ἀκέφαλον exhiberet; id caussatus, ad picturae integritatem, justamque hominis magnitudinem tabulae modum defuisse.

Et, si dicendum quod res est, Cyrillus per Italiam divenditur, non Ettmullerus; nec invidemus gloriam. Quod si Francofurtana & Lugdunensis Neapoli a vermibus exeditur; Cyrilliana apud nos vilipendet, quam (quamvis) *eleganti charta emineat, & quam* (quamvis) *aurea crux sit, in quam sustulit immerentem civem nostrum; cui obscuritatem, temeritatem, inconstantiam semel imputasse, omnium encomiorum beneficia invidiosa reddidit.*

Inter Ettmulleri superiores, & novissimam Cyrilli editionem hoc intercedit discriminis, quod ad fortunam venalitatis. Nempe Ettmullero rudi adhucdum, & impolito, vix crassioris Minervae homines, ac fere uni medicinae tirones, delectabantur. Postquam autem Cyrillus eum ab se recensitum, atque ad purgatioris doctrinae leges aliqua ex parte comtum edidit, ne ipsi quidem ornatioris ingenii Medici ab eo versando abhorrent; quod & alias adnotatum a nobis est. Interea num hoc sit Cyrillum expeti, & divendi, non vero Ettmullerum; atque an ulla inde Ettmullero gratia accesserit, aliorum sit judicium. At *apud Lipsienses Cyrilliana editio vilipenditur*. Credo: sed facilis jactura. Suum sibi habeant Ettmullerum purum putum: in eo delicias faciant: eum sibi ducem, praeceptoremque statuant: nos ne maerore, miseri, invidiaque tabescamus, dabimus videlicet operam.

Probe scimus commendatione nostra non indigere librum: sed scire etiam, & ex silentio nostro judicare debebat Cl. Cyrillus, caussam nostram nos nunquam deserturos fuisse.

Multum ab re sua Lipsiensibus otii sit, oportet, quandoquidem talem sibi *caussam* primitus vindicarunt;

con-

controversiaeque hujus plane ignobilis seminia tanto deinceps opere conquisiverunt, foveruntque. Cyrillus certe, quod sancte testari possum, nunquam se tantum Lipsiensi Societati dolorem inusturum putavit, ut in hanc acerbitatem negotium esset erupturum. Quod quando factum est, Lipsiensium maxime intempestiva φιλαυτίᾳ, quid aliud restat, nisi ut miremur, Lipsienses, ne caussam, quam suam praecipiti consilio primitus fecerunt, deseruisse viderentur; sese, caussamque suam revera deseruisse?

Minae, quae adjiciuntur, parum nos movent: habuit hac vice nos respondentes, posthac, quidquid machinarum contra nos urserit, nunquam habiturus.

Postremis Cyrillus Apologiae suae verbis vere ominatus est; nam minatum eum, ut Lipsienses interpretantur, dicere non possum. Siquidem & fati eum vis pugnae subduxit; nec defuit, qui ejus existimationem vindicandam susciperet. De machinis quod monent, nullus amplius machinis locus post Lipsiensium conatus satis, ut opinor, profligatos. Neque profecto machinarum subsidio Cyrilli caussa unquam indigere visa est. Jam ille, cum pro se scriberet, integram adversarii Censuram mediam statuit; ne ejus tela expavescere, aut eludere velle videretur; quod & nos fecimus, satis caussae fidentes. Ceterum si Cyrillus adviveret, ad illa Lipsiensium: *habuit hac vice nos respondentes, posthac nunquam habiturus*: ex animi sui sententia respondisset. Ego, qui pro Cyrillo pugnae successi, nunquam me ejus causam posthabiturum esse profiteor, & spondeo: nam propriam caussam deserere, interdum prudentis hominis est; interdum etiam magnanimi, aut elati: alienam, ubi semel ex animo, bonaque fide susceperimus, nunquam, citra perfidiae, aut imbecillitatis notam, deseremus.

HAec habui, sapientissime Leprotte, quae in praesentia ad Te, de Lipsiensium ad Cyrillum Responsione, perscriberem. Vereor ne longior Tibi oratio mea; & haud

haud ſcio an aſperior videatur: ſed enim aliis illa cum brevior, tum vero mitior opinione ſua videri poterit. Sane ſiquidem ſevere diſcutere Lipſiensium dicta, caſtigareque maluiſſem, nullum fere verbum futurum erat, quod animadversione caruiſſet. At mihi Cyrilli defensio, non Lipsiensium offensio, ac violatio in tota hac cauſſa propoſita eſt; quorum ſcilicet Societatem, in promovendo litterarum cultu ſtrenue, feliciterque occupatam, facio, uti debeo, plurimi. Et tamen, reliqua ut abſuiſſent omnia, potuiſſet profecto vel una modeſtiae iſtius Tuae, ac propemodum pudicitiae memoria ſcribentis impetum retardare; aculeoſque, ſi quibus fuiſſet utendum, excutere. Plura huc ſtudioſe arceſſere, & ad cauſſam ſupervacaneum, & ad occupationes meas incommodum, & ad properationem importunum ſum arbitratus. Sed jam ſatis diu Te, Praeſul illuſtriſſime, curis graviſſimis implicitum, maxime vero in valetudine tuenda CLEMENTIS XII. Pont. Max. qua nempe Chriſtiani Orbis otium felicitaſque nititur, interpellavi atque diſtinui. Vale: meque, ut pro humanitate Tua facis, amare perge.

Neapoli v. Id. Aprilis MDCCXXXVIII.

TYPOGRAPHI MONITUM

Fol. ſign. Aaa verſ. 30. poſt illa: *gnaviter eſſe impudentem.* adde: *En hecatomba dignam concluſionem: Ettmullerus copioſum remediorum catalogum exhibet; ergo omnibus eodem tempore remediis uſus fuit, & iiſdem aegros enecuit. Puer &c.*

Quae rurſum addenda ſunt fol. ſign. Ccc 2, verſ. 19. poſt illa: *gnaviter eſſe impudentem.*